BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE TEDESCHE
TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

volume secondo

STORIA
DELLA
DECADENZA DE' COSTUMI DELLE SCIENZE
E
DELLA LINGUA DEI ROMANI
NE' PRIMI SECOLI
DOPO LA NASCITA DI G. C.
DI CRISTOFORO MEINERS

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DI ANTONIO RAINERI

Prezzo Austr. lir. 3. 75 *Ital.* lir. 3. 25

Il primo volume di questa Biblioteca *contiene*
LA SCIENZA DEL BUON GOVERNO
DI SONNENFELS
Prezzo Austr. lir. 2. 64 *Ital.* lir. 2. 30

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE TEDESCHE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

volume secondo

CRISTOFORO MEINERS

STORIA DELLA DECADENZA
DE' COSTUMI, EC., DE' ROMANI

STORIA
DELLA
DECADENZA DE' COSTUMI
DELLE SCIENZE
E
DELLA LINGUA DEI ROMANI
NE' PRIMI SECOLI
DOPO LA NASCITA DI G. C.

DI
CRISTOFORO MEINERS
CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA
E PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA IN GOTTINGA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI ANTONIO RAINERI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

OPERA CHE SERVE COME D' INTRODUZIONE A QUELLA DI GIBBON *SULLA DECADENZA E ROVINA DEL ROMANO IMPERO*

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
MDCCCXXXIII

13 Mr 34 E. SEXTON

IL TIPOGRAFO

913.37
M47gI
1833

Il nome di Cristoforo Meiners *risplende di chiara fama nell' illustre schiera di que' Letterati alemanni del secolo XVIII, i quali all' erudizione congiungono la filosofia, e questa con bell' artifizio sanno trasfondere negli scritti loro. Ragion voleva pertanto che l' Opera più insigne di quel celebratissimo Erudito avesse suo posto nella nuova mia* Biblioteca di Opere Tedesche tradotte in lingua italiana, *alla quale diedi principio con la* Scienza del Buon Governo *di Sonnenfels.*

L' Italia possiede già due versioni dell' Opera che presi a stampare; la prima pubblicata in Venezia nel 1798, *in* 2 *volumi in* 12.°; *l' altra data fuori in Firenze nel* 1817, *in* 2 *vol. in* 8.° *Nell' eseguir la presente edizione non ho punto esitato di dar la preferenza alla più recente traduzione, fatta sul testo dal ch. signor Antonio Raineri; laddove la prima, eseguita sopra una versione francese, non avrebbe certamente incontrata l' approvazione degl' intelligenti.*

717100

Non debbo per altro passar sotto silenzio che la stampa fiorentina da me presa ad esemplare è imbrattata di molti errori, guasta e manchevole in più luoghi, come n'è buon testimonio un lungo errata *che sta in fine a ciascun volume di essa. Non ho pertanto risparmiata veruna diligenza per la miglior riuscita del mio tipografico lavoro; quindi confido che ad esso verrà fatto lieto viso dai coltivatori de' buoni studi, e che la presente* Biblioteca di Opere Tedesche *possa meritarsi quell' accoglienza che si procacciarono le altre due mie* Biblioteche *, *la prima delle quali, sia per l'importanza e per la varietà delle Opere, sia pel numero de' volumi, non teme il confronto con qualsisia collezione di simil genere fattasi a' giorni nostri in Italia.*

---

* *Cioè la* Biblioteca Scelta di Opere italiane antiche e moderne, *della quale sono finora pubblicati* 318 *volumi; e la* Biblioteca Scelta di Opere greche e latine tradotte in lingua italiana, *di cui uscirono già trentadue volumi.*

AVVISO
DEL TRADUTTORE
PREMESSO
ALL' EDIZIONE DI FIRENZE

La caduta del Romano Impero è stata uno di quegli avvenimenti che per le sue conseguenze ha esercitate le penne di varj celebri scrittori; ma niuno, a parer mio, è pervenuto meglio ad indicarne le vere cause come l'egregio signor Meiners nell' opera soprattutto di cui qui presento la traduzione. Questa fu da me terminata per mio semplice esercizio e per mia istruzione, nè mai con l'idea di pubblicarla, non ignorando quanto sia difficil cosa il tradur bene in italiano dalla lingua tedesca, e specialmente gli scritti del detto insigne Erudito. Fatto non pertanto palese il mio lavoro ad alcuni miei amici, ai quali stanno sommamente a cuore l'utile e il bello d'ogni nazione, fui da essi eccitato di darlo alle stampe con alcune mie annotazioni, messe alla fine del libro, onde non defraudare l'Italia della cognizione di un' opera

che per tanti rapporti può interessarla. Mi lusingo che al colto pubblico non debba riuscir discaro questo nuovo saggio delle mie, comunque sieno, letterarie fatiche, e che egli leggerà con piacere la seguente breve relazione della vita e delle altre opere di sì illustre autore, tal quale mi è stata in tedesco comunicata dal chiarissimo signor abate De Maffei, professore di lingua italiana in Salisburgo.

" Cristoforo Meiners, celebre letterato tedesco, nacque il 31 luglio del 1747, a Oltendorf nel paese di Halden. Nell' anno 1772 egli conseguì la laurea dottorale di filosofia, e passò professore straordinario nell' università di Gottinga; nel 1775 fu creato professor ordinario di filosofia e d' istoria nella predetta università, e poscia nel 1788 divenne ad un tempo consigliere di S. M. Britannica e della corte di Brunswick. Egli era oltremodo versato nell' istoria antica e moderna, nella moderna ed antica letteratura, ed in tutte le scienze che sono alle medesime necessarie. Il suo nome, i suoi meriti letterarii e la sua memoria godono di una inestinguibile stima non tanto in Germania, quanto ancora in tutta la colta Europa. La di lui morte seguì nel primo di maggio del 1810. „

Fra i molti suoi scritti dati alla luce con le stampe non se ne citano qui che alcuni:

1. *Ricerca sopra la storia della Religione dei più antichi popoli, e specialmente degli Egiziani.* Gottinga, 1774, in 8.°

2. *Istoria dell' origine, progressi e decadenza delle Scienze nella Grecia ed in Roma.* Lemgo, 1782, tom. 2.

3. *Lettere sopra la Svizzera.* P. I, II. Berlino, 1784. Nuova edizione, 1788. P. III, IV, 1790.

4. *Descrizione degli antichi Monumenti che si trovano in tutte le diverse parti della terra, e dei quali gli autori e il tempo dell'innalzamento sono ignoti o incerti.* Norimberga, 1786.

5. *Piano della teoria e della storia della Bella Letteratura.* Lemgo, 1787.

6. *Storia dell' ineguaglianza degli stati delle persone fra i più celebri popoli europei.* Hannover, 1792, tom. 2.

7. *Paralello istorico dei costumi e dei governi, delle leggi e del commercio, dell' industria e della religione, delle scienze e dei metodi d' istruzione dell' età di mezzo con quelli del nostro secolo, rapporto ai vantaggi e svantaggi dei lumi.* Hannover, 1793, 1794, tom. 3.

8. *Viaggi di Giorgio Forster dal Bengala al-*

l'Inghilterra per le parti settentrionali dell'Indostan, per Kascemir, Afganistan, Persia e Russia, tradotti dall'inglese, con osservazioni. Gottinga, P. I, 1796. P. II, 1800.

9. *Magazzino istorico di Gottinga, dato in luce unitamente al professore Spittler.* Tom. 8, 1787, 1790. *Nuovo Magazzino istorico di Gottinga.* Tom. 3, 1791, 1794.

10. *Breve istoria e descrizione della città di Gottinga e suoi contorni.* Berlino, 1801.

11. *Piano dell'Etica o sia della scienza della Vita.* Hannover, 1801.

12. *Storia dell'origine e dello sviluppo delle scuole primarie della nostra regione.* T. 1.° e 2.°, 1802, Tom. 3.°, 1803. Tom. 4.°, 1805.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Il signore Sthael mi pregò tempo fa di cedergli i miei Ragionamenti sulla Decadenza dei costumi fra i Romani *ad oggetto di formarne come un' aggiunta alla Traduzione dell'Istoria di Gibbon. Io lo compiacqui tanto più volontieri in quanto che le presenti mie osservazioni erano state fin da principio da me destinate a servire di supplemento all' opera suddetta, e d'introduzione allo studio dei romani scrittori. Spero che questo mio disegno non sia per andare del tutto a vôto.*

STORIA

DEI COSTUMI DE' ROMANI

CAPITOLO I.

Primi due secoli dopo la nascita di Cristo ; e in primo luogo si tratta dell' origine del Dispotismo, necessariamente prodotto dall' universale immoralità.

Allorchè si conosce lo stato dei costumi de' Romani nell' ultimo secolo della lor libertà (1), appena immaginar si dovrebbe che la prepotenza e crudeltà dei loro capi e condottieri, l' egoismo, la mollezza e il lusso dei grandi, la poltroneria e viltà della plebe, la rilassatezza delle truppe e della gioventù, non meno che la sfacciataggine delle donne e delle zitelle avessero ancora potuto aumentarsi senza che il corpo dello stato, già lacerato nel suo interno dalla preponderante corruttela, ed in tutte le parti in guerra con sè medesimo, non fosse stato in breve tempo fatto in pezzi e distrutto. Eppure dopo un serio e non interrotto esame si osserva che quando il popolo romano piegò l' orgoglioso

suo collo al giogo di un monarca, non era per anche giunto alla metà della strada che lo guidava al precipizio; che tutte le virtù, tutte le nobili qualità e le buone arti, salvate dall' eccidio della repubblica, dovevano ancora per vari secoli andar decadendo, ed al contrario crescere per ugual tempo e proporzione tutti i vizi e gli abusi prima che alla fine si esaurissero le forze vitali di quello smisurato colosso, e che la sua lunga consunzione terminasse infallibilmente colla di lui morte. Per quanto numerose ed insanabili fossero le ferite che la romana potenza prima della fondazione del Dispotismo ricevute aveva dal braccio stesso de' suoi snaturati figli, ciò non ostante faceva d'uopo che per abbattere quest' immenso impero, il quale abbracciava pressochè tutto il grande ed il bello della terra allor conosciuta, passassero quasi altrettanti secoli quanti erano stati necessari per ergerlo, e la sua caduta costar doveva al genere umano non minore e forse più sangue di quello che importato ne fosse il di lui ingrandimento. Nello spazio dei cinquecento anni che durò la decadenza dello stato romano, vale a dire da Augusto fino ad Augustolo, parve qualche volta che esso, mediante la provvida mano di saggi imperatori (2), ricuperata avesse la sua primiera salute e robustezza. Ma questo ristabilimento non fu che di corta durata, o apparente. Il terribil tarlo che lo divorava, e che i più grandi sovrani o non ebbero neppur il coraggio di toccare, o indarno procuraron di estinguere, crebbe e dila-

tossi in tal guisa che cader ne fece un membro dopo l'altro, e per ultimo giunse a distruggerne anche il cuore ed il capo.

La serie de' quadri, che per ordine andrò esponendo, non può al certo inspirare agli accurati osservatori se non che vicendevoli sentimenti di raccapriccio e abominio, o piuttosto della più viva e leal compassione. Spero per altro che quanto i sensibili lettori soffrir dovranno nelle seguenti descrizioni, verrà loro a sufficienza ricompensato dal racconto di molti fatti importanti, del pari che dalle osservazioni e dai paralelli che ricavar ne potranno da lor medesimi. Dee senza dubbio arrecar sorpresa e rincrescimento ad ognuno che la romana corruttela in estensione e grandezza superasse tanto quella delle più libertine e screditate metropoli della nostra moderna Europa, quanto gli stati più potenti dei tempi nostri in popolazione e in circonferenza cedono il vanto al romano; che la stessa immoralità quando è giunta una volta ad un certo grado si lasci così poco tener a freno da leggi e gastighi, come coi più dolci espedienti; e che persino le già derubate e del continuo affluenti ricchezze di tutta la terra, e il copioso numero delle legioni, composte di popoli i più valorosi ed illustri dell' antico mondo, salvar non potessero dalla sua caduta la forte ed ampiamente dominante Roma, a cui gli sfrenati suoi vizi la incalzavano. Nè Gibbon, nè alcun altro a me noto istorico ha fatto la debita riflessione allo stato dei costumi de' Romani nei

primi secoli dopo la nascita di Cristo; e perciò negli avvenimenti e nei fatti che essi raccontano, trovansi piuttosto uniformi od enimmatici resultati d'ignote molle, di quello che un fedele e veramente istruttivo prospetto delle prime lor cause ed ultime conseguenze, che per lo meno nei monumenti di quei lontani tempi scuoprir si possono. Finchè la storia politica rimarrà una galleria di rettorico-filosofiche declamazioni, come assai di frequente lo è in Gibbon, l'osservatore e il pittor dei costumi, della lingua, dell' educazione e delle arti e scienze degli antichi e moderni popoli dovranno andar d'appresso, o tener dietro allo storico-politico, onde supplire a quanto si è dal medesimo passato sotto silenzio.

La caduta della libertà fra i Romani e l'assoluta sovranità degl' imperatori, eretta su le rovine della repubblica, non furono tanto l'effetto dell' insaziabile ambizione di alcuni cittadini, che aspiravano a formarsi un ingiusto dominio, quanto ebbero esse piuttosto origine dal destino di que' tempi, dall' attual sistema della repubblica, e segnatamente dalla viltà e dappocaggine della plebe, dalla debolezza del senato, e dalle avanie e da altri perniciosi vizi dei grandi e potenti del popolo. Quand' anche non fossero venuti al mondo un Cesare, un Augusto, un Tiberio, pure sarebbero stati in Roma generati, ed universalmente bramati vari altri monarchi, a cui la misera plebe e il non meno schiavo senato avrebbero, anche contra lor voglia, conferito un assoluto

potere, e dato animo a porlo in esecuzione come realmente successe.

Il bisogno ed il comun desiderio di ottenere un nuovo sistema di governo, oltre la testimonianza e le chiare ragioni del più perspicace romano istorico, si rendono altresì ad evidenza manifesti da tutto ciò che fecero Cesare e Augusto, e specialmente quest' ultimo, onde ricongiungere i membri, per così dire, già andati in brani del corpo dello stato, e dar loro nuova vita e nuovo vigore. Dopo che, dice Tacito, tutto lo stato romano si fu esaurito di danaro e di truppe, stante le lunghe e sanguinose guerre da lui sostenute, ogni ceto di persone e le province non vedevano di mal occhio che Augusto a poco a poco tirava a sè l' autorità del popolo e del senato, non che quella de' membri più rispettabili dei magistrati. Il di lui dominio soddisfaceva ed allettava le armate a motivo delle grandi ricompense con le quali egli premiava i loro servigi, la plebe pei ricchi donativi e per le copiose distribuzioni di viveri con cui la nutriva, le province a cagione dell' impotenza del popolo e del senato, e per le quindi nascenti contese e ruberie dei grandi, contra i quali non aveva giammai potuto difenderle alcuna legge; i nobili e i più distinti soggetti mercè le ricchezze e dignità che essi ottenevano in contraccambio della loro ubbidienza ed attaccamento; e tutti in fine pel dolce riposo e per la sicura pace in cui ognuno poteva liberamente goder del suo. Quindi è che allorquando Augusto

si accostava all'ultimo dei suoi giorni, pochi eran quelli, i quali parlassero, e senza trovare ascolto, dei privilegi e vantaggi della libertà, giacchè i più arditi ed orgogliosi fra i Romani che ricever non volevano le stesse ricchezze e cariche luminose dal favor di un solo, cessato avevan di esistere per le guerre civili o nelle proscrizioni. I più giovani, eran nati quasi tutti dopo la vittoria Aziaca, come i più vecchi nel tempo dell' interne discordie, di modo che non rimaneva che un piccol numero di persone, le quali veramente avesser veduta e conosciuta la libera lor repubblica. La massima parte del popolo e dei grandi temeva la guerra civile, e andava quindi con ansietà in traccia di un sovrano, a cui sottoporsi. Erasi già da lungo tempo deposta qualunque pretensione di una politica libertà, e viceversa introdotta l'abitudine di considerare i comandi del principe come leggi, e la sua grazia qual sorgente d'ogni fortuna. Saputasi pertanto la notizia della morte di Augusto, e che Tiberio eragli succeduto nel trono, i più rispettabili personaggi corsero a gara a presentarsi al loro nuovo monarca, e con le più artifiziose e umilianti adulazioni formarono un mescuglio di condoglianze e di congratulazioni, di lacrime e di contrassegni di allegrezza, ad oggetto di assicurarlo della loro fedeltà e soggezione. Inoltre allorquando poco tempo dopo fu dal popolo conferita al senato l'ombra che ancora restava della passata libertà, di scegliere, cioè, secondo le raccomandazioni del regnante imperatore, i membri che

compor dovevano i magistrati, la plebe ne mormorò in un modo inconcludente ed appena inteso; ed i grandi gioirono per l'annichilamento dell' ultimo avanzo del loro antico governo, poichè in quel punto venivano essi sciolti dalle gravose corruzioni e da qualunque altro anche più gravoso intrigo e maneggio che esercitando andavano presso una plebe da loro disprezzata e abborrita. Questo fedel prospetto dello stato in cui trovavansi le cose in Roma sul principio della moderata sovranità di Augusto e del dispotismo di Tiberio, persuaderà ognuno che il popolo ed il senato romano non erano più meritevoli e capaci di possedere ed esercitare l'autorità e i privilegi di cui avevano goduto e fatto uso fino a quell' epoca, e che non solamente gli eserciti e le province, ma la plebe stessa ed i grandi desideravano una monarchia qual fu quella d' Augusto, per la ragione che allora la prima viveva sicura del proprio sostentamento e de' suoi sollazzi, e gli altri speravano, o per nascita, o a forza di protezioni, di giugnere al possesso di quei beni, di cui credevansi suscettibili e degni essi soli, e che, facendo ritorno la libertà, conseguito giammai non avrebbero se non col mezzo di grandi virtù e prerogative, con indefessa attività e pericolosi contrasti coi loro emuli (*a*).

(*a*) Tac. An. I, c. 1. Qui (Augustus) cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit. C. 2. Ne Julianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reli-

Ma quand' anche tutte le classi delle persone fra i Romani, e tutti i popoli ad essi soggetti , bramato non avessero un nuovo ordin di cose, tuttavolta sarebbesi reso in breve tempo necessario d'istituirlo stante i difetti e l'impotenza del precedente governo, mentre in caso diverso l' intero stato romano non

---

quus: posito Triumviri nomine, Consulem se ferens, et ad tuendam plebem tribunicio jure contentum; ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit; insurgere paullatim, munia senatus, magistratum , legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent , ceteri nobilium , quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur: ac novis ex rebus auctis , tuta et praesentia , quam vetera, et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant , suspecto senatus , populique imperio ob certamina potentium, et avaritiam magistratuum: invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. C. 3. Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati : quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? C. 4. Omnes, exuta aequalitate, jussa principis aspectare. = Pauci bona libertatis incassum disserere , plures bellum pavescere; alii cupere; pars multo maxima imminentes dominos variis rumoribus differebant. C. 7. At Romae ruere in servitium consules, patres, eques: quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessus principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulatione miscebant. = Veggasi ancora il C. 15.

avrebbe sicuramente potuto evitare di soggiacere in poche generazioni ad un total rovescio e annichilamento. Se il potente genio di Cesare trionfato non avesse dell' inferiore spirito tutelare di Pompeo, e se i guerrieri e gli eroi da lui formati giunti non fossero ad abbattere i nemici di Augusto, allora sarebbonsi rinnovate tutte le scelleraggini e mostruosità della guerra civile, fino a tanto che i vincitori divorato avrebbero la lor preda (che come tale veniva considerato lo stato romano dagli stessi compagni di Pompeo e d' Antonio), spopolata affatto la terra ai Romani soggetta, o spinti tutti i popoli alla disperazione ed alla rivolta. In uno stato, in cui le leggi e le autorità erano così impotenti e disprezzate, i comandanti delle truppe e delle province così egoisti e rapaci, gli eserciti così indisciplinati e baldanzosi contra la loro patria, e tutto il popolo in tal modo depravato e corrotto, come appunto scorgevasi nella moribonda repubblica romana; in tale stato, io dico, era impossibile di restituire alle leggi e ai magistrati la lor dignità, alle armate e ai comandanti ubbidienti, disciplina e buon ordine, ai grandi moderazione e continenza, e ai plebei industria e patriottismo. Come che adunque erano del tutto spariti i buoni costumi, unica base e sostegno del passato governo, così doveva in vece sorgere un monarca fornito di assoluto dominio, il quale se con ordini, proibizioni, minacce e gastighi non trovavasi capace di creare virtù e patriotti, poteva per altro distruggere i vizi e i mal-

vagi che a quel tempo infuriavano impunemente, ovvero tenerli a freno e atterrirli. Augusto, sull'esempio del suo gran predecessore, messe in opera tutto ciò che in tale stato, in tale situazione di cose e coi detti mezzi eseguir potea, onde ristabilire ed assodare il romano impero: e quanto egli fece prova ad evidenza, secondo il mio giudizio, l'impossibilità di mantenere e conservare l' antecedente governo, del pari che l'assoluto bisogno di crearne un nuovo; e dimostra che già Cesare con ragione dichiarò che la repubblica altro non era allora che un nome privo di senso, e che Augusto meritamente si dava il vanto di aver da capo fondata la romana potenza, ed introdotto un nuovo e miglior ordin di cose (*a*).

Allorchè Augusto prese in mano le redini dello stato romano, la maggior parte dei templi era stata posta a sacco e rovinata al pari degli altri pubblici edifizj, e singolarmente delle strade primarie.

(*a*) Svet in Jul. Caes., c. LXXVII. Nec minoris impotentiae voces propalam edebat, ut T. Ampius scribit: Nihil esse rempublicam adpellationem modo, sine corpore ac specie. = E in Augusto al c. 28 leggesi il sequente squarcio di un editto di questo imperatore: = Ita mihi salvam ac sospitem rempublicam sistere in sua sede liceat, atque ejus rei fructum percipere, quam peto, ut optimi status auctor dicar, et moriens, ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta reipublicae, quae jecero.

Il letto stesso del Tevere trovavasi ingombro di materie e rottami di edifizj, e le inondazioni e gli incendj devastato avevano e distrutto interi tratti della città. Egli non fu contento di ristabilire tutto ciò che era andato in rovina, ma abbellì Roma in modo che a ragione dir poteva di sè medesimo *marmoream se relinquere urbem, quam lateritiam accepisset* (a). Dopo che egli ebbe, per così dire, riedificata la città e le strade che a lei conducevano, diedesi la cura di provvedere alla sicurezza dell' una e dell' altre. Perciò divise Roma in diversi quartieri più o meno grandi, e ne istituì i rispettivi governatori: creò sentinelle e guardie per estinguer gl' incendj, e stabilì tanto per la città quanto per la campagna varie pattuglie, o picchetti di soldati ad oggetto di por freno ai vie più sempre cresciuti latrocinj e massacri che vi si andavano commettendo. Prima di lui i ladri e i sicarj (b) avevano la baldanza di farsi pubblicamente veder qua e là armati di tutto punto, ed altre persone di malfare univansi persino in numerose società, onde sotto varj nomi attentare alla libertà, sicurezza, vita e sostanze dei loro concittadini. Non eravi allora cosa più comune che i viaggiatori, tanto liberi quanto schiavi, assaliti fossero sulle pubbliche strade e in seguito strascinati in quelle orribili prigioni, nelle quali si racchiudevano gl' incatenati schiavi de' grandi. Ad onta

(a) Svet. in Aug., c. 29.
(b) Ib., c. 32.

delle correzioni che Cesare proposte aveva rapporto al Calendario, non trovavasi questo in minor confusione e disordine di quello che lo fosse il senato stesso. A motivo delle proscrizioni e della total inerzia di tutti i tribunali nel tempo delle cittadinesche discordie, gli effetti, i debiti e i non debiti dei rimasti Romani erano divenuti così incerti che niuno precisamente sapeva se alcuna cosa, e quanto, conservar dovesse, ricevere, o pagare, ed eziandio se potesse correr pericolo di esser qual debitore sottoposto ad accusa o condanna. Augusto anche in questa parte richiamò l'ordine e la sicurezza, abolendo gli antichi debiti e reclami, confermando nelle loro proprietà i possidenti, e prescrivendo tempo e norma a chiunque aveva dei crediti, onde perseguitar in giudizio i suoi debitori. Questi suoi grandi meriti furono altresì da lui accresciuti col ripulire e correggere il senato, l'ordine equestre, ed il sacerdozio con nuovi regolamenti sulle pubbliche rendite e spese, non meno che, rispetto alle armate, flotte e province, col ristabilire e migliorare i tribunali, col creare nuovi ed importanti impieghi (*a*), col fondare altre colonie, e finalmente con un copioso numero di nuove e salutari leggi, mediante le quali l'educazione della gioventù, la santità dei matrimonj, la morale d'ambi i sessi, la sicurezza degli alleati e dei sudditi, e la decenza dei pubblici divertimenti vennero, per quanto si rese possibile,

(*a*) Svet. in Aug., c. 37.

sostenute e promosse. Prima del suo governo erano in Roma spariti, per la confusione e malvagità dei tempi, tutti i vantaggi resultanti dalle civili istituzioni; ed all' opposto coi vizj e cogli abusi delle grandi società andava d'accordo il libertinaggio di popoli barbari e feroci. Augusto in somma restituì allo stato romano riposo e dignità, e ai Romani, leggi, proprietà e sicurezza. Essi per altro non mancarono di sentire di quanto erano debitori al loro sovrano, imperocchè tanto il senato quanto il popolo con espressioni della più viva e sincera filial benevolenza e gratitudine gli conferirono l'onorevol nome di padre della patria, che venne da lui accettato con interno trasporto, quantunque d'altronde fosse alieno da qualsivoglia umiliante e invidiabile adulazione e onorificenza. Nella risposta pertanto che egli diede a Valerio Messala (*a*), nell' atto in cui gli furono dal medesimo notificati i concordi e sinceri sentimenti del popolo e del senato, colle lagrime agli occhi così si espresse: « Ora sono compiuti tutti i miei voti, nè d'altro favore prego gl' immortali Dei, se non se di conservarmi fino all' ultimo momento della mia vita l'affetto del popolo e de' suoi nobili. »

La total rovina dell' antico sistema governativo dei Romani non fu al certo l'effetto primario dell' insaziabile ambizione di alcuni potenti cittadini, e molto meno il quindi in breve nascente illimitato

(*a*) Svet. in Aug., c. 58.

despotismo dei romani imperatori ebbe origine dai continui e premeditati sforzi di varj tra questi ultimi onde farsi strada ad un assoluto potere, mentre agli stessi vizj piuttosto, pei quali erasi reso indispensabile un cambiamento di governo, attribuir devesi la vera causa del suddetto furibondo dispotismo, che è stato il più terribile di quanti siensi mai posti in opera sopra un popolo valoroso e dotato di ottimi sentimenti. La general corruttela dello spirito e del cuore investì dopo Augusto i romani monarchi anche più degli stessi lor sudditi abitanti in Roma, imperocchè si rendeva assolutamente impossibile che in mezzo agli smoderati e non naturali desiderj e appetiti, che in quei despoti venivano a bella posta prodotti o infiammati, germogliasse o sussistesse qualche reale virtù, o sublime e nobil tendenza. Essi erano del continuo attorniati da favoriti a lor simili, ai quali soprattutto importava di rendere i proprj signori al maggior segno infingardi, voluttuosi e crapuloni, ad oggetto di potere con più libertà e sicurezza dominare e impadronirsi dell' altrui sostanze. Tali sovrani e tali favoriti però, che consideravano come proprio nemico qualunque soggetto facoltoso e dabbene, non avrebbero così di leggieri perseguitata l' innocenza e la virtù, ed oltraggiata la maestà del genere umano, come realmente facevano, se i ministri delle loro dissolutezze e dei lor delitti eseguito non avessero, il vile senato approvato, e l'indegna plebe sofferto e applaudito tutto ciò che essi determinavansi di co-

mandare o intraprendere. In vece che il senato, il quale era composto dei più ragguardevoli e facoltosi individui della nazione, e che per conseguente teneva al suo servizio una turba, per così dire, innumerabile di clienti e di schiavi, avesse dovuto con altri costumi atterrire anche i più arditi despoti e i loro ministri, preveniva piuttosto quasi sempre colle sue risoluzioni i desiderj de' propri sovrani e de' loro favoriti, e approvava o suggeriva certe azioni, per cui rinvenuto non sarebbesi un adeguato e giusto gastigo, producendo esse, persino nei medesimi loro empj autori, rimorsi tali di coscienza che non di rado li trasportavano alla frenesia ed al delirio. Se adunque il senato con tal prontezza e facilità prostituivasi del continuo ai suoi despoti, qual maraviglia se anche le guardie del corpo e la plebe, che soltanto accarezzate vennero dai più crudeli tiranni, favorissero soprattutto quei monarchi, dai quali maggiormente speravano di trar profitto?

Cesare derideva senza dubbio il dittator Silla per la follia ch' egli ebbe di spogliarsi volontariamente della suprema autorità dello stato (*a*). Lo stesso Cesare pure non solo rimase soddisfatto di possedere la detta suprema carica, ma desiderò eziandio (massima e veramente incomprensibile debolezza del più grande fra gli uomini) di ottenerne il nome e

---

(*a*) Syllam nescisse litteras qui Dictaturam deposuerit. Svet., c. 77.

le insegne, e forse ambiva del pari, se non il titolo almeno il diadema di re (*a*). Ma quantunque Cesare bramasse, ed ottenesse più di quello che avrebbe dovuto per la sua propria sicurezza, tuttavolta il vile senato si affrettò di offerire al vincitore varie altre distinzioni e privilegi di gran lunga superiori a quanto erasi da lui bramato. In fatti egli non solo concesse a Cesare il perpetuo consolato, la perpetua dittatura e censura, e gli onorevoli nomi d' imperatore e di padre della patria unitamente ad una statua fra i re, ed un distinto e più alto posto nell' anfiteatro, ma lo ricolmò altresì di onori divini quasi che il medesimo non fosse stato unicamente il primo e il più potente genio dei Romani, ma il supremo Dio tutelare del romano impero (*b*). Siccome il senato si faceva lecito di usare queste disonorevoli adulazioni verso di un uomo, il quale, lungi dallo smentire la propria clemenza, aveva anzi con benefizj tratti al suo partito, o confusi i suoi maggiori nemici e calunniatori; così si può facilmente supporre che anche a qual tempo il senato

(*a*) Svetonio, c. 79.

(*b*) Svet., c. 76. Sed ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in curia, et pro tribunali, thensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra juxta Deos, pulvinar, flaminem, lupercos. = Vi furono persino alcuni vili, i quali proposero che fosse concesso al dittator Cesare di considerare le donne di tutti i Romani come sue proprie. =

era per la maggior parte composto di certi meschini individui, i quali non già per timore, ma sulla speranza di conseguire colle loro viltà ed umiliazioni ricchezze ed impieghi onorifici dalla generosa mano di Cesare, vendevano il proprio decoro e quello dell' illustre popol romano.

Dopo che Augusto con la disfatta ed oppressione di tutti i suoi nemici ebbe fatto acquisto di quel dominio stesso che a Cesare non erasi potuto togliere se non con un assassinio, allora l'adulatore senato e la plebe offersero da capo al loro nuovo sovrano tutte quelle più sublimi e invidiabili dignità e divine onorificenze, le quali talmente irritato avevano i nemici di Cesare che da ultimo ne affrettaron la morte. Ma Augusto, il quale era molto meno vanaglorioso e superbo, o, se questa espressione sembra troppo avanzata, molto meno disprezzante de' suoi nemici, come del senato e della plebe, di quello che lo fosse stato Cesare, e che in sostanza sapeva assai meglio di lui regolarsi con prudenza e moderazione nella fortuna, rinunziò costantemente e sul serio il consolato perpetuo, la dittattura e soprattutto l'offertagli divinità e adorazione divina, unicamente contentandosi di essere considerato qual capo e protettore del popolo (*a*). Ad onta però di questi suoi noti sentimenti e del sincero contraggenio da lui spesse volte manifestato verso qualsivoglia umi-

(*a*) Svet. in vita Aug., c. 52, 53.

liante e indegna adulazione, egli dovette per tutto il corso del suo governo lottar del continuo contro la servile compiacenza che il senato e la plebe nutrivano di dedicarsi alla schiavitù del pari che contro l'assoluto dispotismo, di cui volevasi investirlo a qualunque costo (*a*). Augusto carezzava così poco la plebe, s'affaticava talmente a correggere i primi ordini dello stato, permetteva che il popolo ed il senato prendessero parte in tanti pubblici affari, conduceva una vita così semplice e privata nell'interno del suo palazzo, uguagliavasi a tal segno in tutte le circostanze agli altri senatori, e con tale e cotanta sollecitudine sfuggiva l'occasione di far comparsa di ogni arbitrario e militar potere (*b*), che se i Romani stati fossero capaci di una moderata costituzion di governo, o di una monarchia limitata dall' influenza del popolo e dall'autorità dei grandi,

---

(*a*) Svet. in Aug., c. 53. = Domini adpellationem, ut maledictum et opprobrium semper exhorruit. Cum spectante eo ludos pronuntiatum esset in mimo: *o dominum aequum et bonum!* et universi quasi de ipso dictum exultantes comprobassent: et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se post hac adpellari, ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel joco, passus est. = E nell' antecedente capitolo leggesi quanto segue: = Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus, dejecta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus est. =

(*b*) Ib., c. 53.

n'avrebbero potuto gettar le basi sotto lo stesso principe (*a*). Ma i vizi del popolo a fronte di tutti gli sforzi e dell' ottime disposizioni di Augusto strascinarono senza indugio il senato al dispotismo, di maniera che devesi soprattutto e unicamente attribuire al prelodato monarca, se il di lui governo non si rese così arbitrario e tirannico come lo furono quelli dei suoi più prossimi successori. Augusto aveva così poco aspirato a formarsi un assoluto dominio, ed era così poco rimasto contento di trovarsene in possesso, che per ben due volte pensò seriamente di deporre ancora la dignità di capo e di protettore di tutto il popolo. Il motivo però che, oltre alla sua propria sicurezza, risolver lo fece a ritenere questa prima carica dello stato, già da lui accettata, fu l' intima e fondata persuasione che il romano impero non avrebbe potuto sussistere se egli di nuovo lasciato l'avesse in balía del senato e del popolo di quel tempo (*b*). Un' egual opinione

---

(*a*) Augusto dovette inclusive con varj artifizi e gastighi costringere i primari Romani a portarsi in senato. Dio. Cass. l. 55, c. 3.

(*b*) Svet. in Aug., c. 28. = Sed reputans, et se privatum non sine periculo fore, et illam (rempublicam) plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit: dubium, eventu meliore an voluntate = I discorsi e le ragioni che Agrippa e Mecenate esposero ad Augusto nella circostanza in cui furono da lui consultati rapporto al conservare o deporre il supremo potere, trovansi in

era pure stata la causa dell' eroica indifferenza, con cui Cesare se ne stava alle voci d' insidie e di congiure che tramavansi contro la di lui vita. Importa, egli diceva (*a*), più al comun bene che a me la conservazione e la durata del viver mio. Già da lungo tempo io ho fatto bastante acquisto di gloria e di potere. Se mai soggiacer dovessi a qualche sinistro accidente, lo stato cadrebbe di nuovo in preda alla confusione ed al disordine, e le quindi nascenti guerre civili non verrebbero intraprese e condotte a fine con quella stessa moderazione e facilità con cui furono da me estinte le ultime. Questa terribile predizione venne pur troppo confermata da quanto in breve ne accadde.

Benchè Tiberio avesse dati fin dalla sua prima gioventù non pochi indizi di un animo orgoglioso, duro e sanguinario, ciò nonostante sul principio del suo governo calcò sì bene le tracce dell'illustre suo predecessore che parmi di poterne concludere che

---

Dione Cassio sul principio del libro 52, conforme ha luogo altresì presso il medesimo autore al libro 53, c. 3 e seguenti quello che lo stesso Augusto deve aver detto in senato su tal proposito. Il contenuto di sì fatti discorsi è tutt' al più verisimile, ma il loro adornamento appartiene ad un greco retore. Quasi col medesimo spirito giudica qualche volta Dione delle idee di Augusto, (lib. 53, c. 12), mentre gli rende altrove la meritata giustizia, lib. 53, c. 32, e specialmente, lib. 56, c. 43.

(*a*) Svet. in vita Caes., c. 86.

egli del continuo avrebbe saputo far forza al proprio temperamento e regnare con lo spirito di Augusto, se i di lui confidenti e se il senato ed il popolo stati fossero di altri costumi. Egli ricusò mai sempre tutti i titoli onorevoli e gli omaggi che vennergli offerti, e tra i primi quei medesimi che accettati furono da Augusto (*a*). Non meno di lui aveva in orrore tutte le servili adulazioni, e con ugual eroismo disprezzava i calunniatori e i libelli infamatorj (*b*). Di più esponeva al consiglio tutti gli affari importanti del governo; e non solo tollerava che il medesimo si regolasse colla maggior libertà rispetto ai voti e alle deliberazioni, ma glie ne porgeva egli stesso il coraggio, e faceva i più vivi rimproveri ai comandanti delle truppe e delle province, allorchè questi spedivano a lui e non al senato i loro rapporti e le loro suppliche e inchieste. Quando Tiberio incominciò a spiegare e porre in esercizio il poter di un principe, non lo fece per molto tempo che nella sola circostanza in cui bisognava togliere o punire certi abusi, a cui il senato non voleva in alcuna guisa metter riparo (*c*). Qual fu dunque il motivo che in seguito obbligò Tiberio a sottrarsi per sempre dagli sguardi del suo popolo, e che in un'età, in cui negli uomini anche più corrotti le passioni ed i vizi sogliono aver fine,

(*a*) Svet. in Tib., c. 26 e segg. Veggasi ancora Dione Cassio al lib. 57, c. 7, 8.
(*b*) Ib. (*c*) Svet. in Tib., c. 33.

scatenaronsi ad un tratto dal di lui spirito i più mostruosi difetti? E che altro se non la frode, la crudele ambizione e l' infedeltà di Sejano suo confidente? Che altro se non l'infausto e scellerato zelo, con cui una copiosa turba di delatori delle primarie famiglie calpestavano la virtù e l' innocenza? Che altro se non la sommissione vergognosa, degna soltanto degli schiavi orientali e le adulazioni del senato e del popolo? Che altro se non la prontezza e la facilità, con cui un infinito numero di malvagi procuravano di dare sfogo ai desiderj e segnatamente alla crudeltà del loro monarca? E finalmente che altro se non quei non naturali e scaltri libertini, i quali serpeggiando nei palazzi dei grandi giunsero a sorprendere anche lo stesso vecchio Tiberio nella sua tirannica impenetrabil grotta di Capri? Se Tiberio in vece di Sejano, di delatori, di micidiarj, di ministri di libertinaggio e dello schiavo popolo e senato trovato avesse un collega, come per lungo tempo ne fu degno, eroici protettori dell' innocenza, illuminati amici, e coraggiosi difensori dei diritti, delle proprietà e della vita dei cittadini, non sarebbesi giammai stabilito da lui il dispotismo, che inevitabilmente ebbe origine tosto che lo stesso principe divenne simile al rimanente del popolo, e che, lungi dall' opporsi ai pravi appetiti e vizi che s' introducevano da tutte le parti, ne rimase egli pure miseramente strascinato e corrotto.

Tiberio non commetteva quasi mai alcuna ingiuria, ingiustizia, o crudeltà se non che ad altrui istigazione e consiglio, e spesse volte dopo aver alquanto differito a determinarvisi. I primarj Romani non solo perduto avevano ogni sentimento del proprio grado ed onore, ma ben anche di umanità e di giustizia; nè davasi laidezza, o scelleraggine, per quanto enormi esse fossero, di cui i primi membri de' magistrati non si credessero autorizzati a far uso ogni qual volta essi potevano con tal mezzo acquistarsi la grazia del sovrano o del suo favorito, ovvero preservarsi da qualche rischio. Si detesti pure Tiberio quanto si vuole: tuttavolta il senato, i delatori e i carnefici di tanti innocenti sono assai più di lui meritevoli di abborrimento e disprezzo nel tempo stesso, per la ragione che i medesimi non solo venivano per lo più ad essere gli autori e i promotori di false accuse e d'ingiuste sentenze, ma spingevano altresì il tradimento, le insidie e gli odj ad un grado molto maggiore di quello che si praticava dal proprio tiranno, da lor temuto e venerato qual nume. Subito che costoro scuoprivano in esso il primo germe di qualche rea passione, o di personale disgusto, allora nutrivano ed infiammavan la prima coi più artifiziosi incentivi, e sagrificavano all'altro i più meritevoli ed innocenti soggetti. I fatti e le testimonianze, che avrò luogo di addurre in seguito, appartengono agli eterni monumenti della corruttela di que'tempi, e possono considerarsi come altrettanti sicuri maestri di questa innegabile e

trista verità, che quando i vizi più enormi giungono a rendersi familiari e comuni producono indispensabilmente, anche senza il concorso e persino contro la volontà dei rispettivi monarchi, il più terribile e fiero dispotismo.

I tempi di Tiberio, dice Tacito (*a*), erano a tal segno corrotti e così sfacciatamente luridi per le adulazioni dei grandi, che non solo i primi signori dello stato, che assicurar dovevano la loro grandezza coll' ubbidienza e colla rassegnazione, ma anche tutti i consolari, una gran parte dei già pretori e molti persino dei comuni membri del senato gareggiavano tra loro nel fare in ogni congiuntura i più stravaganti e disonorevoli progetti, o nel dar consimili voti. Raccontasi pertanto che Tiberio ogni qual volta partiva dalle adunanze del consiglio pronunziava in greco idioma queste parole: « O miserabili, veggo che già voi siete disposti alla schiavitù! » Anche a colui, soggiunge Tacito, il quale non bramava la libertà del popolo, rincrescevano senza dubbio l'abiezione della schiavitù e le servili adulazioni del senato.

Il senato, racconta Tacito in un altro luogo (*b*), non prendevasi alcuna pena se la maestà dello stato romano veniva infamata fino agli ultimi suoi confini. Un interno e per così dire domestico terrore aveva talmente ingombrato tutti gli animi che indarno se ne andava cercando un rimedio nelle adu-

---

(*a*) Annal. III, 65. (*b*) Ib. IV, 74.

lazioni. In conseguenza benchè i padri del popolo interrogati fossero da Tiberio sopra molti affari relativi al governo, ciò nonostante in vece di pensare a dar risposta alle domande di lui, decretavan essi piuttosto che si ergesse un altare alla Grazia ed un altro all' Amicizia, e si collocassero intorno ai medesimi le statue di Tiberio e di Sejano, rinnovando sempre più le lor premurose e importune istanze, che sì questo come quello accordassero al senato il favore di venerarli personalmente. Tiberio all' opposto e il suo favorito non venivano, a cagion di questo giammai in città o nelle vicinanze di essa, ma abbandonando appena qualche volta la loro isola toccavano soltanto la ferma spiaggia della Campania. Tostochè per altro giungevane in Roma la nuova, i senatori, i cavalieri e una gran parte del popolo correvano a quella volta, disputavansi a gara la sorte di veder Sejano, stavano giorno e notte in aspettazione di questa grazia, non solo soffrivano colla maggior pazienza l'alterigia e la ruvidezza di costui, ma ben anche quelle de' suoi schiavi portinai ed uscieri, e credevan poscia di esser i più felici di tutti gli uomini coloro che eran giunti al suo cospetto; come all' opposto pieni di angustia e di spavento se ne tornavano in città gli altri che egli accolti non aveva, o degnati di qualche particolar conferenza. È noto ad ognuno, dice Tacito, che l'orgoglio di Sejano si accrebbe oltremodo per la vergognosa umiliazione che i primarj Romani

spiegavano pubblicamente in tal circostanza (*a*). Costoro che si facevano conoscere sempre più vili ed abietti di quello che erano stati supposti, meritavano certamente sotto tutti i rapporti di esser trattati in un modo non diverso da quello che con essi praticavano Tiberio e Sejano.

Come che i senatori per un'ansiosa cura di conservare la lor vita e le loro sostanze ed autorità, o a motivo di un eccessivo e cieco desiderio di far acquisto di ricchezze e di cariche luminose, non osservavano alcun termine e misura nelle loro adulazioni, così non di rado accadeva che i medesimi, colle proprie artifiziose espressioni di soggezione e d'attaccamento, eccitavano piuttosto la diffidenza del tiranno; ed in vece della sperata grazia ne riscuotevano i più amari rimproveri , o il più mordace dileggio (*b*). Allorchè un giorno i discendenti degli Scipioni, dei Silani e dei Cassj si furono in particolar modo segnalati con servili progetti ed approvazioni, credette un oscuro ed insignificante loro collega, chiamato Togonio Gallo, di potere e dover emulare questi gran nomi. Tiberio , il quale del continuo faceva vista di volersene tornar in Roma,

---

(*a*) = Satis constabat auctam ei arrogantiam foedum illud in propatulo servitium spectanti. = I, c. . . .

(*b*) Tacito al cap. 17 dell' Annal. IV e al cap. 2 dell'Annal. VI racconta vari notabili ed anche ridicoli esempi di tali sciocche adulazioni che offendevan Tiberio.

ma se ne stava sempre lontano, aveva in una sua lettera, scritta al senato, dimandata la salvaguardia di un console, ad oggetto di potersi con sicurezza trasferire in città dalla di lui isola. Tal dimanda parve importante e sincera a Togonio Gallo, cosicchè fu da costui proposto che si supplicasse il monarca a scegliere un certo numero di senatori, da cui ventiquattro estrar se ne potessero a sorte, e al medesimo dare in iscorta ogni qual volta gli piacesse di presentarsi in senato. Il buon Togonio Gallo venne su questo particolare inteso con derisione e disprezzo nel consiglio, non tanto perchè la sua proposizione sembrasse più indegna e inconsiderata di qualunque altra, quanto a motivo che esso, ad onta della propria oscurità ed insignificanza, erasi preso l'ardire di adular Tiberio in tal guisa, come se ciò fosse stato unicamente convenevole alle più nobili famiglie, e ai primi soggetti dello stato (*a*). Tiberio per altro con simulata serietà rese grazie al senato rapporto alla proposta di Togonio, lodò lo zelo che dimostrato avevano i padri per la sua propria conservazione, e quindi chiese ironicamente quali membri del consiglio conveniva scegliere, quali tralasciare, e quindi s' ei poteva ritener del

(*a*) = Scipiones haec, et Silani, et Cassij iisdem ferme aut paulum immutatis verbis adseveratione multa censebant; cum repente Togonius Gallus., dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit per deridiculum auditur. = Tac. An. VI, c. 1.

continuo gl' istessi soggetti. Inoltre se questi esser dovevano giovani o vecchi, e persone che coperto avessero o no qualche illustre carica; e in fine quale specie farebbe nel pubblico se si vedesse una parte del consiglio armata di spade sulla soglia del palazzo, ove il medesimo teneva le proprie adunanze? In ultimo poi soggiunse che egli non amava tanto la vita per desiderare di essere sempre difeso colle armi in mano.

Le adulazioni però de' primarj Romani erano molto meno dispregevoli e vili di quello che esecrande fossero le arti colle quali i medesimi stimolavano l' inquietudine, la diffidenza e l'ingenita crudeltà di Tiberio, e mandavano poscia in rovina un' infinita moltitudine d'innocenti e per ultimo anche loro stessi. Siccome Tiberio era di sua natura più accessibile ai falsi spioni che ai vili adulatori, così ridonda a di lui onore l'essersi egli per lungo tempo difeso dai primi e l'aver persino ne' suoi giorni più critici sparso meno sangue e gettato a terra un minor numero di famiglie illustri di quello che voluto avrebbero i delatori e il senato.

Tiberio sul principio del suo governo si dimostrò, conforme eran già stati Cesare e Augusto (*a*), inflessibile ad ogni rapporto o scritto calunnioso, pronunziando francamente quell' aureo detto: Che in uno stato libero lo spirito e la lingua non dovrebbero avere alcun freno. Di più quando il senato lo

(*a*) Vedi Svetonio, al cap. 29 della di lui vita.

eccitava ad intraprendere vari rigorosi esami sopra certe calunnie e calunniatori: Noi non abbiamo, egli rispondeva, tanto tempo d'avanzo per incaricarci di ulteriori intrighi ed affari. Se voi aprite questa porta, di null' altro avrete da occuparvi , e sotto questo pretesto tutte le personali inimicizie vi animeranno alla vendetta. Tiberio si spiegò pure un giorno in senato nel seguente modo contro un calunniatore: Se costui, diss' egli , ha diversamente parlato di me, io voglio dare il più esatto conto di quanto ho detto ed operato; e se nondimeno prosegue ad insultarmi colle sue calunnie , l' avrò del pari in orrore.

Dopo così chiare e ripetute dichiarazioni che Tiberio certamente non avrebbe fatte se state non fossero sincere, egli non si sarebbe almeno per lungo tempo arrischiato di punire, come delitti di lesa maestà, liberi o imprudenti discorsi e scritti, e molto meno le più innocenti parole ed azioni, se il senato, e i primi membri de' magistrati non ve l' avessero di bel nuovo provocato e sospinto. Tosto che si osservò che l'animo di Tiberio incominciava a intorbidarsi ed inasprirsi per le continue satire che uscivano rapporto al suo orgoglio, alla sua crudeltà e ai di lui contrasti con la propria madre (3), allora il pretore Pompeo Macro, quasi che costui scandagliando attentamente l' umor del principe avesse potuto allontanare da sè medesimo qualche pericolo di morte, o riceverne una corona , dimandò se egli desiderava che si desse luogo a processi e sentenze

di lesa maestà? A tal dimanda rispose Tiberio che si eseguísse la legge. La legge, dice Tacito, secondo la quale si puniscono i delitti di lesa maestà, è molto antica, ed ebbe per lungo tempo lo stesso nome; ma una volta i delitti di lesa maestà erano ben diversi da quelli che sotto quest' aspetto venivano portati in giudizio sotto il governo di Tiberio. Nei tempi della libertà non si consideravano come tali se non se i tradimenti delle truppe, le congiure e le sedizioni della plebe, e finalmente ogni non virile e indegna condotta nella guerra e contro i nemici della patria, per cui la maestà del popolo romano ne rimanesse oscurata e avvilita (*a*). Allora venivano accusati soltanto i fatti, e impuniti restavano i discorsi (*b*). Al contrario sotto tutti gl' imperatori che porgevano ascolto agli spioni, i più gravi delitti non ricevevano per lo più alcuna pena, e gastigavansi viceversa in persone innocenti le parole, i sospiri, le lagrime e persino le mancanze,

---

(*a*) Annal, I, 72.

(*b*) Ib. = Facta arguebantur, dicta impunia erant. = Ciò non è per altro del tutto vero. Ad una nobile Claudia fu imputato a delitto di lesa maestà l'aver detto, per l'impazienza cagionatale dal ritardo che provava il suo cocchio a motivo dell'eccessivo concorso della plebe, che ella desiderava che tornasse a vivere il di lei fratello e perdesse una battaglia navale contro i Cartaginesi, affinchè venisse a diminuirsi la folla della gente dentro la città. Svet. in Tib., c. 2, e Val. Massim. lib. VIII, c. 1.

o la disgrazia de' propri congiunti. Fa d'uopo, dice Tacito, di riferire i primi tentativi di quelle accuse che in seguito produssero la sventura di tutto ciò che trovavasi di grande, nobile e ricco, e che in fine gettarono nella comun rovina anche quei medesimi che stati n'eran gli autori (*a*).

Coloro, contra i quali soprattutto s'incominciò a porre in opera sì fatte accuse, furono Falanio e Rubio, ambidue cavalieri romani di mediocre fortuna e considerazione, attesochè il primo aveva tra i sacerdoti, o adoratori di Augusto, che tenevansi in ogni casa non affatto oscura, ammesso il comico Cassio, soggetto di cattiva fama per le sue non naturali dissolutezze, e venduta unitamente ad alcuni orti la statua del suddetto imperatore (4), e l'altro erasi fatto lecito di giurare il falso pel nome, o per la divinità dello stesso principe. Il senato non ebbe il coraggio di scacciare dalla sua presenza gl' iniqui delatori di tali soggetti colle loro insulse accuse, nè di atterrirli mediante la sua dignità. Tiberio per altro dichiarò ai capi del senato stesso che non fosse più aggiudicato a suo padre (5) alcun divino onore, affinchè questo non divenisse per i cittadini una causa di rovina e di lutto; che in quanto al comico Cassio, il medesimo non aveva che preso parte ai giuochi ordinati da Livia sua madre, per celebrare la memoria di Augusto consorte di lei; che non facevasi alcun affronto alla religione e alla

(*a*) An. I. c. 73, 74.

divinità, vendendo unitamente alle case e ai giardini la statua di Augusto con quelle degli altri Dei, e che finalmente lasciar dovevasi agli Dei stessi la cura di punire le offese che loro vengon fatte cogli spergiuri.

I primi mal riusciti tentativi non ispaventarono però i delatori poichè essi ben conoscevano che la loro condotta andava d'accordo coll' indole di Tiberio, e che presto o tardi potuto avrebbero a lor vantaggio trarre dalle di lui passioni una sorgente d'autorità e di ricchezza. In conseguenza poco dopo l'assoluzione dei due mentovati cavalieri accusato venne Marcello, per l'addietro pretore e comandante in Bitinia, dal proprio questore Cepione Crispino; al quale serviva come di scorta e d' appoggio un certo romano Ispone, per la ragione che egli pretendeva che il detto accusato fosse reo di lesa maestà. Quest' ultimo, dice Tacito (*a*), scelse un tenor di vita che ben presto la calamità dei tempi e l'audacia degli uomini hanno reso pur troppo rinomato e comune; imperocchè essendo egli povero ed ignoto, ma divorato da un' inquieta ambizione, procurò di rendersi potente ed illustre coll' insinuarsi per mezzo di segrete denunzie nell' animo e nel favor del monarca. Quest' iniquo espediente ridusse di fatto in poco tempo quel miserabile pericoloso alle persone più ragguardevoli. Egli non curava l' odio di tutti nel mentre che andava acquistando influenza,

---

(*a*) Annal. I, 74.

e potere presso l'imperatore; ed il suo esempio eccitò in breve molti altri ad inalzarsi in ugual modo dalla povertà e dalla bassezza dei lor natali all' acquisto di ricchezze e di cariche luminose, fabbricando in primo luogo l'altrui, ed in seguito la loro propria disgrazia e rovina. Ispone non altro rimproverar poteva a Marcello, se non che d'essersi permesso di sparlar di Tiberio, di porre la propria statua più in alto di quelle degl' imperatori, e segnatamente di aver troncato il capo ad una statua di Augusto, e postovi in vece uno di quelli di Tiberio. Sì fatte accuse inasprirono ed irritarono Tiberio per modo che egli ad un tratto protestò di volersi apertamente spiegare su tal proposito, e, secondo il già da lui prestato giuramento, emettere il suo voto per servire agli altri di norma. A tale espressione chiese Gneo Pisone in qual punto si fosse da Tiberio pensato di dare il suo voto, dicendo che se esso lo dava il primo, egli avrebbe saputo come imitarlo, e se all' opposto lo avesse dato dopo, allora ei temeva di allontanarsi imprudentemente dal di lui volere. Questa dimanda fece immediatamente rientrar Tiberio in sè stesso. Egli comprese di essersi troppo lasciato trasportar dalla collera, e permise che l'accusato fosse assoluto dal delitto di lesa maestà. Quest' esempio ancora è una riprova del potere che la fermezza del senato avuto avrebbe sullo spirito di Tiberio, se tutti i suoi membri uniti si fossero con una stretta alleanza, onde a guisa di scudo proteggere con la loro auto-

rità l'innocenza ed il merito. Ma la maggior parte dei senatori temevano di perdere colla giustizia e colla costanza ciò che i falsi accusatori speravano di guadagnare col tradimento (imperocchè oltre alla grazia del sovrano accordavasi loro la quarta parte delle sostanze dei condannati), e quanto essi andavano sempre più strappando alle persone di poco spirito. Il numero dei delatori e degli accusatori crebbe di giorno in giorno (*a*), cosicchè quasi tutte le case grandi rovesciate furono dalle inique frodi di questi mostri. L'accusa di lesa maestà divenne il compimento e la conclusione di qualunque accusa e mancanza (*b*), e tali ne erano le conseguenze che niuno arrischiavasi di prender la difesa dei suoi più prossimi ed innocenti congiunti (*c*).

Quanto più importanti e sacrosanti divenivano i falsi accusatori (*d*), tanto più cresceva l'impegno con cui i più nobili ed illustri Romani si dedicavano allo spionaggio; e quanto più costoro si avvilivano a far uso delle più studiate adulazioni e dei più servili e bassi artifizi, onde formare con solle-

---

(*a*) Tac. Annal. III, 25.

(*b*) Ib. III, 28. = Addito majestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat. =

(*c*) = Et ne quis necessariorum juvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur vinculum, et necessitas silendi. = Ib. III, 67.

(*d*) = Nam ut quis districtior accusator velut sacrosanctus erat. = Ib. IV, 36.

citudine la propria fortuna colla rovina dei lor conoscenti, tanto più si dimostrava pronto il senato ad opprimere gli accusati coi più orribili gastighi e supplizi. Fra gli accusatori di Silano v' erano alcuni soggetti delle prime famiglie, i quali coperti avevano i più insigni impieghi. Uno di essi, per nome Mamerco Scauro, già console, cercò di giustificare la sua odiosa condotta con addurre vari esempi dei più cospicui Romani vissuti nei tempi della repubblica (*a*); ed un altro, il quale dava di sè le più brillanti speranze, credè di aprirsi più presto l'adito a ricchezze e ad onori mediante il perfido mestiere di delatore, che con tutte le buone arti, persuasione che, secondo la testimonianza di Tacito, sedusse eziandio molt' altre persone fornite di buon senso (*b*). Cornelio Dolabella, non pago di accusar Silano, cercò altresì nel tempo istesso con un' ingegnosa ed accorta adulazione di cattivarsi sem-

(*a*) Annal. III, 66. = Mamercus antiqua exempla jaciens. L. Cottam a Scipione Africano, Ser. Galbam a Catone censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. Videlicet Scipio et Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami opera dehonestabat. =

(*b*) = Brutidium artibus honestis copiosum, et si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iturum, festinatio exstimulabat, dum aequales, deinde superiores postremo suasmet ipse spes anteire parat. Quod multos etiam bonos pessumdedit, qui spretis, quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio properant. = Ibid.

pre più la grazia ed il favor di Tiberio. Egli propose adunque che in avvenire non fosse più spedito nelle province in qualità di comandante chiunque condotta aveva una vita licenziosa e immorale, e che lasciar si dovesse all' imperatore la scelta dei candidati. Tiberio per altro disapprovò colle più sode ragioni questa proposta, e raddolcì del pari la pena, di cui volevasi aggravar Silano (*a*). In simil guisa egli confuse pure un giorno l'adulazione di un altro illustre Romano, vale a dire di Atejo Capitone, il quale davasi il vanto di essere un ardito e libero contradditore (6). Era stato accusato qual reo di lesa maestà un cavalier romano chiamato Ennio, per la ragione che il medesimo venduta aveva, o impiegata la statua del principe come l' altro argento; e siccome Tiberio ricusò di porlo nel numero

(*a*) Ann. l. c. 69. = Neque posse (disse Tiberio fra l'altre cose) principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire, ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. = Satis onerum principibus, satis etiam potentiae: minui jura, quoties gliscat potestas; nec utendum imperio ubi legibus agi possit. Quanto rarior apud Tiberium popularitas tanto laetioribus animis accepta. Atque ille prudens moderandi, si propria ira non impelleretur, addidit, insulam Gyarum immitem, et sine cultu hominum esse. = Qui ha luogo uno di quei casi, in cui potrebbesi accusar Tacito di non essere stato sempre uguale nei suoi giudizi. Si faccia il confronto dell' ultime parole di questo passo con quanto si legge nei due precedenti capitoli.

dei colpevoli, così Capitone si oppose col più ardente zelo ad un tal rifiuto. Non è permesso, diceva egli, di togliere ai padri la facoltà di esaminare e di decidere su tai materie. Quand'anche l'imperatore sia così generoso da soffocare il proprio risentimento, tuttavolta egli non può lasciar correre un affronto che vien fatto a tutto lo stato. Tiberio persistè nondimeno nella sua risoluzione, e Capitone non ottenne per quella volta altro frutto della sua viltà che la meritata infamia (*a*).

Nè la pubblica infamia nè le mancate ricompense trattennero però i delatori dal fare nuovi tentativi, onde prevalersi ed abusarsi dell'inquietudine e mal umor di Tiberio. È in dubbio se maledir debbasi o compiangere il genere umano, o piuttosto i Romani di quei tempi, allorchè si legge che un mostro di figlio, abbigliato con la maggior eleganza e con allegro aspetto, ebbe il cuore alla presenza del senato e del principe d'imputare il più inverisimile alto tradimento dell'innocente suo padre, che, coperto dal sucidume e dallo squallor della carcere gli scuoteva in faccia le sue pesanti catene (*b*). Lo

---

(*a*) Ann., c. 70. = Capito insignitior infamia fuit, quod humani divinique juris sciens, egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset. =

(*b*) Ib. IV, c. 28. = Iisdem consulibus miseriarum ac saevitiae exemplum atrox; reus pater, accusator filius, nomen utrique Vibius Serenus, in senatum inducti sunt. Ab exilio retractus, inluvieque ac squalore obsitus, et tum catena vinctus, perorante filio, pater. Paratus ado-

snaturato figlio faceva le parti di testimone e di accusatore nel tempo stesso, atteso che un illustre Romano, da lui nominato qual complice di suo padre, erasi da sè stesso tolta la vita subito che intesa ne aveva la detta accusa, mentre il sospetto, il pericolo della morte, e l' eccidio non andavano quasi mai disgiunti. Come che però l' innocenza di costui che si uccise di propria mano, e quella dell' ingiustamente incolpato padre erano oltremodo chiare ed incontrastabili, così la compassione per questi, e lo sdegno contro l' infame accusatore ispirarono ad alcuni membri del senato il coraggio di proporre che le ricompense destinate agli accusatori non dovessero avere effetto allorquando l'accusato, ucciso si fosse da sè medesimo prima di riceverne la condanna. Tiberio però si oppose a questa proposizione, e disse esser meglio annullare le stesse leggi di quello che avvilirne i custodi (*a*), credendo

---

lescens multis munditiis, alacri vultu. = At contra reus nihil infranto animo, obversus in filium, quatere vincula, vocare ultores Deos, ut sibi quidem redderent exilium, ubi procul tali more agerent; filium autem quandoque supplicia sequerentur. =

(*a*) Ann., c. 30. = Ibaturque in eam sententiam, ni durius contraque morem suum palam pro accusatoribus Caesar, irritas leges, rempublicam in praecipiti conquestus esset. Subverterent potius jura quam custodes eorum amoverent. Sic delatores genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coercitum per praemia eliciebantur.

egli realmente che gli spioni fossero le vere guardie e i protettori della sua vita, poichè si figurava di trovarsi in continui pericoli. Ad onta dei frequenti ed atroci castighi, che da Tiberio prescritti venivano e fatti eseguire, egli non s' accorse almeno per lungo tempo dell' ingiusta e barbara sua condotta, poichè ogni accusa portavasi al senato, e da questo pronunziavansene tutte le sentenze. Nulla gli riuscì quindi più nuovo ed inaspettato del racconto delle maldicenze, e detrazioni pronunziate contra di esso da un certo Vozieno Montano, che un vecchio guerriero accusator di costui ripeteva un giorno con la maggior ingenuità alla sua presenza ed a quella dell' intero senato, per quanto si cercasse d' interromperlo. Tiberio rimase in tal guisa stupefatto all' udire il male che erasi di lui detto, e segnatamente per la nuova già sparsasi rispetto alla crudeltà e barbarie con cui egli trattati aveva alcuni individui innocentemente accusati, che ad un tratto esclamò di volersi giustificar sul momento o vero nella continuazion del processo. I rimproveri pertanto, che il medesimo intese farvi quai punti di accuse nelle deposizioni dei delatori, furono la causa primaria per cui egli si ritirò maggiormente dalle adunanze del consiglio, e che il suo animo per sè stesso torbido e infermo divenne sempre più misantropico e oscuro (*a*).

L' eccesso della romana corruttela, e segnatamente

(*a*) Ann. IV, 42.

il favore che il crescente dispotismo otteneva dai vizj dei grandi, appena rendonsi così palesi mediante l'orribile accusa del figlio contra il padre, come pel seguente complotto e tradimento di quattro membri di magistrato (*a*). Dopo la morte di Germanico (7), la casa di questo giovane principe venne abbandonata da tutti i suoi antichi partigiani ed adoratori. Un solo rispettabile cavalier romano, per nome Tizio Sabino, seguitò a dimostrare alla vodova e ai figli del suo morto protettore il medesimo rispetto ed attaccamento che professato aveva a lui stesso nell'auge della maggior fortuna. Questa costanza rese altrettanto odioso Sabino a tutti i nemici della virtù, quanto essa gli procacciò amore e lodi dai suoi seguaci. Quattro membri pertanto del consiglio, che già coperto avevano la pretura, destinarono di levarlo dal mondo ad oggetto di acquistarsi, col sacrifizio della sua vita, la grazia di Sejano ed il consolato, giacchè l'uno e l'altro ottener non potevansi se non col mezzo di grandi misfatti. Latinio Laziare, Porzio Catone, Petilio Rufo, e M. Opsio ebbero dunque l'impudenza e la barbarie di comunicarsi a vicenda l'orribil trama che essi tender volevano a Sabino per trargli di bocca i più secreti sentimenti, e quindi, conseguito che avessero il lor disegno, accusarlo qual reo di lesa maestà. A norma di detta trama Laziare, il quale per l'innanzi non aveva che una lon-

(*a*) Ann. IV, c. 68, 70.

stana relazion con Sabino, procurò di contrarre la sua più stretta conoscenza e amicizia; cosa, che gli riuscì tanto più facile, quanto che egli intraprese con simulata schiettezza a lodare la costante fedeltà del medesimo verso la casa di Germanico, ad esaltare quell' illustre soggetto, e a far conoscere qualche compassione per Agrippina. Tali espressioni commossero a segno l' angustiato cuor di Sabino, che egli da prima abbandonossi alle lagrime ed ai lamenti sopra il destino di Germanico e della sua sposa, e poscia proruppe in amari rimproveri contro Sejano e Tiberio. Quando Laziare, indotto ebbe Sabino ad aprirgli confidenzialmente il suo cuore, e che questi incominciava già a fargli spontaneamente qualche visita, allora i congiurati tennero fra loro consiglio sul modo che usar dovevano, onde potere, senz' esser visti, uditi, e neppur presi in sospetto, intender tutto quello che Sabino detto avrebbe a Laziare. Dopo serie ponderazioni ed indagini scopersero finalmente questi, in addietro pretori e candidati del consolato, che il mezzo più sicuro per giungere al loro intento era quello di nascondersi nella soffitta di una remota stanza, ed accostare più che fosse possibile le loro orecchie alle più piccole fessure della medesima. Tosto che costoro trovati si furon d' accordo in questo vile e detestabile spionaggio, allora Laziare andò in traccia di Sabino e lo introdusse con false dimostrazioni di amicizia nella sua più occulta stanza. Ivi esso ripetè tutto ciò di cui entrambi eransi doluti insieme

altre volte, e cercò di porre nella maggior agitazione il fedele adorator di Germanico col fargli il racconto di nuovi pericoli che sovrastar dovevano alla casa di quel morto principe (8). Sabino fece quanto erasi da lui atteso. Egli si sfogò più che mai in imprecazioni e in lamenti contro gl' infami persecutori dell' infelice Agrippina. Tanto il presente quanto i nascosti traditori non perdettero una parola di ciò che Sabino lasciossi scappar di bocca, ne resero subito inteso Tiberio, e gl' indicarono inoltre, quai prove del loro zelo servile, gli obbrobriosi artifizj da essi impiegati per obbligare l' amico della casa di Germanico, già a quel monarca sospetta, di scoprir loro il suo interno. L' animo di Tiberio da lungo tempo oppresso dalla diffidenza e dal terrore s' infuriò ed inasprì a tal segno ai rapporti di questi iniqui delatori, che egli avrebbe dovuto trattar con disprezzo, che scrivendo al senato una lettera di lieto augurio per l' anno nuovo, non potè contenersi di accusar Sabino qual suo pericoloso nemico, e domandargliene in oscuri sensi vendetta.

Un mezzo cenno fu più che bastante per indurre il senato a dar ordine che quell' infelice accusato tratto fosse in prigione, ed ucciso inoltre nello stesso primo giorno dell' anno. Sabino alzò le grida, per quanto la turata bocca e le compresse fauci gliel permisero, sull' ingiustizia a cui veniva sottoposto, ma dove la sua voce e i suoi sguardi penetrarono, n' avvenne fuga e silenzio di morte. Le strade e le pubbliche piazze rimasero spopolate

e deserte, e solo alcuni tornarono indietro, e fecersi veder di nuovo nel timor di aver dato con la loro fuga qualche indizio di spavento e sospetto. Non mai, dice Tacito, la città intera si trovò in una così generale angustia e terrore come dopo un tal fatto. Si temevano i colloqui e la compagnia dei più prossimi congiunti e dei più confidenti amici, si evitavano cognite ed incognite orecchie, ed esaminavansi attentamente pareti e soffitte, muti ed inanimati oggetti, prima d' intraprendere un discorso. Quei tempi, prosegue Tacito in un altro luogo, nulla di più pericoloso ed iniquo producevano quanto le segrete o pubbliche delazioni dei più cospicui membri del senato. Tali traditori non facevano alcuna differenza fra conoscenti e stranieri, fra amici e nemici, fra ciò che era stato detto e fatto di recente o da molto tempo, a tavola, nei luoghi pubblici, oppur di nascosto. Molti divennero delatori per avarizia e per ambizione, altri per la lor propria salvezza, ed i più perchè il tradimento erasi reso un male quasi contagioso e comune (*a*). I più iniqui delatori, per altro, caddero anche sotto lo stesso Tiberio nel medesimo precipizio in cui essi gettato avevano tanti infelici. Il tiranno proteggeva, è vero, gli stromenti della sua vendetta contro chiunque ardiva di offenderlo, ma, allorquando aveva fatto acquisto di nuovi servi capaci di dare sfogo ai di lui progetti, allora annoiavasi

(*a*) Ann. VI, 7.

degli antichi, e quindi succumber facevali al par degli altri (*a*).

Quanto più Tiberio prestava orecchio alle calunnie ed accuse dei suoi delatori, tanto più si aumentavano i suoi sospetti, e comparivano agli occhi di lui delitti degni di morte le più innocenti o insignificanti parole ed azioni. Quanto più egli puniva o credeva di dover punire, tanto più riceveva alimento e vigore la sua natural barbarie; ed a misura che questa andava crescendo ne accadeva che non pochi indegni individui, mossi o da uno spirito di vendetta o d'avarizia ò d'ambizione, o vero per timore, o ad oggetto di prevenire gli altri acquistavano maggior coraggio per vie più accusare ed opprimere gl'innocenti lor propri concittadini. Ivi esisteva adunque, come pur troppo succede spesse volte, un tristo circolo di vizj e di delitti, rispetto ai quali poteva dirsi con sicurezza che gli uni traevan origine dagli altri, e che a vicenda agivano e reagivano tra loro stessi; ma è però incerto quali ne fossero o divenissero le prime o piuttosto le più efficaci cause motrici. I delatori non si restrinsero più alla sola città di Roma e all'Italia, ma inondarono altresì la Spagna, la Grecia ed altre province, accusando sempre i più facoltosi, i quali altro delitto non avevano che quello delle loro ricchezze (*b*). In Roma fino alla morte di Sejano i soli uomini, e soprattutto i più riguardevoli

(*a*) Ann. IV, 71. (*b*) Ib. VI, 18, 19. Svet. c. 49.

eransi trovati esposti alle accuse di lesa maestà, ma in appresso anche le primarie matrone involte rimasero nello stesso pericolo. Siccome però non potevano esse incontrar la taccia di essersi maneggiate per inalzarsi alla suprema dignità dello stato, così imputavansi loro a delitto le proprie lagrime, conforme accadde a Vizia, dama romana, la quale uccisa venne per aver pianto la morte di suo figlio (*a*). I pretesti con cui accusavansi tali persone divennero, come il testè riferito esempio dimostra, sempre più, e per tal modo insulsi, che se gli accusati non fossero stati posti a morte, riputar potevansi come semplici farse le accuse, e quai buffoni i giudici che le ammettevano. Si puniva qual delitto di lesa maestà il percuotere i propri schiavi, e il rivestirsi in vicinanza di una statua di Augusto; il portare in un luogo indecente l' immagine di questo stesso imperatore scolpita in monete o in anelli, e il profanare col più piccol biasimo la sua memoria (*b*). Un soggetto rispettabile perir dovette in una lontana colonia per aver lasciato correre che decretati gli fossero certi onori nel giorno medesimo in cui questi erano stati conferiti ad Augusto (*c*); ed un ricco Greco, a cui per giustizia dir non potevasi che le sue ricchezze formavano il suo maggior delitto, fu accusato qual reo di lesa maestà sotto pretesto che Teofane di Mitilene, uno de' suoi antenati, era stato confidente di Pompeo, ed aveva

(*a*) An. VI, 10. (*b*) Svet., c. 58. (*c*) Ib.

ottenuto dai Greci divini onori (*a*). Un poeta ed un istorico finalmente perdettero la vita per la ragione che il primo erasi fatto lecito di biasimare senza alcun riguardo Agamennone, e l' altro nominato avea Bruto e Cassio come gli ultimi dei Romani (*b*).

Tale era il carattere e l' umor di Tiberio che si rendeva assolutamente impossibile che questo monarca non rimanesse in fine , per così dire , sopraffatto e vinto dall' ingegnosa malvagità degli accusatori e dalla servile prontezza con cui il senato condannava a morte qualunque accusato , ed i carnefici ne eseguivano le sentenze ; e che il suo animo per sè stesso torbido , inquieto e poco suscettibile di dolci ed umani affetti non si esacerbasse ed inferocisse in modo , per le continue accuse e carnificine , non meno che pei sentimenti di vendetta , d' angustia e di furore , a cui esse dan luogo ; che egli da ultimo traboccar dovette in una specie di sanguinario e crudel delirio , nel quale provava una troppo non natural compiacenza rispetto ai tormenti e supplizj degli altri uomini. Tiberio incominciò un giorno una lettera al senato ne' seguenti termini:

(*a*) Tac., Ann. VI, 18.

(*b*) Svet., c. 61. Tac. IV, 34. Merita di esser letta con attenzione presso Tacito la difesa di Cremuzio Cordo, il quale aveva nominati Bruto e Cassio come gli ultimi dei Romani , imperocchè dessa fa conoscere in un modo istruttivo la diversa maniera di pensare e di regnare di Giulio Cesare , di Augusto e di Tiberio. Rispetto alle mal fondate accuse veggasi ancora Senec. De Benef. III, 26.

« La maledizione di tutti gli Dei mi perseguiti ancora più di quel che ha fatto fino al presente, se io so cosa o come scriver vi debba o non scrivere. » Ciò dimostra, dice Tacito, fino a qual punto i vizj e i misfatti di questo tiranno divennero i suoi continui carnefici; ed egualmente vera che bella è l' espressione di quel filosofo, che se si potessero spogliare ed aprir le anime dei tiranni, scoprirebbonsi in esse orribili ferite e piaghe, mentre il loro spirito non resta meno percosso e lacerato dalle prave concupiscenze ed azioni, di quello che esser lo possa un corpo dai flagelli. Lo stesso Tiberio non veniva in tal modo difeso e protetto dalla propria solitudine ed assoluta possanza, così che non fosse qualche volta costretto a confessare pubblicamente i rimorsi della sua coscienza e le proprie pene (*a*).

Tiberio trovavasi senza dubbio in balía ad un funesto assalto di sanguinario e crudel delirio, allorchè diede ordine che tratti fossero a morte tutti coloro che erano stati accusati quai complici di Sejano, ed attendevano nelle carceri la lor condanna. A questa risoluzione del tiranno, dice Tacito (*b*), cadde un' infinita moltitudine d' infelici d'ogni grado, sesso ed età. Nobili e plebei giacevano or qua or là sparsi, ed ora senza alcuna differenza di nascita o di colpa ammucchiati confusamente l'un sull'altro. Non era permesso ad alcuno di vedere e di com-

(*a*) Tac. Ann. VI, 6. (*b*) Ib., 19.

piangere i proprj giustiziati amici e congiunti, e molto meno di toccarli e render loro gli ultimi onori. Ogni luogo era occupato da guardie crudeli, le quali dovevano far attenzione all'abbattuto volto di quelli che s'avanzavano, e nel tempo medesimo procurare che i cadaveri, gettati nel Tevere, se mai fermati si fossero all'una od all'altra sponda o vi venissero spinti, seguissero di nuovo la corrente dello stesso fiume. Angustia e terrore troncato avevano ogni società fra gli uomini, e la stessa compassione per gl'infelici andava scemando a misura che la crudeltà del monarca e i pericoli dei superstiti aumentavansi di giorno in giorno.

Tosto che Tiberio venne in cognizione finalmente del tradimento di Sejano (9), e molto più della terribil nuova che Druso suo figlio non era già morto come si credeva di malattia, o in conseguenza della propria intemperanza, ma per la perfidia di sua moglie e di Sejano suo adultero, s'inquietò e incrudelinne a tal segno che penose ricerche divennero la sua più cara occupazione, e gli spasimi dei tormenti e della morte degli accusati l'unico sollievo del proprio spirito, vie più sitibondo di vendetta e di sangue (*a*). Non passava quasi alcun giorno in cui non si vedesse qualche sanguinoso supplizio, e talvolta se ne contavano fin venti in un giorno solo: nè giustiziavansi unicamente i colpevoli o gli accusati per sospetto, ma ben anche

(*a*) Svet. in ips. vit., c. 61, 62.

le loro donne e i loro figli. In tal circostanza Tiberio peggiorò in una meniera non più intesa la condizione di quegli infelici che rimanevano nelle più tetre carceri: fece uso di varie sorte di tormenti del tutto nuovi; costrinse coloro che volevansi uccidere da lor medesimi a condurre una vita angustiata dagli strapazzi e dal continuo timor della morte e di atroci castighi; non ommesse di trovarsi presente ai più crudeli martirj; e cangiò il senato in una turba di carnefici, in un sanguinoso palco il luogo delle sue adunanze. Si strascinavano semivivi o moribondi dinanzi al senato non pochi accusati, i quali avevano già preso il veleno, od eransi mortalmente feriti, affinchè producessero le lor difese o ne riportassero una più barbara morte (*a*). Dopo che Tiberio ebbe quasi del tutto spenta la famiglia di Germanico avrebbe altresì recisi gli ultimi germogli del tronco de' Cesari, se stato non ne fosse sconsigliato dai suo proprio astrologo. Tiberio andava dicendo che Priamo almeno era stato felice per aver avuta la sorte di sopravvivere a tutti i suoi; orribile espressione, che solo uscir poteva dalla bocca di un tiranno, caduto come lui, in una misantropica ed incurabile frenesia (*b*).

Si possono, oltre a quelli già addotti, riferire molti altri esempj, che l' animo di Tiberio negli ultimi anni del suo governo trovavasi del continuo in uno stato di non natural confusione e disordine,

(*a*) Svet. in ips. vit., e Tac. VI, 18. (*b*) Svet. c. 62.

e che per conseguente egli cadeva bene spesso e di leggieri in preda ad un vero furore, in cui non era più arbitro di sè medesimo, e perdeva eziandio ogni cognizione dell' esser suo. Infatti nel mentre che egli se ne stava per interi giorni indefessamente occupato intorno alla ricerca e all' esame dei colpevoli della morte di suo figlio, chiamar fece alla sua presenza uno de' suoi commensali di Rodi, presso il quale erasi trattenuto lungo tempo, ed avevalo di più invitato a Roma ad oggetto di ricolmarlo di onori. La mente però di Tiberio era in quel punto così del tutto ripiena d'immagini e di progetti di tormenti, di morte e di vendetta, che ad un tratto ordinò che sul momento posto fosse alla tortura il predetto di lui commensale; e quindi accortosi d' essersi ingannato lo fece privar di vita affinchè non si divulgasse il suo sbaglio (*a*). Ma molto più di tale funesto avvenimento recò sorpresa e terrore la condotta che egli tenne dopo la morte di Druso, figlio di Germanico, fatto da lui perire in conseguenza di una crudel fame di nove giorni (*b*). Estinto pertanto che fu questo povero giovine, Tiberio procurò d'infamarne altresì la memoria coll'attribuirgli e supporgli i più odiosi disegni e delitti; e per dar maggior forza alle accuse prodotte da lui contro di esso, legger fece i diarj che due liberti imperiali (uno dei quali era centurione) durante la prigionia di Druso compilati avevano

(*a*) Svet. in Tib. c. 62. (*b*) Tac. Ann. VI, 23.

rapporto alla condotta di questo povero principe, ed a quella da lor tenuta verso il medesimo. In tali diarj erasi notato con la massima esattezza quante volte coloro percosso avevano e con aspre parole maltrattato quello sfortunato giovane, come miserabile e stentata fu la sua morte, ed in quali imprecazioni proruppe contro Tiberio negli ultimi periodi del viver suo. I membri del consiglio appena potevano prestar fede alle loro orecchie intendendo che il detenuto Druso avesse per tanti anni avuto ai suoi fianchi varie crudeli guardie, le quali preso si fossero l'incarico di segnarne le diverse mutazioni del volto, i lamenti e i più segreti sospiri, e che il suo nuovo stato fosse capace non solo di fare ed udir leggere siffatti rapporti, ma di renderli altresì pubblicamente noti e palesi. Ciò che poi cagionò sopra modo maraviglia e spavento ad ognuno fu il vedere che Tiberio, il quale altre volte con tanta premura nascondeva e sapeva così bene tener occulti i proprj misfatti, fosse giunto ad un tal grado di temerità e di barbarie d'aver il coraggio di abbattere, per così dire, le mura della carcere di Druso, e mostrare a dito in qual guisa quello sfortunato giovane, sotto le percosse del centurione e fra gli strapazzi degli schiavi, avesse indarno supplicato e pianto per ottenere il suo necessario alimento. La causa per cui Tiberio s'indusse a smentire del tutto il proprio carattere e a far leggere in senato ciò che (conforme egli medesimo, giustamente riflettendo, avrebbe dovuto

accorgersene) in vece di giustificarlo lo accusava assai più della stessa morte di Druso, non fu già, secondo che fa creder Tacito, un premeditato orgoglio o una soverchia fiducia nell'assoluto suo potere, ma bensì un terribile e funesto acciecamento derivato senza dubbio da una crudele e particolare follia.

Quegli inumani che tormentarono Druso durante la sua prigionia e nel punto della sua morte con una così fredda ed insultante crudeltà, sono, a parer mio, molto più detestabili e infami del tiranno medesimo, di cui essi volevano con tal mezzo acquistarsi la grazia; e simili istrumenti delle più orribili torture e specie di morte che presentavansi a Tiberio in maggior copia di quella che egli ne avesse d'uopo (*a*), potevansi unicamente trovar presso un

---

(*a*) Si può rilevare dal seguente fatto qual fosse lo spirito dei carnefici di Tiberio. Negli ultimi tempi del governo di quest'imperatore, il senato esaminò un ordine, il quale portava che non si dovesse dar esecuzione ad alcuna condanna di morte, se non dopo dieci giorni dachè la medesima era stata pronunziata. Il giorno appunto, nel quale morì Tiberio, era uno di quelli in cui dovevan esser giustiziati molti accusati. Questi infelici imploravano in lor soccorso il cielo e la terra. I soli carnefici non fecero attenzione alle lor suppliche ed ai lor lamenti, e per levarsi da qualunque imbroglio troncaron ad essi il capo senza aspettare la decisione del nuovo sovrano. Svet. in cap. 175. — Dione Cassio, al contrario, riferisce che tutti i carcercati ottennero la richiesta grazia. Lib. 58, c. 27, pag. 900. Ediz. Reimar.

popolo resosi già abbastanza meritevole di tal tiranno. Gli stessi uccisori di Druso però non oltraggiarono tanto l' umana natura quanto fece il carnefice dei figli di Sejano. Dopo che l' odio del popolo contro Sejano, la sua famiglia e suoi partigiani, erasi quasi del tutto spento o mitigato pei frequenti supplizj che già avevano avuto luogo, allora il consiglio decretò (*a*) che anche gli altri teneri figli di costui tratti fossero a morte. Venne adunque portato in prigione il superstite suo bambino unitamente alla più giovane sua sorella. Quello era ben presago di quanto gli sovrastava; ma questa supponeva così poco la sua vicina morte, che andava frequentemente dimandando qual delitto avesse fatto e dove venisse così condotta? Indi soggiungeva che essa non sarebbe più tornata a commetterlo, e che di buon grado sofferto avrebbe la sferza qualora avesse realmente mancato. Comechè non erasi mai inteso che una tenera fanciulla perir dovesse per le mani di un manigoldo, così quell' iniquo mostro fece prima violenza all' acerba sua natura, e quindi le recise il capo. I cadaveri di questi due innocenti pargoletti furono insepolti, gettati là con quelli di tutti i pretesi rei di lesa maestà (10).

Tiberio ed i suoi carnefici erano altrettanto degni di abborrimento, quanto vili ed inetti comparivano i più illustri Romani, i quali a guisa di schiavi, di donne e di ragazzi por lasciavansi a morte senza

(*a*) Ann. V, 9.

alcun ostacolo od uccidevansi in vece da lor medesimi. Questa imbelle sofferenza e il trasporto al suicidio che di giorno in giorno andava crescendo, furono al pari della crudeltà, che il tiranno ed i suoi ministri esercitavano, un tristo effetto della corruttela dei costumi, giacchè l' esperienza di tutti i tempi c'insegna che i popoli deboli o resi tali si trovano tanto più facilmente sottoposti alle vessazioni e alla stessa morte, di quello che al pericolo di riceverla quanto più codardi o avviliti essi sono. Tiberio fece massacrare centinaia e migliaia dei più cospicui soggetti, senza che un sol Romano avesse il maschio e nobil coraggio di pensare a liberar la patria da un tiranno, e vendicare il sangue innocentemente sparso de' proprj amici e congiunti. Tacito sentiva bene quanto vili fossero e indegni i Romani, de' quali sotto Tiberio e Nerone perir dovette in Roma senza difesa e vendicatori un numero di migliaia di gran lunga superiore a quello che involato ne avessero le più ostinate e sanguinose battaglie (*a*). Gl' istorici anteriori a Tacito passato avevano sotto silenzio i pericoli e le pene di molti, temendo di annoiare il lettore col racconto di ciò che a loro stessi ed ai proprj contemporanei era stato cagione di soverchia tristezza (*b*). Tacito giunse a far acquisto di notizie più circo-

---

(*a*) = Neque aliam defensionem ab iis quibus ista noscentur exegerim quam ne oderim tam segniter pereuntes. = Ann. XVI, 16. (*b*) Ib. VI, 7.

stanziate ed esatte di quelle già raccolte da' suoi antecessori, e le narrò altresì con maggior precisione ed accuratezza, essendo egli di parere che tramandar debbasi ai posteri la memoria delle gesta e della morte degli uomini illustri, siccome i loro cadaveri onorati vengono di magnifica e particolar sepoltura *(a)*. Nel tempo stesso però egli si lagna in più luoghi della fastidiosa uniformità de' suoi racconti e dell' ingrata e lagrimevol materia, di cui intraprese a tesser l' istoria *(b)*. Quand' anche, dice quest' istorico, io raccontassi straniere guerre, e la gloriosa morte di alcuni cittadini incontrata per la patria, con una tale uguaglianza di avvenimenti e di fatti quale or si trova ne' miei Annali, tuttavolta mi avrebbe già da lungo assalito la noia, e molto più dovrei aspettarmi che i miei lettori disprezzar potessero gli ultimi, benchè lodevoli, pur sempre tristi, e troppo consimili destini dei guerrieri. Quanto più non debbo io dunque temerlo al presente che la servile pazienza dei viventi e dei moribondi, e tanto sangue sparso, e perduto in tempo di pace stancano e rattristan lo spirito! I più antichi storici trattenevano e dilettavano i lor lettori con la narrativa del sito e delle proprietà di varj paesi, dei costumi di diversi popoli, dei vicendevoli avvenimenti di battaglie e della gloriosa morte d' illustri capitani e soldati. Io, all'opposto, null' altro narrar posso se non che crudeli comandi,

---

(*a*) Ann. XVI, 16. (*b*) Ib. IV, 33; XVI, 16.

continue accuse, proditorie amicizie e la rovina di cotanti innocenti; e benchè tali racconti non manchino di esser utili, pure è ben difficile che i medesimi arrecar possano sollievo e compiacenza ad alcuno.

Se Tiberio rese malagevole ai susseguenti tiranni il superarlo in crudeltà, egli ebbe però del continuo sopr' essi la distinta prerogativa di non aver malamente profuso alla plebe e alle legioni i tesori dello stato, e il sugo vitale delle province. È vero che egli a norma del perfido consiglio di Sejano riunì in un campo presso la città le coorti pretoriane, che per l'innanzi se ne stavano sparse nella medesima, e fondò ad un tempo in queste stesse guardie del corpo i più forti appoggi e i più pericolosi nemici del dispotismo (*a*); ma fu d' altronde estremamente rigoroso ed economo, tanto verso le dette pretoriane coorti, quanto con le legioni delle province (*b*). Tiberio, simile anche in ciò ad Augusto, non solo non concorse ad accrescere il numero della miserabil plebe della città e i suoi dominanti vizj, vale a dire la poltroneria e il trasporto per gli spettacoli, ma procurò, per quanto fu in suo potere, di reprimerli al pari della corruttela dei grandi. In conseguenza egli non diede mai alcun pubblico spettacolo, di rado intervenne a quelli che dati furono dai membri de' magistrati, diminuì il salario dei comici, e il numero delle coppie dei combattenti nei giuochi dei gladiatori (*c*), e pose

(*a*) Ann. IV, 2. Svet. c. 37. (*b*) Svet. c. 48.
(*c*) Ib., c. 34, 47.

un freno alla sfacciataggine e alla licenza dei primi, come agli ammutinamenti della plebe con leggi e pene le più rigorose (*a*). Tiberio, per altro, potè così poco come Augusto ridonare al popol romano il suo nobile e puro sangue e le sue antiche virtù. La viltà della plebe e i vizj dei grandi andarono piuttosto aumentandosi sotto ogni susseguente governo, e tanto l' una quanto gli altri stabilirono sempre più il dispotismo da loro infallibilmente prodotto (*b*).

(*a*) Svet. c. 37. Ann. I 77; IV, 14. La rarità, con cui allora si dava in Roma qualsivoglia spettacolo, fu cagione che un liberto non lungi da quella città intraprese di darne uno assai gradito ai Romani di quei tempi, vale a dire un combattimento di gladiatori, ed a tal oggetto egli costruì un immenso anfiteatro di legno. Quest' anfiteatro, per altro, non essendo abbastanza forte, n' accadde che esso andò in rovina nel mentre ch' era pieno di spettatori; motivo per cui 50,000 persone vi perdettero la vita, o almeno ne rimasero mutilate e malconce. IV, 62.

(*b*) Svet. in Aug., c. 41, 42. Augusto aveva già cercato d' impedire l'ulteriore degenerazione dei Romani, che risultava dal congiungersi che essi facevano con sangue estero e schiavo, e si diede pure il pensiero di togliere le copiose distribuzioni di danaro e di viveri, le quali impoverivano le province, accrescevano la poltroneria della plebe, e fomentavano il pericoloso concorso della gente di campagna verso la dominante; ma poi si accorse bene che era impossibile di potere in questa parte mandare ad effetto i di lui desiderj; lo che in seguito accadde pure a Tiberio per rispetto alla restrizione del lusso. Tac. Ann., III, 54, 55.

CAPITOLO II.

Progressi del dispotismo e della decadenza de' costumi tra i Romani.

Dopo la morte di Tiberio (1) erano i Romani così pronti a fare e soffrire tutto ciò che prescritto si fosse dal loro assoluto monarca, che il dispotico potere di lui e l' incertezza dell' onore, dei beni e della vita dei sudditi dovevano indispensabilmente andar sempre più crescendo ogni qual volta il successore del morto tiranno avuto non avesse tanta fortezza d'animo, onde, a fronte dei più lusinghieri e replicati incentivi, tener del continuo a freno la propria sensualità, avarizia e sete di vendetta, non meno che quelle de' suoi medesimi favoriti ed amici. Ma la provvidenza per imperscrutabili cause diede allora appunto ai Romani un padrone, il quale sembrava piuttosto destinato a vivere in una casa di pazzi, che a salire sul trono, e che per conseguenza allorquando la sorte collocato lo ebbe nel soglio dei Cesari diedesi in breve tempo a conoscere qual nemico degli uomini e distruttore di quella parte di mondo a lui sottoposta, conforme il sagace Tiberio n'aveva di già formato il pronostico (*a*).

(*a*) = Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquoties praedicaret, se natricem populo R. Phaetontem orbi terrarum educare. = Svet. in Calig., cap. 11.

Caligola (2) fu uno di quegli individui che nella più infelice guisa siansi mai dati alla luce da qualchesiasi donna (*male natus*), e mi resta molto meno possibile a comprendere in qual modo un mostro di tal carattere produr giammai si potesse dal sangue del nobile Germanico, e nel seno della non meno illustre Agrippina, di quello che come l' imperfetta natura fosse capace di unir tanto ingegno, benchè perverso, del quale Cajo era veramente dotato, con un così alto grado di originaria depravazione ed una total mancanza di qualunque sentimento d'umanità. Le passioni tutte e i vizi di questo tiranno, l'incredibile di lui dissimulazione finchè visse Tiberio (*a*), la sua incestuosa voluttà (*b*), la sua inaudita ghiottornia, profusione e sfacciataggine (*c*), la sua maligna invidia (*d*), il suo orgoglio senza esempio (*e*), la sua più che puerile incostanza (*f*), e finalmente la ferina sua crudeltà oltre-

---

(*a*) = Hic omnibus insidiis tentatus elicientium cogentiumque se ad querelas nullam unquam occasionem dedit: perinde obliterato suorum casu, ac si nihil cuiquam accidisset: quae vero ipse pateretur, incredibili dissimulatione transmittens. Tantique in avum, et qui juxta erant, obsequii, ut non immerito sit dictum: = nec servum meliorem ullum nec deteriorem dominum fuisse. = Svet. in Calig. cap. 10. (*b*) Ib. cap. 24.

(*c*) Ib. cap. 25. (*d*) Ib. cap. 34, 35.

(*e*) Ib. cap. 22, et Philo locis mox citandis.

(*f*) Veggasi sopra tutto Dione Cassio al lib. 59, cap. 4. Egli è uno de' migliori passi di questo istorico che cer-

passarono di tal forma tutti i limiti dei traviamenti, delle dissolutezze e dei delitti degli uomini più corrotti, non però furibondi, che da ogni suo vizio e passione, non meno che dalla deforme di lui figura (a) e dalle sue imprese dedur si poteva che egli era invaso da una innata ed incurabile frenesia (b).

Tal era il destino dei Romani, allora padroni del mondo, che essi non solamente soffrir dovettero per parte dei propri despoti molto più di quello che patito avevane qualche nazione da loro soggiogata ed oppressa , ma, per maggiore scorno ed avvili-

---

tamente è stato copiato o tradotto da qualche opera di un molto maggior ingegno.

(a) Dione Cassio, c. 50. Senec. de Const. sap., cap. 18.

(b) Circa alle sue imprese guerresche veggasi Svet. al cap. 43 e seg. Lo stesso autore dà altresì contezza al cap. 37 de' suoi tentativi e provvedimenti di architettura; = nihil tam efficere concupiscebat , quam quod effici negaretur. = La sua demenza non era solamente riconosciuta da' suoi contemporanei , ma anche da lui medesimo. = Valetudo, dice Svetonio, = ei neque animi, neque corporis constitit. Puer comitiali morbo vexatus: — Mentis valetudinem ipse senserat , ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitavit. — Incitabatur insomnia maxime: neque enim plus , quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne his quidem placida quiete.— Non immerito mentis valetudini attribuerim diversissima in eodem vitia summam confidentiam, et contra nimium metum. =

mento, costretti furono inoltre a sopportarlo da furibondi ed imbecili tiranni.

Tiberio fece senza dubbio un gran male, ma sempre sotto il manto della giustizia. Cajo Cesare al contrario operava il tutto all' aperto e nei modi più violenti, quasi che egli fosse stato il solo e vero padrone delle proprietà, dell' onore e della vita dei suoi sudditi, e tutte le azioni di lui esser non potessero se non che giuste. Egli non fu contento di aver violate tutte le sue sorelle, e di farle quindi violare in sua presenza dai propri schiavi, nè di strappare al suo marito Drusilla, la più amabile delle medesime, e di vivere pubblicamente con essa come con la propria moglie, ma considerava altresì tutte le altre Romane quai sue legittime spose e concubine. Ogni volta per tanto che costui invitava a pranzo alcuni de' primarj Romani colle loro donne voleva che esse passassero adagio adagio dinanzi a lui ad oggetto di poterle meglio vedere ed attentamente esaminare come se state fossero altrettante schiave che gli venissero esposte in vendita. Quando poi tra le convitate egli trovavane alcuna che gli sembrasse degna de' suoi favori, allora anche durante il banchetto la faceva chiamar in disparte, e quindi lodava subito, o biasimava tutte le prerogative, o i difetti che scoperti aveva nella sua persona, o nei suoi amplessi (*a*). Trattandosi di un despota, il

(*a*) Svet. in Calig. c. 36. Senec. de Constant. Sap. c. 18. = Asiaticum Valerium in primis amicis habebat. . .

qaale così capricciosamente si prendeva giuoco dell'onore degli uomini e delle donne più insigni, parmi che appena meriti di esser narrato che non di rado egli spediva a varie donne congiunte in matrimonio lettere di divorzio a nome degli assenti loro mariti; altre facevane tosto venire a Roma sulla fama della bellezza delle loro genitrici ed avole; e finalmente, nel giorno stesso delle loro nozze carpiva ad alcuni sposi le lor promesse o consegnate consorti, e poscia davasi il vanto di avere (ad esempio di Romolo e Remo, rapitori delle Sabine) trovata anch' esso una donna (*a*).

Cajo Cesare rispettava similmente così poco la dignità dei Romani come il lor decoro ed onore. Egli frustava di propria mano vari insigni membri di magistrato, e costringeva alcuni illustri soggetti, che coperte avevano le prime cariche, a correre per qualche migliajo di passi accanto al suo cocchio, o come schiavi a servirlo a tavola (*b*). Talvolta

---

Huic in convivio, item in concione voce clarissima qualis in concubitus esset uxor ejus, objecit. Dii boni, hoc virum audire, principem scire, et usque eo licentiam pervenisset, ut non dico consulari, non dico, amico, sed tantum marito princeps et adulterium suum narret et fastidium? = Quest' Asiatico fu, tra tutti coloro che soffersero un simil oltraggio, il solo che vendicossi, ed uno dei capi dei congiurati che uccise Caligola colle loro spade.

(*a*) Svet. c. 25 e 36. (*b*) Ib. c. 26.

faceva pure verso la mezzanotte svegliare e condurre al suo palazzo diversi consolari; e dopo averli ivi per lungo tempo obbligati ad attenderlo col maggior timore di qualche imminente fatal disgrazia, ad un tratto usciva fuori in mezzo alla più sonora musica, cantando o rappresentando con gesti e salti qualche squarcio di una commedia a lui prediletta, e poscia spariva colla medesima celerità con cui era comparso (*a*). Quei consolari che ciò sopportavano, dovevano altresì contentarsi di essere invitati a pranzo a nome di un cavallo, e che questo cavallo fosse lor destinato per aiuto e compagno nell' impiego che essi occupavano (*b*).

Caligola andava talmente persuaso di essere il legittimo padrone di tutte le sostanze dei Romani, che non si vergognò di manifestare eziandio questa sua opinione ai propri comandanti, ed incaricati d'affari (*c*). Dopo che egli in meno di un anno ebbe dato fondo ad uno dei maggiori tesori che siansi mai raccolti in Europa, e che videsi per conseguenza esausto ad un tratto di numerario, allora annichilò con ardita mano le più antiche e non mai violate leggi sulle successioni ereditarie; abolì perfino come nulle ed ingrate le ultime dispo-

---

(*a*) Svet. c. 54. (*b*) Ib. c. 55.

(*c*) Ibid. c. 47. = Scripsit et procuratoribus triumphum appararent quam minima summa; sed quantus numquam alius fuisset quando in omnium hominum bona jus haberent. =

sizioni di quei primipili (3), che non l' avevano chiamato a parte delle loro sostanze, e ad onta dei più chiari e precisi testamenti dichiarò suoi i beni dei defunti tutte le volte che qualcuno asserì d'aver inteso che da essi avuta si fosse l'idea di lasciarli all' imperatore (*a*). Ciò fu causa che gli stessi ignoti (4) e i padri di famiglia, ad oggetto di non privare i posteri di tutte le proprie sostanze, incominciarono a costituirlo pubblicamente erede delle medesime in compagnia dei rispettivi loro familiari e figliuoli. Tutti quelli per altro che in tal guisa operavano, posto che ancora seguitato avessero a vivere dopo una sì fatta disposizione, erano chiamati da esso dileggiatori, e perciò spediva egli ad alcuni torte ed altre paste avvelenate, onde punirli di tali scherni (*b*). I facoltosi, niuno eccettuato, comparivano agli occhi suoi rei degni di morte, e molti di questi vennero da lui rimproverati che fossero, cioè, così temerari di volerlo oltrepassare in ricchezza. Avendo egli un giorno condannato a morte e alla perdita dei loro beni quaranta accusati, si vantò con Cesonia sua sposa, nell' atto che questa svegliavasi dal suo sonno di mezzogiorno, di quanto aveva mandato ad effetto durante il breve di lei riposo. In altra circostanza essendosi egli all' improvviso assentato dal giuoco, in cui con menzogne e spergiuri ingannava e rubava nel modo il più vergognoso ed infame, fu ben presto di ritorno

(*a*) Svet. c. 38. (*b*) Ib.

con alti gridi di gioja esclamando che non aveva mai giuocato così bene come in quel punto. Questo bel giuoco altro non era stato se non che, nel discender ch' ei fece nella corte del suo palazzo, incontrato avendo due ricchi cavalieri romani ordinò che sul momento arrestati fossero e spogliati dei loro effetti (*a*).

Questo tiranno, soltanto ingegnoso nel derubare, tormentare e schernire i suoi sudditi, non si contentava di togliere apertamente a persone innocenti vita e sostanze, ma servivasi altresì dell'ingiusta sua preda ad oggetto d' immerger altri in una simil disgrazia; imperocchè nel mentre che egli vender faceva al pubblico incanto i beni dei condannati, obbligavane i compratori ad offrire a gara, per cose di poco o di niun valore, somme di danaro così esorbitanti che alcuni vi sacrificavano tutto il lor capitale, e quindi toglievansi disperatamente la vita (*b*).

(*a*) Svet. c. 41. Avendo egli un giorno, allorchè giuocava, inteso d'esser rimasto senza danaro, fece immantinente porre a morte alcuni de' più ricchi Galli, e confiscare i loro averi, e poscia deridendo i suoi compagni di giuoco disse ai medesimi che essi giuocato avevano per acquistar pochi danari (5) nel mentre che se n'erano da lui guadagnate molte migliaja. Dione, lib. 59, c. 22, pag. 926.

(*b*) Svet. c. 38, 39. Caligola era così capriccioso e stravagante nelle sue ruberie come nelle sue crudeltà.

Non vi fu alcuna classe di persone e di cose, che egli non aggravasse di nuove imposte (*a*). Comechè però queste non venivano indicate al popolo per mezzo degli ordinari editti, ed essendosi dal medesimo, a motivo della frode e della confusione che ne risultavano, fatta alla fine istanza onde l'imperatore rendesse pubblicamente noto ciò che eseguir dovevasi, così egli diede ordine che le leggi riguardanti le nuove imposizioni scritte fossero in carattere talmente minuto, ed affisse in luoghi così alti ed oscuri che niuno potesse leggerle, non che copiarle. Per ultimo, affinchè non rimanesse inutile alcuna specie di scrocchio e di latrocinio, stabilì nel proprio palazzo un sito di pubblico bordello; volle, conforme praticavasi in Roma in simili luoghi, che si scrivessero i nomi di libere e nobili donne e giovanotti sulle porte delle rispettive loro abitazioni, ed obbligonne poscia gl' inscritti a stare nelle debite ore davanti alle proprie celle per prostituirsi venalmente a chiunque si presentava. In seguito, ad

---

Essendosi un giorno addormentato un ricco Romano allorchè si vendevano all'incanto varj effetti confiscati, incominciò fra il sonno a fare diversi inchini col capo. Cajo avendo ciò osservato disse al pubblico banditore che non trascurasse fra i compratori quel signore che co'suoi accenni indicava continue offerte. Colui lo servì puntualmente, ed a nome del dormiente compratore accrebbe fino alla somma di più *botti* d'oro (6) il prezzo di tredici gladiatori.

(*a*) Svet. c. 40.

oggetto di accrescere al detto suo lupanare il concorso delle persone e trarne per conseguente maggior profitto, egli mandò alcuni de' suoi servi per tutte le strade e luoghi pubblici di Roma ad invitarvi e giovani e vecchi, ed eresse nel medesimo tempo vari banchi di cambio, ove a persone povere di contanti, ma sicure, somministravasi ad usura tutto il danaro che loro occorreva. Fecesi inoltre la nota dei concorrenti all' imperial postribolo, ed acquistavansi un gran merito coloro, i cui nomi s'incontravano spesso nei diari a ciò destinati, venendo essi per tal modo tenuti come patriottici protettori dell' imperiale tesoro (*a*).

Caligola, il quale, oltre agli altri vizi fra loro opposti, univa la più stravagante profusione ad una del pari smodata ingordigia del danaro, s'infuocava talmente all' aspetto di grandi masse d'oro che qual furibondo incominciava tosto a passeggiarvi sopra a piedi scalzi e ad introdurvi le mani, nè davasi pace se non dopo essersi spogliato e rivolto tutto nudo su quei tesori (*b*).

Caligola teneva eziandio, rispetto alle persone dei Romani, un contegno anche più violento e arbitrario di quello che praticava con il loro decoro e colle loro sostanze; ed essi lasciavansi quasi toglier la vita prima delle lor case, ville e magnificenze. Siccome Tiberio fra tutte le sue pretese virtù niuna tanto n'amava quanto la dissimulazione, così Cali-

(*a*) Svet. c. 41. (*b*) Ibid. c. 42.

gola ammirava soprattutto in sè medesimo quella rara imperturbabilità di spirito, per cui punto non commovevasi alla vista dei più orribili tormenti e supplizi (*a*). Egli si compiaceva oltremodo di ridurre avanti ad uno specchio il suo volto più deforme ancora di quel che fosse naturalmente (*b*), ed il segno più certo, onde veniva da costui riconosciuta per sua la figlia partoritagli da Cesonia, era quello della di lei rusticità e fierezza, essendo essa, benchè lattante, così stizzosa e insolente che sempre avventavasi colle dita e colle mani al volto ed agli occhi degli altri bambini (*c*). Tiberio nelle sue crudeltà osservava mai sempre un certo esterior rispetto alle leggi, volendo che anche gl' innocenti accusati fossero alla presenza del senato e che dal medesimo ne ricevessero la condanna. Caligola, all'opposto, senza accusatori, senza giudici e senza processo trar faceva a morte chiunque per le ricchezze, per la beltà, pei talenti e per le virtù aveva la disgrazia di dispiacergli, e sembrava che fra tutti i diritti del supremo potere egli apprezzasse singolarmente quello che davagli la facoltà di toglier la vita con un sol cenno, e con una sola parola alle più innocenti, cospicue ed amabili persone.

(*a*) Svet. c. 29 = Immanissima facta angebat atrocitate verborum. Nihil magis in natura sua laudare se atque probare dicebat, quam, ut ipsius verbo utar, ἀδιατρεψίαν. = (*b*) Ibid. c. 50.
(*c*) Ibid. c. 25.

Infatti essendosi egli un giorno in un lauto banchetto abbandonato sul momento a un gran riso, ed avendogli i consoli, che gli stavano appresso, chiesto umilmente qual fosse in lui stata la causa di una così vivace espressione di allegrezza, diede loro immantinenti questa risposta: « Come non ho io motivo di ridere quando penso che potrei farvi strozzar ambidue con un sol cenno! » Ogni volta pertanto che egli baciava la propria consorte, o qualch' altra leggiadra donna le diceva: « Questo bel capo caderebbe tostochè io soltanto ne dessi l' ordine »; ed era solito esprimersi colla medesima sua Cesonia che anche a forza di tormenti tentar voleva di strapparle di bocca il segreto (7) per cui ella veniva da lui amata con tanto trasporto (*a*). Già fino dalla sua prima gioventù egli rimirava le torture e i supplizi con sommo interno piacere (*b*); e questa non natural barbarie si accrebbe talmente con gli altri di lui vizi allorchè ebbe fatto acquisto del sovrano dominio, che in niuna cosa fu così ingegnoso e sottile come nell' invenzione ed atrocità dei tormenti e delle varie specie di morte. Egli bramava (*c*) che il popolo romano avesse una sola testa, ed aveva pure formato il progetto di mettere a morte il senato intero e tutte le legioni che al tempo di suo padre si erano sollevate contro Tiberio; e non eravi alcun detto che fosse da lui pro-

---

(*a*) Svet. c. 32, 33. (*b*) Ibid. c. 11.
(*c*) Ibid. c. 30, 49.

nunziato con maggior frequenza di questi: *Mi odiino quanto vogliono purchè mi temano*; e poscia, *ferisci, ed uccidi in modo che essi sentano di morire* (*a*). Si rammaricava fortemente che il suo governo non venisse segnalato da qualche grande e pubblica calamità, e che per conseguente, attesa la troppa felicità dei tempi, potesse correr pericolo di cader nell'oblio, mentre sotto Augusto era avvenuta la strage di Varo, come sotto Tiberio la rovina del teatro de' Fidenati. Egli perciò auguravasi bene spesso e ad alta voce o una memorabile sconfitta delle sue truppe, o una pestilenza e carestia, ovvero terremoti ed incendi (*b*). Parimente null' altro tanto lo dilettava quanto il poter far nascere sanguinosi tumulti fra il popolo, o micidiali attruppamenti, o improvvise rovine di edifizi che togliessero a migliaja di persone la salute e la vita. Aizzava di buon grado gli uni contro gli altri i nobili ed i plebei nell' anfiteatro (*c*), chiudeva i granaj, ed annunziava al popolo la carestia; costrinse ad arrischiare e perder la vita coloro che in tempo di sua infermità avevano fatto voto di voler morire per lui; gettar faceva alle bestie feroci i prigionieri non solo, ma altresì gl' innocenti vecchi, ed i cagionosi, onde in tal modo risparmiar la carne (*d*) che diversamente

---

(*a*) Svet. c. 30 = Oderint, dum metuant. — Ita feri, ut se mori sentiant. =

(*b*) Ib. c. 31. (*c*) Ib. c. 26, 33.

(*d*) Ib., et Dio. Cass. lib. 59, c. 10, p. 913. Egli fece

sarebbesi dovuta comprare per le medesime, e in ultimo, dopo aver invitato tutto il popolo romano ad osservare quel maraviglioso ponte lungo tremila seicento passi da lui costruito sopra un seno di mare presso Baja, lo fece spietatamente andar in rovina allorquando ingombro trovavasi di curiosi (*a*). Prima di questa catastrofe egli aveva ordinato ad alcuni marinari e soldati di respingere con aste e remi lungi dal lido, e nuovamente gettar in mar tutti quelli che salvati si fossero in qualsivoglia altro modo fuori che a nuoto. Ei condannava i più ragguardevoli personaggi alle più ignominiose ed orribili pene e specie di morte, e vale a dire, alla costruzion delle strade, ai lavori delle miniere, al bollo ed alla fustigazione, non meno che ad esser segati pel mezzo, ed a vivere in certe gabbie ove come bestie dovevano star carponi. Un soprintendente ai pubblici spettacoli fu per più giorni di seguito battuto in sua presenza con catene di ferro, nè prima da lui fatto porre a morte se non quando incominciò ad offenderlo il fetore dell'imputridito suo capo (*b*). Inoltre avendo un giorno indotte certe persone ad uccidere con pugnali, e poscia far in pezzi

---

tagliar la lingua a quegli infelici che ebbero una tal disgrazia, affinchè non potesser gridare.

(*a*) Diod. et Svet. Dione non dice nulla dell'inique disposizioni che furono da lui date per la rovina del suddetto ponte, l. 59, c. 18, 19, p. 921. Edit. Reim.

(*b*) Ib. 27.

un senatore all' ingresso del palazzo, ove il consiglio teneva le proprie adunanze, non rimase contento di un tal fatto fintantochè non gli furono presentati tutti gli avanzi dello straziato corpo di quell' infelice (*a*). Egli faceva bene spesso nei più allegri banchetti, per suo proprio divertimento, dar la tortura, o la morte ad alcuni carcerati da gente ben esperta in tal arte (*b*); e talvolta era così impaziente di vedere scorrere l' uman sangue che sulla sera andando a spasso uccideva di propria mano al lume delle lampadi cavalieri e senatori unitamente alle loro donne (*c*). Costringeva i padri ad esser testimoni del supplizio dei propri figli; e siccome un giorno uno di essi, a motivo di sua certa indisposizione, erasi scusato di trovarsi presente ad un tale spettacolo, lo mandò a prendere in una delle sue lettighe (*d*). Più di sovente ancora invitava a pranzo i padri di quei figli che erano stati da lui giustiziati; spediva loro in segno d'allegrezza tazze, ghirlande ed unguenti, e facevali poscia attorniare da alcune guardie, coll'ordine di star attente se i medesimi accettavano ed apprezzar sapevano i suoi favori (*e*). I Romani eran già avvezzi

(*a*) Svet. c. 28.

(*b*) = Saepe in conspectu prandentis, vel commissantis seriae questiones per tormenta habebantur. Miles decollandi artifex quibuscumque e custodia capita amputabat. = c. 32.

(*c*) Senec. de Ira III, 18. (*d*) Svet. c. 27.

(*e*) Ibid. et Senec. II. De Ira II, 33. In questo luogo

a ringraziare il proprio tiranno dopo che il medesimo privati li avea delle sostanze e dei figli (a),

---

racconta Seneca la trista istoria di un vecchio ed infermo padre, il quale venne invitato per ischerzo e divertimento a pranzo da Caligola, dopo che il medesimo gli ebbe fatto uccidere il proprio figlio pel solo motivo che egli aveva una bella chioma, e costumava di andar ben vestito.

(a) Senec. De tranq. animi, c. 14 = Agebant enim gratias, et quorum liberi occisi, et quorum bona ablata erant. = In questo luogo istesso racconta Seneca la fine sommamente notabile di un Romano, chiamato Canio Giulio, il quale essendo entrato in una disputa con Caligola fu dal medesimo congedato colle seguenti parole: = Ne forte inepte spe tibi blandiaris, duci te iussi. = Canio Giulio rispose con tutta la pacatezza = Gratias ago tibi, optime princeps = e con altrettanta indifferenza aspettò fino al decimo giorno la morte annunziatagli. Questo nobile Romano era appunto occupato al giuoco con uno de' suoi amici allorchè il centurione venne a chiamarlo al supplizio. Egli contò quindi le pietruzze con cui giuocava, ed avendo osservato che ne aveva una di più del suo avversario ne chiamò scherzando in testimonio il centurione, affinchè esso dopo la morte di lui non potesse vantarsi di avergli vinto. In seguito rivoltosi ai suoi tristi amici disse loro che esaminassero intanto se l'anima è immortale, mentre all' opposto ei ne verrebbe fra poco in chiaro. Allorchè poi il suo filosofo, che lo accompagnava alla morte, gli dimandò nell' avvicinarsi al patibolo cosa da lui si pensasse in quel punto, il medesimo rispose che erasi proposto di far attenzione

ed a lasciarsi eziandio toglier la vita a suo piacimento; ma molte volte caddero essi quai vittime dei suoi capricci allorchè appunto speravano di aver meritata la di lui grazia. Ciò accadde principalmente subito dopo la morte di Drusilla, la più amabile delle sue sorelle e concubine, laddove era incerto se egli desiderava che essa compianta venisse od onorata qual dea (*a*). Nel mentre che costui procurava di mitigare col giuoco dei dadi il furibondo suo dolore, puniva colla morte tutti quelli che semplicemente avean riso, o fatto uso dei bagni, o mangiato coi lor genitori, figli e consorti, non che gli stessi venditori di acqua calda (*b*), bevanda molto grata ai Romani, e nel medesimo tempo bramava che Drusilla venerata fosse come un ente sovrumano e beato.

Tutte le mentovate crudeltà di Caligola e la vergognosa rassegnazione dei Romani agli empj voleri di questo tiranno si manifestano soprattutto

---

nel momento del mortal colpo se l'anima si accorga e senta di abbandonar il soggiorno del corpo. Di più egli promise nel tempo stesso di ritornare ad istruire i suoi amici di quanto avrebbe provato o inteso rispetto allo stato delle anime dopo morte. Tanto scrive Seneca.

Anche Canio Giulio ebbe il coraggio di morire, ma non quello di uccidere il tiranno che viveva ad infamia e rovina dei Romani.

(*a*) Svet. c. 24. Senec., consol. ad Polib., c. 36.

(*b*) Dione l. 59, c. 11, p. 915.

nel loro vero aspetto quando si sa che siffatto distruttore degli uomini tenevasi seriamente per un Dio, e che come tali i Romani lo adoravano con maggiore zelo e pompa dello stesso *Jupitèr Optimus Maximus* Prima ancora che Caligola pensasse di farsi adorare qual nume egli supponeva che i figli dei sovrani nascessero con tutte le virtù convenevoli al grado loro nel modo medesimo con cui i bambini vengono per lo più alla luce coi delineamenti e colle sembianze dei lor genitori (*a*). Istruito però ben presto da' suoi adulatori che egli era superiore ai principi ed ai re, non mancò di rendersene pienamente persuaso colla seguente riflessione: Che siccome i guardiani delle pecore, delle vacche e di altri animali non sono pecore o vacche , ma uomini, così esso come custode e condottiere di uomini, ed anche di re, esser doveva di una condizione molto più nobile e sublime di quella degli altri uomini. Da principio egli si contentava di uguagliarsi ai divinizzati eroi o semidei, e compariva quindi in pubblico ora con le insegne e cogli attributi di Bacco , ora con quelli d'Ercole , o di Trofonio , d'Amfiloco, o dei Castori, si metteva fra le statue di questi ultimi, e facevasi adorar come loro. In breve però lo stesso onore di un semideo non fu sufficiente a render pago il suo orgoglio ; motivo , per cui si pose al pari dei così detti immortali

(*a*) Svet. c. 24, et Phil. jud. Legat. ad Cajum, pag. 557, 558, 559, 570, 575, 597, 599, vol. II, edit. Mangey.

numi, vale a dire, d'Apollo, di Marte, di Mercurio e di Giove. Egli considerava soprattutto Giove come suo fratello, e qual sua amante Diana; si tratteneva spesso in colloqui col dio Capitolino; gli parlava or piano or forte all'orecchio, ed allorchè non ne riceveva alcuna risposta, incominciava ad altercar seco lui. In fine, onde avvicinarsi maggiormente al suo divin fratello, prolungar fece l'imperial palazzo fino al tempio di Giove. Quando balenava, e tuonava, egli pure col mezzo di una certa sua macchina faceva lo stesso quanto più poteva verso Giove, e scagliando dalla medesima alcune grosse pietre nell'aria pronunziava ad alta voce le seguenti parole di Omero: *η μ' αναειρ᾽ η εγω σε*, se tu uccidi me io uccido te (*a*). Nella notte invitava la piena e risplendente Luna a' suoi abbracciamenti, e poscia assicurava che questa Dea era realmente a lui discesa dal cielo. Egli credeva talmente che ciò fosse vero che chiese a Vitellio se mai veduta l'aveva tener seco lui discorso, ed accarezzarlo; su che quell'insigne maestro di adulazione gli ripose: « A voi altri Dei è soltanto permesso di vedervi scambievolmente. »

Siccome Caligola era fermamente persuaso della propria divinità, così congetturava che le adulazioni dei Romani e delle province che ergevangli altari e templi, fossero altrettanti contrassegni di una sincera e leal devozione. In conseguenza avendo egli

(*a*) Dione Cass. l. 59, 58, pag. 934.

fatto, o volendo far trasportare a Roma le più famose statue degli Dei greci, troncar loro il capo, e sostituirvene altrettanti delle sue, erasi pure fisso in mente di collocare la propria statua anche nelle sinagoghe, e perfino nel tempio di Gerusalemme. Allorchè pertanto gli Ebrei gli mandarono un'ambasciata a fin d'impedire questa profanazion dell'Altissimo, egli disse ai membri della medesima e specialmente a Filone: Voi siete dunque quegli empj che non volete adorarmi, quando che da tutti gli altri uomini sono tenuto e venerato qual Dio? Ma siccome comprese che gli Ebrei si sarebbero piegati a tutt' altro, ed avrebbero tutto arrischiato per non ricevere la sua statua nel tempo di *Iehovah*, così egli licenziò in seguito gli ambasciatori con queste precise parole: « Coloro, i quali riconoscer non vogliono che a me è stata concessa una natura divina, mi sembra ch' essi non sieno tanto malvagi ed increduli quanto ciechi e privi d'intendimento.»

I Romani erano a loro eterno disonore più pieghevoli e vili del popolo circonciso, da lor disprezzato e abborrito. Essi adoravano il loro tiranno come il Giove Romano (Jovem Latialem), ed i più facoltosi ed illustri soggetti si disputavano a gara, e colle maggiori corruzioni, l'onore di esser accolti nel numero dei sacerdoti del vivente Dio imperatore, fra i quali quest' insensato ed iniquo despota ammetter fece il suo cavallo ed anche sè stesso per ciò che concerneva la visibile ed umana di lui natura. La sua statua d' oro era quotidianamente

vestita com' esso lui, ed ogni giorno gli si faceva il sacrifizio di un gran numero dei più rari volatili tanto domestici quanto selvaggi (*a*). I Romani avrebbero adorato Caligola oltre allo spazio di tre anni e dieci mesi se egli astenuto si fosse dall' insultare e dal deridere alcuni dei più illustri soggetti che finalmente il posero a morte (*b*). Fu a dir il vero una trista e particolar circostanza quella che il popolo romano dopo tali capi così cospicui, quali erano stati Cesare e Augusto, avesse dovuto lasciarsi dominare da una serie consecutiva di furibondi despoti, e che la famiglia de' Cesari, poco dopo il suo innalzamento al più alto trono della terra, degenerasse e impervertisse a tal segno che i più illustri padri, come Germanico e Druso, ebbero per figli un Caligola e un Claudio.

Claudio (8) venne fin dalla prima sua fanciullezza qual incurabile imbecille disprezzato e negletto da tutta la propria famiglia (*c*). Nessuno arrischiavasi di farlo veder al popolo sul timore che egli posto ne fosse in ridicolo unitamente alla regnante sua casa, e molto meno Augusto e Tiberio ebbero il coraggio di affidargli pubblici impieghi. La stessa sua madre lo chiamava un mostro, un infelice che dalla natura era stato incominciato, ma non compiuto. Con tali disposizioni e trattamenti de' suoi

---

(*a*) Phil. et Svet. c. 11.

(*b*) Svet. c. 59. Seneca, de const. Sap. c. 18.

(*c*) Svet. c. 5 in ej. vita.

più prossimi congiunti è molto mirabile che Claudio coltivar potesse il suo spirito nel modo appunto ch' ei fece. Egli superò Caligola e la maggior parte degl' imperatori che gli successero, nella dottrina e nell'eloquenza, ed uguagliò del tutto, o quasi del tutto lo stesso suo antecessore in ingegno malaugurato e infelice. Il suo corpo e il suo spirito avevano similmente fino dal loro primo sviluppo contratti per lo meno i medesimi difetti e pregiudizi di quei di Caligola, ad eccezione che la stravaganza di quest' ultimo s'accostava piuttosto ad un barbaro furore. Claudio al contrario era più ridicolo, e tale si fe' conoscere durante tutto il corso della sua vita per la ributtante deformità del suo corpo, per una del continuo vacillante incostanza di discorsi, e di fatti contraddittorj, per un'imbecille dimenticanza e spensieratezza, per la più vergognosa timidità e soggezione, e in fine per una non interrotta abitudine di dire e di fare cose puerili, fredde ed improprie (*a*).

(*a*) Svet. cap. 15, 16, 29, 30, 35, 39, 40. Tacit. Annal. XI, 38. La sua timidezza, e condiscendenza, e, se posso così esprimermi, la sua credulità non tralucono così bene da alcun' altra circostanza della sua vita, come da quella in cui egli si lasciò indurre a sottoscrivere il contratto di matrimonio fra la sua sposa Messalina, e il bel Silio, affinchè certi funesti presagi, con cui era stato atterrito, passar potessero dal suo capo sopra quello di Silio. — La sua spensieratezza poi si rileva soprattutto dai seguenti fatti. Allorchè gli fu portata la nuova della morte di

Era senza dubbio quasi impossibile di abusarsi del potere arbitrario più di quello che erasi praticato da Caligola, e di tollerarne con maggior pazienza de' Romani qualunque eccesso; eppure sotto il medesimo Caligola non ottenne il dispotismo tutta la forma orientale che in appresso si sviluppò sotto Claudio. Caligola restò ucciso dagli ufiziali delle guardie del corpo non già per ambizione, o amor di patria, ma per uno spirito di vendetta; e Claudio essendo stato da un soldato comune tratto fuori dal di dietro di una tenda, ove se ne stava nascosto, venne condotto nel campo delle Pretoriane coorti (*a*). Nel punto, in cui il senato, debolmente

---

Messalina, che egli ad onta delle mostruose di lei stravaganze amava col maggiore trasporto, non dimandò già se ella fosse rimasta estinta di propria, o per altrui mano, ma chiese un bicchier di vino, e solennizzò il suo banchetto secondo il solito. Parimente nei giorni successivi egli non diede mai il più piccolo contrassegno d'odio, o di gioia, nè di collera, o di tristezza, o di altre passioni d'animo, e nemmeno al vedere gli allegri nemici di Messalina, e i desolati suoi figli. — Poco dopo il supplizio di costei non rimirandola egli a tavola nel suo solito posto, dimandò persino qual fosse il motivo, per cui non veniva ancora la di lui sposa. Inoltre fece inclusive invitar al pranzo, o al giuoco molti di coloro che il giorno avanti erano stati da lui condannati a morte nulla riflettendo alla sentenza che in quell' istesso giorno avea data. Tac. I, c. et Svet. c. 39.

(*a*) Svet. in Calig. c. 59, in Claudio c. 10.

però, e con lentezza, consultavasi circa al modo di spegnere la famiglia de' Cesari, e richiamare la libertà, allora la plebe in massa circondando il palazzo delle sue adunanze chiese ad alta voce un sovrano, un padrone; e tanto esso quanto il popolo accettar lo dovettero dalle mani delle guardie del corpo. Benchè Claudio fosse di sua natura imbecille, tuttavia comprendeva bene di quanto egli era debitore ai pretoriani; motivo per cui fece ad ognuno di questi un considerabil regalo, che poi divenne obbligo, e sorgente di continue sommosse e rivoluzioni, del pari che di pubblica miseria e di mostruose avanie (*a*). Nel principio del suo governo Claudio si fidava così poco di qualsivoglia persona, toltine i soldati, giacchè questi conferito avevangli il trono, che non usciva giammai del proprio palazzo se non se circondato da armate guardie, e non faceva, nè accettava mai alcuna visita fintanto che non eransi nel primo caso esaminati i guanciali e le coperte delle stesse camere degl'infermi, e frugate nell'altro le più illustri donne e fanciulle sul timore che da loro nascosta si fosse qualche arma mortale, fra le quali egli comprendeva ancora gli stili destinati allo scrivere (*b*). L'iniquieta diffidenza che il debole Claudio nudriva del suo popolo a null'altro eguagliar potevasi che alla cieca ed assoluta fiducia con cui egli si abbandonava ai suoi favoriti. Stranieri, castrati e liberti dirigevano lui e lo stato

(*a*) Svet. c. 10. (*b*) Ib. c. 35.

romano con pari assoluta sovranità, e tutti rubavano ed uccidevano senza che egli informato ne fosse, o l'osservasse da sè medesimo, poichè anche quando prendevansi essi la pena di renderlo inteso de' lor progetti (*a*), lo facevano sempre con tal arte e accortezza che egli veder doveva le persone e le cose in un aspetto del tutto falso. Tra tutte le debolezze di Claudio non ve ne fu alcuna di cui non si facesse abuso onde formare l'altrui rovina, e che più della sua crudeltà e timidezza venisse così di frequente presa di mira e sedotta. Egli era così stolido e dappoco che approvò persino, o pose in oblio la morte di vari consolari, e quella ancora della propria moglie, benchè non fosse stata da lui prescritta (*b*). Sembrami pertanto che dall'esempio di costui debbasi quasi dedurre la conseguenza che tutti gl' insensati e gli stolidi non sieno unicamente privi di compassione, ma benanche fieri e crudeli, e provino un interno trasporto nell' osservare i tormenti e le ambasce degli altri uomini. Claudio molte volte non poteva aver la pazienza di aspettare le non comuni specie di torture e di morte; e sotto il suo governo venne giustiziato un maggior numero di parricidi di quello che praticato si fosse in tutti i precedenti (*c*). Egli non differì mai qualsivoglia sanguinario spettacolo, nè donò mai ad alcun vinto combattente la vita per non perdere il piacere di rimirare le smanie e i contorcimenti dei moribondi (*d*).

(*a*) Svet. c. 28, 29, 37. (*b*) Ibid. ll. cc.
(*c*) Ib. c. 34. (*d*) Ib.

Per quanto però Claudio fosse meritevole dell'altrui disprezzo, ed insolenti e orgogliosi si dimostrassero i vili suoi castrati ed altri liberti, ciò non ostante il senato e i più illustri membri del medesimo servivano e adulavano l' uno e gli altri nel modo il più vituperoso ed indegno (*a*). Si conferì a Pallante egualmente che agli altri favoriti un ammasso di distintivi, di cariche e d' ordini, di cui essi, secondo le veglianti leggi e costumanze, non potevano far acquisto, e donossi inoltre al detto liberto (il quale aveva già rubato un capitale di sette milioni e mezzo di talleri (9)), come in ricompensa della sua fedeltà e rettitudine una grossa somma di danaro, che però fu da Claudio a nome del medesimo suo favorito rinunziata con dire che egli era contento della propria sua povertà. Finalmente ad eterna vergogna del senato si scolpirono tutte queste umilianti adulazioni in una tavola di bronzo, che poscia venne appesa ad una statua del gran Giulio Cesare affinchè, conforme dicevasi nel senatus-consulto, tali virtù e meriti ispirassero ad altri il coraggio di seguirne l' esempio (*b*).

(*a*) Svet., c. 28. Ann. XII, 53. Plin., Epist. VII, 29, VIII, 6, in cui gli ultimi passi contengono l'iscrizione del sepolcro di Pallante, e quindi il senatus-consulto, che decretava a favor dello stesso Pallante le ricompense più luminose.

(*b*) Quand' anche con la tavola di bronzo si fosse per-

Agrippina, del pari bramosa di regnare che traditrice e impudente, tenne nascosta la morte del marito, avvelenato da lei, fintanto che tratte non ebbe al suo partito le guardie del corpo e i lor comandanti, ed allora Nerone (10) fu dapprima portato nel campo dei pretoriani, ed indi in senato qual nuovo monarca e imperator dei Romani (*a*). Nerone, senza dubbio, messe a morte tutti i suoi congiunti di sangue, e fra questi la stessa sua madre, ogni suo benefattore e maestro, e chiunque

---

duto quel vergognoso *senatus-consulto* , tuttavolta dalle adulazioni che Seneca stesso fece a Polibio , uno dei liberti di Claudio , ed a Claudio medesimo , si sarebbe potuto comprendere qual era lo spirito di quei tempi. Qualora Seneca avesse voluto in qualche maniera conservare la propria fama, conveniva ch' ei sopprimesse queste adulazioni , o la velenosa satira contra l' ucciso Claudio. Un adulatore però molto più insigne di Seneca fu il padre del susseguente imperator Vitellio. Costui avendo ottenuto per grazia speciale da Messalina l' onore di levarle le scarpe , e conservarsene una per memoria, la portava del continuo fra l'abito e la sottoveste , e, non contento di questo, si faceva spesso vedere a cavarla fuori e baciarla teneramente. Questo medesimo soggetto aveva fra i suoi Dei Penati le statue d'oro di Narciso e di Pallante, e disse a Claudio nella circostanza , in cui solennizzate furono dal medesimo le feste secolari : = Saepe tu facias ! = Io desidero che tu le possa solennizzare spesso. Svet. in Vitel., c. 3.

(*a*) Svet., c. 8.

distinguevasi con particolari doti e virtù, ed aveva pure in mira di levar dal mondo tutti i senatori e distruggere l'ordin loro (*a*). Di più diede il fuoco a Roma (11), saccheggiò i Romani come le province, e desiderava di regolarsi in guisa che non rimanesse più nulla ad alcuno, dandosi il vanto che da nessun romano imperatore erasi ancor conosciuto ciò che esso eseguir poteva (*b*). Tutti questi orrori e quest' eccesso di dispotismo non erano però nella minima parte nuovi, mentre Tiberio, Caligola e Claudio avevan detto e fatto lo stesso ed alquanto di peggio, e Nerone non fu certamente un mostro così abbominevole come Caligola, Domiziano, Commodo ed Eliogabalo, quantunque il proprio suo padre si fosse espresso che da lui e da Agrippina non altro generar potevasi che un soggetto detestabile e di universale desolazione e rovina (*c*). Se Nerone si distinse da' suoi antecessori, ciò accadde singolarmente perchè sotto il medesimo l'arte di uccidere coi veleni era uno dei primi raggiri della

---

(*a*) Svet., c. 35—38.

(*b*) Ib., c. 32. = Nulli delegavit officium, ut non adjiceret: scis quid mihi opus sit, et, hoc agamus, ne quis quidquam habeat: = e al c. 37. = Elatus, inflatusque tantis velut successibus, negavit quenquam principum scisse, quid sibi liceret. =

(*c*) Ibid., c. 6. = Praesagio fuit etiam Domitii patris vox, inter gratulationes amicorum, negantis quidquam ex se, et Agrippina nisi detestabile, et malo publico nasci potuisse. =

corte, e l'avvelenatrice Locusta divenne su tal proposito una delle più illustri fantesche della medesima (*a*); perchè egli cantando e rappresentando coi gesti alcune sceniche composizioni non solo vituperò la sua imperial dignità, ma inclusive quella di un nobile Romano e di qualsivoglia persona libera ed incorrotta, mentre la pratica delle arti teatrali non andava in Roma disgiunta dalla perdita dell'onore di cittadino; e perchè in fine perdette così interamente di vista tutto il rispetto che portar si dee alla verecondia e all'onoratezza, che non ebbe a vergogna di sposarsi pubblicamente con un eunuco ed in seguito con uno dei suoi amanti (*b*).

(*a*) Svet., c. 33.

(*b*) Ibid., c. 28, 29, 33. Tac. XV, 37, XVI, 4. = Ipse, dice Tacito, per licita atque illicita foedatus nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege cui nomen Pythagorae fuit, in modum solemnium conjugiorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum. Visi auspices, dos et genialis torus, et faces nuptiales: cuncta denique spectata, quam etia in femina nox operit. = Svetonio, in vece di Pitagora, fa menzione del liberto Doriforo: = Cui, sicut ipsi Sporus, ita ipse denupsit: voces quoque et ejulatus vim patientium virginum imitatus. = Nerone chiamar facevasi *κυρια και βασιλις και δέσποινα*. Dione Cassio 63, 13, pag. 1035. Egli dimandò, come fece in seguito Eliogabalo, se era possibile che il suo Sporo *διφυη δι εντομης εμπροσθιας τη τεχνη ποιησαι*. L. 69, 1365, et ibi Reim. Tali orribili nozze vennero

Nerone, per altro, non commesse mai alcuna laidezza, a cui prima non fosse da altri stato istigato, e quasi alcun delitto, pel quale non si rendessero grazie ad esso o agli Dei; talchè può dirsi con tutta franchezza che anch' egli rimase in questa parte inferiore al senato ed al popolo, giacchè Tacito e Svetonio espressamente assicurano che l' applauso e le adulazioni dei Romani lo rinvigorirono, ed infiammarono tanto nelle sue disonorevoli imprese teatrali, quanto nei suoi sanguinari e tirannici misfatti. Tostochè si penetrò che Nerone sarebbesi volentieri dato a conoscere anche in Roma come un eccellente attore e cantante, allora tutto il popolo lo pregò a far udire la celeste sua voce; e siccome per un tratto di timidezza fu da lui promesso di cantare solamente nel suo giardino alla presenza di coloro che bramavan d' udirlo, così i soldati unirono con tal calore le loro suppliche a quelle del popolo che egli finalmente inscriver si fece nel ruolo dei pubblici cantori (*a*), e ricusò le insegne della vittoria che il senato gli offerse senza che esposto ei si fosse alla prova di meritarla (*b*). L' artificioso e ritmico applauso, con cui la plebe romana sull' esempio dell' alessandrina ricompensava il canto e il recitativo di Nerone (*c*), rese costui in

---

solennizzate e cantate dai Greci; e questo vil popolo desiderava persino: και γνησιους σφισι παιδας γεννηθηναι. Dio. Cass., 63, 13.

(*a*) Svet., c. 21. (*b*) Tac. XVI, 4.

(*c*) Svet., cap. 20.

breve tempo così ardente ed infaticabile nell'uno e nell'altro, che udir facendosi per più giorni di seguito , toglieva quindi la salute e la vita a molti di coloro che offerto avevano sacrifizj agli Dei per la celeste sua voce (*a*). Infatti allorquando egli cantava niuno ardiva di uscir dall' anfiteatro , ben sapendosi esser ivi diverse guardie appostate , alle quali era stato prescritto di porvi attenzione, e che chiunque abbandonava il suo posto veniva subito notato per una prossima o lontana , ma sempre certa rovina. Da ciò ne nacque che molte donne partorirono nell' anfiteatro ; qualche altro spettatore vi morì di stanchezza e di noia , o per non poter soddisfare a certi naturali bisogni ; ed alcuni si finser morti ad affetto di essere portati altrove dai loro amici e vicini. Curiosità e timore spinsero in sì gran numero le persone nell' anfiteatro che perfino molti illustri soggetti ne vennero dalla calca del popolo soffocati o malconci all' entrarvi o all' uscirne.

Il senato, i cavalieri ed il popolo non solamente battevano le mani a Nerone nell' atto in cui cantava e recitava e gestiva , ma altresì allorquando ebbe fatti perire alcuni innocenti e persino la propria madre e la propria consorte. Dopo la morte di Agrippina egli se ne stava irresoluto ed inquieto nelle varie città della Campania, ignorando come il senato ed il popolo l' avrebbero accolto in Roma (*b*).

(*a*) Svet., c. 23. Tacito XIII, 15.

(*b*) Tac. Ann. XIV, 13.

Gli adulatori (però niuna corte fu così abbondante come la sua) lo sollevaron ben presto da tale ambascia col rappresentargli che il nome di Agrippina era sommamente detestato dal popolo ; che mediante la morte di lei erasi piuttosto accresciuto che diminuito il favor del medesimo verso del proprio imperatore ; e che in conseguenza egli ritornasse pure di buon animo a Roma per ivi godere al suo arrivo dei lieti contrassegni di rispetto e di gioia con cui sarebbe stato ricevuto da tutti. Nerone ottenne più di quello che promesso gli avevano i suoi adulatori. Tutto il popolo ed il senato gli andarono incontro in abiti di gala ; ogni luogo trovavasi pieno di donne e di ragazzi, distribuiti e disposti secondo la loro età e il loro grado ; e su tutte le strade e i vicoli eransi fatte innalzare diverse gradinate e palchi , conforme costumavasi di praticar pei trionfi. Allorchè Nerone osservò questo pomposo appareechio si trasferì orgogliosamente al Campidoglio qual padrone e vincitor dei Romani , ad oggetto di renderne grazie a Giove , e quindi s' immerse in ogni genere di licenza da cui per l' addietro erasi alquanto astenuto attesa la stima che aveva della propria madre (*a*). Le servili adulazioni dei Romani furono, è vero , capaci di render tranquillo quest' uccisor di sua madre per rispetto alla propria sicurezza , ma non già di estinguere i

---

(*a*) Tac. Ann , XIV, 13. = Hinc superbus , ac publici servitii victor Capitolium adiit , grates exsolvit, ecc.=

rimorsi della coscienza che il commesso misfatto andava di tratto in tratto suscitando nel tirannico di lui cuore. Egli medesimo confessava bene spesso di esser perseguitato dall'immagine della sua genitrice al pari che dai flagelli e dalle ardenti fiaccole delle Furie (*a*). Nerone dopo il suo matricidio poteva del continuo anche nei maggiori delitti viver sicuro del comune applauso nel modo stesso che egli erasi reso capace di tutto. Infatti quando costui ebbe tolto la vita, e procurava eziandio di rapir l'onore alla sua sposa Ottavia, la quale era così innocente che nè per corruzioni, nè a forza di tormenti potè mai indurre alcuno ad accusarla di qualche infedeltà, finchè da ultimo un de' suoi cortigiani per nome Aniceto (12) si vantò di aver con essa goduto di un illecito commercio; allora il senato ringraziò gli Dei pel fausto supplizio dell' imperatrice, ed arricchì di preziosi doni i templi degl' Immortali. Io fo, dice Tacito, con diligenza menzione di tutto questo affinchè coloro, i quali s' interessano negli avvenimenti di quei tempi, non ignorino che sempre si ringraziavano gli Dei per ogni proscrizione e supplizio d' innocenti, e che le stesse azioni religiose, le quali altre volte erano

---

(*a*) = Neque tamen sceleris conscentiam, quamquam et militum et senatus populique gratulationibus confirmaretur, aut statim aut unquam postea ferre potuit: saepe confessus, exagitari se materna specie, verberibus furiarum, ac taedis ardentibus. = Svet., c. 34.

un contrassegno di pubblica gioia, divennero allora un monumento di pubblica miseria e di universale tristezza (*a*). A misura, soggiunse egli in altro luogo, che la città regurgitava di cadaveri di giustiziati, riempivasi il Campidoglio di vittime e di oblatori (*b*), mentre l' uno per la morte o la proscrizione di suo figlio, l' altro per quella di un amico, di un fratello o di simili congiunti rendevane grazie agli Dei, adornava la sua casa, e prostravasi umilmente ai piedi di Nerone onde baciare l' insanguinata sua destra. I più famosi oratori si mossero ad arringare contra Trasea Petone e Barea Sorano, ed accusarono come rei di lesa maestà certi uomini con i quali pareva che Nerone spegner volesse la virtù stessa (*c*). I medesimi oratori infamarono pure la loro eloquenza con ismodati elogi ed apoteosi di Poppea (13) e della figlia che costei generò a Nerone (*d*). Tutto il senato raccomandò agli Dei il ventre di Poppea, corse ad Anzio ov' ella aveva partorito, ordinò feste, sacrifizj e templi alla fecondità, e poscia innalzata venne da esso la suddetta bambina alla classe delle dee, e le si decretarono divini onori tosto che la medesima nel quarto suo mese finì di vivere (*e*).

(*a*) Ann. XIV, 64. (*b*) Ib XV, 71.
(*c*) Ib. XVI, 21 e segg. (*d*) Ib. XV, 23.
(*e*) Ib. XV. 23. = Rursusque exortae adulationes, censentium honorem divae, et pulvinar, aedemque et sacerdotem. =

Nerone non cadde già per vendettà di alcuni illustri congiurati, a cui aveva tolto padri e figli, amici, o vero congiunti e sostanze, ma per disperazione di un debol uomo, il quale aveva fatto di tutto per rendersi uguale a lui senza ch'ei punto se n' accorgesse (*a*) Quando però Galba (14) seppe che Nerone il temeva, e andava prendendo alcune disposizioni onde privarlo di vita, allora per paura negò apertamente di prestargli ubbidienza, nel modo medesimo che Nerone, non già perchè egli fosse disprezzato e abborrito, ma solo per timore delle legioni di Galba, abbandonato venne dalla vil plebe e dai corrotti e perfidi pretoriani. L'innalzamento di Galba al trono de' Cesari palesò uno degli ultimi gran segreti del romano dispotismo, vale a dire che i comandanti delle truppe insorger potessero contr' ai proprj sovrani, e che questi non solo venissero scelti in Roma dal popolo e dal senato o dalle guardie del corpo, ma nelle province ancora dalle truppe che le occupavano (*b*). Da quel punto in poi le armate conobbero la loro irresistibil forza, e non solo stimolarono gli ambiziosi, ma spesse volte costrinsero altresì alcuni uomini probi e dabbene a condurle contra quei medesimi imperatori, ai quali prestato avevano giuramento di fedeltà. Ciò produsse frequenti rivolu-

---

(*a*) Svet. in Galba, c. 9.

(*b*) Tac. Hist., lib. I, c. 4. = Evulgato imperii arcano, posse principem alibi, quam Romae fieri. =

zioni ed infinite guerre intestine che andarono sempre crescendo fino alla caduta dell' impero occidentale, e furono la causa primaria della sua rovina.

Galba, Ottone e Vitellio comparvero l' un dopo l' altro sull' alto soglio romano, ma ne vennero tutti tre sbalzati quasi con la medesima celerità con cui vi erano ascesi. Galba cadde per la ragione che egli non diede ai pretoriani il regalo promesso loro dai di lui amici, e che stante i pochi esempj della profusione de' suoi antecessori era già divenuto un obbligo. Quel vecchio, avaro fuor di proposito, andava dicendo che egli comprar non voleva, ma scegliere i suoi guerrieri. Questa espressione però, che, secondo il retto giudizio di Tacito, gli faceva molto onore, non era d' altronde corrispondente al resto del suo governo (*a*), poichè i suoi favoriti vendevano pubblicamente cariche, giustizie ed ingiustizie, ed esercitavano qualsivoglia violenta estorsione, conforme erasi già operato sotto il precedente sovrano. Siccome Galba fu il primo imperatore che non ebbe origine dal sangue de' Cesari, così lo fu ancora circa al rimaner estinto per mano di un gregario soldato, e ad essere dopo morte vilipeso e straziato nel modo il più orribile e vituperoso (*b*), esito che in appresso molti sovrani del mondo ebbero comune coi più perfidi delinquenti.

Il suo successore Ottone (15) era stato uno dei più corrotti confidenti di Nerone, e questo fu il

(*a*) Tac., Histor. I, 5. (*b*) Ibid., I, 41.

solo requisito che lo fece salir sul trono per tre mesi, giacchè il popolo e i pretoriani aspettavano sotto di esso il ritorno dei tempi di Nerone, e quello delle neroniane feste e prodigalità. In conseguenza l' uno e gli altri gli aggiungevano spesso fra le altre adulazioni il soprannome di Nerone, cui egli per altro era in dubbio se ricusar dovesse, o accettare (*a*). Allorquando egli pregò per la prima volta i pretoriani a farsi autori della sua fortuna, disse ai medesimi che non altro per sè ritener voleva se non ciò che essi gli avrebbero accordato (*b*), gettò loro de' baci, e si diportò qual umil servo per poi addivenire un assoluto monarca (*c*). La sua morte fu, secondo Svetonio, tanto più gloriosa in quanto che egli non se l' affrettò a motivo di una vile disperazione, ma per un suo natural contraggenio alla guerra civile, non potendo nemmeno soffrire il pensiero di mandar al macello tanti valorosi soldati che difender volevano la sua autorità e la sua fama (*d*). La nobil condotta che tenne Ottone nel dar fine a' suoi giorni commosse a tal segno molti de' suoi guerrieri che questi tanto sul suo sepolcro quanto in remote provincie si trafissero con le loro spade (*e*).

(*a*) Tac., Histor. I, 78. Svet., c. 7. (*b*) Svet., c. 6.

(*c*) Tac. I, 36. = Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione. =

(*d*) Svet. in Othone, c. 9. Tac. Hist. II, 47.

(*e*) Tac. II, 49. = Quidam militum juxta rogum in-

Ottone e Vitellio furono due terribili esempj, dai quali rilevasi che mediante le più servili adulazioni e i più innaturali vizj e appetiti non solamente potevasi far acquisto di ricchezze e di cariche luminose, ma altresì aver accesso all'alto soglio dell'assoluto monarca dello stato romano (*a*). Tiberio, Caligola e Nerone furono al certo più iniqui e sanguinarj di Vitellio (16), ma niuno di tali mostri si dimostrò come costui così vituperosamente infingardo, stomachevole e brutale nelle sue dissolutezze, e del tutto privo di ogni dote di cuore e di spirito, con cui le stesse maggiori scelleraggini ed oscenità restano qualche volta coperte o diminuite. Egli fu nella sua infanzia e gioventù uno dei prostituti di Tiberio, che questo vecchio voluttuoso raccolse in Capri. In seguito acquistossi la grazia di Caio col mestier di cocchiere, di Clau-

---

terfecere se, non noxa neque ob metum, sed aemulatione decoris, et caritate principis. Ac postea promiscue Bedriaci, Placentiae, aliisque, in castris celebratum id genus mortis.

(*a*) Rispetto a Vitellio veggasi particolarmente Svet. in ejus Vita, c. 4, e segg: Tac. Hist. I, 52 e segg. Pur troppo è vero che sotto tutti i deboli e malvagi imperatori accadde ciò che Giovenale scrisse de' tempi suoi.

= Aude aliquid brevibus, Gyaris, et carcere dignum,
Si vis esse aliquis: probitas laudatur, ed alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas,
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum. =

Sat. I, v. 73 e seg.

dio a motivo della sua abilità e destrezza nel giuoco, e di Nerone per esser giunto in nome del popolo a strappargli di bocca la promessa di farsi dal medesimo udir sul teatro con gli altri attori e cantanti (*a*). Col mezzo adunque di tali arti indegne egli pervenne, come suo padre, al possesso delle maggiori cariche e ricchezze. Galba, poichè lo disprezzava, lo spedì in qualità di comandante delle truppe nella così detta Germania Bassa. Quivi Vitellio con le sue maniere popolari si conciliò in breve tempo l'animo dei gregarj soldati, conforme per l'innanzi ottenuto aveva quello degl'imperatori (*b*), e le legioni accolsero un tal mostro divoratore come un dono degli Dei, poichè lo credevano generoso e condiscendente. Vitellio incontrò ben presto un fine degno del viver suo; imperocchè fu così vilipeso e maltrattato nell'atto medesimo in cui spirava, che il deforme aspetto della sua morte estinse perfino in ogni animo qualunque sentimento di compassione (*c*). Nel mentre adunque che la rovina pendeva già sul suo capo egli se ne stava qual pingue giumento sdraiato al rezzo del suo giardino, e prendevasi così poco affanno del futuro come del passato, che a null'altro pensava che al bastante

(*a*) Svet., c. 4. (*b*) Ibid., c. 7, e Tac. I, c.

(*c*) = Victae pone tergum manus; laniata veste, foedum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante. Deformitas exitus misericordiam abstulerat. = Tac., Hist. III, 85.

suo nutrimento (*a*). Non sarebbesi dovuto mai credere che questo abietto e infingardo animale stato fosse ad un tempo così rapace e sanguinario qual era infatti. Quando Vitellio arrivò sul campo di battaglia presso Cremona, già ingombro di fetenti cadaveri, si espresse che un nemico ucciso, e molto più se questi era un cittadino, mandava un odore eccellente; ed un'altra volta fu udito gloriarsi di aver pasciuto gli occhi proprj sugli strazj dei moribondi nemici (*b*).

Nelle frequenti rivoluzioni che le guardie del corpo o gli eserciti andavano suscitando, il senato ed il popolo si mantenevano sempre uguali a sè stessi. L'uno e l'altro applaudivano, e adulavano qualunque sovrano che presentava loro la sorte, ed all'opposto lo maledicevano e maltrattavano tostochè n'era oppresso (*c*). Allorchè dapprima si vociferò

(*a*) Tac. Hist., III, 36 at Vitellius = Curis luxum obtendebat: non parare arma, non alloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere; sed umbraculis hortorum abditus, ut ignavia animalia quibus si cibum suggeras, jacent, torpentque, preterita instantia, futura, pari oblivione transmiserat. =

(*b*) Tac., 39. Svet. c. 10, 14.

(*c*) Giovenale descrive con ugual eccellenza la servile rassegnazione dei Romani, e le altre cattive abitudini de' suoi contemporanei. Sat. X, v. 73 e seg.

= Sed quid
Turba tremens? sequitur fortunam ut semper, et odit
Damnatos idem populus, si Nortia Tusco

che Ottone erasi portato nel campo dei pretoriani, e che questi aveanlo accolto favorevolmente, il popol romano corse in folla all' imperial palazzo e chiese a Galba la morte di lui e quella dei suoi seguaci con la stessa facilità e leggerezza con cui nel circo o nel teatro dimandato avrebbe qualche spettacolo. Ciò non successe già, dice Tacito, dopo matura riflessione o per attaccamento a Galba, giacchè la plebe era capace in un giorno stesso a manifestare con uguale zelo opposti sentimenti, ma in forza di un abito da lungo tempo contratto di adulare qualsivoglia sovrano con artificiose lodi ed acclamazioni (*a*). Essendosi pochi momenti dopo sparsa la nuova che Ottone era stato ucciso, il senato ed i cavalieri che per l' avanti atteso avevano l' esito delle turbolenze, imitarono ad un tratto la schiava plebe, e per un trasporto del loro zelo servile abbatterono le porte dell' imperial palazzo, lagnandosi che fosse stata lor tolta l' esècuzione della

---

Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum. Jam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas. Nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat.
Panem et Circenses. =

(*a*) Tac., Hist. I, 32. = Neque enim illis judicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis; sed tradito more, quequmque principem adulandi, licentia acclamationum, et studiis inanibus. =

vendetta (*a*). E, per dire il vero, coloro, dai quali si fece in tal circostanza il maggiore schiamazzo, furono senza dubbio quei medesimi che nell' ora stessa comprovarono col fatto la loro infedeltà e codardia; imperocchè saputosi poi con sicurezza che Ottone non solamente era in vita, ma andava in traccia di Galba, e che questi frappoco sarebbe perito, allora i nobili ed i plebei si trasferirono subito al campo. Ognuno cercava di prevenir l'altro; tutti meledicevano Galba, lodavano il giudizio e la scelta dei pretoriani, e baciavano ad Ottone la mano, di maniera che sarebbesi dovuto credere che il senato ed il popolo si fossero in sul momento rinnovati del tutto (*b*). Allorchè in Roma Galba andava incontro al proprio eccidio, e Ottone inalzavasi sulla di lui rovina, venne Vitellio proclamato imperatore dall' esercito di Germania. Per verità non poche erano le doglianze che facevansi in Roma per rapporto alla trista situazione in cui trovavasi allora tutto lo stato, di dover cioè sostenere molte sanguinose battaglie, onde aver per capo Ottone o Vitellio, l' uno e l' altro egualmente corrotti (*c*): tuttavolta la plebe profuse con tal calore

---

(*a*) Tac. Hist., I, 35.

(*b*) Ibid. I, 45. = Alium crederes senatum, alium populum. Ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum praecurrentibus, increpare Galbam, laudare militum judicium, exosculari Othonis manum, etc. =

(*c*) Ibid. I, 50.

ed entusiasmo applausi ad Ottone nell' atto in cui questi si dispose alla guerra, come se essa augurato avesse prosperità e benedizioni al dittator Cesare o ad Augusto (*a*). Non meno grande era in apparenza lo zelo dei senatori: tuttavia i più avveduti tra i medesimi si guardavano bene (*b*) di non distinguersi tanto nei loro improperj contra Vitellio, o se credevano pericoloso il mostrarsi su questo proposito inferiori agli altri, si regolavano però sempre con tal arte e accortezza che mediante le proprie forti grida e quelle dei lor vicini niuno intender poteva ciò ch' essi andavan dicendo. Nulla agguagliò l' imbarazzo e l' angustia che provarono i primarj Romani allorquando Ottone li pregò, non a dividere seco lui i pericoli della guerra, ma unicamente di seguirlo alla medesima come amici e compagni, poichè dice Tacito, tutti i nobili erano già da lungo tempo disusati al mestiere delle armi, il ceto di mezzo, o i cavalieri non trovavansi meno di essi inesperti nelle fatiche e nelle arti della milizia, e sì gli uni come gli altri comparivano tanto più timidi e vili quanto più cercavano di nascondere il loro timore (*c*).

Tosto che Ottone ebbe col suo seguito e co' suoi

(*a*) Tac. Hist. I, 90. (*b*) Ib. 85, 88.

(*c*) = Primores senatus aetate invalidi, et longa pace desides; segnis, et oblita bellorum nobilitas; ignarus militiae eques; quanto magis occultare ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi. = Ib.

guerrieri lasciata la città di Roma non si provò più in quella metropoli la minima pena di quanto ne sarebbe avvenuto. Si celebravano le feste e gli spettacoli ricorrenti con la medesima disinvoltura e spensierata allegrezza che praticata sarebbesi in grembo alla più stabil pace, a segno tale che quando il popolo raccolto nell'anfiteatro intese la nuova che Ottone erasi ucciso di propria mano, allora ei fece applauso al nome di Vitellio, portò in giro nei templi l'immagine di Galba coronata di fiori e di foglie di lauro, ed eresse un trofeo di ghirlande nel luogo stesso che era stato da lui bagnato col proprio sangue (*a*). Per quanto biasimevole fosse stata la condotta che tenne Vitellio durante tutta la sua campagna, e dopo il suo ritorno in città è ridicolo il pensiere con cui quest' infingardo parassita pretese di esaltare la propria moderazione ad attività, ciò non ostante la plebe acclamò ad alta voce l'indegno vincitore colle medesime adulazioni che essa già imparate aveva sotto i precedenti governi, e fu egualmente sollecito il senato a ricolmarlo di tutte quelle onorifiche distinzioni tante volte da lui profuse agli altri tiranni (*b*).

Vitellio dopo breve tempo sperimentò l'incostanza e l'iniquità dei Romani in un modo non men vergognoso e umiliante di quello con cui di già provate le avevano i suoi antecessori. Si avanzavano più che mai i generali di Vespasiano, e Vitellio

(*a*) Tac. Hist. II, 53.   (*b*) Ib. II, 90.

trovavasi sprovvisto di contanti e di soldati. In tal duro frangente la plebe si offerse di portarsi in massa alla guerra, e i grandi promessero di sborsare il danaro occorrente. Quando però avvicinossi il tempo di somministrarlo e di mettersi in cammino disparvero tutti gli arcifanfani adulatori , e lasciarono il loro monarca senza alcun soccorso (*a*). Nel punto in cui i Flaviani invasero la metropoli , l'infame plebe, come se fosse ad uno spettacolo , batteva le mani ad ambidue i partiti a misura che l'uno o l' altro rimaneva or qua or là vincitore , levava i vinti dagli angoli delle case e delle botteghe, ove eransi nascosti ad oggetto di farli metter a morte, e dava loro il sacco egualmente che a quelli presso de' quali i medesimi cercato avevano di salvarsi. In quel giorno, dice Tacito , presentava la città intera un' orribile e difforme aspetto (*b*). Si vedevano sanguinose zuffe non lungi da' bagni ripieni di gente e da case di pubblico bordello. Pubbliche meretrici e giovanastri a lor simili stavano appresso a mucchj di cadaveri ed a torrenti di sangue cittadino, si praticava ogni dissolutezza come in mezzo alla più licenziosa pace , e qualunque genere di delitti come nella più sfrenata guerra, talchè sarebbesi dovuto credere che tutta la città fosse ad un tempo, per l'eccessivo libertinaggio , e per la più fiera barbarie, divenuta maniaca e furibonda. Anche per l'avanti sotto Silla e Cinna gli

(*a*) Tac. Hist. III, 58. (*b*) Ib. III, 83.

eserciti romani si eran battuti dentro la dominante, ma nei tempi della repubblica non videsi mai quella non natural sicurezza che apparve durante il macello dei Vitelliani e de' Flaviani, ove neppure per un istante sospesi furono i soliti divertimenti, ed in cui anzi pareva che le micidiali battaglie servissero di supplemento e di lustro alle feste del giorno. La misera plebe (*a*) si dava intanto bel tempo, e stravizziava come se la pubblica rovina formasse la sua fortuna (*b*). Sarebbe difficile anche al più grande oratore il dipingere la degenerazione del popol romano con maggior energia e sceltezza di parole di quel che abbia fatto Tacito nell' addotto suo passo.

Stante il breve governo e la sanguinosa morte dei tre ultimi sovraccennati imperatori, l' imperial diadema romano era divenuto simile ai preziosi avanzi di un naufragato vascello, che spinti qua e

---

(*a*) = Vulgus, cui una ex republica annonae cura. = III, 38.

(*b*) = Nunc inhumana securitas, et ne minimo quidem temporis voluptates intermissae, velut festis diebus id quoque gaudium accederet. Exultabant, fruebantur nulla partium cura malis publicis laeti. = III, 83. Fra i vincitori ve ne fu uno il quale dimandò un premio per aver ucciso il proprio fratello. = Celeberrimos auctores habeo, tantam victoribus adversus fas, nefasque irreverentiam fuisse, ut gregarius eques occisum a se proxima acie fratrem professus praemium a Ducibus petierit. Nec illis aut honorare eam caedem jus hominum, aut ulcisci, ratio belli permittebat. =

là dall' onde dell'impetuoso Oceano cadono in potere del più destro che voglia impadronirsene il primo. Duemila uomini, che erano già stati spediti in soccorso di Ottone come il fiore e l' estratto delle tre legioni della Mesia, avendo dopo la morte del medesimo imperatore commessi gravi disordini, procurarono di ottenerne impunità, ed anche ricompense col creare un sovrano a lor modo, sulla supposizione di poterlo fare con lo stesso diritto, con cui gli eserciti spagnuolo, pretoriano e germanico avevano rispettivamente eletti Galba, Ottone e Vitellio. Questi duemila uomini pertanto avendo presi in esame tutti i comandanti delle province e delle truppe, dai quali erasi già coperto il consolato, e non essendosi fra loro trovati d'accordo per rispetto allo sceglierne alcuno, s'attennero finalmente a Vespasiano mercè delle raccomandazioni di alcuni dei loro compagni d'arme che militato avevano sotto di lui (*a*). Vespasiano (17) fu dopo Augusto il secondo restauratore della romana potenza. Sotto i governi distruttori e tirannici di Tiberio e de' suoi successori, Roma stessa non trovavasi in minor decadenza di quel che lo fossero tutte le altre parti dello stato, ed ogni classe di persone se ne stava sepolta in quella medesima abiezione e soverchia licenza che Augusto, per quanto aveva potuto, erasi dato la pena di moderare o di togliere. Vespasiano fece per la seconda volta edificare e abbellire la

(*a*) Svet. in vit. Vespas. c. 6.

città deformata dagl' incendj e da altre disgrazie; rinnovò o eresse fino dai fondamenti i templi degli Dei, ed altri pubblici edifizi; riformò ed accrebbe di nuovi membri i primi due ordini dello stato; punì e corresse le fatte violenze e ruberie, assuefece le truppe ad una rigorosa disciplina, da cui si erano interamente sottratte, volle che prevalesse l'equità e la giustizia, incoraggiò e premiò gli artefici e i letterati, e rimesse in qualche ordine le pubbliche finanze, già da gran tempo rovinate e sconvolte (*a*).

I due figli e successori di Vespasiano, vale a dire Tito e Domiziano, delusero entrambi in un modo del tutto opposto l'aspettativa e l'opinion dei Romani. Il primo, avanti che salisse sul trono, era tenuto per crudele e voluttuoso (*b*). Al contrario pochi avevano sospettato nell'altro la spaventosa barbarie, e niuno la sfacciata rapacità che in esso manifestaronsi allorchè fu imperatore (*c*). Tito si acquistò giustamente il sopramnome di *delizia del genere umano*, poichè egli considerava d' avere, per così

(*a*) Svet. c. 8, 9. Vespasiano disse: = Quadrigenties millies opus esse, ut Resp. stare posset, c. 16. = Budeo ha con ragione osservato che deve leggersi *quadragies* in vece di *quadringenties*. *Quadragies millies* formano cento milioni di talleri. Vespasiano non avrebbe potuto raccogliere una somma dieci volte maggiore quand'anche avesse congiunta colla sua parsimonia la rapacità di Caligola e di Nerone.

(*b*) Ib. in Tit. c. 7. (*c*) Ib. in Domit. c. 9.

dire, perduto quel giorno (*a*) in cui non erasi fatto da lui qualche segnalato benefizio al suo popolo. Domiziano per altra parte meritato avrebbe con ugual fondamento il titolo di *flagello degli uomini*, poichè egli uccideva come Caligola, e rubava al par di Nerone. Gli istorici rispettivi ci hanno, è vero, fatta la pittura di Domiziano meno circostanziata di quelle di molti altri imperatori; e pure noi non conosciamo così bene lo spirito di alcun altro despota come quello di costui, e lo stato dei costumi e della situazion dei Romani sotto alcun altro governo come sotto il suo mercè de' due più celebri oratori e poeti (18) che risvegliati furono e protetti dalla generosità e dalla dolcezza di Vespasiano e di Tito.

Caligola e Nerone non furono senza dubbio men barbari e crudeli di Domiziano, ma essi agivano scopertamente tanto nelle lor crudeltà, quanto nelle loro stravaganze. Domiziano, all'opposto, era tanto più da temersi e tanto più feroce quanto più affettava bontà ed amicizia (*b*). Allorchè egli pertanto voleva spogliare dei loro beni, uccidere, mutilare, o in nuove guise tormentare e crocifiggere alcuni dei più illustri Romani, parlava loro dapprima secondo il solito nei termini più graziosi e obbliganti, o li ammetteva alla propria mensa, ove erano trattati da lui colla maggior ospitalità e cortesia; onde poi n'accadde che tali contrassegni del suo favore ven-

(*a*) Svet. in Tit. c. 8. (*b*) Ib. in ej. vita c. 10, 11.

nero quindi considerati come forieri di proscrizione e di morte. Quanto più era la copia del sangue che da esso sparger facevasi, tanto più aumentavasene in lui la sete, cosicchè in ultimo parve che annichilar volesse tutto lo stato con un sol colpo (*a*). Egli fece riempir di guardie il palazzo ove si adunava il senato, quasi che voluto avesse porne a morte ogni membro; e benchè ciò non avvenisse, furono tuttavia giustiziati ad un tratto molti consolari, e proscritte altrettante matrone in isole remote e deserte. Dopo che costui mediante la più mostruosa profusione videsi esausto di danaro, allora divenne altrettanto truffatore e rapace quanto era di già sanguinario e crudele. Qualunque delatore e qualunque accusa gli sembravano un sufficiente motivo per carpire tanto ai viventi proprietari, quanto agli eredi dei defunti le loro sostanze (*b*), a segno tale che in fine ei si rese padrone delle più insigni fabbriche della città e delle più belle ville di tutta l'Italia, che poscia andarono indispensabilmente a decadere per essere le medesime o lasciate del tutto in abbandono o abitate soltanto da alcuni schiavi e liberti (*c*). Un principe così crudele ed avaro avea ben ragione di non gioire che dei vizi de' suoi sudditi e di compiacersi di coloro che gli eran simili, giacchè questi lo adulavano e lo

---

(*a*) Tac. in vit. Agr. c. 45. (*b*) Svet. c. 12.
(*c*) Plin. Panegyr., c. 50, 51.

servivano ne' suoi capricci (*a*). Perciò tutte le case, i templi, le strade e le pubbliche piazze non furono mai così ripiene di falsi accusatori come sotto Domiziano (*b*), giacchè al tempo di Trajano, a fine di liberar la città da tal razza di serpenti, si credè necessario di caricarne un' intera squadra navale, e con essa abbandonarli poscia all' onde e ai venti del mare. Le stesse cause, per cui le persone più indegne si riunivano intorno a Domiziano, e andavano tra loro d'accordo nell' opprimere i migliori soggetti, resero pure questo medesimo sovrano tiranno e nemico di tutte le virtù e dei virtuosi, i quali egli invidiava e temeva ad un tempo (*c*) I maggiori capitani, come Giulio Agricola, ed altri, sarebbero irremissibilmente periti se essi, per quanto era in loro potere, cercato non avessero di occultare le proprie vittorie e virtù, e, lungi dal pretendere alcuna ricompensa, mescolati non si fossero con la massa degli altri schiavi. A tali eroi nulla riusciva di maggior pericolo quanto l'applauso del popolo e le maligne lodi dei cortigiani, le quali assai più che le false accuse inasprivan l'animo di quest' invidioso ed iniquo desposta (*d*).

(*a*) Plin. Panegyr., c. 45. (*b*) Ib. 33, 34, c.

(*c*) Tac. in Vit. Agric. c. 39, 41.

(*d*) Tac. ll. cc. = Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principis attolli: Frustra studia fori, et civilium artium decus in silentium acta si militarem gloriam occuparet. Causa periculi non crimen ullum, aut querela laesi cujusquam, sed infensus virtutibus

Domiziano sofferse piuttosto che le armate della Pannonia, della Germania, della Dacia e della Mesia battute fossero per l'imperizia e la viltà dei lor condottieri, e che i trionfanti barbari devastassero le più floride ed ubertose province (*a*), di quello ch' ei potesse indursi, conforme bramava tutto il popolo, di spedire a quella volta un abile generale, qual era Agricola, ove da questi raccolti sarebbonsi nuov' altri allori. Di più vedendosi incapace di far fronte ai valorosi abitanti del Reno e del Danubio comprò persino da loro una pace vergognosa e umiliante in vece di sottoporre ad una esatta e rigorosa disciplina le proprie legioni; poichè sempre ei temeva che coll' esercitare le truppe ed aguzzar le armi contra i nemici potessero le medesime esser rivolte e impiegate pure un giorno contro di lui (*b*). Siccome questo tiranno si rendeva tanto più formidabile, e truce verso tutti coloro che lo circondavano, quanto più disprezzato ei veniva dai nemici dell' impero, così egli aveva molto più timore di tutti i suoi servi e sudditi di quello che a loro capace fosse d' incuterne (*c*), tal che esso fu il primo dei romani despoti che a causa delle sue crudeltà venisse del continuo tormentato dal crepacuore e dal sospetto di qualche insidia e congiura (*d*).

---

princeps, et gloria viri, et pessimum inimicorum genus, laudantes. =

(*a*) Tac. l. c. 41. (*b*) Plin. Panegyr., c. 18.
(*c*) Ibid. c. 48, 49, 72. (*d*) Ib. et Svet., c. 14.

Egli non aveva spesse volte il coraggio di uscire delle più interne stanze del suo palazzo, ove se ne stava nascosto qual bestia selvaggia racchiusa nella sua tana e nè tampoco di far parola ad alcuno (*a*). Spaventavasi inoltre al più leggiero strepito ch'egli udisse, ed eziandio a quello dei remi, coll'aiuto dei quali la sua barca tanto sul mare quanto sui fiumi veniva da altre condotta o rimurchiata al pari di un conquistato vascello (*b*). Non mangiava mai coi grandi che invitati aveva a mensa, ad oggetto di poterli considerare con tanto più di assiduità e d'esattezza (*c*); e se ne giva solo a passeggiare in certi corridoj fatti da lui costruire con lastre di un marmo trasparente, onde aver luogo di veder del continuo ciò che accadeva lungi dal suo cospetto(19). Domiziano procurava, è vero, nella misantropica solitudine, in cui ritiravasi, di distrarre o sopprimere il suo tormentoso timore con ogni sorta di

(*a*) Plin. Panegyr., cap. 48. = Cum velut bestia specu inclusa, nunc propinquorum sanguinem lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages caedesque proferret. Obversabantur foribus horror et minae, et par metus admissis, et exclusis: Ad haec, ipse occursu, visuque terribilis. Superbia in fronte, ira in oculis, foemineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa. Non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantem, nec unquam ex solitudine sua prodeuntem nisi ut solitudinem faceret. =

(*b*) Ib. c. 72. (*c*) Ib. c. 49.

sensual compiacenza (a), ma i desiderj ed i sensi di questo voluttoso e ghiotto tiranno incominciarono ben tosto ad indebolirsi, cosicchè poi gli rimanevano ogni giorno molte ore di una noia mortale, quale egli, benchè sovrano di tanti popoli e regni, occupar non sapeva con altro sollievo fuorchè con quello di prendere e d'infilzare alcune mosche.

Se alcuna cosa indur poteva Domiziano ad uscire dalle inaccessibili sue camere, altro non era al certo che il desiderio di udir condannare a morte diversi accusati, vederne eseguir la sentenza, e poter contare i lamenti e i sospiri degl' infelici (b). Supera infatti ogni credere che un tiranno così temuto e pauroso di tutto, suppor potesse d' essere stimato dagli uomini virtuosi, e che non solo il popolo, ma anche i più grandi oratori e poeti dell' età sua lo riputassero un Dio. Egli si rallegrò sommamente allorchè nell' ultima volontà di Agricola scoperse che questo da esso invidiato e depresso generale avevalo istituito erede de' suoi beni unitamente alla

(a) Svet. c. 22. = Libidinis nimiae assiduitatem concubitus velut exercitationis genus clinopalen vocabat, etc.; et Plin. Paneg., c. 49: exquisita ingenia coenarum ec. =

(b) Tac. in Agricolae vit. c. 45. = Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit: Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat, videre, et aspici: cum suspiria nostra subscriberentur; cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus, et rubor quo se contra pudorem muniebat. =

propria figlia e alla propria consorte. La gioia per altro che il medesimo Domiziano provò a questo riguardo, non ebbe certamente origine in lui da avarizia, ma da vanità, poichè servivagli come d'incenso l'essere stato in tal guisa onorato da quel gran capitano. Il suo spirito era così offuscato dalle continue adulazioni ch' ei non giungeva a comprendere che solo un cattivo principe può essere da un buon padre messo a parte delle proprie sostanze (*a*). Gli ordini che esso emanar faceva a nome de' suoi procuratori incominciavano sempre con le seguenti parole: « Così comanda il nostro Signore e Dio(*b*)»: e questi erano i soli titoli che gli si davano tanto a voce quanto in iscritto. Le sfacciate adulazioni che Domiziano riceveva e in certo modo bramava, rilevar si possono dalle prove che son rimaste nell'opere di Quintiliano (*c*) e specialmente di Marziale, il quale ne ha imbrattato quasi ogni libro de'suoi Epigrammi con varie delle più vituperose e umilianti. Non contento dunque questo bisognoso cavalier romano di anteporre i ridicoli trionfi di Domiziano a quelli di tutti i più antichi e celebri capitani, come il governo di lui ad ogni altro dei passati secoli, e di esaltare l'attual libertà dei Romani e la bellezza della loro città al di sopra di quelle dei più felici tempi (*d*), ebbe altresì l'impudenza di scrivere che

---

(*a*) Tac. c. 43.

(*b*) Svet. c. 13 = Domibus, et Deus noster sic fieri jubet. = (*c*) Lib. IV. Proem. (*d*) Lib V, 19, VI, 4.

se Domiziano avesse voluto bilanciare i suoi conti coi Numi, tutti gli abitanti dell'Olimpo, anche dopo la vendita dei loro celesti giojelli, sarebbero stati nondimen troppo poveri per rindennizzarlo di quanto egli ai medesimi donato aveva e fatto a pro loro(*a*). Se nel tempo stesso, dic' egli in un altro epigramma, m' invitassero a mensa Domiziano e Giove, e fossi più vicino al cielo che all' imperial palazzo, nulladimeno risponderei: « Vada pure all' Olimpico Giove chi ne ha volontà, mentre io ho in terra il mio Giove che mi mantiene (*b*). » Dopo tali esempj di eccessiva adulazione forse non dovrei riferir neppure che lo stesso poeta, il quale anteposto aveva Domiziano a tutti gli Dei, e singolarmente a Giove, fece ad uno ad uno il parallelo dei fatti d' Ercole con quelli di Domiziano, e dopo maturo esame ne concluse che questo vile tiranno superato avesse di gran lunga il suddetto eroe divinizzato (*c*).

(*a*) Mart. IX, 4. (*b*) Ibid. IX, 92.

(*c*) Ibid. IX, 102. Egli chiuse quest' epigramma coi seguenti versi:

= Templa Deo, mores populis dedit, otia ferro,
Astra suis, Coelo sidera, serta Jovi.
Herculeum tantis numen non sufficit actis:
Tarpejo Deus hic commodat hora patri. =

Con ragione disse dunque Tacito del governo di Domiziano (vit. Agr. c. 2) : = Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit, quid ultimum in libertate esset ita nos quid in servitute,

I mostri, di cui fin qui ho descritti i costumi, avevano a tal segno esauste tutte le specie d'oscenità e di scelleraggini che resero estremamente difficile allo stesso Commodo e ad Eliogabalo di comparire in qualche parte del tutto nuovi e inventori. Sebbene adunque anche i due ultimi aspirassero al vanto di essere i più corrotti ed infami di tutti gli uomini, pure contra lor voglia calcarono essi quasi sempre le tracce di qualche loro predecessore, e non si distinsero dai proprj modelli e maestri se non col portare il più che potevano all' eccesso qualunque genere d'iniquità, e col porre in opera ogni mezzo, onde render noto e palese quello che per l'avanti erasi praticato di nascosto, come se facendo uso della massima sfacciataggine nelle proprie scelleratezze ed oscenità acquistar si potesse

---

adempto per inquisitiones, et loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus si tam in nostra potestate esset oblivisci, quam tacere.= In quei tempi spaventevoli gli uomini virtuosi erano così rari come i vecchi d'illustri natali e di grandi ricchezze.

= Egregium sanctumque virum si cerno,
Bimembri hoc monstrum puero, vel
Mirandis sub aratro
Piscibus inventis, et fetae comparo mulae, etc. =

Juv. Sat. XIII, 63 e seg., e IV, 96 e seg.

= Sed olim
Prodigio par est cum nobilitate senectus. =

un nome immortale. Commodo (20), non pago di togliere come Caligola l'onore, e poscia la vita alle sue sorelle, e di violare tutte le donne e fanciulle che gli andavano a genio, raccolse eziandio un *Harem* di trecento meretrici e di altrettanti bei giovani ad effetto di agguagliarsi del tutto ad un re dell' Oriente (*a*). Di più non bastandogli di soffrire e di fare tutto ciò che prima sofferto avevano e fatto i più infami libertini, egli volle pure che tutto il popolo non l' ignorasse. In conseguenza dopo essersi fatto veder in pubblico con abiti muliebri, ed aver nella circostanza di un suo trionfo costretto il proprio drudo a star dietro di lui sul suo carro trionfale nel mentre che lo andava di tratto in tratto accarezzando, comandò ancora che tutto questo registrato fosse nei pubblici annali (*b*). Egli invidiava in tal guisa a Nerone la gloria di essersi pubblicamente fatto osservare ed udir dal popolo sul teatro, che non solo discese sull' arena e inscriver si fece nel ruolo dei gladiatori, ma prescrisse inoltre che gli si ergesse un monumento con un' epigrafe, la quale annunziasse che 1000 di tai soggetti erano stati vinti da lui (*c*). Non solo egli uccideva grandi

(*a*) Lamprid. in Commod. vita, c. 5, 6.

(*b*) Ibid. c. 3, 13, 15. = Habuit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter, quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret, actis urbis indi juberet. =

(*c*) Ibid. c. 12 et ibi Comment.

e plebei senza motivo e pretesto, o per vedere come essi se ne morivano (*a*), ma incendiar voleva l'intera città, e far tagliare a pezzi tutto il popolo raccolto nel teatro (*b*). Non solo ei vendeva dignità e province, giustizie ed ingiustizie, la vita e la morte d'innocenti e di colpevoli, ma ad oggetto di far proseguire un tal traffico a nome suo, ne creò altresì vari agenti, a cui poscia cedeva una porzion del guadagno (*c*). Questo pubblico commercio produsse il non più udito fenomeno che vennero, cioè, nominati venticinque consoli in un sol anno. Il tiranno cambiava ogni giorno e a tutte le ore i primarj uffiziali delle guardie del corpo, affinchè le medesime gli fossero tanto meno pericolose, ed egli vender potesse con maggior frequenza quelle ricercate ed illustri lor cariche (*d*). Per ultimo non solo accordò l'esercizio del proprio assoluto potere a qualcuno de' suoi favoriti, ma obbligossi perfino con un patto solenne di ceder loro il peso di tutti gli affari del governo onde potere senza alcun disturbo, ed a suo piacimento dissipare i tesori e le facoltà di tutto lo stato (*e*). Tutte queste mostruosità di

(*a*) Lamprid. c. 7, 8, 10. Così egli fece un giorno aprir il ventre ad un uomo pingue per veder in qual modo scappavan fuori tutti gl'intestini di colui.

(*b*) Ibid. c. 15. (*c*) Ibid. c. 14. (*d*) Ibid. c. 6.

(*e*) Ibid. c. 5. = Perennis persuasit Commodo ut ipse deliciis vacaret, idem vero Perennis curis incumberet, quod Commodus laetanter accepit. =

Commodo non impedirono però al senato di chiamarlo Dio, ed Ercole romano, e di fargli, come se realmente fosse tale, sacrifizi ed offerte. Egli era così privo di senso comune che accettò il nome di Saggio dopo aver nominato console l'adultero di sua madre, e quello di Felice, e di Britannico allorchè faceva trucidare non pochi innocenti, e la Brettagna formato aveva il disegno d'insorgere contro di lui (*a*).

Eliogabalo (21) era troppo disprezzato perchè non potesse versar tanto sangue quanto erane già stato sparso da' suoi antecessori simili a lui, mentre non fu neppure capace di far dal senato diseredare e dai soldati mettere a morte Alessandro (22) suo figlio adottivo (*b*), ma agguagliò o superò tutti i suoi predecessori nella puerile e crudele superstizione (*c*), nel capriccioso e premeditato dissipamento (*d*), nella plebea e indegna furberia (*e*), nella ricercata e ingegnosa mollezza, voluttà e leccornia (*f*), e specialmente nella quasi incredibile impudenza, con cui faceva pompa di qualunque suo vizio e dissolutezza, a fine di rendersi in tal guisa superiore a tutti i più celebri dissipatori, crapuloni e voluttuosi (*g*). Tutta la sua corte era composta di certi meschini individui che per l'innanzi figurato avevano sul teatro, nel circo, o sull' arena, od

---

(*a*) Lampr. c. 8. (*b*) Ibid. c. 18. (*c*) Ibid. c. 6, 8.
(*d*) Ibid. c. 26, 31, 32. (*e*) Ibid. c. 25, 29.
(*f*) Ibid. c. 6, 7, 11, 26, 29, 31, 32. (*g*) Ibid.

eransi presso di lui fatto un merito col mezzo di certe visibili prerogative (*a*). Egli vendeva e regalava gl'impieghi più onorifici e le province ai più indegni giovanastri, ed era pure in pensiere di far occupar da ruffiani (*b*) la prima e più importante dignità di Roma, vale a dire la prefettura della stessa città. Ei dimandava spesso con impudente e derisoria bizzarria ai più anziani ed illustri soggetti se essi nella lor gioventù praticato avevano e andassero tuttor praticando ciò ch'esso faceva ed avrebbe fatto in appresso; e quando alcuno dei medesimi per la vergogna arrossiva, allora esclamava ridendo: *erubuit, salva res est.* Certi vecchi, ed anche quei medesimi che spacciavansi per filosofi, si vestivano ed adornavano sul gusto degli effeminati e molli Romani, onde con un'artificiosa rassomiglianza di costumi acquistarsi la grazia ed il favor del monarca (*c*). Eliogabalo desiderava di non aver figli affinchè per avventura non ne uscisse uno buono; e andava dicendo che qualora dotato ei fosse d'eredi, darebbe loro certi maestri capaci di renderli perfettamente simili a lui. Egli non voleva solamente come Nerone esser chiamato regina e signora, ma portava ancora donneschi vestiti ed abbigliamenti, filava ed aveva la smania di cangiar sesso mediante il soccorso dell' arte (*d*).

(*a*) Lampr. c. 6. (*b*) Ibid. c. 11, 12, 20.
(*c*) Ibid.
(*d*) Dion. l. 79, c. 14, 16, pag. 1362, 1364, 65.

In fine faceva spesso riunir insieme tutte le pubbliche meretrici della città, trattava con esse d'ogni segreto della lor professione, e le chiamava quai sue compagne d'arme col titolo di *commilitones*; titolo di cui servivansi i generali parlando ai lor soldati ed eserciti (*a*). All' opposto egli disprezzava talmente il senato che lo chiamava una adunanza d'illustri schiavi, conforme diceva null'altro essere il popolo che una massa di miserabili (*b*). Da quanto si è fin qui detto di costui sembrami che a niuno de' suoi antecessori e successori si possa con più di verità appropriare, come a lui stesso quello che Tacito disse di Messalina, cioè, che cercato aveva d'acquistarsi il massimo onore colla pratica delle più grandi infamità e scelleratezze.

(*a*) Dion. l. 79, c. 26. (*b*) Ibid. c. 20.

CAPITOLO III.

Della voluttà dei due sessi.

Dopo le testimonianze e gli esempj da me riferiti non fa di mestieri addurre altra prova che il popolo romano e i suoi grandi sotto il governo dei primi imperatori trovavansi al massimo grado corrotti; che quasi tutte le pubbliche e maschie virtù, e segnatamente l'amor della patria e il romano coraggio giacevano in un totale avvilimento; e che in fine erano quasi del tutto spariti quei sentimenti e quelle inclinazioni che distinguono gli uomini e i popoli più illustri dagli altri, vale a dire, l'onore, la verecondia e l'umanità, il vero amore, la sincera amicizia, la stima di sè medesimo e del giudizio de' propri concittadini. Quando uno per altro è arrivato a persuadersi di questa trista verità, cioè, che i Romani erano il popolo più potente, e per conseguenza il più vizioso del mondo, bramerà forse di sapere altresì come, e per quali cause la mollezza e la vanità femminile, lo sfacciato libertinaggio, la crapula e l'illimitata rapacità e profusione soffocar poterono in essi l'antica loro virilità, dignità, pudicizia, moderazione, continenza e parsimonia, ma principalmente come ogni lor vizio crebbe a segno da estinguere tutte le loro virtù, indebolirne il corpo e lo spirito, e finalmente gettare a terra quell'impero, fondato, con-

forme dicevasi, per l'Eternità (1). Io voglio con la maggior brevità ed esattezza che mi saranno possibili cercare di render paghe tali dimande, non meno importanti per la storia dei costumi che per quella del destino di tutti gli stati.

Allorchè i Romani riportavano le più brillanti vittorie non era ancora quel popolo conquistatore giunto a un tal grado di cultura, nè per gli esercizj e lavori dello spirito così corroborato e fornito di utili cognizioni e di sane massime, onde potere far fronte ai seducenti piaceri ed ai vizj delle debellate nazioni. Gli eserciti vincitori ritornavano quindi dalla Grecia, dall' Asia e dall' Africa non solo con le spoglie, ma anche coi vizj di quei soggiogati regni (*a*); e le immense ricchezze, da loro non a poco a poco raccolte con la fatica e coll' industria, ma rubate in breve tempo nelle guerre, somministravano ai corrotti Romani i mezzi di soddisfare ai loro nuovi desiderj e bisogni. Anche quella porzione del popolo che nè in Grecia nè in Asia o in Africa avea combattuto, saccheggiato e commesso ogni genere di licenza e di stravizzo, o si era mantenuta illesa contro le pericolose attrattive di quei paesi, fu ben presto ammollita ed infettata dalle migliaia di forestieri, che parte come schiavi venivano strascinati in Italia, e parte come

(*a*) Veggasi la mia Storia sulla Decadenza dei Costumi, e del Sistema di governo dei Romani negli ultimi tempi della libertà. S. 32 e segg.

avventurieri facevano capo a Roma, la quale per esser già divenuta il punto centrale d'attrazione della potenza, dei tesori e delle cognizioni lo era ancora per conseguente de' vizj e dei piaceri dei popoli vinti e addetti al di lei servizio (*a*). Nè la corrotta Cadice, nè le molto più voluttuose città d'Antiochia e di Alessandria possedevano o inventavano qualche arte o istrumento di mollezza, e segnatamente di lascivia e di stravizzo che non venisse tosto trasportato in Roma, ed ivi non fosse applaudito e ricompensato più di tutte le regole e di tutti i maestri di filosofia. La Spagna mandava le sue licenziose ballerine; l' Egitto, la Siria e il rimanente dell' Asia vezzosi giovani, e fanciulle ben istruite nelle arti dell'amore, ed ogni classe di ciarlatani, d' indovini e di comici (*b*); la Grecia fi-

---

(*a*) Veggansi ancora le testimonianze dei più celebri scrittori degli ultimi tempi della repubblica riferite nella detta mia Storia, S. 214, 215.

(*b*) *Vero* fu segnatamente corrotto nella Siria: Capitol. *in Vero*, c. 4, e di là condusse seco tutte le classi di persone mentovate nel Testo. = Adduxerat secum et fidicinas, et tibicines, et histriones, scurrasque miniarios, et praestigiatores, et omnia mancipiorum genera, quorum Syria et Alexandria pascitur voluptate. = Ib., c. 8. — Juvenal. III, 62 et seq.

= Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad circum jussas prostare puellas. =.

nalmente, i liberti dell' uno e dell' altro sesso che in qualità di educatori e d' educatrici della gioventù, quai confidenti e consiglieri, e come ispettori ed esecutori dei più rilevanti affari domestici, in breve, al dire di Giovenale, divenivano il cuore o il sostegno delle case dei grandi (*a*). La maggior parte del popolo romano era composta di liberti nati fuori d' Italia. La città divenne un ridotto di tutti i popoli (*b*), e nel tempo stesso uno stagno in cui metteva foce tutto ciò che poteva corrompere ed esser corrotto (*c*).

Et VII, 13 et seq.
= Hoc satius, quam si dicas sub judice, vidi,
Quod non vidisti. Faciant equites Asiani
Quamquam et Cappadoces faciant, equitesque Bithyni. =

(*a*) Juven. III, 69 et seq.
= Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis;
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promtus et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus; omnia novit:
Graeculus esuriens, in coelum, jusseris ibit.

(*b*) = Civitas ex nationum conventu constituta. =
Cic., c. 14, de Pet. Consul.

(*c*) Tac., Ann. XIV, 20. = Caeteros abolitos paulatim patrios mores, funditus everti per accitam lasciviam, ut

Tra tutti i dominanti vizj prodotti dalle guerre straniere, e nudriti dalla sfrenatezza delle civili discordie non ve ne fu alcuno il quale riuscisse tanto pernicioso ed insuperabile quanto una certa ostinata e non natural voluttà. La maggior parte dei grandi e gli stessi cavalieri (*a*) vivevano in uno stravagante celibato, poichè detestavano i pesi del matrimonio, e non volevano por freno alle loro spese ed ai lor desiderj. Augusto, subito che ebbe preso possesso del governo procurò tanto con la promessa d' importanti vantaggi e privilegi quanto con la minaccia di severi castighi di richiamare i traviati Romani alle leggi della natura, ai doveri di buoni cittadini e alle domestiche contentezze da loro così poco apprezzate; ma per quanto fossero grandi la sua dignità e la sua potenza, tuttavia egli incontrò in quest' assunto una così manifesta ed ostinata opposizione, che per quasi trent' anni continui dovette in varj punti mitigare e correggere le sue leggi sul matrimonio prima di poterle pubblicare e porre in esecuzione (*b*). Inoltre dopo che inclusive era di già stata notificata e messa in vigore la legge Papia (2), il ceto dei cavalieri rac-

quod usquam corrumpere, et corrumpi queat, in urbe visatur, degeneretque studiis externis juventus gymnasia, et otia, et turpes amores exercendo, etc. =

(*a*) Dio. Cass., lib. 56, p. 811.

(*b*) Svet., c. 34; e meglio Heinec. in Papp., p. 50, 51 in opp., P. VII. Edit. Genev.

colto nell' anfiteatro chiese l' abolizione di questa detestata legge, e quantunque Augusto per vergogna dei malcontenti chiamasse a sè i figli di Germanico, ed incoraggiasse gli ostinati celibatarj ad imitare il suo nipote (3), tuttavolta essa rimase inutile mercè d' infiniti maneggi, o se pure, atteso le pene inflitte ai trasgressori, fu di qualche vantaggio al pubblico tesoro, non ottenne però appieno il suo scopo, che era quello di moltiplicare i matrimonj e di conservare ed accrescere il numero delle famiglie romane, e specialmente quello delle più segnalate (*a*). Se Augusto fosse vissuto più lungo tempo avrebbe, come Tiberio, sperimentato che i vizj dei Romani avevano maggior forza dei monarchi stessi assoluti dell' imperio romano (*b*). Il numero dei colpevoli era parimente così grande che se da Tiberio si fosse continuato a far eseguire con tutto il vigore le pene prescritte dalla legge Papia, la maggior parte dei Romani, tanto nella città capitale quanto in Italia ed anche nelle pro-

(*a*) Tac., Ann. III, 25. = Relatum deinde de moderanda Papia Poppaeia, quam senior Augustus post Julias rogationes incitandis coelibum poenis et augendo aerario sanxerat: nec ideo conjugia, et educationes liberorum frequentabantur, praevalida orbitate. =

(*b*) Tiberio scrisse al senato nei seguenti termini per rispetto alla legge suntuaria: = Nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida, et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palmam fieret, quibus flagitiis impares essemus. = Tac., Ann. III, 53.

vince, avrebbero corso pericolo di soggiacere ad una totale rovina (*a*). Le doglianze che si facevano per riguardo al dannoso celibato andarono sempre più crescendo sotto i susseguenti governi. Si preferiva lo stato celibe al matrimonio non solamente a motivo della libertà e dell' indipendenza che esso accordava, ma altresì per la grande autorità e per gl' importanti vantaggi che ne provenivano, consistendo questi soprattutto in ricchi donativi, e nella stima e protezione che i facoltosi privi di figli ottenevano dai primarj soggetti dello stato. Tali vantaggi del celibato avevano in tal guisa maggior potere dei castighi che gl' infliggevan le leggi, e delle ricompense dello stato conjugale, che anche quei medesimi, i quali trovavansi provveduti di figli, desideravan loro la morte, o almeno fingevano di abborrirli e diseredarli (*b*).

(*a*) Tac. III, 25. = Caeterum multitudo periclitantium gliscebat, cum omnis domus delatorum interpretationibus subverteretur, utque ante hac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. = E al cap. 28. = Sed altius penetrabant, Urbemque, et Italiam, et quod usquam civium corripuerant. Multorumque excisi status, et terror omnibus intentabatur; ni Tiberius statuendo remedio quinque consularium, quinque e praetoriis, totidem e caetero senatu sorte duxisset, apud quos exsoluti plerique legis nexus modicum in praesens levamentum fuere. = Riguardo a questo passo veggasi Einecc. I. C, p. 362.

(*b*) Senec. ad Marciam, c. 19. = In civitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit. Adeoque sene-

L' ostinata avversione della massima parte dei

---

ctutem solitudo, quae solebat destruere, ad potentiam ducit, ut quidam odia filiorum simulent, et liberos ejurent, et orbitatem manu faciant. = Plin., Epist. II, 20. = Et hic Regulus (famoso eredipeta) haereditates, hic legata, quasi mereatur, accipit. Ἀλλα τι διατεινομαι in ea civitate, in qua jampridem non minora praemia, imo majora, nequitia et improbitas quam pudor et virtus habent? Aspice Regulum qui ex paupere et tenui ad tantas opes perflagitia processit, ut ipse mihi dixerit, quam cito sestertium sexcenties impleturus esset. Et habebit, si modo, ut coepit, aliena testamenta, quod est improbissimum genus falsi, ipsis, quorum sunt illa, dictaverint. = Et IV, 15. = Nam in hoc quoque functus est optimi civis officio, quod fecunditate uxoris large frui voluit eo saeculo, quo plerisque etiam singulos filios orbitatis praemia graves faciunt. = Sotto Nerone nacque il costume tra i senatori celibi di adottare per breve tempo (avanti che fossero scelti i membri dei magistrati, o si conferisse il governo delle province) gli altrui figli, e quindi di ripudiarli immediatamente subito che ciò era accaduto. Di questa frode si dolsero fortemente i candidati ammogliati, e le loro lagnanze sono espresse da Tacito nel seguente modo: = Satis pretii esse orbis, quod multa securitate, nullis oneribus, gratiam, honores, cuncta prompta, et obvia haberent. Sivi promissa legum diu expectata in ludibrium verti, quando quis sine sollicitudine parens, sine lectu orbus, longa patrum vota repente adaequaret. = Molto più dannoso ancora di tutte queste illusioni della legge Papia fu il *jus trium liberorum* (4), in quanto che i celibi privi di figli l'ottenevano di frequente per inganno.

primarj Romani al matrimonio, la quale non potè essere sradicata nè coi premj nè coi più severi castighi, produsse uno speventoso grado di corruttela di costumi, e particolarmente un incorreggibile trasporto ad un amor brutale, da cui null' altro cercavasi che la sola soddisfazione dei sensi. All' epoca della sfrenatezza delle guerre civili, nelle quali si commettevano impunemente le maggiori oscenità (*a*), l' amor contrario alla natura era divenuto così comune, che lo stesso, Orazio ebbe il coraggio di parlarne come di un piacere già permesso e di moda (*b*), a segno tale che fu da lui ascritto ad una rara fortuna o al frutto di una altrettanto non ordinaria premura di suo padre (*c*) se egli nella sua adolescenza e gioventù non era stato così depravato e corrotto come gli altri giovani Romani del suo tempo. Già sotto lo stesso Augusto tutte le orribili specie di raffinamenti, stimoli ed eccessi dei brutali e non naturali piaceri, scoperti e insegnati dalla molle Asia e dalla Grecia (*d*), erano senza alcun rossore posti in opera

---

(*a*) Tac. Ann, III, 28. = Ex in continua per viginti annos discordia, non mos, non jus. Deterrima quaeque impune, ac multa honesta exitio fuere. =

(*b*) Serm., Lib. I, Sat. II, v. 116, etc.

= Num si
Ancilla aut verna praesto est puer, impetus in quem
Continuo fiat, malis tentigine rumpi. =

(*c*) Sat. I, 6.

(*d*) Veggasi particolarmente la descrizione che Seneca,

al pari di quella innominabile specie di voluttà, di cui gli uomini e le donne si rendevan colpevoli con impura bocca e perfida lingua, e che dai romani scrittori vien indicata con una sorprendente ingenuità, e non di rado con una ancor più ributtante facilità e leggerezza (a). Dopo che Tiberio ebbe raccolto sullo scoglio di Capri tutte le arti e gli stromenti delle non naturali dissolutezze, e ne fece uso ad onta di tutto ciò che trovavasi di bello

---

Nat. quaest. I, 16 fa delle iniquità di Ostio, ricco e vecchio voluttuoso.

(a) Veggasi parimente Seneca nel luogo citato: = Speculabantur illam libidinem oris sui, spectabat sibi admissos pariter in omnia viros. Nonnunquam inter marem, et foeminam distributus, et toto corpore patientiae expositus spectabat nefanda. Quid? non putas eo habitu voluisse pingi? = Veggasi inoltre quello che Seneca, Ep. 87, dice di Natale, uomo = tam improbae linguae quam impurae, etc., = il quale divenne ricco col mezzo dell'arte sua. Anche più sorprendente di questo è ciò che lo stesso Seneca racconta di uno dei primarj Romani, per nome Mamerco Scauro, il quale era console sotto Caligola, e che egualmente poco che Ostio cercava di nasconder le proprie dissolutezze: IV, 31. Il passo è breve, ma la penna ricusa di trascrivere le parole che contengono l'orribil fatto. A questa mostruosa specie di licenza si riportano le seguenti espressioni: = Ore morigerari, capite sive capitibus illudere, capite periclitari, os impurum, lingua impura, improba, mala. = Veggasi Svet., c. 42—45 in Tib.; Mart. III, 80, 81; VI, 26, ed in altri innumerevoli luoghi.

e di nobile in Roma (*a*), e dopo che in seguito Caligola (*b*), Nerone (*c*), Domiziano (*d*), Commodo (*e*), ed Eliogabalo (*f*), cercarono di farsi un merito nel superare le invenzioni e i preparativi di Tiberio e di altri voluttuosi, e nell'eseguire pubblicamente quello che lo stesso Tiberio si era dato la pena di nascondere. Allora si estinsero affatto in breve tempo i pochi avanzi di modestia e di verecondia, che conservati si erano mediante le leggi di Augusto, e i rigori con cui egli punito aveva gli snaturati voluttuosi (5). I più distinti giovani, ed attempati non si vorgognavano, a simiglianza di Nerone e di Eliogabalo, di sposarsi pub-

---

(*a*) Svet., I, c. et Tac. Ann. VI, 1. = Saxa rursum (Tiberius) et solitudinem maris repetiit pudore scelerum et libidinum, quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum, et decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines majorum incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota ante vocabula reperta sunt sellariorum, et spintriarum ex foeditate loci, ac multiplici patientia. Praepositique servi, qui quaererent, pertraherent, dona in promptos, minas adversum abnuentes; et si retineret propinquus aut parens, vim, raptus, suaque ipsi libita in captos exercebant.

(*b*) Ibid. 36, 37, 41. (*c*) Ibid. 27—29. Tac. XV, 37.

(*d*) Ibid. in Dom., c. 22.

(*e*) Lampr. in ips. vita, c. 5 et seq.

(*f*) Ibid. in Heliog., vita, c. 5, 7; II, 26, 29, 31, 33

blicamente coi loro amati o amanti, e di confermare tali scandalose unioni con patti stipulati di matrimonio (*a*). Numerose schiere di molli ed effeminati fanciulli e giovanotti, (*exoleti*, *molles*, *effoeminati*) distribuiti e disposti secondo le rispettive nazioni, il colore, i capelli, la capacità e l'impiego da essi occupato, formavano una parte così necessaria delle convenienti spese delle case dei grandi, come appunto lo sono gli Harem (6) presso i popoli dell'Oriente (*b*). Tali sciaurati, e sul loro esempio la gioventù romana che, come dice Seneca, credeva che fosse un contrassegno di

(*a*) Juven. II, 116 et seg.
= Quadringenta dedit Gracchus sestertia, dotem
Cornicini: sive hic recto cantaverat aere;
Signatae tabulae: dictum feliciter. Ingens
Coena sedet: gremio jacuit nova nupta mariti.
O proceres, censore opus est, an haruspice nobis, etc. =
Et Mart., Lib. XII, cap. 42.
= Barbatus rigido nupsit Callistratus Afro
Hac qua lege viro nubere virgo solet.
Praeluxere faces; velarunt flammea vultus;
Nec tua defuerunt verba Thalasse tibi.
Dos etiam dicta est. Nondum tibi Roma videtur:
Hoc satis? Expectas num quid ut et pariat?

(*b*) Tac. Ann., XV, 37. Senec. Ep., 95. = Transeo agmina exoletorum per nationes coloresque descripta, ut eadem omnibus laevitas sit, eadem primae mensura lanuginis, eadem species capillorum, ne quis, cui rectior est coma, crispulis misceatur. = Veggasi ancora Luciano de Mer., Cond. I, 691, 92.

gran felicità il potersi distinguere coi regnanti vizj, lisciavansi il corpo, si adornavano, s' imbellettavano, e vestivano alla foggia delle donne e delle ragazze, e venivano da particolari maestri istruiti circa al modo di camminare, discorrere, gestire, e segnatamente di muovere il collo, gli occhi e le mani come le donne (*a*). L' obbrobriosa concupiscenza dei primarj voluttuosi passò tant'oltre, che per saziare i loro nefandi appetiti si servivano di teneri ed immaturi fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. Questa mostruosità parve così orribile anche allo stesso Domiziano, che con le più rigorose pene l' interdisse al pari della castrazione dei ragazzi; ma tanto nell' uno quanto nell' altro particolare venne poco ubbidito (*b*). Il numero di tali vili ragazze e

(*a*) Veggasi Senec., Ep. 90. Natur. quest., VII, 31, ma particolarmente Luciano nell' accennato luogo ove egli fa una descrizione estremamente pittoresca di un lindo ed istruito κιναιδος.

(*b*) Mar. IX, Ep. 9.

= Tamquam parva foret sexus injuria nostri
Foedandos populo prostituisse mares:
Jam curae lenonis erant, ut ab ubere raptus
Sordida vagitu posceret aera puer.
Immatura dabant infandas corpore poenas:
Non tulit Ausonius talia monstra pater.
Idem, qui teneris nuper succurrit ephebis
Ne faceret steriles saeva libido viros.

Anche le ragazze venivano così di buon' ora violate.
Leggasi la Storia della settuagenaria Pannichide in

fanciulli era ancora così grande sotto Alessandro Severo, quantunque egli, giusta l' espressione di Lampridio, cacciata ne avesse un' innumerevol moltitudine dall' Italia, che lo stesso imperatore col testatico che pagava allo stato questa infame classe di persone, potè ristabilire tutti gli edifizj destinati al pubblico piacere del popolo (*a*).

A proporzione che gli attempati ed i giovani si sforzavano di diventar donne, adottavano queste la natura degli uomini, deponevano le virtù del loro sesso, univano a tutti i vizj muliebri quelli dei più corrotti uomini, e li superavano ancora con isfrenata impudenza ed insaziabile voluttà. Ciò che furono Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo ed Eliogabalo come voluttuosi e libertini, non lo erano meno nell' adulterio e nell' incesto Giulia (7), figlia di Augusto, e da esso punita pei brutali di lei piaceri, Messalina (*b*) ed Agrippina, mogli di

---

Petronio Satyr., p. m. 44, ove una certa Quartilla dice: = Junonem meam iratam habeam si unquam meminerim me virginem fuisse. =

(*a*) Lampr. in vit. Alexand. Sev., c. 24, 34. Quando i comandanti delle province non avevano moglie, allora essi, oltre ai vestiti e alla mobilia che lor passava l' erario pubblico, ottenevano pure varie concubine pei loro piaceri, c. 42.

(*b*) Messalina si distinse nel vizio e nella voluttà anche più di quei mostri d' uomini ai quali l' ho pareggiata. Avendo ella costretto alcune delle primarie Romane a disonorarsi in presenza dei loro mariti, ne

Claudio, Faustina di Marco Aurelio; e le sorelle di Caligola e di Commodo. Siccome a tutte queste illustri Romane non bastava di scegliere i loro amanti tra i più vili marinari e i più disonorati gladiatori e commedianti, e di cambiarli più spesso che i loro abiti ed ornamenti (*a*), così esse aspirando pure all' onore di essere in ciò le prime eroine del loro sesso (*b*), visitavano per divertimento o per un trasporto dell' eccessiva loro concupiscenza le laide abitazioni delle loro vili compagne, onde perfettamente agguagliarle (*c*). Le altre

---

premiò poscia i più pazienti, come al contrario, ne punì gli altri che mostrato avevano di soffrire di mala voglia siffatto oltraggio. Dion. 60, cap. 18, pag. 956. Costei indusse per fino il suo consorte ad ordinare al comico Muester, che ceder non voleva ai di lei inviti, di far tutto ciò che essa avrebbe richiesto. Ibid, c. 22, 960.

(*a*) Veggansi i seguenti passi, e poscia Capit. in vit. Marc., c. 19, 20.

(*b*) Plin. Hist., Nat. X, 63. = Messalina, Claudii Caesaris conjux, hoc regalem existimans palmam elegit in id certamen nobilissimam et prostitutis ancillam mercenariae stipis, eamque die, ac nocte superavit quinto, ac vigesimo concubitu. =

(*c*) Juven. VI, 122 e seg., così si esprime di Messalina:

= Tunc nuda papillis
Prostitit auratis, titulum mentita Lycisae,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.
Excepit blanda intrantes, atque aera poposcit:

Romane imitavano a più potere questi grandi modelli. Verso quel tempo, in cui sotto Tiberio i più corrotti giovani dell' ordine senatorio ed equestre rinunziavano spontaneamente ai privilegi della lor nascita e del loro stato per potersi impunemente dedicare alle disonorate arti di comico e di gladiatore, incominciarono pure le primarie Romane a deporre il grado e la dignità di onorate matrone, ed a farsi inscrivere nel ruolo delle pubbliche meretrici a fine d'evitare i gastighi, con cui la legge Giulia (8) percosso avea l'adulterio (*a*). Senza tali costumi ed esempj non si sarebbe lo stesso Caligola arrischiato di costringere nobili donne e giovanotti a sacrificare la lor pudicizia e le loro attrattive nel pubblico bordello da esso stabilito nel proprio palazzo ad oggetto di accrescere le di lui rendite, e molto meno Tigellino avrebbe potuto indurre le più illustri Romane a prostituirsi venalmente come le altre pubbliche donne in una licenziosa festa che esso diede a Nerone (*b*).

Mox lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abit; sed quod potuit, tamen ultima cellam
Claudit . . . .
Et lassata viris, necdum satiata recessit.

(*a*) Tac. Ann., lib. II, 85, e Svet. in Tib., c. 35.

(*b*) Ib. XV, 37. = Crepidinibus stagni lupanaria astabant, illustribus foeminis completa; = e meglio Dione Cass., 62, 25, pag. 1013. I mariti veder dovettero le loro mogli esser violate dai propri schiavi, e i padri le loro figlie dai gladiatori. Molte illustri donne e donzelle

La maggior parte delle primarie signore di Roma non solo andava a caccia di bei giovani per introdurli nel gran mondo (*a*) , ma molte di esse sceglievano altresì i propri amanti tra gli schiavi , i comici e i gladiatori per la ragione che nella bassezza e nel sucidume di tali vili e disprezzati individui potevano liberamente dare sfogo alle lor passioni (*b*). Le Romane, ad effetto di conservarsi

---

furono strozzate o fatte in pezzi alla presenza dei loro sfrenati amanti della più vil plebe, i quali volevano impadronirsene a qualunque costo. Ibid.

(*a*) = Adolescens rarissimae formae in tam magna mulierum turba viros corrumpentium nullius se spei praebuit, etc. = ad Marciam., c. 24.

(*b*) = Quaedam, dice Petronio, p. m. 238, enim foeminae sordibus calent: nec libidinem concitant, nisi aut servos viderint, aut statores altius cinctos, etc. = Juven. VI, 76 et seg.

= Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion,
Aut Glaphyrus fiat pater , Ambrosiusque choraules

. . . .

Ornentur postes, et grandi janua lauro,
Ut testudineo tibi, Lentule, Conopeo
Nobilis Euryalum myrmillonem exprimat infans. =

Allorchè Giovenale scriveva queste cose fuggì in Egitto con un sozzo gladiatore la sposa di un senator romano; v. 110.

= Sed gladiator erat. Facit hoc illos Hyacinthos.
Hoc pueris, patriaeque, hoc pertulit illa sorori ,
Atque viro. Ferrum est quod amant.

più che fosse stato possibile la lor beltà e segnatamente una certa giovenile freschezza, evitavano colla maggior premura le gravidanze ed i parti, e non riuscendo loro d'esimersi dalle prime perir facevano di frequente il già conceputo frutto nel proprio seno (a). Se mai i loro mariti si struggevano dal desiderio di aver figli, allora esse non di rado si fingevano gravide, figuravano di partorire, e comprando poscia da poveri genitori qualche bambino veniva questo al consorte, o deluso padre, come suo dato in braccio (b). Lo snaturato desiderio di rimaner esenti dagl' incomodi della gravidanza e dai dolori e pericoli del parto formava certamente la cagion principale, per cui le Romane si accoppiavano con artifiziosi o naturali castrati, e tali matrimoni erano per lo meno così frequenti, e permessi in Roma come lo sono ancor oggi presso i popoli dell' Oriente (c). La castità sembrava piuttosto un rimprovero di quello che fosse un' infamia l' adul-

---

(a) Juven. VI, 593 e seg. = Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto, etc. =

Nunquam = dice Seneca di sua madre Elviae, in Cons. ad Helviam, c. 16. = Nunquam te foecunditatis tuae, quasi exprobraret aetatem, puduit: nunquam more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, tumescentem uterum abscondisti, quasi indecens usus, nec intra viscera tua conceptas spes liberorum elisisti. =

(b) Juven. VI, 60, et seg.

(c) Ibid. VI, 367. Heinec. in Pap. Popp. p. 161.

terio. Le donne si maritavano per contentare gli amanti alle spalle dei loro sposi, ed era considerata come insulsa e priva d'ogni cognizione del bel mondo quella che ignorava null'altro essere il matrimonio che una continua serie d'infedeltà. Chi è quella donna, esclama Seneca, per quanto meschina e sordida ella sia, la quale si contenti solamente di un paio di amanti, e non li voglia tutti i giorni, ed anche tutte l'ore a' suoi fianchi (*a*)? Queste stravaganze delle donne, unite alla loro dissipazione, ed al libertinaggio degli uomini, furono le più rilevanti ragioni che il senato oppose ad Augusto prima della pubblicazione della legge Papia; e quando il medesimo rispose che ogni vero Romano doveva saper tenere a freno e regolare la propria moglie, allora i senatori ebbero il coraggio di domandargli, in qual modo egli ne darebbe principio? Questa domanda fece tale impressione nell'animo di Augusto, che egli su due piedi ristabilì e corresse tutto l'interno regolamento della sua casa (*b*).

(*a*) Senec. de Benef. III, 16. = Numquid jam ullus adulterii pudor est, postquam eo ventum est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterum irritet? Argumentum est deformitatis pudicitia. Quam invenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterorum par? nisi singulis divisit horas? et non sufficit dies omnibus? nisi apud alium gestata est, apud alium mansit? infrunita, et antiqua est, quae nesciat matrimonium vocari unum adulterium? =

(*b*) Dio. Cass. 54, c. 16, p. 745.

I corrotti costumi dell' uno e dell' altro sesso resero i divorzi non meno comuni degli adulterj, benchè Augusto nelle sue leggi matrimoniali stabilito avesse pene tali pei capricciosi divorzi, le quali esser dovevano estremamente sensibili ai prodighi, ed agli avari Romani dell' uno e dell'altro sesso (*a*). Niuna donna, dice Seneca, ha più rossore di far divorzio dappoi che alcune delle primarie non hanno incominciato a contare i loro anni dal numero dei capi del consiglio (9), ma da quello dei loro mariti. Ebbesi in orrore il divorzio finchè fu raro. Ora al contrario le ragazze e le donne si maritano per poi separarsi dai loro sposi, e se ne separano per nuovamente maritarsi (*b*). Quando una donna non bramava di perdere una parte della sua dote, o temeva d'incontrare qualche contrasto nel divorzio, allora faceva ella ricorso ad un segreto veleno che le Romane apprestavano così di frequente ai loro mariti come ai lor figli allorchè volevan disfarsi degli uni, o degli altri (*c*). Un infinito numero di

---

(*a*) Heinec. in Pap. Popp., p. 327 et seq. L' uomo non doveva solo restituire la dote alla moglie, ma era altresì tenuto di bonificare alla medesima, con il fruttato, o colla rendita di quattro anni, la porzione che parimente giusta le leggi ella aveva diritto di ripetere nell' atto del suo ripudio. La donna perdeva l' ottava, o sesta parte della sua dote secondo che essa era più o meno colpevole.

(*b*) De Benef. III, 16.

(*c*) Veggasi fra gli altri Gioven. VI 616, 632. In Mar-

amanti, ed una continua mutazione di adulterj non satollavan però la voluttà delle Romane. Esse s'inebriavano ancora di quei medesimi snaturati piaceri che hanno dipoi signoreggiato negli orientali harem e che una penna tedesca non può trascrivere (*a*). Quando anche rimanesse dubbioso se le donne superassero gli uomini, o questi le donne nella dissolutezza, è però indubitato che le Romane oltrepassarono di gran lunga i loro mariti ed amanti nella sfacciataggine del vestiario, mentre gli abiti muliebri erano al tempo di Seneca così sottili e trasparenti che si rendeva impossibile ad una bella di spiegare ai suoi amanti, nei loro più segreti incontri, maggiori attrattive di quelle di cui essa faceva comparsa verso tutto il pubblico (*b*).

---

ziale si trovano così di frequente alcuni esempi di avvelenamenti de' romani conjugi ch'io non credo di dover prendermi la pena di accennarli. Diversi conjugi non mangiavano perciò mai insieme sul timore che l'uno potesse in questa parte prevenir l'altro.

(*a*) Veggasi Gioven., VI, v. 320 e seg., 333 e seg. Petròn. p. m. = Occidisti Priapi delicias, anserem, omnibus matronis acceptissimum etc. Senec. ep. 95. Dii illas, Deaeque male perdant: adeo perversum commentae genus impudicitiae: viros ineunt. = Lipsio confessa di non intender Seneca, e in vece dell' ultime parole vuol leggere, *viri sunt, ineunt*, ovvero, *virosae ineunt.*

(*b*) Senec. ad Helv. c. 16. = Nunquam tibi placuit vestis, quae nihil amplius nudaret, cum poneretur: = et VII, 9. = Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in

Coi costumi delle donne venne a cangiarsi eziandio la loro natura, imperocchè, siccome gli uomini si rendevano tanto più deboli e femminili quanto più si abbandonavano alla corruttela, così le donne divenivano sempre più virili a misura che la medesima andava tutto giorno aumentandosi. Esse passavano le intere notti in gozzoviglie e bagordi a fronte dei più famosi crapuloni; e al pari di questi caricavansi oltremodo lo stomaco di cibi e di vino; anzi alcune di loro avevano persino il coraggio di calcar l'arena, e misurarsi con maschi e robusti gladiatori. Questi vizi virili vennero però puniti da parimente virili malattie, mentre molte illustri Romane si trovavano già ai tempi di Seneca podagrose e calve; difetti, dai quali Ippocrate dichiarato aveva esser del tutto esente il debol sesso (*a*).

---

quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit: quibus sumtis mulier parum liquido, nudam se non esse, jurabit. Haec ingenti summa ab ignotis ad commercium gentibus accersuntur, ut matronae nostrae ne adulteris quidem suis plus in cubiculo, quam in publico ostendant. =

(*a*) Veggasi Lips. Satur. II, 4, Giovenal. VI,250, ma specialmente Seneca Ep. 95. = Cum virorum licentiam aequaverint, corporum quoque virilium vitia aequaverunt. Non minus pervigilant, non minus potant; oleo, et mero viros provocant: aeque invitis ingesta visceribus per os reddunt, et vinum omne vomitu remetiuntur. Quid ergo mirandum est maximum medicorum, ac naturae peritissimum in mendacio prehendi, cum tot foeminae podagricae, et

Malgrado di tutta la rilassatezza delle donne, e dell'avversione che gli uomini portavano al matrimonio, crebbe sempre più il dominio delle virili Romane sugli effeminati Romani; e gli uomini più corrotti eran trattati con maggior dispotismo dalle loro consimili amanti di quel che lo fossero i più illustri soggetti dalle loro degne consorti. Così Cesonia e Drusilla ebbero molto più potere sul feroce Caligola, Messalina e Agrippina sul licenzioso Claudio, Ate e Sabina sullo sfrenato Nerone, che la prudente Livia sopra Augusto, la nobile Agrippina sopra Germanico, e l'indegna Faustina sul filosofo Antonino. Quanto più le Romane abbandonavano le loro antiche virtù, tanto più ottenevano esse nuovi privilegi mercè del favor delle leggi. Sotto Tiberio propose Severo Cecina che in appresso fosse proibito ai comandanti delle province di condur seco le proprie spose nei governi a loro affidati (*a*), giacchè le donne, sciolte dai vincoli delle antiche leggi, incominciavan non

---

calvae sint? beneficium sexus sui vitiis perdiderunt: et quia foeminam exuerunt, damnatae sunt morbis virilibus. = Ma per quanto virili fossero le Romane, tuttavolta parlavan soltanto la greca favella, poichè questa era più dolce e molle della romana. Juven. VI, 186 et seq.

= Omnia graece.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta, etc. =

(*a*) Tac. Annal. III, 33.

solo a dominare i loro mariti, e le loro famiglie, ma anche i tribunali e le truppe. Le donne, diceva Cecina, hanno avuto l'ardire di mescolarsi coi soldati, e di andare alla testa delle legioni nei guerreschi esercizi. In tutte le querele risguardanti le estorsioni che ogni dì si commettono, le donne son sempre quelle alle quali principalmente si attribuiscono i maggiori e più gravi disordini. Ad esse si uniscono sempre i più corrotti abitanti delle province; e col loro mezzo, ad infamia del nome romano, e in dispregio di tutte le leggi, si praticano le maggiori prepotenze e avanie. Per quanto fondate fossero tutte queste accuse, tuttavia la proposizione di Cecina non ebbe alcun ascolto, e le donne continuarono come prima a dominare tanto in Roma quanto nelle province. Sotto Augusto le donne feconde conseguivano, in virtù della legge Papia, la libertà e l' indipendenza che nell' ultima età della repubblica si erano sol per abuso e per altrui negligenza usurpata. Le donne che avevano per tre volte partorito, erano dichiarate libere dalla gravosa tutela, potevan disporre a lor piacimento delle proprie sostanze, e al pari degli uomini ereditare e far testamento (*a*). Mediante la stessa legge Papia fu introdotto il concubinato come una legittima unione, quantunque il medesimo non godesse dei diritti del matrimonio (*b*); e Giustiniano concesse persino che

---

(*a*) Heinec. in Leg. Pap. II, c. 11, pag. 235 et seg.
(*b*) Ibid. II, 4, pag. 165 e segg.

validi fossero gli sponsali contratti tra i più nobili ed illustri Romani e le più vili e disonorate meretrici, e stabilì la legittimazione dei figli naturali mediante il susseguente matrimonio (*a*).

Sebbene sotto gl' imperatori la corruzione dei costumi divenisse sempre più eccessiva, e la moltitudine dei malvagi avesse di gran lunga maggior forza ed autorità del piccol numero dei buoni, contuttociò serve di qualche tenue consolazione l'osservare che il malcostume non aveva infettato l'universale delle persone, e che quegli infelici tempi non erano così privi di virtù che non ne producessero di tratto in tratto qualche buon esempio (*b*). Non poche madri e non poche fedeli consorti seguirono i loro figli e mariti nelle disavventure. Alcuni si presero cura dei propri congiunti con uno zelo egualmente grande che pericoloso. Vari schiavi rimasero fedeli ai loro padroni anche in mezzo ai tormenti; e molti nobili Romani morirono con un coraggio degno dei maggiori eroi dell' antichità. L' età medesima che vide una Messalina, ed un' Agrippina, ammirò pure un' Arria, la quale, precedendo nella morte il suo caro consorte Petone, procurò di rendergli meno grave un tal passo tanto col di lei esempio, quanto coll' assicurarlo che il mortal colpo, da essa datosi

(*a*) Heinec., pag. 150, 175.
(*b*) Tac. Hist. I, 8.

col pugnale che a lui porgeva intriso del suo proprio sangue, arrecato non le aveva un dolor violento (*a*).

CAPITOLO IV.

Della Lecconeria, Voracità e Crapula dei Romani.

Se la voluttà dei Romani avesse potuto essere superata da qualche vizio alla medesima intimamente congiunto, lo sarebbe stata senza dubbio dalla crapula dei grandi, la quale ai corrotti popoli che ne son venuti in appresso, si rese ancora più inarrivabile della stessa romana voluttà. I paesi, dai quali raccoglieasi tutto ciò che soddisfar poteva il palato dei golosi Romani, rimanevano così distanti; la quantità del danaro che veniva divorata dalla continua crapula e spesa, persino in particolari banchetti e vivande, giungeva ad un grado così mostruoso ed enorme, le arti, con cui si preparavano le più stimate lecconerie, si risvegliava lo stanco appetito e sollevavasi l'oppressa natura, erano così varie ed innaturali, molte delle più celebri vivande

(*a*) Veggansi Dione Cassio, l. 60, c. 16, p. 954, e Mar., l. 14.

= Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet. =

riuscivano così nauseanti ed orribili; l'eccesso in fine del godere, come il modo stravagante di vivere di ogni crapulone, divennero così dispendiosi e nocivi, che anche le più robuste complessioni e gl'immensi tesori dei Romani regger non potevano lungamente al furore dei loro eccessivi desiderj e appetiti. Al maggior segno sfrenato, come osserva Tacito, fu il lusso dei Romani banchetti nel secolo che scorse dalla vittoria Aziaca fino al governo di Galba (*a*). In seguito però esso diminuì di molti gradi per diverse cagioni. Le famiglíe nobili e ricche non avevano più bisogno di fare una grande spesa pel mantenimento dei clienti ch' esse una volta tenevano presso i re dipendenti da Roma e gli altri alleati, non meno che tra lo stesso popolo romano, ed una straordinaria profusione eccitava piuttosto l' invidia e l'avarizia dei tiranni e de' loro spioni, e riusciva per conseguente pericolosa a quei che la praticavano. A ciò si aggiunse altresì che molti facoltosi delle colonie e delle province, che erano stati ammessi nel consiglio, seguitarono a conservare la loro antica frugalità e parsimonia, e che principalmente Vespasiano diede l'esempio di una fin allora inaudita moderazione ed economia (*b*). La maggior parte delle testimonianze e dei fatti che avrò luogo di addurre in appresso faranno certamente conoscere che ancor dopo Nerva e perfino dopo Vespasiano furono sempre sotto molti dei diversi governi

(*a*) Annal. III, 55. (*b*) Ibid.

emulati, ed anche superati i più famosi ghiottoni dei tempi anteriori, ma è ugualmente indubitato che verso la fine del terzo secolo, e molto più nel quarto la golosità dei Romani erasi notabilmente diminuita, là dove la voluttà, la mollezza e la poltroneria andarono sempre crescendo, o almeno si mantennero nello stesso grado di prima. Macrobio (1) si maraviglia delle cospicue somme di danaro che già nell' ultimo secolo della repubblica venivano spese per la compra di alcuni piccoli pesci; che a tempo suo si potevano ottenere con poco; e confessa, facendo l'elogio dell' età sua, che allora non si conoscevano neppur di nome la massima parte delle leccornie accennate da Silla nella suntuaria sua legge (*a*). La decadenza dello stato trasse seco ancora quella delle immense ricchezze delle primarie famiglie, cosicchè niuna delle medesime era più in grado, come nel primo secolo dopo la nascita di Cristo, di profondere botti d' oro nei momentanei piaceri della gola.

Per quanto grande sembrasse a Macrobio la golosità dei contemporanei di Silla, tuttavolta non era essa che un piccol principio, o un preludio di

(*a*) Saturnal. II, 12, 13. = Et quibus rebus, Dii boni! quamque exquisitis, et pene incognitis generibus deliciarum! . . Itaque tanto hoc saeculum ad omnem continentiam promtius ut pleraque earum rerum, quae Sullana lege ut vulgo nota comprehenduntur, nemo nostrum vel fando compererit. =

quella che alzò il capo sotto Augusto e Tiberio, e per cui tutti i maestri di ghiottornia, che eransi acquistati un nome negli ultimi tempi della repubblica, disparvero immantinente a fronte di quei famosi crapuloni che fiorirono sotto Augusto ed i suoi successori, e tra i quali Apicio, Ottavio e Nomentano furono i primi (*a*). Col mezzo di tali soggetti i romani conviti divennero vere feste, a cui da molte centinaja e migliaja di mani si procacciavano i tesori e le rarità di tutti i paesi e di tutti gli elementi, o suntuosi spettacoli, ove si riunivano tutti gli altri piaceri favoriti dei Romani, e dove ogni altro senso, oltre a quello del gusto, ne rimaneva soddisfatto e contento (*b*). Con molto più di ragione si è quindi impiegato il nome di Apicio (2) per indicare un dotto e suntuoso parassita di quel che siasi fatto del nome di Mecenate onde esprimere un nobile e generoso protettore dell' arti e scienze. Apicio fu l'inventore d' innumerevoli per

(*a*) Svet. in Tib., c. 34. Senec. ad Helv. c. 10, 11; de Vita beata, c. 11. Ep. 95, 114.

(*b*) Senec. de Vita beata, c. 11. = Adspice Nomentanum, et Apicium terrarum, ac maris, ut isti vocant, bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia. Vide hos eosdem e successu exspectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes. Mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur eorum corpus, et ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse, in quo luxuriae parentatur. =

l'avanti ignote leccornie, e non solo col suo esempio egli insegnò ai Romani il modo di mangiar con gusto e banchettare i proprj amici, ma ridusse altresì in forma di scienza l'arte del cucinare, e ne diede a voce ed in iscritto istruzioni a'suoi contemporanei, avendo la superbia di voler essere considerato come il primo parassita e maestro di stravizzo del popol suo. Apicio aveva in conseguenza più scolari e seguaci che tutti i filosofi presi insieme; imperocchè Seneca si lagna che da costui corrotta si fosse l'età sua, istigata la gioventù ad imitarlo, e strascinata tutta la città nell'intemperanza (*a*). Dopo che quest' uomo pernicioso ebbe sciupato un capitale di tre milioni e mezzo di talleri, e fatti perciò enormi debiti (*b*), intraprese finalmente ad esaminare le sue finanze; e quando vide che pa-

(*a*) Senec. ad Helv. c. 10, 11. = Quam Apicius nostra memoria vixit! qui in ea urbe, ex qua aliquando philosophi velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinae professus, disciplina sua saeculum infecit. — Tunc venena edebat, bibebatque cum immensis epulis non delectaretur tantum, sed gloriaretur, cum vitia sua ostentaret; cum civitatem in luxuriam suam converteret, cum juventutem ad imitationem sui sollicitaret; etiam sine malis exemplis per se docilem. =

(*b*) Sen. l. c. = Cum sestertium millies in culinam congessisset, ec. = Marziale nel suo noto Epigramma sopra Apicio (III, 22,) dice che furono soltanto *bis tricenties*, vale a dire un milione e mezzo di talleri; ma Seneca merita come contemporaneo maggior fede.

gando tutti i proprj creditori non gli rimanevano che 250000 risdalleri (3), allora egli inghiottì il veleno quasi che col resto delle süe sostanze avesse dovuto vivere nella maggiore indigenza. Tra tutti gli altri parassiti di quel tempo non ve ne fu alcuno, il quale superasse Apicio nell'invenzione e nel gusto. Ottavio peraltro si procacciò gran fama per aver comprato un barbo (mullus) di cinque libre e mezzo ad un prezzo maggiore di quello già offerto da Apicio, vale a dire per dugentocinquanta risdalleri (*a*). Questo pesce maraviglioso era stato dal pescatore portato a Tiberio, come se desso gli sembrasse unicamente degno di mangiarlo; ma l'avaro imperatore lo spedì subito al mercato dicendo che Apicio, oppur Ottavio, che da lungo tempo gareggiavano tra loro nel comprare a più caro prezzo i migliori cibi, ne avrebbe sicuramente fatto l'acquisto (*b*).

(*a*) Senec. Ep. 95. Svet. in Tib. c. 34. Svetonio parla di tre *barbi*, che furono comprati per 750 risdallieri, e Seneca ne fa menzione soltanto di uno.

(*b*) Ibid. Macrobio parlando di quest' Ottavio lo nomina come un gran benefattore dei Romani ghiottoni per la ragione che avendo egli portato seco dal Mar Nero molti scari, pesci favoriti dei Romani, li depose vicino alle spiagge dell'Italia, e procurò che nei primi cinque anni tutti i pesci di questa sorte, che vennero presi, fossero di nuovo gettati in mare. Una tal provvidenza fece sì che questo pesce rinomato si moltiplicò

Tra gl' incoronati crapuloni che dopo Tiberio dominarono lo stato romano, ve ne furono senza dubbio alcuni, i quali inventarono qualche nuova vivanda, o portata di vivande, e che segnatamente spendevano e potevano spendere in interi banchetti e particolari vivande assai più di Apicio e degli altri golosi del tempo suo. D'altronde si può per altro ammettere che costui è stato del continuo il modello dei romani ghiottoni, e che oltre ai varj gradi del costo e della sontuosità dei differenti manicaretti, egli additò ancora e stabilì il modo di servire a tavola, le decorazioni delle stanze ove si mangiava, i divertimenti che avevano luogo intorno alla mensa, e tutto il sistema di vivere dei crapuloni. Seneca non solo chiama Apicio maestro e capo dei romani parassiti, ma parla altresì di tutte le importanti arti ed invenzioni della romana intemperanza che nella sua età o poco prima furono scoperte, e renderonsi dominanti. Anche gli scrittori dei susseguenti tempi fanno espressamente menzione degli sforzi che furono fatti da qualche emulo di Apicio circa al correggere o ampliare la sublime scienza dei pappatori.

---

talmente verso la spiaggia della Campania che in appresso non vi fu più bisogno di farlo venire dal di là del Promontorio di Troade. Plinio il vecchio attribuisce questo stesso gran merito ad un Liberto di Claudio; IX, 17. Lo Scaro degli antichi è, conforme mi dice un mio dotto amico, il *Labrus Scarus* di Linneo.

Il mostruoso ed inimitabile eccesso della romana ghiottornia si rileva principalmente dalle quasi incredibili somme di danaro che dagl' imperatori e dai ricchi privati spendevansi nei banchetti solenni e perfino nei quotidiani piaceri della lor tavola. Siccome ai tempi di Seneca niuno dei primarj Romani, per quanto fosse economo e moderato, poteva, nel prender possesso di qualche importante impiego, dare un banchetto, il quale costasse meno di 75,000 risdalleri, così si può facilmente congetturare che coloro i quali facevan pompa della loro straordinaria profusione ed intemperanza ugualmente che della enormità degli altri lor vizj (*a*), abbiano in tali occasioni fatta una spesa due o tre volte maggiore di quella testè accennata. Nella stessa età di Seneca si trovavano pure non poche persone, le quali, soltanto per compiacer sè medesime e i propri amici, profondevano nelle loro consuete cene quello che formar doveva il capitale di un cavalier romano (*b*). Prima di quella famosa disfida della

(*a*) Ep. 122. = Nolunt solita peccare, quibus peccandi praemium infamia est. Hanc petunt omnes isti, qui, ut ita dicam, retro vivunt. =

(*b*) Ep. 95. = Quid est coena sumtuosa flagitiosius et equestrem censum consumente? Quid tam dignum censoria nota, si quis, ut isti ganeones loquuntur, sibi haec et genio suo praestet? et tricies tamen H. S. additiales coenae frugalissimis viris constiterunt. Eadem res si gulae datur, turpe est; si honori, reprehensionem

più alta ghiottornia, che Cleopatra ebbe con Antonio, ella promesse di voler imbandire un convito il quale costasse dugentocinquantamila talleri. Antonio, che era il maggior crapulone degli ultimi tempi della repubblica, opinò che una sì fatta proposizione aveva dell' incredibile, e Cleopatra medesima non potè in altro modo mantener la data parola se non col fare ad uno dei suoi soliti banchetti disciogliere nell' aceto, e quindi prender in bevanda una delle sue perle, che eran uniche a cagione della loro beltà e grossezza (*a*). Quello che però parve incredibile ad Antonio, e che Cleopatra stessa non aveva saputo mandare ad effetto senza la distruzione di una gemma superiore a ogni stima, lo eseguì realmente Caligola. Costui avendo messo alla prova l' invenzione di tutti i ghiottoni di Roma, potè, mediante il loro aiuto, imbandire un banchetto, che costò tre botti e mezzo d'oro: eppure, secondo la testimonianza di Seneca, anche questo illustre dissipatore stentò di trovare il modo di profondere il tributo di tre province in un solo convito (*b*). Nerone non istraviziava con minore splen-

---

effugit. = Il *census equestris*, o il capitale, che per lo meno doveva possedere un cavalier romano per sostenere la sua dignità, ammontava a 12,000 risdalleri della nostra moneta.

(*a*) Macrobio, II, 13.

(*b*) Consol. ad Helviam, c. 10. = C. Caesar, quem mihi videtur rerum natura edidisse, ut ostenderet quid

didezza di Caligola, e costringeva i primarj Romani a trattarlo con egual pompa. Ad uno di quei banchetti, a cui egli si era invitato da sè medesimo, le sole ghirlande composte dei più bei fiori, e asperse de' più preziosi balsami costarono una botte d'oro, e ad un altro ascesero eziandio ad una maggior somma (*a*) quelle di rose, che in tempo d'inverno facevansi venir dall'Egitto (*b*). Vitellio, per altro, che a ragione venne nominato qual principe delle golosità (*c*), superò tutti gli anzidetti suoi famosi predecessori. Questo mostro, del pari vorace che ghiotto, dissipò in pochi mesi una somma di oltre a ventidue milioni di talleri, e mandò in rovina le più illustri famiglie, poichè invitavasi da sè

---

summa vitia in summa fortuna possent, centies coenavit una die; et in hoc omnium adjutus ingenio vix tamen invenit quomodo trium provinciarum tributum una coena fieret. = Egli inventò le più stravaganti sorte di vivande, ed era solito dire che bisognava vivere con economia e moderatezza, oppure da imperatore. = Nepotinis sumtibus omnium prodigorum ingenia superavit, commentus novum balneorum usum, portentosissima genera ciborum, atque coenarum, ut calidis frigidisque unguentis lavaretur, praetiosissimas margaritas aceto liquefactas sorberet, convivis ex auro panes et opsonia apponeret, aut frugi hominem esse oportere dictitans aut Caesarem. = Svet. in Calig., c. 37.

(*a*) Svet. in Neron., c. 27. (*b*) Mart. VI, 80.

(*c*) Vedasi Sveton. in Vitel., c. 13. Tac. Hist., II, 62, 95. Dio. Cass. 63, 3, 4, p. 1062, 63. Plin. XXXI, c. 11.

medesimo alle lor tavole, ed i sontuosi banchetti erano il solo mezzo onde acquistarsi la di lui grazia (*a*). Siccome Caligola era stato sommamente ingegnoso nella scoperta dei tormenti, così Vitellio lo fu solamente nel soddisfare l'insaziabil suo ventre. Egli inventò molte vivande, e specialmente certi manicaretti, che sino al tempo di Dione Cassio (4) avevano il nome di Vitelliani; e procurò che fosse terminato un celebre vassojo, che, a cagione della sua sorprendente e non mai imitata grandezza, fu chiamato lo scudo di Minerva, e che eziandio sotto il governo di Adriano veder facevasi come un prodigio dell' arte (*b*). Il contenuto di questo vassojo era ancor più valutabile del vassojo stesso; imperocchè veniva esso riempito di leccornie che costavano per lo meno 25,000 risdalleri (*c*). Se gli altri conviti che imbanditi furono dallo stesso Vitellio e da altri dei primarj Romani apparvero solamente

---

(*a*) Tac. II, 95. = Nemo in illa aula probitate aut industria certavit: unum ad potentiam iter prodigis epulis, et sumtu ganeaque satiare inexplebiles Vitellii libidines. Ipse abunde ratus, si praesentibus frueretur, nec in longius consultans novies millies sestertium paucissimis mensibus intervertisse creditur. = Ciò vien confermato da Dione Cassio, l. c.

(*b*) Dio. et Svet. II, cc.

(*c*) A motivo di quest' esorbitante vassojo Muciano, uno dei generali di Vespasiano, rimproverava alla memoria di Vitellio *patinarum paludes*, mari o paludi dei piatti. Plin. XXXV, 12.

da lungi simile a quello che diede il fratello del detto imperatore, ed in cui si portarono in tavola due mila dei più scelti pesci, sette mila dei più rari volatili, non dee recar maraviglia se sotto il breve governo di Vitellio, conforme narra Dione Cassio, nascesse una tale straordinaria rarità e carezza delle più squisite leccornie che quelli i quali nondimeno desideravano di farne acquisto, dovevan col doppio di spesa farle venire dalle più remote contrade.

Vero, collega di Antonio il filosofo, fece tutto ciò che potè per agguagliare Caligola, Nerone e Vitellio. Egli solennizzò tra gli altri un convito detto degli Dei (5), nel quale, come i di lui antecessori, distribuì a' suoi undici commensali superbe ghirlande di fiori, animali rari, vasi e tazze d'oro e d'argento tempestate di pietre preziose, cocchj cerchiati d'argento ed altre cose di gran valore. La spesa, per altro, di tutto questo convito non fu stimata che di 120,000 risdalleri (*a*). Eliogabalo, al contrario, superò tanto Vitellio nelle sue golose invenzioni quanto Apicio nell'arte di dissipare. Questo voluttuoso Assiro, non contento di porgere a' suoi commensali le più squisite leccornie, ne accresceva altresì il pregio con le più signorili perle e pietre preziose, con cui le mescolava o guarniva, ed oltre a queste con donativi di avvenenti schiavi o schiave e di stupendi equipaggi. Lo stesso mo-

(*a*) Capit. in ejus vita, c. 5.

narca non solo presentar faceva ai suoi commensali ghirlande ed acque odorose, ma col mezzo di certe macchine poste nella soffitta della sala de' banchetti li ricopriva talmente di alte montagne di rose, viole e d' altri fiori, che alcuni non potendone uscire vi rimanevano soffocati (*a*). Eliogabalo, non pago inoltre dei sino allora inventati divertimenti, che accompagnar dovevano qualunque convito, aggiunse lor sempre le corse de' cocchj. Ei stabilì pure vari premj per coloro che inventato avessero nuove leccornie, e rallegravasi all'udire che qualche vivanda fosse costata una somma esorbitante, dicendo che il più alto costo de' cibi formava la lor maggiore

(*a*) Eliogabalo univa quasi tutti i trasporti eccessivi degli altri suoi vizj a scherzi fanciulleschi e plebei. Tra le varie specie di doni, che a sorte faceva dispensare ai suoi commensali, alcuni contenevano dieci cammelli, altri dieci mosche o altrettanti orsi e grilli, alcuni dieci libbre d'oro, altri dieci di piombo, alcuni dieci struzzi, altri dieci ova di gallina, o cesti d'insalata. — Inoltre verso la metà del convito faceva tutto ad un tratto comparire diversi leoni e leopardi, onde porre in un ridicolo spavento tutti i convitati, i quali non sapevano che tali bestie fossero state rese domestiche. Altre volte racchiudeva i suoi amici con deformi vecchie more, oppure li faceva coricare a mensa su certi otri ripieni d'aria che poscia essendone ad un tratto vôtati accadeva che quelli i quali vi stavano sopra venivano ad esser gettati sotto la tavola. Lampr. in vita Heliog. c. 21 et seq.

attrattiva (*a*); e finalmente volle esser dipinto come cuoco, profumiere, oste e ruffiano (*b*). Dopo Eliogabalo vi furono molti altri imperatori, i quali di buon grado tentarono spesso di farsi conoscere più crapuloni e dissipatori di quello che lo erano infatti; mà essi rimasero di gran lunga inferiori ai da me riferiti, attesochè i vizj dei loro antecessori avevano esaurite quasi affatto le facoltà e le risorse di tutto lo stato (*c*).

I Romani ghiottoni non solo percorrer facevano tutti i paesi ed i mari ad oggetto di raccoglierne le delizie degne della lor tavola, ma aspiravano essi molto più al vanto (lo che fu sempre un segno della maggiore intemperanza) di esibire ai lor commensali cibi rari e di gran valore piuttostochè saporiti e gustosi. Maledetti, esclama Seneca, siano coloro la cui ingordigia oltrepassa perfino i limiti di questo vasto e invidiato impero; che fanno ricercare al di là del Fasi e dell' Eufrate le cose preziose che brillar deggiono sulle lor tavole; e che finalmente non estimano tutte le vivande a proporzione del lor buon gusto e sapore, ma secondo il lor costo e la difficoltà di ottenerle (*d*). Caligola,

---

(*a*) Lampr. c. 29 orexin hanc convivio esse dicens.

(*b*) Ib. Le spese de' suoi conviti non si possono indicare con certezza, giacchè in Lampridio, c. 24, i numeri ne sono sfigurati e sospetti.

(*c*) Vedansi Vopisc. in Vita Carini, c. 17. Trebellius Pollio. in Gallien. c. 16

(*d*) Ad Helviam. c. 10. = Dii istos, deaeque perdant,

conforme Nigrino dice egregiamente presso Luciano (*a*), cercava di acquistarsi un onore particolare con questi *solecismi* di golose compiacenze del pari che con la pratica di tutto ciò che è stravagante, e non naturale; e perciò di qui ebbe origine l' uso di bevere le perle disciolte nell' aceto, e ne nacquero quelle mostruose vivande, di cui Svetonio fa menzione in uno degli addotti suoi passi. Quando Vitellio fu sicuro della sua vittoria sopra Ottone, allora a null' altro si pensò che a raccogliere da ogni confine dello stato, o, secondo la favorita espressione degli scrittori romani, dal mar Carpazio fino alla spiaggia dell' Oceano tutto ciò che era capace di appagare la voracità del suddetto nuovo monarca. Tutte le squadre navali e i comandanti vennero occupati nella ricerca e provvista di leccornie, e tutte le strade, che dai due mari conducevano a Roma, eran coperte di vetture cariche per le cucine della corte e dei grandi (*b*). Di fatto, è fuor

---

quorum luxuria tam invidiosi imperii fines transcendit. Ultra Phasim capi volunt, quod ambitiosam popinam instruat: nec piget a Parthis, a quibus nondum poenas repetiimus, aves petere. — Pretiosus autem (cibos) non eximius sapor, aut aliqua faucium dulcedo, sed raritas et difficultas parandi facit. =

(*a*) I, p. 73, 74.

(*b*) Svet. in Vitell., c. 13, e Tac. II, 62. = Ex urbe atque Italia irritamenta gulae gestabantur, strepentibus ab utroque mari itineribus: exhausti conviviorum apparatibus principes civitatum: vastabantur ipsae civitates.

di dubbio che dovevano essere poste in moto molte migliaia di mani ad oggetto di riempire lo scudo di Minerva di latte di scaro e di murene, di cervella di fagiani e pavoni, e di lingue di fenicotteri (*a*).

Commodo faceva spesso mescolare coi più squisiti cibi le più stomachevoli suciderie, ed aveva perfino il coraggio di mangiarne (*b*). Oltremodo schifosa fu al certo quella invenzione, che un giorno gli venne in mente, di fare, cioè, portar in tavola in un gran bacile d' argento due gibbosi aspersi di senapa (6). Eliogabalo credeva che fosse una cosa troppo volgare il mangiare e porgere ai suoi commensali le rare e costose leccornerie dei suoi antecessori, vale a dire piedi di cammelli, creste di polli, cervella di fenicotteri, di pavoni, di fagiani e di pappagalli, e latte e fegato dei più eccellenti pesci, e perciò ei le gettava spesso alla plebe o ai suoi cani e leoni (*c*). Egli non mangiava mai nessun pesce in vicinanza del mare, ma solo allorquando trovavasene sommamente lontano, e poscia n'invitava a pranzo i coltivatori delle circonvicine contrade. I suoi cuochi erano così abili e destri che da ogni specie di carni, pesci, volatili, legumi, frutte, dolciumi e latte ricavar sapevano tutte le sorte di vivande con cui la tavola imperiale era usualmente imbandita (*d*). I di lui conviti erano talvolta composti di ventidue

(*a*) Tac. II, 62. (*b*) Lampr. in Commodo, c. 11.
(*c*) Lampr. in Heliog., c. 20, 21. (*d*) Ib., 27, 32.

portate, ognuna delle quali comprendeva una gran moltitudine di vivande (*a*). Una volta egli presentò a' suoi commensali 600 teste di struzzi, ed in altra circostanza promesse inclusive di dare una fenice (7), o di appagare in vece di essa le ardenti aspettative dei suoi amici con mille libbre d'oro. Siccome la rarità e la carezza dei cibi formavano sempre il loro maggior pregio e la più alta riputazione presso i romani parassiti, così la stima che riscuotevano le diverse leccornie andava per conseguente soggetta a continui cangiamenti; poichè i più gustosi cibi perdevano tutto il lor credito subito che essi incominciavano e divenir comuni e a buon prezzo. Questo cambiamento di riputazione e di pregio lo provarono singolarmente i pesci. Anticamente, dice Plinio (*b*), stimavasi sopra tutto lo storione, che ora non si conta più per nulla; cosa che mi fa molta maraviglia mentre questo pesce è assai raro. In seguito vennero molto ricercati il luccio e il merluzzo (*Gadus Merlucrius*, *Linnaei*), a cui però lo scaro e la triglia hanno tolta la preminenza. Sotto Severo (8) ricuperò lo storione la sua gloria primitiva; almeno egli era così preferito ad ogni altro pesce alla corte, e alla mensa di questo d'altronde non ghiotto imperatore, che veniva recato in tavola da schiavi incoronati, e fra lo strepito di varj istrumenti da fiato (*c*).

(*a*) Lampr. in Heliog., c. 30.

(*b*) Hist. Nat., IX, 17. Vedasi anche Macrob. II, 12.

(*c*) Macrob., l. c.

I primarj Romani non solo stimavano e ricercavano i più rari e costosi cibi, ma secondo i precetti dei loro gran maestri mangiavano unicamente le più piccole e tenere parti dei più squisiti pesci e volatili; e già molto prima di Vitellio il maggior segreto, e la principal maestria dell' arte *culinaria* consistevano nel cuocere insieme in un sol ragù lingue, cervella, latte, fegato, ed altre in ispecial modo stimate parti d' innumerevoli leccornie, e di accrescerne il sapore con mille brodi e sughi appetitosi (*a*). Riesce penoso, esclama Seneca, ai nostri parassiti il mangiare una sola vivanda per volta: tutte le leccornie ed i gusti vengono raccolti in un solo piatto, e succede nella cucina quello che debbe accadere in un ventre di già satollo (*b*). Di qui nascono però le sorprendenti, complicate e imperscrutabili malattie, contro le quali la medicina si è indarno armata di varj rimedj ed osservazioni. I Romani golosi, e parassiti che vissero sotto Adriano e gli Antonini non furono meno delicati e prodighi di quelli dei tempi di Seneca, giacchè Favorino prorompe nelle medesime lagnanze tante volte ripetute dal detto autore (*c*).

(*a*) Vedasi tutta la Lettera 95 di Seneca.

(*b*) Senec., l. c. = Inventae sunt mille conditurae. — Piget jam esse singula; coquuntur in unum sapores. In coena fit, quod fieri debet saturo in ventre. Exspecto jam ut manducata ponantur. — Non esset confusior vomentium cibus. =

(*c*) Si paragoni l'Ep. 100, e Favor. frag. ap. Gell. L. XV, c. 8.

I grandi maestri della ghiottornia, dice Favorino (9), credono che non si dia alcun pranzo ben regolato se ogni cibo non vien tolto di tavola nel punto medesimo in cui esso merita maggiormente di essere assaggiato, e non gli se ne sostituisce un altro anche più squisito e costoso. In ciò consiste la bellezza o l'attrattiva di una tavola piena di gusto, siccome la gloria della pompa di uno stravizzo ha unicamente luogo allorchè vi è tanta abbondanza di tutti gli uccelli (toltane la lodola che si mangia per intero) che ognuno possa saziarsi delle loro piccole parti di dietro; giacchè chi mangiasse il petto, o le parti davanti delle altre specie di volatili verrebbe senza remissione dichiarato privo di ogni gusto.

Non meno preziose ed innaturali delle leccornie dei Romani parassiti e dei loro condimenti erano le decorazioni delle sale ove davansi i banchetti, e quelle delle stesse tavole. I grandi Romani, non contenti che la loro piatteria, la loro bottiglieria, la loro tavola, i loro letti da riposo e i lor guanciali e cuscini guarniti fossero di pietre preziose, e composti dei più insigni drappi, metalli e legni, lavorati egregiamente dai migliori artisti, e che le pareti, i soffitti ed i pavimenti delle magnifiche lor sale risplendessero delle più belle e rare specie di marmi, dorature e pitture, vollero eziandio che in esse avessero luogo similmente molte altre invenzioni, che, per quanto io so, non vennero giammai poste in pratica dai più celebri crapuloni

dei moderni tempi (*a*). I soffitti delle stanze, in cui mangiavasi, erano amovibili in modo che cangiar se ne poteva l'aspetto ogni volta che veniva recata in tavola qualche nuova portata di cibi. Nelle pareti poi delle mentovate camere si trovavano alcuni invisibili tubi, mediante i quali nell'inverno comunicavasi alle medesime un dolce ed uniforme calore, ed il lor pavimento conteneva varie piccole canne appena visibili, da cui potevansi fare scaturire ed elevare acque odorose fino ad una, come dice Seneca, immensa altezza, e spargerle quindi in graziosa ed olezzante pioggia sui commensali (*b*). Venivano pure di frequente introdotti per le sale dei conviti varj limpidi ruscelli d'acqua affinchè si avesse il modo di prendere con le mani le trote ed i barbi; e col premere certe macchine particolari scaturir facevansi a un tratto sotto la tavola o avanti ai piedi dei convitati torrenti copiosi di acquaviva (*c*). Il palato dei ghiottoni, dice Seneca, si

(*a*) Senec., Ep. 90. Natur. quaest. III, 17, 18, de Tranq. c. 1.

(*b*) Ep. 90. = Quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat. =

(*c*) De Tranq. I. Ep. 90. Quaest. Nat. III, 17, 18. = Quid perlucentes ad imum aquas et circumfluentes ipsa convivia? — Qui Euripos subito aquarum impetu implet, aut siccat. — Quanto incredibiliora sunt opera luxuriae, quoties naturam aut mentitur, aut vincit! In cubili natant pisces et sub ipsa mensa capitur, qui statim transferatur in mensam. Parum videtur recens mullus, nisi qui in convivae manu moritur. =

è così corrotto, che costoro mangiar non possono alcun pesce che non abbiano visto nuotare accanto alla stessa lor tavola. Una volta correva voce che il miglior cibo fosse il barbo di scoglio, ed ora si dice che nulla vi è di più bello che il vederlo morire. Si pongono pertanto tali pesci in vasi trasparenti, si fa con la massima premura attenzione com' essi in primo luogo diventano di color sanguigno, come a poco a poco questo colore s' impallidisce, e come finalmente ei si perde del tutto dopo un lungo contrasto di quegli animali tra la vita e la morte (*a*). Coloro che non erano solamente golosi col palato, ma anche cogli occhi (*b*), stupivano che si fosse fatta così tardi una scoperta tanto grande, quanto era quella di prendere e di veder morire un pesce nel mentre che stavasi a tavola.

Quando i primarj ghiottoni ebbero trovate e scelte le lor vivande, ed abbellite le loro tavole e sale ove banchettavano, di maniera che si camminasse da per tutto sopra cose preziose, e tutti gli angoli fossero sparsi e coperti di ricchezze (*c*), allora divenne una delle loro più serie occupazioni lo scegliere ed adornare in un modo degno di essi i proprj cuochi, e specialmente gli schiavi che servivano a tavola, il regolare con la più esemplare e sor-

---

(*a*) Plin., Hist. Nat. III, 17, 18.

(*b*) Ib. = Oculis quoque gulosi sunt. =

(*c*) Senec., de Tranq. 1.

prendente maestria la loro mensa composta di parti quasi infinite, e il far portare in tavola e scalcare ogni pietanza nel suo miglior punto, e secondo le regole più rigorose dell'arte. Le case dei grandi avevano al loro servizio intere turbe di cuochi che venivano stimati e premiati più dei filosofi e degli artisti (*a*). Le scuole dei retori e de' filosofi erano deserte; e tutte le più nobili arti e le più sublimi scienze andarono a poco a poco in deperimento a motivo che la gioventù correva sempre più in folla alle cucine dei più celebri ghiottoni ed ai luoghi in cui si esercitavano i commedianti (*b*). Se si riflette, dice Plinio (*c*), che ai nostri giorni un sol pesce è stato pagato parecchie centinaia di talleri, non si può far a meno di non rammentarsi di quei tempi, in cui Catone riputava come perduto il popol romano per la ragione che erasi incominciato a comprare i cuochi a più alto prezzo che i buoni cavalli. Come non si lagnerebbero adesso gli amatori dell'antica frugalità se vedessero che i pesci sono molto più cari di quel che lo fossero al-

(*a*) Senec., Ep. 95. = Innumerabiles esse morbos miraris? coquos numera. Transeo pistorum turbam. =

(*b*) Ep. 95. = Cessat omne liberale studium; et liberalia professi sine ulla frequentia desertis angulis praesident. In rethorum ac philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinae sunt, quanto circum nepotum focos juventus premit. = Vedasi segnatamente Nat., Quaest. VII, 32.

(*c*) Nat., Quaest. IX, 17.

lora i cuochi; che s' impiegano nella compra di costoro somme tali di danaro che una volta bastavano per far fronte alle spese di splendidi trionfi; e che in fine tra tutti gli uomini si stimano particolarmente quelli che meglio degli altri conoscono l' arte di mandar in rovina i loro padroni? Non meno preziose, ed oggetto della vanità dei grandi di quel che lo fossero gli artefici della ghiottornia erano le diverse classi degli schiavi che servivano a tavola (*a*). Venivano questi distribuiti e disposti secondo la rispettiva lor discendenza o nazione, non meno che secondo i loro capelli, il lor colorito e la loro statura, ed ognuno di essi aveva il suo proprio impiego. Si usava appunto la medesima premura tanto nel rimboccare con arte o ridurre in pieghe gli abiti degli schiavi splendenti d'oro e d'argento, quanto nel porre in ordine la piatteria e la bottiglieria, e nel far portare in tavola e scalcare ogni pietanza secondo i precetti dell' arte; quali importanti impieghi, erano tutti insegnati ed appresi come altrettante scienze. Tra le masse degli schiavi che circondavano le tavole dei grandi, ve n' erano perfino alcuni i quali avevano specialmente l' incarico di scegliere pei loro padroni, di cui ben conoscevano il gusto, quelle vivande più acconce a stuzzicare e promuovere il loro appetito, come pure di nettare le bave degli ubbriachi e portar

(*a*) Senec. Ep. 95, de Tranq. c. 1 de Brev. vitae, cap. 12.

via le loro immondezze (*a*). Quando i predetti schiavi commettevano la più piccola mancanza in questi loro uffizj, se essi non passavano le intere notti in silenzio e a digiuno, se bisbigliavano tra di loro o starnutavano o tossivano, allora spariva la calma dall'animo dei ghiottoni, ed i colpevoli erano per tali loro sbagli puniti con le più crudeli percosse (*b*).

Comechè la principal mira dei parassiti era quella di operare direttamente contra le leggi della natura, onde distinguersi dalla moltitudine con la pratica di ciò che era nuovo ed innaturale (*c*), così essi non

---

(*a*) Senec., Ep. 47. = Adjice obsonatores, quibus dominici palati notitia subtilis est: qui sciunt cujus rei illum sapor excitet, cujus delectet aspectus, cujus novitate nauseabundus erigi possit, quid jam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriat. Alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum subditus colligit; alius pretiosas aves scindit; pectus, et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in fruxta excutit = de Brev. vit., c. 12. = Convivia mehercule horum non posuerim inter vacantia tempora, cum videam quam soliciti argentum ordinent, quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant, quam suspensi sint, quomodo aper a coco exeat quanta celeritate, signo dato, glabri ad ministeria discurrant: quam curiose infelices pueruli ebriorum sputa detergeant. =

(*b*) Senec. Ep. 47.

(*c*) Senec. Ep. 114, 122, et ibi Lipsium: = Hoc est luxuriae propositum gaudere perversis: nec tantum discedere a recto, sed quam longissime abire, deinde etiam e contrario stare.

solo dormivano il giorno per poter straviziare tutta la notte, e non solo sconvolgevano l'ordine di ogni portata di vivande e quello delle vivande stesse, di maniera che recavasi in tavola alla fin del banchetto ciò che anticamente vi si era posto da principio, ma incominciarono ancora a bevere e ad ubbriacarsi prima del pranzo (*a*). Nel tempo del bagno, che usavasi avanti di andar a tavola, si cercava col soverchio bevere generosi e caldi vini, di promuovere forti e violenti sudori, ad oggetto di farsi con maggior frequenza strofinare ed asciugare la pelle. Le donne e i giovani non tracannavano una sola volta, ma due o tre volte di seguito tanta copia di vino che erano poi costretti a ributtarlo per altrettante fiate; e quinci ubbriachi, e per così dire cascanti, si ponevano a mensa (*b*). Questo nocivo costume di ubbriacarsi a corpo vôto nacque sotto Tiberio quarant'anni prima che il vecchio Plinio scrivesse la sua Storia Naturale, ed ebbe origine,

(*a*) Senec. Ep. 114, 122.

(*b*) Ibid. II, cc., et Ep. 95. ibique Lips., p. 600. Seneca all' Ep. 122 descrive egregiamente tale abbominevole costume di ubbriacarsi prima di pranzo. = Isti non videntur contra naturam vivere qui jejuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis, et ad cibum ebrii transeunt? Atqui frequens hoc adolescentium vitium est, qui vires excolunt. In ipso paene balnei limine inter nudos bibunt, imo potant, ut sudorem, quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus, subinde distringant. Post prandium aut coenam bibere vulgare est. =

come dice questo scrittore, dai Parti, e pel consiglio di alcuni medici che distinguer volevansi colla novità dei lor metodi (*a*). Seneca all'opposto deduce anche questa stravaganza dal dominante trasporto dei Romani di preferire alle cose naturali tutte quelle che ad esse erano affatto contrarie. Verso quell' epoca, in cui fu in Roma introdotto il detto costume, usavasi di già in quella metropoli di stabilire nel tempo dei banchetti vari premj sul bevere. I più illustri Romani aspirarono ancora alla gloria di passare per i maggiori bevoni dell' età loro, ed alcuni di essi col mezzo di questo lor requisito pervennero ai più alti impieghi (*b*). Il figlio dell' orator Cicerone aveva l'abilità di tracannarsi due *congj* (10), o, secondo la nostra misura, dieci bottiglie di vino in un tratto. Egli peraltro fu in ciò superato da un certo Novelli Torquato, il quale s' inalzò per questo verso sino al proconsolato. Costui fu in grado di beversi quindici bottiglie di vino in un attimo, eroismo, al quale lo stesso vecchio e nojoso Tiberio volle per maraviglia trovarsi presente (*c*). Questo medesimo Torquato si acquistò in conseguenza una

(*a*) Plin. XIV, 22 et 29, c. 2. = Illa perdidere imperii mores, illa, quae sani patimur—balineae ardentes, quibus persuasere in corporibus cibos coqui, ut nemo non minus validus exiret, obedientissimi vero efferrentur. Potus deinde jejunorum, ac vomitiones, et rursus perpotationes . . . Ita est profecto lues morum, nec aliunde major, quam medicina.

(*b*) Plin. l. c. (*c*) Ib.

grande riputazione per aver nella più perfetta guisa soddisfatto a tutti gl' impulsi dell' arte del bere. Benchè egli vincesse nel bevere tutti i suoi rivali, ciò non ostante non gli restava giammai impedita la lingua, e nell' atto stesso, in cui beveva, non si sgravava giammai col vomito, nè mai sputava, o prendevasi alcun riposo, ma vôtava così bene il suo bicchiere che non ve ne rimaneva una sola goccia da versare in terra (11). Egli era tra tutti i Romani quello che bevesse più degli altri in un tratto, che facesse riempire anche i più piccoli bicchieri più di quello che praticavasi comunemente, e che nulladimeno fosse in grado di attendere alle faccende del susseguente mattino. La maggior parte dei crapuloni, al contrario, incominciavano già a ribevere quando l'ubbriachezza del precedente giorno non era ancora svanita, e andavan dicendo di goder la vita come di volo (*a*). Un altro celebre bevitore sotto Tiberio fu Lucio Pisone, rispetto al quale correva voce che egli fosse divenuto prefetto della città per avere straviziato due giorni e due notti di seguito con lo stesso imperatore. Per quanto fossero non naturali il tempo del bevere e i mezzi con cui si cercava di sgravarsi dell' eccesso del vino, tuttavolta non lo erano meno le arti, colle quali si promoveva la sete, volendosi ancora continuar a bevere quando già la natura ne influiva una potente avversione. Ad oggetto di eccitarsi la sete, ed esser in

(*a*) Plin. ib. = Rapere se ita vitam praedicant. =

conseguenza obbligati a bevere praticavansi col maggior impegno da alcuni giovani tutti gli esercizi della greca ginnastica (12), si prendevano in bevanda varj veleni e segnatamente la cicuta, e facevasi altresì uso della polvere di pomice, e di altre cose così orribili, che Plinio non ha neppur potuto accennarle. Parimente i Romani bevitori non solo volevano che il vino fosse di ottima qualità, vecchio e salubre, ma lo mescolavano eziandio con sostanze odorose onde renderlo in tal modo tanto più aggradevole al naso (*a*). Tutte le descrizioni dei banchetti che furono dati dall'epoca del governo di Augusto fino ad Eliogabalo, dimostrano chiaramente che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vitellio, Domiziano, Vero, Commodo, ed Eliogabalo erano soliti di ubbriacarsi sino alla follia, e che anche alla tavola imperiale i commensali avevano l'ardimento di far lo stesso e molte volte vi eran costretti. Tali individui si abbandonavano quindi francamente ai più stomachevoli effetti di un'eccessiva ubbriachezza, e soddisfacevano senza vergogna a tutti i bisogni dell'oppressa natura. Varie persone

---

(*a*) Lucian. in Nigrin l. 72, 73. et ibi. Hemsterhuis. Eliogabalo era eccellente nel preparare il vino in tal modo. = Et masticatum, et pulejatum, et omnia haec quae nunc luxuria retinet, invenit. Nam rosatum ab aliis acceptum pinearum etiam attritione odoratius reddidit. Denique haec genera poculorum ante Heliogabalum non leguntur. Lampr. in eju vita = c. 19.

di alto grado dormivano, e russavano a tavola, e poscia venivano, come Claudio, portati altrove coi medesimi guanciali su cui giacevano (*a*).

Il fuoco divoratore, che una continua crapula suscitava nel corpo dei crapuloni romani, risvegliò in essi il più ardente desiderio di far uso di rimedj rinfrescativi, e segnatamente della neve e del diaccio, lo che in tutte le stagioni giunse al maggiore eccesso (*b*). Questi medesimi crapuloni però, ai quali appena sembravano la neve ed il diaccio sufficientemente freddi, non rinvenivano giammai le vivande abbastanza calde. Era quindi necessario, come dice Seneca, che il focolare seguitasse le vivande, o venissero trasportate le cucine nelle sale dei banchetti affinchè i cibi caldi e bollenti passasser subito dal fuoco nella bocca e nel ventre dei parassiti. I romani palati, aggiunge questo scrittore, si sono già troppo intorpiditi per poter gustare alcun cibo che non sia caldo (*c*).

Ma i corpi dei Romani ghiottoni rimasero appena tanto indeboliti dalla loro intemperanza nel mangiare e nel bevere, quanto corrotte furono le loro anime da quelle compiacenze stesse, che andavan d'accordo colle mense dei grandi. Siccome tutte le persone ricche e cospicue di Roma, per quanto fossero ignoranti, possedevano insigni biblioteche,

(*a*) Vedasi soprattutto Mar., Epigram. III, 82.
(*b*) Sen. Nat. Quaest. IV, 13. Ep. 95.
(*c*) Ep. 78, 95. Nat. quaest. III, 18.

che allora venivano considerate come un necessario corredo delle case rispettabili, così tutte le primarie famiglie tenevano pure al loro servizio filosofi, lettori, suonatori, cantori, castrati, e una truppa di commedianti. I primi di tali soggetti eran obbligati a dispiegare la loro abilità alle tavole di quei personaggi che avevano una giusta o mal fondata pretensione di comparir letterati, e gli altri all'opposto dovevano far sentire le loro dilettevoli arti a quelle degl' ignoranti e dei dotti (*a*). Una parte non meno comune e necessaria del trattenimento alle tavole dei grandi erano le ridicole o impertinenti e licenziose improvvisate dei nani dell' uno e dell' altro sesso, del pari che quelle dei salariati buffoni e dei corrotti fanciulli e giovani, ovvero le prodezze dei più famosi mangioni (*b*). Nei banchetti solenni si aggiunsero ancora a tutti i detti divertimenti le sanguinose zuffe dei gladiatori, o degli animali feroci, e molti imperatori, tra i quali Caligola, Nerone ed Eliogabalo, credevano che un monarca dei Romani mangiar non potesse da suo pari se non quando venivan raccolti presso alla sua tavola tutti i trattenimenti del circo e dell' arena, la stessa caccia e le garose corse dei cocchj (*c*). Ai non meno comuni, ma pur non rari divertimenti della tavola apparte-

(*a*) Vedansi fra le altre le lettere VII, 24, IX, 36, di Plinio il giovane.

(*b*) Svet. in Ner. c. 37. Lampr. in Alex. Sev. c. 34.

(*c*) Lamp. in Heliog. c. 25, 27.

neva anche quello di farsi servire da belle e nude fanciulle. Tiberio colla condizione di un tal servizio s' invitò da sè stesso al pranzo d'un vecchio voluttuoso (*a*), che Augusto aveva punito d'infamia; e Nerone faceva talvolta riunire numerose schiere di pubbliche meretrici della città affinchè lo servissero a tavola (*b*). Dee necessariamente sembrare incomprensibile come siansi mai potuti unire insieme tanti e sì diversi spettacoli intorno alle tavole dei grandi quando non si sappia che le gozzoviglie dei Romani crapuloni duravano dal tramontar del sole sino al suo nascere (*c*), oppure dal mezzogiorno sino alla mezzanotte (*d*), ovvero un giorno intero, e non di rado molti giorni di seguito (*e*). La vita dei più celebri crapuloni, quali furono Vitellio ed Eliogabalo, e tutti gli altri simili a loro, consisteva nella particolare abilità di passare da una gozzoviglia ad un' altra. Essi incominciavan pertanto la loro giornaliera occupazione con una sontuosa colezione, da questa passavano ad un non men lauto desinare, a cui succedeva subito la merenda, e final-

(*a*) Svet. in Tib. c. 42.

(*b*) Ibid. in Ner. c. 27. = Transeo, dice Seneca, Ep. 95, puerorum infelicium greges quos post transacta convivia aliae cubiculi contumeliae expectant. =

(*c*) Senec. Ep. 122. (*d*) Svet. in Ner. c. 12.

(*e*) Ibid. in Vitel. c. 13. Plin. Hist. Nat. XIV, 22. Lampr. in Heliog. c. 30.

mente la cena (*a*). Vitellio s'invitava da sè stesso ad ognuna di queste giornaliere gozzoviglie, or presso l'uno, or presso l'altro dei primari Romani, e niuna di esse importava meno di diecimila talleri. Eliogabalo prolungò, o moltiplicò i suoi festivi banchetti col dividerli in un certo numero di portate, e col separare una portata dall' altra mediante i piaceri dell' amore e del bagno. Spesse volte egli distribuiva le diverse portate che formar dovevano un' intera gozzoviglia a varj illustri Romani che abitavano nei più opposti quartieri della città, e tali gozzoviglie, che qualche volta eran composte di ventidue atti, e almeno di altrettanti intermezzi, sol potevano appena esser condotte a fine nel termine di ventiquattr' ore (*b*). Quando si legge la descri-

(*a*) Svet. in Vitell. l. c. = Sed vel praecipue luxuriae saevitiaeque deditus epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula, et prandia, et coenas, commissationesque facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine. =

(*b*) Lampr. in Heliog. c. 30 = Exhibuit aliquando, et tale convivium ut haberet viginti, et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur, et ipse, et amici cum jurejurando, quod efficerent voluptatem. Celebravit item tale convivium ut apud amicos singulos singuli missus appararentur, et quum alter maneret in Capitolio, alter in Palatio, alter super aggerem, alter in Coelio, alter trans Tiberim, et ut quisque mansisset, tamen per ordinem in eorum domibus singula fercula ederentur, ireturque ad omnium

zione della durata dei romani banchetti non si può fare a meno di non chiedere a sè medesimo, come mai era possibile che i crapuloni dei tempi antichi estendessero i lor desiderj tanto al di là dei bisogni e delle richieste della natura, e quand' anche venisse loro ciò conceduto, in qual modo fossero essi capaci di accrescere le loro forze in proporzione dei loro violenti e sfrenati desiderj, e d'onde ricavassero il tempo per la digestione passando quasi tutta la giornata nel riempiere di soverchio il lor ventre? L'ingordigia dei romani divoratori si sarebbe al certo assai più presto e maggiormente moderata e ristretta se i medesimi non avessero fatto uso di molti rimedj così innaturali per alleggerire e sollevar la natura, come per recarle nocumento ed aggravio. In primo luogo essi si corroboravano e rinfrescavano negli intervalli, o pause dei loro stravizzi con bagni tanto freddi quanto caldi, e questi bagni non solo si facevano di acqua comune, ma ancora di vino, di acque odorose e di unguenti, ovvero di una cert' acqua che veniva mischiata con altre odorose e con vari balsami. Caligola fu il primo a far preparare tali bagni odorosi, de' quali ognuno, giusta il calcolo più moderato, importava quattromila risdalleri (*a*). Egli fu in breve su ciò

domos: sic unum convivium vix uno die finitum est, quum et lavarent per singula fercula, et mulieribus uterentur. =

(*a*) Svet. in Calig. c. 37.

imitato da Nerone e dai suoi liberti, come ai tempi di Giovenale da altri ricchi ghiottoni (*a*). Molto più efficaci di questi bagni, tanto per isgravarsi il ventre quanto per richiamar l'appetito erano i vomitatorj che si prendevan subito dopo tavola, e con cui si otteneva l'intento di mangiare molte leccornie che non si volevano o non potevansi digerire (*b*). Per alleggerirsi lo stomaco si adoperavano comunemente alcune belle penne di fenicotteri, che poscia divennero un necessario arnese negli astucci dei romani ghiottoni (*c*).

Con tali artifizi, quali erano i bagni e i vomitatorj, avevano i parassiti il vantaggio, è vero, di potersi sgravare e sollevare nell' istante lo stomaco, ma coll' andar del tempo essi resero peggiori quei mali stessi che vanno congiunti colla più eccessiva

---

(*a*) Svet. in Ner. c. 27. = Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat: refotus saepius calidis piscinis, ac tempore aestivo nivatis. = Plin. Hist. Nat. XIII, c. 3. Juven. VIII, v. 86.

(*b*) Vedasi Senec. ad Helviam c. 10, e piuttosto l'Ep. 95, et ibi Lips. p. 600. Ep. Lips. conf. Plin. 26, c. 3.

(*c*) Svetonio dice di Claudio, c. 33: = Nec tamen unquam et triclinio abscessit, nisi distentus ac madens: et ut statim supino ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum = Mar. III, 82. = Stat exoletus, suggerisque ructanti pinnas rubentes. =
È già stata da me riferita di sopra la seguente asserzione sopra Vitellio: = facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine, = Svet. in Vitell. c. 13.

intemperanza per rispetto ai piaceri della tavola e dell' amore. Sino dai tempi di Augusto e di Tiberio si cambiò, o si sconvolse tutta la costituzione naturale dei primarj Romani. Ne nacquero innumerevoli e sin allora inaudite malattie; e quelle già comuni e conosciute divennero molto più frequenti, complicate e maligne di quel che lo fossero state per il passato. Le doglianze dei contemporanei rispetto alle naturali calamità dei vizi dominanti e sulla terribile del pari che sollecita degenerazion dei Romani sono troppo istruttive perchè io non debba dispensarmi dal chiuder con esse la descrizione della lor voluttà, golosità e intemperanza.

Anticamente, dice Seneca (*a*), la medicina consisteva nella cognizione di alcune erbe, con cui potevasi stagnar il sangue e guarir le ferite, giacchè i corpi erano ancora robusti, ed i cibi semplici e sani. Dopo che peraltro si sono inventate mille vivande e sughi, non per saziare, ma per promuover la fame, allora ciò che altre volte era un alimento del corpo n' è divenuto poscia un aggravio. Di qui hanno avuto origine la pallidezza, la paralisia e la macilenza che è molto più deforme quando proviene da indigestione che quando nasce da fame; di qui le deboli e vacillanti ginocchia, e l'incerto passo che dà ai ghiottoni l'aria di continui ubbriachi; di qui la ributtante gonfiezza del corpo, e le grosse pance che inghiottiscono più di quello

(*a*) Ep. 95.

che possono digerire; di qui finalmente è provenuto il dilavato e giallo color del volto, e le mani e le dita rattrappite dalla gotta, o prive affatto di sensibilità. A ciò si aggiungono ancora le frequenti vertigini, i dolori di capo, le più violenti infiammazioni d'occhi e di orecchie, le ulceri più stomachevoli in tutte quelle parti, di cui si fa abuso contra le mire della natura, ed un' innumerevole moltitudine di calde e lunghe febbri, e d'altre malattie, delle quali erano liberi gli antenati che si servivano da lor medesimi, e regolar sapevano il proprio individuo (*a*). Il vecchio Plinio nomina molte altre schifose malattie cutanee, e tra queste l'elefanziasi, che vennero tutte in Roma, e nel rimanente dell' Italia (*b*) verso la fine della repubblica, e sotto i primi imperatori, e prorompe quindi in più luoghi sopra i gastighi dei crapuloni che si vantavano di non aver mai veduto nascere il sole, e di goder la

---

(*a*) Paragonisi con ciò il seguente passo dell' Ep. 122. = Aves quae conviviis praeparantur ut immotae facile pinguescant in obscuro continentur, ita sine ulla exercitatione jacentibus tumor pigrum corpus invadit, et super membra iners sagina succrescit. Ita istorum corpora qui se tenebris dicaverunt, foeda visuntur. Quippe non speciosior illis, quam morbo pallentibus color est: languidi, et evanidi albent, et in vivis caro morticina est. =

(*b*) Lib. 26, c. 1.

vita come di volo. Ciò, dice Plinio (*a*), ha prodotto il pallore, le guance cascanti, le infiammazioni degli occhi, il tremolío delle membra, i sogni spaventosi, e come ispirati dalle furie, le notturne inquietudini, la totale dimenticanza di ogni cosa, e i medesimi innaturali appetiti che si riguardano come le maggiori ricompense della crapula. — In queste doglianze si accordano tutti i poeti satirici dei due primi secoli. Da che altro provengono, dice Giovenale, le frequenti morti improvvise se non dalla follía, con cui i crapuloni discendono a corpo pieno nei loro bagni caldi ? (*b*) Tu sai , dice il Mercurio di Luciano a Caronte (*c*) , che gli antichi scendevano presso di noi coperti di ferite , ma nel tempo stesso pieni di coraggio e di robustezza. Coloro al contrario che capitano adesso nelle abitazioni del-

---

(*a*) XIV, 22. (*b*) I , 142 et seq.

= Poena tamen presens cum tu deponis amictus
Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.—
Hinc subitae mortes, atque intestata senectus; =
e Pers. III, v. 98 e seg.

= Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur
Gutture sulfureas lente exhalante Mephites.
Sed tremor inter vina subit calidumque trientem
Excutit e manibus : dentes crepuere retecti.
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit, etc. =

(*c*) I, p. 342, 343. Edit. Reitzii.

l' ombre, o sono stati avvelenati dai loro figli e consorti , oppure consunti dai proprj stravizj; imperocchè son tutti pallidi , degenerati, e non più simili a quegli uomini valorosi. —

Le stesse malattie e deformazioni del corpo erano per altro, come Luciano e Seneca eccellentemente osservarono, e come il seguito farà conoscere, i più piccoli mali che si trovan congiunti con l'uso smodato dei sensuali piaceri. Con tutte le sorti di voluttà, dice il primo , le quali per diversi sensi entrano nel nostro corpo come per altrettante porte, o chiaviche aperte, e che vanno sempre più spalancandosi, s'insinuano pure nell' animo nostro l' adulterio, l'avarizia , lo spergiuro , ed altri consimili delitti, nel mentre che , all' opposto, il pudore e l'amore della virtù e della giustizia ne vengono sopraffatti ed espulsi (*a*).

(*a*) Luc. in Nigr. I, p. 55. Dopo il sopraccitato passo della lettera 122. Seneca prosegue nel modo seguente : = Hoc tamen minimum in illis malorum dixerim: quanto plus tenebrarum in animo est! Ille in se stupet , ille caligat, invidet caecis, etc. =

CAPITOLO V.

Della Mollezza e Vanità dei Romani.

Una indispensabile conseguenza della straordinaria voluttà, ghiottornia e crapula dei Romani fu la loro non meno straordinaria mollezza. Infatti non era altrimenti possibile che persone, le quali sino dalla loro infanzia si snervavano con l'eccessivo abuso di tutti i naturali e non naturali piaceri del senso del pari che colle quotidiane ubbriachezze ed indigestioni, che varie volte al giorno si cuocevano (*a*) più di quello che si lavassero in bagni quasi bollenti, che sfuggivano ogni occupazione di mente assai più che i corroboranti esercizi del corpo; e che quando non si rivoltolavano sui loro soffici letti giacevano sui non meno morbidi sofà ed origlieri delle loro magnifiche sale dei conviti e delle loro lettighe, non era possibile, io dico, che tali persone non divenissero così flosce e cascanti come appunto descritti immantinente ci furono i Romani sotto i governi degli stessi lor primi imperatori.

(*a*) Senec. Ep. 86. = In quas (piscinas) multa sudatione corpora exinanita demittimus. — Non hanc (temperaturam) quae nuper inventa est, similis incendio. Adeo quidem ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur jam interesse, adeat balneum an caleat. =

Sotto Augusto e i suoi successori ogni vizio trovò più potenti protettori e più illustri maestri che tutte le arti e le scienze. Siccome Apicio fu il modello dei Romani ghiottoni, così Mecenate (1) servì di scorta e d'esempio ai molli ed effemminati Romani. Egli fu quello che insegnò alla gioventù di Roma il modo con cui doveva adornarsi, vestirsi, portarsi, muoversi, alloggiare e prender riposo, onde parer felice, ed eccitar altri all'invidia di questa apparente, o, come dice Seneca, inorpellata felicità (*a*). Esso non solo rese irreprensibile e dominante una maniera di vivere più che donnesca e degna unicamente dei più vili eunuchi, la quale in altri tempi era stata al maggior segno riputata infame dai guerrieri e virtuosi Romani (2), ma procurò altresì che la medesima divenisse l'oggetto dei desiderj e degli sforzi di chiunque appartener non voleva alla povera e industriosa plebe. Mecenate fu, secondo il rettissimo giudizio di Seneca, un soggetto dotato di eccellenti qualità sì di spirito come di cuore, e sarebbe altresì potuto riuscire un grand' uomo s' ei non si fosse a bella posta corrotto da sè medesimo, non avesse cercato di farsi un merito col dimostrarsi ancor più delicato e voluttuoso di quel che lo era in sostanza (*b*). Il suo discorso non era meno molle, e men deformato da non virili ornamenti di quel che lo fossero il suo vestiario, i suoi ornamenti, il suo modo di camminare, il suo corteggio,

---

(*a*) Bracteata felicitas. (*b*) Senc. epist. 114.

e tutta la sua casa; nulladimeno imitavasi così generalmente la singolare voluttà del primo come l'effemminatezza ed il fasto degli ultimi (*a*). Anche in mezzo al maggior tumulto delle guerre civili, durante le quali teneva Mecenate in Roma e in Italia il luogo d'Augusto, egli non compariva giammai nel fôro, nella tribuna, o sulla sedia curule senza avere il capo ben coperto da una fascia a somiglianza degli schiavi lacchè o volanti de' ricchi che venivano rappresentati in sul romano teatro. A quegli stessi tempi, in cui la città era tutta in armi, e ripiena di angosciose inquietudini l'amico di Augusto, il quale aveva in mano l'autorità del suo potente monarca, non usciva mai del proprio palazzo se non se appoggiato a due eunuchi che dimostravausi ancora più uomini di lui (*b*). Mecenate per altro, a malgrado della possanza e delle ricchezze colle quali Augusto lo premiava, e degl'innumerevoli nuovi comodi e piaceri, la cui scoperta ed estensione gli stavan più a cuore che il ristabilimento dei costumi e delle virtù degli antichi Romani, trovar non sapeva quella soddisfazione e quel riposo aspettato da lui, ed in parte dovuto a' suoi meriti. Indarno egli cercava di sollevare l'oppresso suo

(*a*) Seneca nell' Epistola 114 adduce tali prove delle *deliciis portentosissimae Orationis* di Mecenate, le quali giustificano pienamente il severo giudizio che tant' esso quanto Tacito e Quintiliano hanno espresso rapporto al di lui stile.

(*b*) Ibid.

cuore col mormorio di acque cadenti e colle più dolci sinfonie di lontane voci e istrumenti: egli dormiva sulle più morbide piume come se fosse sulla croce (*a*). Lo tormentavano oltremodo i capricci e le infedeltà della sua Terenzia, la quale sebbene fosse da lui amata colla maggior tenerezza (a segno tale che, come dice Seneca, tornò con essa a congiungersi mille volte in matrimonio), pure lo ripudiava ogni giorno ad effetto di meglio darsi bel tempo con Augusto (*b*). Solamente un molle di tal carattere manifestar poteva il desiderio, da Seneca a ragione chiamato vergognoso, cioè che la natura lo rendesse storpio nelle mani, nei piedi ed in altre parti del corpo, lo deformasse con una gobba, e cader gli facesse tutti i denti, purchè lo lasciasse in vita, asserendo che la medesima gli sarebbe stata cara quando anche avesse dovuto pendere dalla croce, o rimaner confitto sopra un acutissimo palo (*c*).

(*a*) Senec. De provid. c. 3. = Feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui amoribus anxio, et morosae uxoris quotidiana repudia deflenti somnus per symphoniarum cantum ex longinquo bene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat, et aquarum fragoribus avocet, et mille voluptatibus mentem anxiam fallat: tam vigilabit in pluma, quam in cruce.

(*b*) = Qui uxorem millies duxit cum unam habuerit. = Ep. 114.

(*c*) Senec. Ep. 101.

= Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa:

I molli e galanti Romani, che seguirono l'esempio di Mecenate, e in appresso quelli di Caligola, di Nerone, di Vero e d' Eliogabalo, oltrepassarono tanto i più folli ganimedi delle nostre maggiori metropoli, quanto i Romani voluttuosi e crapuloni si lasciano addietro i loro emuli dei tempi moderni. Un molle e galante Romano stava tutto il giorno tra le donne, scriveva e leggeva lettere amorose a ogni tavola ed in tutte le conversazioni, non ignorava le avventure degli amanti e la storia di tutti gli equipaggi e cavalli da corsa, cantava o sotto voce mormorava dolci e lascive canzoni di Gadi e d' Alessandria (*a*), impiegava nel vestirsi e nell' a-

---

Tuber adstruc gibberum,
Lubricos quate dentes.
Vita dum superest, bene est.
Hanc mihi vel acuta
Si sedeam cruce, sustine. =

(*a*) Mar. III, 62.

= Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi;
Audio, sed quid sit, dic mihi bellus homo?
Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines:
Balsama qui semper, cinnama semper olet:
Cantica, qui Nili, qui Gaditana susurrat:
Qui movet in varios brachia volsa modos:
Inter foemineas tota qui luce cathedras
Desidet, atque aliqua semper in aure sonat:
Qui legit hinc illinc missas, scribitque tabellas:
Pallia vicini qui refugit cubiti:
Qui scit, quam quis amet, qui per convivia currit:

dornarsi la medesima diligenza, e lo stesso tempo di cui facevano uso le più vane donne, ed era nel camminare, nel gestire e in tutto il restante modo di vivere più molle e svenevole delle più tenere e delicate Romane. Gli uomini ed i giovani ponevano in opera come le donne, tutti i rimedj che riputavansi efficaci a rendere e conservare morbida e liscia la pelle. Per conseguente essi fregavansi ancora il viso con umida midolla di pane, e strofinavansi giornalmente tutto il corpo; ed alcuni zerbini si strappavano perfino tutti i peli della lor prima gioventù da ogni parte del volto, non che dal mento, onde esser privi di barba o almen non averne alcuna che fosse visibile (*a*). Se l'imperatore Ottone non tralasciò neppur al campo la pratica della suddetta impastatura del viso e strofinamento di ogni parte del corpo, conforme racconta Giovenale (*b*), egli si rese senza dubbio molto più dispregevole di Poppea, amante di Nerone, la

---

Hirpini veteres qui bene novit avos.
Quid narras? hoc est hoc est homo, Cotile, bellus?
Res praetiosa est, Cotile, bellus homo. =

(*a*) Svet. in Othone, c. 12.

(*b*) II, 104, Sat.

= Nimirum summi ducis est occidere Galbam,
Et curare cutem summi constantia civis;
Bebriaci in campo spolium affectare palati
Et pressum in facie digitis extendere panem.
Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe
Moesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina. =

quale manteneva copiose mandre di asine, e seco le conduceva in tutti i suoi viaggi di diporto ad oggetto di bagnarsi nel loro latte (*a*). Non men vergognose delle summentovate usanze erano le stomachevoli ed incomode medicine che prendevano i giovani Romani, e la maggior parte degli oratori sulla persuasiva di rendere e mantener pura e chiara la loro voce (*b*), ed oltre a queste le più volte al giorno ripetute unzioni di tutto il corpo con acque odorifere ed oleosi unguenti, che tanto più venivano stimati e applauditi quanto più erano densi (*c*). Lo stesso Ottone, che fu in seguito imperatore, si rese benemerito a Nerone per la maravigliosa scoperta fatta da lui che potevan ungersi con unguenti anche le piante dei piedi (*d*).

Doveva certamente riuscir difficile anche alle stesse donne, oltremodo vane della loro capelliera e dell' assetto del loro capo, il superare gli uomini e i giovani descritti da Seneca nel seguente passo (*e*): « Puoi tu, dice egli, chiamare oziosi coloro che passano molte ore sotto le mani del parrucchiere,

(*a*) Plin., Hist. Nat, lib. 28, c. 12.

(*b*) Plin. I. c. vide, et Casaubon. ad Pers., p. 67, 267.

(*c*) Plin. XIII, 3.= Sed quosdam crassitudo (unguenti) maxime delectat, spissum appellantes: linique jam, non solum perfundi unguentis gaudent. = Senec., Ep. 86.= Parum est sumere unguentum, ne bis die terque renovetur, ne evanescat in corpore. =

(*d*) Plin., loco modo citato.

(*e*) De Brevit. vitae, c. 12.

nel mentre che con gran premura si consigliano in qual modo accomodar si possa ogni capello, riordinare gli scomposti ricci della lor chioma e adattarla su quei luoghi della fronte ove questo n'è mancante? Come non montano in collera tali persone allorchè il parrucchiere si è mostrato in qualche parte alcun poco negligente, se in altra ha tagliato contra la moda diversi capelli o non li ha convenevolmente ridotti ad anelli? Chi vi è fra costoro, il quale non desideri che vada piuttosto in iscompiglio tutto lo stato che la sua chioma, che non si prenda maggior pensiero dell' assetto del proprio capo che del pubblico bene, e che non ami di comparir piuttosto elegante che virtuoso e leale? Quelli che per malattie o disordini perduta avevano una parte della loro capellatura facevan uso di parrucche o giri di stranieri capelli; e gli altri, al contrario, i quali mediante una bella e folta chioma gareggiar potevano con le donne e con le fanciulle, la coprivano al pari di queste con auree reti (*a*). » Siccome i Romani zerbini erano soliti di tingersi di nero le ciglia e gli occhi medesimi (*b*), così non dee recar maraviglia se costoro con varie sorti di amido e di polvere alteravano eziandio il colore dei loro capelli, e se alcuni di essi vi spargevano perfino della polvere d' oro onde non essere da meno delle signore romane, le quali

(*a*) Juven. II, 96. Svet. in Oth., c. 12.
(*b*) Juven. II, v. 93, 95.

si adornavano il capo con biondi ricci di giovani Tedeschi (*a*). Se si eccettuano gli orecchini e i monili proprj delle sole donne, e composti delle più insigni perle e pietre preziose, non avevano esse rispetto alla ricchezza delle stoffe e degli abiti, nè riguardo alla moltitudine e bellezza degli anelli, degli smanigli e delle scarpe niente più di quello che portavano i vecchi e i giovani Romani (*b*). Vien notato, come cosa straordinaria, che il medesimo Caligola, il quale adornavasi da capo a piedi alla foggia della donne, e che qualche volta veder fa-

(*a*) C. 10. Capitol. in Vero.

(*b*) Prima di Seneca le Romane portavano ad ogni orecchio una grossa perla legata in oro. Al tempo di questo autore, al contrario, ogni orecchino conteneva due grosse perle, le quali venivano stimate quasi quanto altrettanti considerabili poderi. = De Benef., VII, 9. = Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt: junguntur inter se et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis pependerint. Le gioie che Lolia Paolina (3) sotto il governo di Caligola portava soltanto agli usuali banchetti, erano costate un mezzo milione di talleri. = Plin., lib. 9, c. 35. = Plinio il Vecchio lagnavasi in simil modo che le immense somme di danaro, le quali si spendevano nella compra delle perle preziose e degli aromi, impoverissero lo stato romano, e seppellissero le sue ricchezze nell'Arabia e nelle Indie.

cevasi vestito ed abbigliato qual Venere, abbia eziandio fatto uso di smanigli d'oro, laddove che ai tempi di Plinio, per lo contrario, questo muliebre ornamento era già divenuto di moda e comune tra gli effeminati Romani (*a*). Non meno generale tra i contemporanei di Plinio e di Marziale si rese il costume di caricarsi tutte le dita, toltone il medio, ed ogni articolo delle medesime di superbi anelli, nei quali il lavoro dell'arte era comunemente molto più valutabile delle rare e nobili pietre (*b*). Questa barbarica pompa sorprendeva tanto più i pochi sensati Romani in quanto che nei tempi della libertà gli stessi senatori non avevano per qualche secolo portati mai anelli d'oro, ma soltanto di ferro. Gli anelli d'oro venivano dal pubblico erario concessi unicamente agli ambascia-

(*a*) Svet. in Calig., c. 52. Plin. XXXIII, 3.

(*b*) Lucian. II, 720. Plin. XXXIII, 1. Mart. V, 12. L' ultimo esagera certamente la magnificenza che i Romani usavano per rispetto alla moltitudine dei loro anelli.

= Uno cum digito vel hoc vel illo
Portet Stella meus decem puellas. =

Tre gemme, per altro, in ogni dito, compreso anche il piccolo, non erano una cosa straordinaria. Plin., lib. c. Se alcuni Romani si cambiarono perfino undici volte di vestito ad un sol banchetto, come dice Marziale, V, 81, Ep., essi superarono senza dubbio il barbarico fasto degli Orientali e dei Negri.

tori che spedivansi a straniere corti e nazioni, onde essi ne facessero uso nella sola circostanza in cui parlar dovevano ed agire in qualità d' inviati del popolo e del senato romano. Lo stesso Cajo Mario non portò fino al suo terzo consolato altro anello che di ferro, e nella famiglia dei Quinzj non era neppur permesso alle donne il far uso di anelli d' oro e d' altri ornamenti di questo stesso metallo.

Se i molli Romani non vincevano ancora le proprie donne contemporanee circa alla finezza dei drappi con cui vestivansi, ed alle frequenti mutazioni degli abiti e delle diverse fogge dei medesimi, le superavano certamente per riguardo alla loro sontuosità e magnificenza. Fin dal tempo di Tiberio era divenuto così comune e dominante il costume di portare abiti trasparenti di seta o piuttosto intessuti con un sottil filo di cotone ed uno di seta, che si cercò, benchè indarno, di abolirlo nel sesso maschile (*a*). Caligola veder facevasi in pubblico con abiti di seta, alcuni dei quali erano ricamati e guarniti di pietre preziose, ed egli fu il primo ad usare certe vesti con lunghe e larghe maniche che scendevano sopra le mani, ed, oltre a queste muliebri, scarpe o calcetti adorni di perle sino alle piante (*b*). Tali disonorevoli e non virili costumanze non solamente erano praticate dalla gioventù o da alcuni imperatori, i quali segnalar

(*a*) Tac. Annal., II, 33.

(*b*) Svet. in Calig., c. 52. Plin., lib. 57, c. 2.

volevansi in tutto ciò che sapeva di stravagante, ma altresì dai membri più rispettabili dei magistrati. Giovenale rimprovera quindi in molti luoghi ai giudici del suo tempo i loro trasparenti o variopinti e ricamati vestiti (*a*), e biasima il popolo romano perchè questi non facesse stima degli oratori e dei curiali qualora i medesimi non risplendessero per seta, porpora ed anelli di gran valore. Allo stesso Cicerone, dice egli, nessuno darebbe al presente dugento denari se il medesimo non avesse in dito uno stupendo anello (*b*). Con la mollezza ed il lusso nacque la smania delle mode o il desiderio di adottare straniere fogge di vestire. Si abbandonò del tutto l' antico abito romano, e si prese in sua vece il greco, l' orientale ed il gallico, come in appresso anche il gottico e il franco (*c*). Eliogabalo fu il primo a far uso di vestiti composti interamente di seta mentre quelli che si erano veduti fino al suo tempo non ne avevano che soltanto l' ordito o il ripieno. Dopo la morte di quest' imperatore tali abiti divennero di giorno in giorno più comuni; ma essi erano ancora così preziosi sotto Aureliano (4) che una libbra di seta filata equivaleva ad una libbra d' oro; motivo per cui egli non volle permettere neppure alla sua sposa di portar abiti di seta o altri di simil genere (*d*). Eliogabalo

(*a*) II, 65, 66, VII, 140, X, 37 et seq.
(*b*) VII, 135—145 e soprattutto il 140.
(*c*) Svet., l. c., e Gell. XIII, 21.
(*d*) Vopiscus in Aurel., c. 35 et ibi Salmas.

sfoggiava in certi vestiti, che per essere di broccato e carichi di pietre preziose riuscivano in tal modo pesanti ed incomodi che egli stesso diceva di restare oppresso sotto il peso del piacere (*a*). Questo medesimo imperatore volendo spingere al più ridicolo eccesso il fasto e la magnificenza, fece dai migliori artefici guarnire inclusive le proprie scarpe con le più rare e preziose gemme, di cui, per essere esse poste sui piedi, non potevasi abbastanza ravvisar la bellezza (*b*). Le perle e le pietre preziose e i ricchi drappi erano però il solo peso che il lusso e la moda rendevano sopportabile e caro ai Romani, mentre restava poi loro di troppo incomodo il portare e reggere il proprio corpo. Essi giacevano la notte sui loro letti con ugual morbidezza che alle loro tavole o nelle loro lettighe fornite di soffici cuscini, e che, secondo il costume orientale, eran portate sulle spalle da sei oppure otto schiavi. I loro guanciali o cuscini non eran da essi fatti solamente riempire delle più tenere piume o di crini, ma altresì delle foglie de' più rari ed odorosi fiori, quali Eliogabalo faceva persino spar-

(*c*) Lamprid., c. 23 in Heliog.

(*d*) Ib. Io non posso coll'addotte testimonianze combinare un passo di Capitolino ove egli dice che anticamente gli abiti ricamati si dispensavano soltanto dagli imperatori ai generali o ai comandanti delle provincе, e che il vecchio Gordiano (5) fu il primo che cominciò a portarli senza avergli ottenuti in premio dalla corte. = Capitol. in Gord., c. 4.

gere nelle sue stanze e ne' suoi viali coperti, onde aver il piacere di passeggiar sui medesimi (*a*). Spesse volte i molli Romani non volevano neppure sforzarsi tanto quant' era necessario per accostarsi a tavola, o per entrare in lettiga coi proprj piedi, ma facevansi portare all' una o nell' altra sui lor guanciali. Se mai essi si risolvevano di far qualche passo con le lor gambe, allora si appoggiavano sempre ad alcuni schiavi nell' atto stesso che altri di simil gente li precedevano, ed avvisavano tostochè presentavasi qualche piccola prominenza o cavità riuscendo loro di soverchia pena il far uso eziandio dei proprj occhi (*b*). Seneca deride uno di tali molli Romani, il quale allorchè veniva in in lettiga ricondotto dal bagno domandava ai suoi schiavi se già egli stesse a sedere? Tanto aveva costui perduta la cognizione del proprio stato, o almeno affettava l' aria di una totale dimenticanza di sè medesimo che il detto scrittore non senza ragione rimaneva dubbioso se quello sciaurato fosse più da compiangersi nell' uno o nell' altro caso (*c*). I molli Romani si facevano finalmente, come gli orientali, far vento dai loro schiavi con ventagli preziosi, e, secondo il costume degli stessi popoli, premere e strofinare la pelle affinchè non deperisse interamente l' elasticità dei muscoli e che la circolazione degli umori non andasse incontro ad un total ristagno per mancanza di moto (*d*).

(*a*) Lampr. 19, 28, c.
(*b*) Lucian., I. p. 76.
(*c*) De Brev. vit., c. 12.
(*d*) Mar. III, 82.

CAPITOLO VI.

Della Magnificenza e Profusione dei Romani e loro immediati funesti effetti.

Quando la voluttà e la crapula si sono una volta impadronite di tutte le classi e condizioni di persone fino a quel punto a cui pervennero in Roma sotto gl' imperatori, allora coi più sfrenati sensuali piaceri e desiderj scaturiscono infallibilmente altre straordinarie passioni, le quali in tutti coloro che hanno i mezzi di soddisfarsi, non vengono tenute a freno che mediante la più perfetta semplicità ed innocenza di costumi o con un' accurata educazione della mente e del cuore. I ricchi ed i grandi, che non possono o non vogliono più segnalarsi con veri meriti e prerogative, procurano di distinguersi dal rimanente degli uomini con lo splendore della propria nascita e dignità e con la pompa delle loro fortune, ma soprattutto con una sontuosa tavola, con ricchi abiti ed ornamenti, con magnifiche abitazioni e suppellettili, e con una numerosa e abbagliante servitù, e come quelli ai quali non son concedute le maggiori contentezze dello spirito e della virtù, si precipitano nelle più grossolane compiacenze dei sensi, ed in queste, quantunque indarno, cercano soddisfazione e compenso. L' eccessivo e rovinoso sfarzo dei Romani corrispondeva così perfettamente agli altri lor vizj, come le

loro immense ricchezze andavan d' accordo con la vastità e con le inesauste risorse del loro impero; pure i più ricchi tra i medesimi non superarono tanto con le proprie dovizie i maggiori favoriti della fortuna dei moderni tempi, quanto pel modo con cui da loro se ne facevano acquisto ed abuso. I Romani, al maggior segno encomiati o diffamati a cagione delle loro ricchezze, non pervennero quasi mai ad acquistarle col mezzo di trascendenti e straordinarj meriti e prerogative o per una non comune esperienza e indefessa attività negli affari di commercio o con altri traffichi ed imprese universalmente utili, ma bensì a forza di sollecite violenze e rapine da lor commesse nelle province, o per la folle e non meritata liberalità di alcuni sovrani, o in fine mediante le inique arti di accusatore, d' usuraio e d' uccellatore di testamenti e di legati. In conseguenza pressochè tutti quelli i quali sotto i governi degl' imperatori notati vennero per le loro esuberanti ricchezze, non furono già grandi artefici, letterati e mercanti, o illustri capitani, ministri e oratori, ma per lo più indegni schiavi e liberti, o per l' addietro favoriti di un Nerone e d' un Claudio, o vero abbominevoli eredipeti delatori e usurai. Comechè adunque le maggiori dovizie non solo si acquistavano senza talenti, virtù e meriti, ma piuttosto col mezzo di vizj e di delitti, e cadevano quindi in potere di malvagi o d' indegni soggetti, così non dee recar maraviglia se l' uso che facevasi delle medesime, corrispon-

deva perfettamente all' iniquo modo con cui se ne era ottenuto il possesso. Profondevasi in breve tempo ciò che erasi in breve tempo accumulato, poichè al pari dei grandi giuocatori si credeva che la fortuna continuato avrebbe ad assistere i suoi favoriti conforme fin allora avea fatto; e godevasi con la maggior sollecitudine e più che si poteva di tutte le immaginabili specie di sollazzi, essendo incerto fino a quando avrebbesi ancora avuto campo di seguitare a godere. La rovina che tutto giorno accadeva di potenti famiglie e persone, e il continuo timore di ricevere consimili colpi dal Destino o dai tiranni, acceleravano e moltiplicavano parimente l' uso di ogni sorta di sensual compiacenza per la ragione stessa che nel tempo di universali distruggitrici epidèmie i sovrastanti pericoli di dover in breve cessar di esistere danno motivo ad ogni crapulone e libertino d'immergersi a un tratto in qualsivoglia delizia della vita ad oggetto di rapire alla qua e là serpeggiante Morte tutte quelle voluttà che da essi per anche afferrar si possono.

Ogni volta che io considero gli spettacoli e gli edifizj sorprendenti dati e costruiti da Agrippa e da altri privati; la vastità e magnificenza dei palazzi e delle ville dei grandi; l'incredibile sontuosità e moltitudine dei loro mobili e serviti da tavola; le cospicue somme di danaro che spendevansi per le lor tavole e nei lor vestiti e ornamenti; ed in fine il numero prodigioso dei loro schiavi domestici e clienti, e fo il confronto di tutto ciò

con le sostanze dei più ricchi proprietari e usurai, non mi reca già maraviglia la mostruosa ricchezza dei Romani, ma bensì come essi non avessero avuto bisogno di capitali dieci volte maggiori, onde eseguir tali imprese, e far fronte a tanto scialaquo e dissipamento. I più facoltosi, di cui descritte ci restano le ricchezze, non avevano una possidenza maggiore di otto milioni e mezzo, o al più dieci dei nostri talleri. Otto milioni e mezzo si stimavano all' incirca i capitali di Pallante, il quale a par degli altri liberti di Claudio e di Nerone vien notato da tutti gli scrittori come un prodigio di fortuna e di ricchezza (*a*). Altrettanto, e non più erano le sostanze di Seneca, per rispetto alle quali dicevasi ch' esse oltrepassassero i limiti dei tesori di un re (*b*). Se si dee prestar fede a Seneca, l'avaro ed inetto augure Gneo Lentulo mercè dei beneficj di Augusto divenne ancor più ricco dei più famosi favoriti di Nerone e di Claudio; ma io credo così poco che Lentulo arrivasse a possedere un ca-

---

(*a*) Tac., Ann. XIV, 53. = Sestertii ter millies possessor. =

(*b*) Dio., lib 61, c. 10. = Qua sapientia (dimandava Suilio, XIII, 42. Tac. Ann.,) quibus philosophorum praeceptis intra quadriennium regiae amicitiae ter millies sestertium paravisset? = Seneca non divenne così facoltoso come gli schiavi e i liberti di Nerone e di Claudio, che egli tante volte deride, ma si arricchì molto più presto dei medesimi, dei quali niuno guadagnò, com' egli, due milioni l'anno.

pitale di dieci milioni di talleri, come approvar non posso l'esagerato giudizio che ne vien fatto ch'egli, cioè, sia stato il maggior esempio di fortuna e di ricchezza fino a tanto che i molto più vasti tesori di alcuni liberti lo ebbero reso povero o fatto comparir come tale (*a*). Quand'anche però si ammetta che Lentulo ed altri abbiano avuto una ricchezza di dieci e più milioni, tuttavolta niuno si aspetterà mai di udire che i più facoltosi dei Romani avessero una così incredibile moltitudine di schiavi e beni campestri così smisurati, come se ne trovavano realmente in possesso. C. Cecilio Claudio Isidoro, che morì sott' Augusto, si espresse nel suo testamento che a malgrado delle gravi perdite da lui sofferte nel corso delle guerre civili nulladimeno lasciava 4016 schiavi, 3600 buoi da giogo, 275,000 capi d'altro bestiame, oltre ad un milione

---

(*a*) De Benef., II. 27. == Cn. Lentulos augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum libertini pauperem facerent, hic quater millies sestertium suum vidit. == Più incredibile ancora dell' iperbole di Seneca è ciò che dice Olimpiodoro (1) delle rendite di Gordiano e di altre primarie case di Roma. Secondo questo Greco vi erano molte famiglie in Roma, le quali ricavavano annualmente dai loro effetti 4000 libbre d'oro (2) oltre alle biade, al vino e ad altri prodotti naturali che per lo meno formar dovevano un terzo della somma predetta. Olimpiodoro dà alle case di second' ordine 1000, 1500 libbre d'oro di rendita annuale, ap. Lips. II, 15 de Magn. Rom.

e mezzo di danaro contante (*a*). Al tempo di Caligola viveva un certo Pompeo, il quale aveva un sì vasto numero di poderi che, secondo l' indubitatamente forte espressione di Seneca, molti fiumi nascevano e scorrevano sempre fino al mare nel suo territorio (*b*). Sotto il governo di Nerone la metà dell' Africa (3), cioè di quella parte che spettava ai Romani, trovavasi in potere di sei grandi proprietari (*c*). A tali esorbitanti possidenze hanno rapporto le seguenti lagnanze ed esclamazioni di Seneca: — Infelice colui (*d*), il quale non rimane contento se non quando il registro de' suoi capitali e di altri beni non riempie un ampio libro, finchè non fa lavorare dai propri schiavi estensioni larghissime di terreno e pascere innumerevoli mandre di bestiame in intere province e regni, e in fine non ha eretti edifizj tali che con la loro circonferenza superino la grandezza di città rispettabili. —

— Quand' anche noi (*e*), dice egli in un altro luogo, accumuliamo beni sopra beni, e uniamo campi a campi, tanto col comprarli dai nostri vicini, quanto col rendercene padroni con la forza, benchè diamo alle nostre tenute l' estensione d' intere province, e non crediamo di possedere un sol effetto che

(*a*) Plin. XXXIII, 10.

(*b*) De Tranq. animi, c. II: = Cum tot flumina possideret in suo orientia et suo cadentia. =

(*c*) Plin. XVIII, 6.

(*d*) De Benef., VII, 10. (*e*) Ep. 95.

quando possiamo intraprendere lunghi e noiosi viaggi sul nostro proprio fondo e terreno, tuttavolta noi non arriveremo giammai a quella soddisfazione e contentezza da cui ci siam dilungati. — Fin dove, soggiunge per ultimo, estenderete voi alla fine i vostri campi se non vi contentate di far arare intere province dai vostri buoi, e non vi saziano nemmeno i confini di grandi popoli e il corso di celebri fiumi che nascono e scorrono fino al mare ne' vostri beni? Ciò vi sembra certamente troppo poco allorchè non avete circondato più mari con le vostre terre, se i vostri castaldi non dominano al di là de' mari Adriatico, Jonio ed Egizio, se quegli edifizj in cui un giorno abitavano i maggiori capitani, non appartengono adesso ai vostri più insignificanti poderi. Estendetevi pure quanto volete, e chiamate podere ciò che prima formava il territorio di un' intera popolazione; nulladimeno sarà sempre maggiore quello che non vi appartiene (*a*). — Per quanto grandi, dopo le riferite notizie, congetturar si possano le possessioni, i tesori e le rendite dei Romani, non si arriverà però giammai a concepire in qual modo alcuni semplici privati, quali furono M. Vipsanio Agrippa ed Erode Attico, ebbero i mezzi di costruire e perfezionar tante opere maravigliose nello spazio di pochi anni. Agrippa, che in appresso divenne genero di Augusto, e che al dir di Plinio si accostava più ad una guerriera rozzezza

(*a*) Senec., Ep. 89.

che ad una molle eleganza (*a*), ristabilì a sue spese, allorchè fu edile, tutti i pubblici edifizj e le pubbliche strade della città, e ripulì le cloache per cui venivano scaricate nel Tevere le immondezze della medesima. Inoltre egli dispensò al popolo sale ed olio, e per un anno intero rese liberi da qualunque spesa tanto agli uomini quanto alle donne i bagni di tutta Roma; gettò di frequente tra il raccolto popolo certi contrassegni (4), per cui quelli i quali arrivavano a prenderli, ottenevano ora vestiti, ora una somma di danaro ed altre cose preziose; e con ugual frequenza raccoglier fece, e poscia distribuire al popolo vettovaglie ed altri generi necessarj alla vita (*b*). Egli stesso riferì, allorchè diede conto della sua edilità (5), che aveva aperti al popolo 170 bagni pubblici, e date in cinquantanove giorni tutte le sorte di spettacoli. In conseguenza delle sue proprie idee ed elargizioni egli fece pure per comodo ed uso degli acquidotti, col mezzo dei quali introdusse in Roma due fiumicelli da una gran lontananza, formare settecento vasche o cisterne, centosette fontane in tutte le varie parti della città, e centotrenta conserve d'acqua, molte delle quali riuscirono della maggiore magnificenza e bellezza, avendole adornate con quattrocento colonne di marmo e trecento delle più insigni statue pari-

(*a*) Senec., Ep. 35, 4. = Rusticitati propior, quam deliciis. =

(*b*) Dio. Cass., lib. 49, c. 43, p. 600.

mente di marmo o di bronzo. Ciò che per altro recò quasi più maraviglia di queste opere stesse, fu il breve tempo che impiegossi per eseguirle, mentre vennero tutte condotte a fine in sei mesi (*a*). Agrippa eresse in seguito con eguale magnificenza la *Septa*, luogo di adunanza del popol romano (*b*), il Portico di Nettuno, il Laconico ed il Panteon (*c*); e in un discorso degno del più gran cittadino esortò tutti i Romani a consacrare, conforme egli avea fatto, nei pubblici edifizj e sulle pubbliche piazze tutte le loro preziose pitture e statue al desiderio e al piacere del popolo (*d*).

Se nei primi secoli dopo la nascita di Cristo potè alcun privato emulare Agrippa in opere di pubblica magnificenza e in imprese universalmente utili, fu solo Erode di Atene, il cui padre trovato aveva un immenso tesoro sotto la propria casa. Il primo monumento della sua ricchezza e beneficenza fu un acquidotto presso Troade, che costò più di un milione di talleri. Dipoi in Atene egli edificò di marmo bianco lo Stadio, lungo seicento piedi, e

(*a*) Plin., 31, 3, 36. c. 15. Per ripulir le cloache furono da lui introdotti in Roma sette piccoli fiumi.

(*b*) Dio., lib. 53, c. 23, p. 717.

(*c*) Ibid. c. 27.

(*d*) Plin. 35, 4. = Exstat certe ejus oratio magnifica, et maximo civium digna de tabulis omnibus, signisque publicandis; quod fieri satius fuisset, quam in villarum exilia pelli. =

capace di contener tutto il popolo, e quindi un teatro , per cui non fu messo in opera altro legno se non che di cedro lavorato e disposto dalle mani dei migliori artisti. Esso restituì similmente alla sua primiera magnificenza l' Odèo, eretto da Pericle e già decaduto e restaurato più volte. Inoltre abbellì o vero costrusse il tempio di Nettuno sull' Istmo, un teatro in Corinto , uno stadio in Delfo , un bagno alle Termopile ed un acquidotto a Canosa in Italia. Non ostante tutti questi reali monumenti le ricchezze e la generosità di Erode non s' esaurirono in modo ch' ei non potesse con le più segnalate munificenze rendersi benemerito ancora agli abitanti dell'Epiro, della Tessaglia , dell' Eubea , della Beozia e del Peloponneso (*a*).

Tali opere, quali furono quelle d' Agrippa e di Attico , che ora niun monarca avrebbe il coraggio d'intraprendere, non potevano certamente essere effettuate che dai più ricchi fra i ricchi; ma non meno maraviglioso dei suddetti monumenti era il gran numero dei palazzi e delle ville , che nei primi secoli dopo la nascita di Cristo trovavansi in Roma e in Italia. I palazzi dei grandi , che in Roma ascendevano a 1780, conforme 47,000 all' incirca n' eran le case ordinarie , avevano una così ampia circonferenza, che Seneca in più luoghi li paragona a città e perfino a grandi città (*b*). Presentemente , dice Va-

(*a*) Gibbon., lib. 59—61. Edizione di Basilea.

(*b*) Ep. 90. = Non habebat (majores) domos instar

lerio Massimo (6), credono di avere un'angusta abitazione coloro, le cui case non contengono maggiore spazio di quello che n'occupavano un giorno i campi del dittator Cincinnato (*a*). Che Seneca e Valerio non esagerino la grandezza dei palazzi dei Romani ricavasi soprattutto da molte testimonianze di Plinio per rispetto all' ampiezza dei bagni e delle cucine delle case dei grandi. Nei tempi antichi, dice egli in un luogo, due jugeri (7) di terreno eran bastevoli per un cittadino romano e per la sua numerosa famiglia; all' età nostra, per lo contrario, neppure gli schiavi di Nerone contenterebbonsi di aver dei bagni che occupasser soltanto un eguale spazio, ed è un prodigio se l' uno o l' altro non dà una pari estensione anche sulle sue cucine (*b*). Gli antenati, dice Plinio in un altro luogo, i quali abbandonavano i proprj campi ed aratri per vincere i popoli, non abitavano certamente come Caligola e Nerone, e le lor possessioni erano meno grandi dei magazzini di questi illustri dissipatori (*c*). I palazzi dei Romani, oltre alle stanze di lusso ed a quelle abitate dai propri padroni e loro schiavi, contenevano grandi e pubblici cortili e viali coperti destinati al passeggio e alle adunanze dei domestici e dei clienti; ginnasj, bagni, templi, ippodromi e

---

urbim. de Benef. VII, 10. Aedificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia. =

(*a*) Cincinnato possedeva quattro jugeri. Val. Max. IV, 4.
(*b*) XVIII, 2. (*c*) XXXVI, 15.

giardini per lo più situati sui tetti delle case (*a*). Alla grandezza dei palazzi corrispondevano la ricchezza dei materiali impiegati a costruirli, e l'arte con cui questi erano stati lavorati e disposti. Le molte centinaia di colonne che sostenevano i portici e le sale (*b*), erano del più eccellente porfido o marmo greco, egizio e numidio (*c*). Indorati o guarniti con lastre d'oro furono i tetti delle case; e le stesse pareti, soffitte e pavimenta delle stanze ove si mangiava e abitava, e specialmente quelle dei bagni vennero intarsiate di marmo o dipinte a mosaico con le più differenti specie di marmi e d'altre insigni pietre colorite (*d*). Non meno ampie

(*a*) Mart. XII, 50. Senec., Ep. 122. = Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus serunt? Quorum silvae in tectis domorum, ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent? =

(*b*) La sala pei conviti di Calisto, liberto di Claudio, era sostenuta da trenta colonne. Plin. l. c.

(*c*) Mart., l. c. Senec., Ep. 86, 114.

(*d*) Ibid., l. c.

= Et tibi centenis stat porticus alta columnis,
Calcatusque tuo sub pede lucet onyx =

Senec. Ep. 86 = Pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt; nisi illis undique operosa, et in picturae modum variata circumlitio praetexitur; — eo deliciarum venimus, ut nisi gemmas calcare velimus. Et Ep. 114. Deinde in

e magnifiche dei palazzi della città erano le case di campagna, che sempre in maggior numero appartennero ai primarj Romani nelle diverse parti d'Italia (*a*).—Non rimarrà dunque alcun mare, esclama Seneca, che voi non racchiudiate coi vostri alti e superbi palazzi da estate? Niun fiume, sulla cui spiaggia non pompeggino i vostri edifizj? Niuna calda sorgente, presso la quale voi non ergiate subito nuove abitazioni alla crapula ed alla mollezza? Niun seno di mare che da voi non sia tosto fatto ampliare e circondar di fabbriche? Ma quand'anche le vostre ville risplendano su tutte le alture, e da tutte le valli si sollevino al cielo come montagne, tuttavia resterete sempre quai semplici e piccoli esseri che non possono moltiplicarsi nè tampoco ingrandirsi (*b*). — Nelle ville ancora impiegavansi la maggior magnificenza ed arte rispetto ai bagni (*c*). Non solo venivano questi fabbricati con le più eccellenti pietre ed abbelliti con le più signorili colonne e statue, ma si procurava eziandio di situarli in tal guisa vicino al mare che udir se ne potesse lo strepito dell'onde, e stando a seder nel bagno godere di un'estesa e varia veduta tanto sul mare

---

ipsas domos impenditur cura, ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor. =

(*a*) Senec. ll. cc., in pr. vero, Ep. 89.

(*b*) Ep. 89. (*c*) Ep. 86 et 122.

quanto sulla terra (*a*). A tempo di Tiberio la maggior parte dell'Italia trovavasi di già coperta dalle ville romane. Queste ville inghiottivano i tesori e i monumenti d'arti di tutti i paesi e popoli, che derubati ne venivano per le medesime. Gl' immensi giardini distruggevano l' agricoltura ; imperocchè là dove una volta abitata avevano e coltivata la terra centinaia d'industriosi lavoratori formavansi bagni, vasche, scherzi di acqua , boschi e parchi per diporto di alcuni ricchi. Lo stesso Tiberio attribuì quindi alle ville e ai giardini dei grandi la causa principale dello spopolamento e dell' abbandono dell'Italia , la quale per esser costretta di farsi venire da lontane province la maggior parte delle biade che le abbisognavano , trovavasi qualche volta tormentata dalla carestia allorchè le navi cariche dei prodotti dell' Egitto e dell' Africa erano trattenute da venti contrarj (*b*).

(*a*) È notabile la descrizione della villa della famiglia Gordiana posta sulla strada di Preneste. Capitol. in Gord., c. 32.

(*b*) Tac. III, 53, 54. = Quid enim (scrisse Tiberio al senato) primum prohibere , et priscum ad morem recidere adgrediar? Villarumne infinita spatia, familiarum numerum et nationes! — Quantulum istud est, de quo aediles admonent ; quam , si caetera respicias , in levi habendum! At Hercule nemo refert , quod Italia externae opis indiget , quod vita populi romani per incerta maris et tempestatum quotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae, et dominis , et servitiis, et agris sub-

Gli stessi palazzi però e le ville più vaste e deliziose potevano appena costar tanto quanto importavano le suppellettili e i serviti da tavola che corredar dovevano l'une e gli altri. Oltre alle inestimabili pitture e statue che trovavansi nei palazzi e nelle ville dei grandi, tutti i loro serviti da tavola erano d'oro puro, e i loro istrumenti da cucina di argento (*a*). I piatti e i vasi d'oro erano però anche meno preziosi di quelli di metallo Corinzio (8), i quali valevano un prezzo esorbitante per essersi perduta l'arte di lavorarlo (*b*). La bottiglieria consisteva in vasi d'oro e d'argento, ovvero di porcellana e di cristallo. I boccali d'argento al

---

venerint; nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur. = La grandezza delle case romane della metropoli, e molto più la sollecitudine con cui venivano esse fabbricate, erano tante volte cagione della loro rovina. Tutti i moralisti e i poeti satirici di quei tempi annoverano bene spesso la caduta delle case fra i pericoli della città e della vita dei cittadini. Seneca descrive quindi i ricchi di Roma come ondeggianti in una continua agitazione pel timore che rovinassero i lor palazzi. Ep. 90. = At vos ad omnem tectorum pavetis sonum, et inter picturas vestras si quid increpuit, fugitis attoniti.

(*a*) Tacit. Annal. II, 33. Plin. Hist. n. 33, 11.

(*b*) Plin. 34, 2. = Mirumque cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis exstincta est. = Tiberio lagnavasi in simil guisa: = Corinthiorum vasorum pretia in immensum exarsisse. = Svet. c. 34, in Tib.

pari dei piatti dello stesso metallo venivano unicamente sofferti allorquando erano essi stati lavorati da celebri ed antichi artefici. Sì gli uni come gli altri però non godevano già maggiore stima a causa della lor durevole bellezza, ma secondo la propria antichità e la fama degli antecedenti lor possessori; giacchè nei più insigni piatti e vasi antichi il lavoro dell' arte erasi in tal modo consunto che non potevasi più distinguerne le figure; segno evidente, dice Plinio, che anche quest' arte aveva cessato affatto di esistere (*a*). Gli stessi bicchieri d'oro sarebbero stati considerati troppo dozzinali qualora non si fosse preso l' espediente di guarnirli con le più rare pietre e gemme. Più di questi ancora venivano apprezzati quelli di porcellana e di cristallo. Alcuni vasi murrini (9) furono inclusive comprati per novemila talleri l'uno, e siffatti giojelli erano quindi così cari ai loro padroni che questi, trasportati come da un fervido amore per i medesimi, ne rodevano alquanto l'orlo, onde in tal guisa aumentare il lor pregio (*b*). Quando si spezzava qualche celebre vaso murrino allora fabbricar facevasi un magnifico mausoleo per riporvi i cocci; e tali mausolei erano poi, al dir di Plinio, fatti vedere come se essi contenuto avessero la spoglia di Alessandro il grande (*c*). Quasi al pari dei vasi murrini si stimavano i bicchieri, i piatti e i

---

(*a*) Lib. 33, c. 12. (*b*) Plin. 37, 2.
(*c*) Ibid.

vassoi di cristallo, e dopo di questi i lavori di ambra gialla, che dalle donne romane venivano ricercati colla maggiore ansietà, benchè esse non ben sapessero in che consista il vero pregio della medesima (*a*). Vi furono persino certi vasi bianchi di terra che vennero pagati anche più dei murrini (*b*).

Questa mostruosa magnificenza di bottiglieria e piatteria corrispondeva alla sontuosità dell'altre suppellettili. I piedi e le incassature dei letti erano d'avorio, o d'argento, e con questo stesso metallo furono pure guarnite e coperte le romane carrozze (*c*). Poppea di Nerone fece eziandio bardar d'oro le proprie mule (*d*), e i cocchj del medesimo imperatore, egualmente che quelli degli altri primarj Romani, non erano solamente intarsiati d'avorio, ma altresì contornati e guarniti di rare e nobili pietre (*e*). Gli specchi delle Romane, che eguagliavano in altezza la statura di un uomo, erano con grand'arte fatti d'oro e d'argento, e così riccamente contornati di pietre preziose che uno di essi importava più di quello che una volta lo stato dava in dote alle figlie di celebri capitani (*f*). Le tavole di cedro coi piedi di avorio costavano anche più degli stessi specchj (*g*), imperocchè quando le

---

(*a*) Plin. 37, 2. (*b*) 35, 12. (*c*) 33, 11.
(*d*) Ib. et Dio. Cass. 62, 28. (*e*) Plin. 37, 2.
(*f*) I. 17. Senec. Quaest. Nat.
(*g*) Senec. VII, 9, de Benef. Dio. Cass. lib. VI, 10, pag. 990.

medesime erano d'un bel disegno, e state già possedute da molti illustri personaggi, allora non venivano pagate meno di 25000 talleri l'una. In vista di tal prezzo dovrebbesi credere che anche nelle case più cospicue una sola di queste tavole fosse stata tenuta e fatta vedere come una rarità, o un oggetto di gran lusso. Se però dall' esempio di Seneca è permesso di giudicare degli altri primarj Romani, i più rispettabili signori trovavansi padroni di varie centinaja delle predette tavole, mentre egli, conforme almen dice Dione Cassio, ne aveva un numero di 500 nella propria casa e nelle sue ville. Finalmente tutti gli armadj, e fra essi anche quelli in cui conservavansi le biblioteche, erano composti di preziosi e rari legni, e maestrevolmente intarsiati d'avorio, o di metalliche gentilizie insegne (*a*).

La più rovinosa di tutte le fin qui mentovate sorte di profusione era quella che praticavasi rispetto agli schiavi. Nelle principali case di Roma, simili anche in ciò alle corti orientali, oltre al personal servizio che ai padroni e alle padrone delle medesime come ai loro figli, congiunti, ed amici, prestar

(*a*) Sen. VII de Benef, 9. Senec. et de Tranq. c. 9. = Apud desidiosissimos ergo videbis quicquid orationum historiarumque est, et tecto tenus exstructa loculamenta. Jam enim inter balnearia, et thermas bibliotheca quoque ut necessarium domus ornamentum expolitur. Quid habes cur ignoscas homini armaria cedro atque ebore aptanti, etc. =

dovevano i rispettivi schiavi, si esigeva altresì che da questi eseguito fosse qualunque altro mestiere o lavoro; lo che le rendeva in certo modo soddisfatte e contente. I primarj Romani pertanto non solo facevano per lo più lavorare i loro giardini e campi da schiavi incatenati, e custodir da altri schiavi le loro gregge, ma volevano eziandio che siffatti individui esercitassero tutte o quasi tutte le professioni e le arti. Senza dubbio non ebbe mai un Romano, come racconta Ateneo (10) (*a*), l'incredibil numero di dieci, o ventimila schiavi, almeno domestici, ma la moltitudine dei medesimi era tuttavia così grande nelle primarie case, che Tacito in due luoghi ne fa parola come se fossero stati altrettante nazioni (*b*); e Seneca c' informa di numerose schiere di cuochi, di persone che servivano a tavola e d'altri servi domestici (*c*). La copia degli schiavi che i ricchi del popolo tenevano ne' vari lor poderi, ascese non di rado al migliaio e talvolta ai quattromila (*d*). Il numero però degli schiavi domestici che s' impiegavano nelle giornaliere faccende della casa, e pel servizio dei padroni, appena giunse ad altrettante

(*a*) Senec. VI, 20.

(*b*) Tacit. Annal. III, 53, 54, XIV, 43, 44.

(*c*) Ep. 95. Senec. VII, de Benef. 10. Quivi egli dice parimente: = O miserum si quem delectat — et familia bellicosis nationibus major. =

(*d*) Vedasi il sopraccitato esempio d'Isidoro, 33, 10. Plin.

centinaja (*a*). A causa di questa gran copia di schiavi ebbero i primi Romani bisogno di un *nomenclatore*, o sia di un servo particolarmente destinato a indicar loro i nomi degli altri schiavi, ed i più facoltosi facevansi inclusive ogni mattina dir il numero dei propri schiavi, conforme praticano i generali coi lor soldati (*b*). Il più piccolo danno che cagionavano queste masse di schiavi, era la spesa che importava il loro mantenimento, mentre divennero essi molto più pericolosi e nocivi per le non naturali dissolutezze, alle quali istigavano i loro padroni, e per la grande influenza che ottenevano sui medesimi alimentando e soddisfacendo le loro passioni. Fin dai tempi di Claudio e di Nerone le ricchezze, l'autorità e la pompa dei liberti imperiali erano passate in proverbio, per esser esse di tal natura che rendevasi impossibile ai più nobili Romani l'aggguagliarle (*c*). Lo stesso crescere e convivere fra mi-

(*a*) Quattrocento n'aveva Pedanio, prefetto della città, il quale venne ucciso da uno de' suoi schiavi. Questo numero doveva essere uno dei maggiori; imperocchè C. Cassio disse in senato: Chi sarà più protetto dal numero de' propri schiavi se neppure quattrocento di costoro hanno salvato la vita a Pedanio? Tac. Annal. XIV, 43.

(*b*) Senec. de Tranq. Animi, c. 8.

(*c*) Io ho già notati molti passi che comprovano questa asserzione. Veggansi fra gli altri Senec. Ep. 86 de Tranq. c. 8. Tacit. XIV, 39. Avendo Nerone spedito il suo liberto Policleto nella Brettagna ad oggetto di comporre certi dissidj, che esistevano fra il legato ed il procura-

serabili schiavi che o venivano amati in un modo illecito, o potevansi unicamente tener a freno col continuo timore, o mediante i più duri ed esemplari gastighi, e rispetto ai quali per conseguente era permesso di prendersi in ogni caso qualunque arbitrio, riuscir doveva estremamente dannoso alla romana gioventù (a).

Prima di passare a far menzione dei funesti effetti del fasto dei Romani io voglio inserir qui alcuni esempi della stravagante profusione di molti romani impe-

---

tore di quella provincia, e per sedare ancora le turbolenze di quegli abitanti, egli si rese oltremodo incomodo agl' Italiani ed ai Galli a motivo del suo numeroso seguito, e molto formidabile alle romane schiere mediante la grande autorità di cui trovavasi rivestito; ma i barbari lo derisero, come dice Tacito, per esser essi altrettanto ardenti di libertà, quanto inesperti e ignoranti rispetto al poter dei liberti. = Sed hostibus irrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum libertate nondum cognita libertorum potentia erat. =

(a) Ai tempi degl'imperatori erano pochi quegli schiavi che tratti avevano i lor natali nelle case e nei poderi dei grandi, venendo essi quasi tutti raccolti da lontane e diversissime nazioni. = Suspecta (disse C. Cassio presso Tacito, XIV, 44) majoribus nostris fuere ingenia servorum, etiam cum in agris aut domibus iisdem nascerentur, charitatemque dominorum statim acciperent. Postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coercueris. =

ratori, i quali cercavano di distinguersi dal comune delle persone coll' esorbitanza delle loro spese del pari che colla grandezza degli altri lor vizi e difetti. Caligola, dice Svetonio, colla sua quasi incredibile prodigalità superò l'invenzione di tutti i dissipatori che erano vissuti prima di lui. Egli scoperse nuove specie di bagni, di cibi e di banchetti stomachevoli, bevve le più insigni perle disciolte nell' aceto, porse a' suoi commensali pane ed altri cibi ricoperti d'oro, essendo solito esprimersi che faceva d'uopo vivere come un imperatore, oppure come un uomo regolato ed ordinario. Inoltre sparse somme considerabili di danaro tra la plebe, e costruir fece alcune barche di legno di cedro con la prora tempestata di pietre preziose e colle vele composte di ricchi drappi, ed in cui, oltre alle ampie sale, ove si mangiava, ai bagni ed ai corridoi, trovavasi una gran quantità di diverse specie di viti e di altri alberi da frutto. Allorquando Caligola fabbricar voleva palazzi e ville cercava soprattutto di poter mandare ad effetto quello che comunemente credevasi ineseguibile. Per tal motivo egli gettò dighe ove il mare era più profondo ed impetuoso, tagliar fece le più dure rupi, abbattere le più alte montagne, ed altre inalzarne nelle pianure; e tuttociò con un' incredibil prestezza, poichè il ritardo veniva punito colla morte. Ma per non raccontare, così conclude Svetonio, tutte le scialose imprese di Caligola basti il dire che egli in meno di un anno dissipò gl' immensi

tesori di Tiberio che ascendevano a sessantasette milioni e mezzo della nostra moneta (*a*).

Fra tutti gli uomini di buona e cattiva fama che Roma aveva prodotti, niuno parve a Nerone così degno di esser preso per modello come Caligola. Egli lodava e ammirava specialmente questo mostro per la sola ragione che il medesimo consumati aveva in sì breve tempo i tesori di Tiberio. (*b*) Nerone opinava che le ricchezze ed il danaro non dovessero aver altro scopo e altro pregio se non

---

(*a*) Svet. c. 37. Dione Cassio, l. 59, 1, 2, p. 903, fa ammontare a dieci milioni almeno il tesoro di Tiberio, ma soggiunge che altri l'avevano stimato sopra 82 1/2 milioni. Caligola e Nerone furono i soli imperatori dei quali potè dir Plinio che essi coi loro palazzi avevano totalmente cinta o racchiusa Roma, l. 36, 15. = Bis vidimus urbem totam cingi domibus principum Caii, et Neronis, et hujus quidem, ne nihil deesset, aurea. = Fra le grandi imprese, che Cajo lasciò imperfette, vi furono eziandio certi nuovi acquedotti per Roma. Essi vennero però terminati da Claudio, che impiegò in questa sola opera circa otto milioni e mezzo. Plinio facendo menzione dei medesimi assicura che nulla erasi immaginato di più maraviglioso su tutta la terra. Ma non meno grande, o, per meglio dire, maggiore di tal lavoro, fu il porto che Claudio fabbricò presso Ostia, e quindi il tentativo da lui fatto di seccare le paludi Pontine. Ib. Plin. e Svet. c. 20. In quest' impresa vennero occupate per undici anni trentamila persone, conforme giustamente dice Plinio = Inenarrabili profecto impendio. =

(*b*) Svet. c. 30, 31, in Nerone.

che quello della profusione; e perciò come spilorci egli biasimava coloro, i quali non cercavan di spendere più di quello che raccoglievano, e quasi splendidi e generosi encomiava gli altri che dissipavano le lor sostanze e ne facevano un cattivo uso. Niun termine e misura veniva quindi osservata da lui circa al regalare e allo spendere. Egli passò fra le altre cose al re Tiridate, che era venuto a visitarlo in Roma, ventimila talleri il giorno per la propria corte, e nell' atto della sua partenza gli fece un regalo di più di tre milioni e mezzo della stessa moneta. Oltre a questo profuse a gladiatori, a commedianti, ed a musici case, ville e somme tali di danaro che superavano le facoltà dei trionfanti imperatori. Si fece il calcolo, secondo la testimonianza di Tacito, che Nerone in donativi dispensati a simil canaglia avesse per lo meno sciupato un capitale di cinquantacinque milioni di talleri (*a*). Il figlio

(*a*) Hist. lib. I, 20. = Bis, et vicies millies sestertium donationibus Nero effuderat. = Dopo la morte di Nerone, Galba procurò di soccorrere l'esausto tesoro col ripetere dai donatari il decimo delle somme che Nerone aveva loro profuse. Ma si trovò che a quelli i quali dal detto imperatore erano stati arricchiti, appena rimaneva la decima parte di ciò che essi avevano ricevuto, e questi avanzi della neroniana prodigalità non consistevano già in beni campestri o capitali, ma in istrumenti della loro voluttà e ghiottornia. = At illis vix decumae super portiones erant: iisdem erga aliena sumptibus, quibus sua prodegerant, cum rapacissimo cuique ac perditissimo non agri

di Agrippina era d'opinione che fosse una cosa da plebeo il portare più d'una fiata gli stessi abiti più preziosi. Egli non giuocava mai meno di molte migliaja di talleri per volta, ed allorchè andavasene in campagna aveva sempre seco un seguito di mille cocchj, i cui condottieri, egualmente che tutti gli altri del suo accompagnamento, erano vestiti ed ornati con regal pompa. In niun' altra parte però la sua profusione fu così eccessiva e rovinosa, come nel fabbricare. Egli eresse per la seconda ed ultima volta il così detto aureo palazzo che racchiudeva quasi l'intera città (*a*). Le particolarità che in questo palazzo destavano la maggior maraviglia, non erano già lo splendor dell' oro sparso per tutto, e quello delle perle e pietre preziose, giacchè siffatte cose, come dice Tacito, erano da lungo tempo divenute famigliari e comuni, ma i triplicati immensi ordini di colonne, lunghi mille piedi, o, come altri vogliono, mille passi; i laghi che parevano mari, ed erano all' intorno circondati da file di edifizi paragonabili a città; i boschi, le foreste, i campi, i prati, i vigneti, le solitudini, e le alture che somministravano ampie e deliziose vedute; i bagni caldi,

---

aut foenus, sed sola instrumenta vitiorum manerent. = Questa è una nuova conferma della già fatta osservazione, cioè che il facile ed ingiusto mezzo col quale i Romani giungevano ad arricchirsi era una delle principali cause della loro forsennata profusione.

(*a*) Svet. l. c., et Tac. XV, 42.

e quelli che riempir potevansi d'acqua di mare, e finalmente le sale ove si mangiava, le cui volte erano composte di amovibili tavole d'avorio, mediante le quali sparger potevansi sui commensali fiori ed acque odorose. Nerone, come osserva Tacito, per queste ed altre imprese ancor maggiori, ma non mai terminate, si servì di due soggetti (11), i quali avevano bastante capacità ed arditezza per ottener coll' arte ciò che non era stato conceduto dalla natura, e per burlarsi delle facoltà di tutto lo stato e del prodigo loro monarca. Quando Nerone ebbe fabbricata l'aurea sua casa, egli disse che allora incominciava ad alloggiare come uomo. Vitellio per altro considerò questa stessa aurea casa come una miserabil abitazione, e quai triviali e meschine le splendide suppellettili che l'adornavano (*a*).

Non meno scialacquatore nel fabbricare di quel che lo fossero stati Caligola e Nerone, si dimostrò il loro degno successor Domiziano (*b*). Egli eresse fino dai fondamenti l'incendiato Campidoglio, e profuse tali somme nella sola doratura di questo sacro edifizio che le sostanze dei più ricchi Romani non sarebbero state sufficienti a metterle insieme (*c*).

(*a*) Dion. Cass. 65, c. 4, pag. 1062.

(*b*) Svet. in Domit. c. 5, e Plutarch. in Poplicol. Vit. I. 413. Ed. Reiskii.

(*c*) Plutarco porta le spese dell' indoratura del Campidoglio a 12000 talenti, cioè dodici milioni. Questa somma sembra del tutto incredibile qualora non si ammetta

Ma chi, dice Plutarco (12), ha ammirato la ricchezza del Campidoglio, e poi vede soltanto un portico, un bagno ed un' abitazione delle concubine di Domiziano, non potrà far a meno di esclamare ciò che Epicarmo (13) disse a un dissipatore: Tu non sei generoso, ma un pazzo se ti compiaci di sprecare; e rassomigli appunto al re Mida (14), il quale voleva che tutto fosse d'oro e di pietre preziose (*a*).

Per quanto insensata e rovinosa fosse la prodigalità di un Caligola, di un Nerone e di un Domiziano, tuttavia ella ebbe sempre un non so che di maestoso e di principesco mentre essi profondevano i propri tesori in monumenti che duraron secoli, e attestar poterono alla più tarda posterità, la loro magnificenza e il loro gusto. Lo scialacquo al contrario, praticato da Eliogabalo non fu, è vero, men grande di quello de' suddetti suoi predecessori, ma se ne dimostrò nel tempo stesso molto più puerile ed inconcludente, avendo egli dissipati molti milioni in oggetti di momentaneo piacere, o di una pompa più che donnesca, vale a dire in abiti ed ornamenti, o in fine secondo che gli dettava il proprio capriccio, per l'unico motivo di far conoscere che a

---

che il Campidoglio fosse stato coperto di piastre d'oro, o internamente costrutto d'oro, magnificenza che di frequente si trovò nei templi e nei palazzi degli Dei e dei re dell' Oriente.

(*a*) Ibid.

lui solo era permesso di dissipare in tal modo. A questo crapulone e voluttuoso Assiro (*a*) sembrarono troppo comuni i cocchj cerchiati d'argento e abbelliti coi più insigni lavori d'avorio o di bronzo, e perciò egli non fece mai uso che di quelli guarniti d'oro, e per ogni dove coperti di perle e di pietre preziose. In simil modo carichi d'oro e di perle, e pietre preziose erano i suoi vestiti, le sue armi, i suoi cuscini e letti, perfino le reti, con cui pescava. Inoltre, sul dubbio che accader gli potesse d'esser costretto ad uccidersi da sè medesimo, o che gli venisse in mente di morire per mezzo di una caduta, egli erasi, circa al primo caso, fatto preparare alcune funicelle intessute d'oro e di porpora, pugnali e coltelli d'oro, e fiaschi di smeraldo e di giacinto ripieni di veleno; e, rapporto all'altro, non aveva mancato di provvedersi di varj tappeti e coperte sfarzosamente composte e ricamate, giacchè, conforme da lui dicevasi, la stessa sua morte riuscir doveva oltremodo brillante e magnifica, e spiegare la dignità di una vita sommamente deliziosa e da principe. Esso non portò mai più d'una volta gli stessi abiti, pannilini, calcetti ed anelli, ed impose una simil legge ancora alle sue concubine. Di più non viaggiò mai, come privato, con un seguito minore di sedici cocchj, e quando alcuno lo interrogò se temesse di divenir povero, gli rispose ne' seguenti termini: Cosa havvi al mondo di meglio che l'esser

---

(*a*) Lampr. in G. vita c. 29 et seq.

erede di me e delle mie donne? In fine sparger faceva polvere d'oro e d'argento sui gradini delle scale ch' ei discendeva, come pure sopra i viali coperti ove andavasene al passeggio, e oltre a ogni cosa rammaricavasi di non poter far lo stesso inclusive con quella di ambra gialla. Stracciò e tagliuzzò spesso i più sfarzosi vestiti, e sommerse nel mare varie navi col ricco lor carico credendo che ciò fosse un segno di un' anima grande e reale. Gli stessi suoi arnesi da notte erano vasi murrini, oppure d'oro e di onice (*a*).

L' illimitata profusione dei principali tra i Romani ebbe le medesime conseguenze funeste che ha avuto in tutti i tempi e paesi, e che nei prodighi imperatori si resero molto più sorprendenti e dannose. Essa produsse in primo luogo una vile spilorceria in tutti quei casi, ne' quali l'onore e il dovere richiesta avrebbero la maggiore splendidezza, in seguito una del pari violenta che bassa avarizia, e per ultimo una tal povertà e miseria, che gli uomini e i giovani delle più nobili famiglie si vider costretti ad applicarsi alle arti ed occupazioni più disonorevoli.

Ciò che i primarj Romani profondevano smodatamente nei loro palazzi, ville, mobili, tavole, vestiti e ornamenti, cercavano poi di ricuperarlo con una intempestiva economia nell' educazione dei loro figli e nel mantenimento dei propri servi ed amici. Se

(*a*) Lampr. in G. vita c. 29.

mai domandate, dice Giovenale (a), a quel ricco quanto gli costano la sua casa e la sua sala ove mangia, sostenuta da alte colonne numide, quanto i suoi bagni e i suoi coperti passeggi, quanto i suoi equipaggi e le sue cucine, voi troverete che a motivo di tante spese da lui fatte egli non può dare che pochi talleri allo stesso Quintiliano per l'annuale istruzione di suo figlio, e che nulla gli costa meno dell' educazione del medesimo. In vece che i figli delle primarie famiglie, così si lagna Tacito, o o l'autore del Discorso sul Decadimento della romana eloquenza, siano come nei tempi della libertà, ove erano partoriti da caste madri, educati in grembo alle lor genitrici o sotto l'ispezione di una vecchia parente della lor casa, essi vengono presentemente affidati piuttosto alla cura di una greca fantesca, alla quale si dà per compagno l' uno o l'altro dei più vili schiavi che impiegar non possonsi in altro modo. Mediante la superstizione e la leggerezza di tai custodi, i teneri spiriti dei bambini rimangono di buon' ora traviati e corrotti. Niuno in tutta la casa fa attenzione a quel che dice o fa in presenza del giovine padrone. Gli stessi genitori non assuefanno i propri figli alla modestia ed all' ordine, ma piuttosto alla stravaganza ed alla rilassatezza, e così finalmente s'insinua in loro una sfacciata disistima di sè stessi e degli altri. A ciò si aggiungono i vizi particolari della nostra città, e vale a dire un ec-

(a) VII, 174, et seq. v.

cessivo entusiasmo pel teatro e pei comici e la passione dei gladiatori e cavalli. Quando lo spirito è una volta preoccupato da tali inezie, qual luogo e tempo vi rimane per le più serie cognizioni ed occupazioni? Di che altro parla la gioventù nelle proprie case e nelle scuole, se non se di commedianti, di gladiatori e di cavalli? Gli stessi maestri, che guadagnar non si possono i loro uditori coi meriti, ma colle adulazioni, non si trattengono per lo più coi loro scolari che di questi oggetti frivoli e indegni (*a*).

Quando all' avarizia e trascuranza dei genitori si univano ancora i loro cattivi esempi, ed un natural contraggenio verso qualunque siasi grande ed utile capacità, cognizione e virtù, non dee recar maraviglia se i figli divenivan simili ai loro padri, ed eziandio peggiori di questi. Dio volesse, esclama Quintiliano, che noi medesimi non corrompessimo i costumi dei nostri figli! Noi siamo quelli che snerviamo la lor fanciullezza coi sensuali piaceri, e la molle educazione, che da noi amore e premura si chiama, indebolisce loro tutti i nervi dello spirito e del corpo (*b*). Cosa non desidererà, divenuto adulto, ed uomo, quel bambino che già si strascica sulla porpora? Tostochè appena un fanciullo comincia a balbettare egli conosce e brama di già seta, porpora e leccornie. Noi ammaestriamo il palato de' bambini

(*a*) De oratoribus dialog. c. 29.

(*b*) 1, 2. Instit.

prima della lor lingua, e li lasciamo crescere nelle fettighe; e se qualche volta mettono essi appena i piedi in terra li sosteniamo subito dall'una e dall'altra parte. Noi ci rallegriamo al sommo nell' udirli pronunziare qualche detto malizioso e indecente, e li baciamo ridendo per certe uscite ed espressioni che appena comportate sarebbero fra le alessandrine facezie. Anche questo non dee recar maraviglia. Essi le imparano e le odon da noi, e veggono i nostri concubini e le nostre meretrici. I nostri banchetti risuonano di voluttuose canzoni, e diam loro motivo di osservar alcune cose anche più scandalose di quelle che ascoltano. Da ciò ne procedono abitudine e carattere. Essi imparano in somma i nostri vizi prima di saper che sian tali, e portano quindi nelle pubbliche scuole tutti quei difetti dei quali si suppone che abbiano già fatto acquisto nelle medesime.

La degenerazione della gioventù romana, e segnatamente la sua poltroneria per rapporto ad ogni buon'opera, furono però, assai più che dall'avarizia, dalla negligenza e dai cattivi esempi dei genitori, favorite senza dubbio dal dispotismo, sotto il quale le principali qualità, cognizioni e virtù erano per lo meno inutili, o piuttosto pericolose; e questo deterioramento sempre crescente della romana gioventù fu nel modo il più visibile la conseguenza di quell' istesso orribile sistema di governo che trasse origine dalla perversa corruzion dei costumi. Plinio il giovine scrivendo ad un suo esperto amico

una lettera, nella quale gli chiede consiglio sopra un fatto importante accaduto in senato, si fa egli medesimo un rimprovero rispetto alla propria ignoranza. Tu dirai: così egli parla al suo amico, Perchè m'interroghi tu circa a un affare che tu stesso saper dovresti? — La schiavitù dei passati tempi, risponde Plinio, ha prodotta una piena dimenticanza di tutte le buone arti e cognizioni egualmente che dei diritti e dell'uso del senato. Chi è così pazzo, il quale imparar voglia ciò ch' ei prevede di non poter giammai porre in pratica? mentre è noto che è difficile il tener a memoria quelle cose, di cui non si ha giammai occasione di far uso. Il ritorno della libertà ci ha quindi trovati così ignoranti e inesperti che siamo costretti di far molti tentativi prima di sapere in qual modo propriamente incominciar ci convenga. Una volta si costumava che i giovani non solamente cogli orecchi, ma anche cogli occhi imparassero dai più vecchi ciò che dessi far dovevano in seguito, e come istruire la sussegente gioventù. I giovani erano prima obbligati a servire per qualche tempo onde avvezzarsi a obbedire, e coll' obbedienza rendersi capaci di giungere un giorno al grado di comandanti. Dopo che essi fatte avevano le loro campagne, ritornavano in città, accompagnavano i propri padri, o congiunti in senato; e udivano alla porta del medesimo le sue deliberazioni prima di poterne esser membri. Quivi trovava ognuno nel proprio padre, o in uno de'più illustri, e vecchi senatori, il più sincero e fedel maestro.

Allora s' apprendeva soprattutto come esporre le cose, dir il proprio sentimento, quanta autorità accordar dovevasi ai primi membri dei magistrati, quanta libertà agli altri, dove conveniva opporsi, o lasciar correre, quando bisognava tacere e parlare, come dividere in più capi i discordi pareri, ed aggiungere qualche cosa ad una opinione di già proposta; insomma coll'esperienza, che è la più fedele maestra, imparavasi tutto l'uso e la condotta del senato Noi pure nella nostra gioventù siamo stati al campo, ma in un tempo nel quale la virtù era sospetta, e stimata la poltroneria; in cui i generali non avevano alcuna autorità e i soldati alcuna disciplina; in cui non regnava in verun luogo alcun ordine, ma tutto si trovava in tal modo disordinato e sconvolto che si dee piuttosto porre in dimenticanza che richiamar alla mente ciò che allora si vedeva e ascoltava. Anche noi abbiamo fissati gli sguardi nelle adunanze del senato, egualmente che sui campi di battaglia ; ma allorquando il senato taceva e tremava, e riusciva pericoloso il dire ciò che pensavasi, e funesto l' approvar quello che si abborriva. Cosa potevasi imparare in quel tempo, in cui il senato veniva solamente convocato per ischerno, o per ingiuriose o infami deliberazioni, ed in cui non ardiva mai propor cose utili ed importanti, ma era piuttosto costretto ad esaminare lagrimevoli e ingiuste accuse, e proferir consimili giudizj ? Noi stessi, come senatori, abbiamo vedute e sopportate per molti anni queste medesime disgra-

zie, e, stante una sì lunga schiavitù, le nostre intellettuali facoltà si sono pur troppo istupidite e sconvolte (*a*).

Con tali vizj dei padri, con tali difetti del governo, con una tale depravazione del popolo, e specialmente di quello della capitale, e con un numero così grande di perniciosi tentativi e di pessime seduzioni, era impossibile che i figli non divenissero più rilassati ed iniqui de' loro genitori; ch' essi non si abbandonassero di buon' ora alla più grossolana crapula e alle più innaturali dissolutezze; che non visitassero più le celebri cucine e gli spettacoli, che le sale dei retori e dei filosofi; e che finalmente non amassero più i loro cavalli, i loro concubini e le loro concubine, che i propri padri e le proprie madri, che spesse volte temevano più di quel che desiderassero di aver prole, avendo non di rado i più giusti motivi di dover maledire la propria fecondità a cagione dei traviamenti e delle dissolutezze dei loro figli (*b*).

(*a*) L'Autore del *Discorso sul decadimento dell' eloquenza* dal 33 cap. sino al fine, descrive anche più egregiamente di Plinio la gran differenza di educare la gioventù romana nei migliori tempi della repubblica e sotto i governi degl' imperatori.

(*b*) Tac. XIV, 20. = Degeneretque studiis externis juventus, gymnasia et otia, et turpes amores exercendo, principe, et senatu auctoribus: qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant. = Senec., Ep. 99. = Adspice illos juvenes, quos ex nobilissimis do-

Siccome i primarj Romani erano così ingiustamente avari per rispetto all'educazione dei proprj figli, così si può facilmente congetturare ch'essi lo siano stati in un grado anche più sorprendente verso i loro più poveri concittadini. Nei tempi della repubblica essendo il governo divenuto una vera democrazia o vero oclocrazia, l'autorità e l'influenza delle case grandi dipendevano dal numero, dall'importanza e dallo zelo dei domestici e stranieri clienti, fra i quali annoveravansi ancora interi popoli alleati, satrapi e regi. Gli stessi clienti della città, i quali erano individui della più numerosa e più povera classe del popolo, venivano nei tempi della libertà trattati con la maggior distinzione e stima dai propri patroni, di maniera che

---

mibus in arenam luxuria projecit: adspice illos, qui suam alienamque libidinem exercent, mutuo impudici; quorum nullus sine ebrietate, nullus sine aliquo insigni flagitio dies exit: plus timeri, quam sperari potuisse manifestum erit. = Siccome i padri si resero gli autori della corruttela dei loro figli, così furon le madri quelle che corruppero le proprie figlie. — Juv. 17, 238 et seq. = Scilicet expectas, ut tradat mater honestos, atque alios mores, quam quos habet? = Gli stessi pubblici spettacoli erano una scuola di corruttela per tutte le classi e tutti i ceti di persone. Juv. 17, 63 et. seq.

= Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo
Tuccia vesicae non imperat: Apula gannit
Sicut in amplexu: subitum, et miserabile longum
Attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit. =

ne ottenevano spesso regali, e l'onore di stare alla loro tavola in ricompensa dei servigi che ai medesimi prestavano, di accompagnarli cioè in tutti i pubblici luoghi, di difenderli nella circostanza di qualche pericolo, di votare in loro favore nelle popolari adunanze, e di cercare di attirare al loro partito tutti i propri conoscenti ed amici. Allorchè sotto Tiberio cessò l' influenza del popolo riguardo ai pubblici affari, seguitarono tuttavia ad aver corso gli antichi rapporti fra i patroni e i clienti, del pari che la vanità dei più illustri Romani di farsi accompagnare da grandi turbe di questi ultimi; ma la generosità e la stima dei patroni medesimi verso i più poveri amici della lor casa decaddero immantinenti a misura che costoro finirono d'essere vantaggiosi e importanti. I primarj Romani pretendevano che i loro clienti allo spuntar del giorno comparissero alle soglie delle lor case, gli accompagnassero in tempo di pioggia o di freddo al senato, ai bagni ed in tutte le visite che facevano, applaudissero i loro discorsi, prendessero le lor difese nei contrasti e pericoli a cui trovavansi esposti, ed in fine baciasser loro umilmente la mano o il petto, come se fossero stati altrettanti principi e re; e per tutte queste viltà e tali abietti servizj non accordavano poi ad essi che di rado un importante donativo, e quanto meno potevano l' onore di mangiare una volta ogni due o tre mesi o al più una volta il mese alle proprie tavole (*a*).

(*a*) Vedansi Luciano I, 95, 60. Ed Reitzii. Martial.

Questi stessi rari inviti, per altro, divennero troppo gravosi ai primarj Romani; motivo, per cui Nerone li proibì (a), ed introdusse in vece dei medesimi le così dette sportule (15), le quali consistevano in una certa provvisione di viveri soliti darsi ai clienti, e che in breve convertite vennero nel regalo di soli cento quadranti (16). Queste scarse limosine furono di nuovo tolte da Domiziano, il quale ridusse per la seconda volta gli antichi inviti ad un'effettiva cena. Da un Epigramma di Marziale rilevasi che il

---

III, Ep. 7, 36, 46, 94, e soprattutto Giovenale nella sua quinta Satira. Con maggior brevità fa vedere il 36 Epigramma di Marziale gl'incomodi della vita del cliente e l'avarizia dei patroni.

= Quod novus, et nuper factus tibi praestat amicus:
Hoc praestare jubes me, Fabiane, tibi.
Horridus ut primo semper te mane salutem,
Per mediumque trahat me tua sella lutum:
Lassus ut in Thermas decima, vel serius hora
Te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi.
Hoc per triginta merui, Fabiane, Decembres;
Ut sim tiro tuae semper amicitiae?
Hoc merui, Fabiane, toga tritaque meaque,
Ut nondum credas me meruisse rudem? =

Questo povero cavalier romano spedì in sua vece all'avaro di lui patrono il proprio liberto, giacchè questi poteva meglio di lui adempire a tutti i doveri dei clienti. III, 46. In altri luoghi egli loda i generosi = Reges et Dominos = (così i clienti chiamavano i propri patroni), i quali gli avevano regalato un abito nuovo.

(a) Svet. in Nerone, c. 16.

popol romano riputò come un gran benefizio questa ordinanza di Domiziano (*a*); ma questo istesso benefizio imperiale fu quasi del tutto reso vano dalla vile spilorceria dei ricchi. Non solo venivano assegnati ai clienti gli ultimi posti, ma in quelle medesime tavole, ove pompeggiavano le più squisite leccornie, facevasi di più porger loro da deformi ed orgogliosi schiavi pane ammuffito, pessimi legumi e pesci, cattiva carne, olio puzzolente, e vino il più acido. Oltre a ciò collocavansi intorno loro alcune persone, le quali dovevano osservare che niuno di questi poveri convitati rubasse qualche bicchiere, o almeno non ne levasse una pietra preziosa da quelli d'oro (*b*).

Quando i patroni non erano tanto splendidi o ricchi da presentare ai proprj clienti cibi diversi da quelli ch'essi gustavano, allora mangiavano in segreto, oppure, fingendo che anche le migliori vivande riuscite fosser cattive, ingiuriavano, e frustar facevano inclusive i proprj cuochi, e quindi davan

---

(*a*) III, 7.

(*b*) Juven. Sat. V. Marziale finge quindi che un affamato Spagnuolo, essendosi incamminato alla volta di Roma per godere delle cene che si davano nelle case de' grandi, ritornò indietro dal Ponte Milvio avendo ivi inteso come erano trattati i romani clienti III, 14.

= Romam petebat esuritor Tuccius,
Profectus ex Hispania.
Occurrit illi sportularum fabula:
A Ponte rediit Mulvio. =

ordine che si levasser di tavola tutti quei cibi di cui non volevano far parte ai suddetti lor commensali (*a*).

Ma assai più vituperosa dell' avarizia, che i primarj Romani usavano verso i propri figli e clienti, era la loro pitoccheria rapporto alle sportule di questi ultimi, e la viltà con cui essi cercavano di ottener legati ed eredità dalle persone vecchie e facoltose dell' uno e dell' altro sesso. I più ragguardevoli membri de' magistrati, i pretori e i tribuni non si vergognavano di comparire di buon mattino con la feccia della plebe romana alle porte dei ricchi, di farsi ivi chiaramente osservare dai loro guardaportoni e servi dei bagni (imperciocchè senza questa precauzione venivano spesse volte lasciati addietro), e d'implorare per la lor dignità di esser considerati prima degli altri, benchè una tal supplica non riscuotesse per lo più alcun riguardo (*b*). Spesse volte essi vi facevano pure trasportare in lettiga le proprie in realtà o in apparenza ammalate o gravide consorti, affinchè anche queste ricever potessero i loro cento quadranti; o vero prendevano il compenso di farsi unicamente seguire da una lettiga vôta, dando poi ad intendere che le loro care metà erano così deboli e oppresse dal male da non

(*a*) Mart., Epig. III, 93.
= Esse negas coctum leporem, poscisque flagella,
Mavis, Rufe, coquum scindere, quam leporem. =
(*b*) Juven., I, v. 99 et seq.

poter nemmeno alzar il capo e farsi vedere. Vi è infatti appena qualche altro dato, il quale comprovar possa in modo così persuasivo la totale estinzione di tutti i più nobili sentimenti nei già affatto decaduti Romani, come la sicura notizia che essi permettevansi di usare pubblicamente tutte queste infamità, e che quindi ogni anno facevano il computo di quanto ricavato avevano con le questuate loro sportule (*a*).

Non meno vile, ma nel tempo stesso molto più iniquo di un tal procedere era il modo surrettizio, con cui procuravasi di ottenere, per mezzo di testamenti, pingui legati ed eredità di qualsivoglia soggetto; mestiere che dai più facoltosi ed illustri Romani veniva senza vergogna esercitato ed appreso come un' arte, e che unitamente alla delazione divenne la sola strada a cui gli uomini d'ogni ceto, età e condizione si appigliavano in Roma ad og-

---

(*a*) Juven., ib. 117 et seq. v.

= Sed cum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat:
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,
Et panis fumusquae domi? densissima centum
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida vel praegnans, et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota jam callidus arte,
Ostendens vacuam, et clausam pro conjuge sellam.
Galla mea est, inquit. Citius dimitte. Moraris?
Profer Galla caput. Noli vexare, quiescit. =

getto di maggiormente arricchirsi (*a*). Gli avidi eredipeti non solamente s'ingegnavano di procacciarsi il favore de' propri congiunti ed amici, e di regalare e sedurre i lor vicini e lontani conoscenti, ma sulla speranza di un felice successo avevano altresì la baldanza di tentar le persone da loro non conosciute, e perfino i proprj dichiarati nemici, cercando di assalirli pel loro debole. In conseguenza essi ponevano in opera la superstizione e i falsi giuramenti, vendevano la propria castità e quella dei loro figli (*b*), e se ciò nulla giovava, allora, in

---

(*a*) Senec. de Benef. VI, 38. = An tu Arruntium et Aterium, et caeteros, qui captandorum testamentorum artem professi sunt, non putas eadem habere, quae designatores, et libitinarios, vota? =

(*b*) Ciò fu praticato da Filomena in Crotone, come narra Petronio, p. m. 274 verso la fine del libro = Matrona inter primas honesta, Philumene nomine, quae multas saepe haereditates officio aetatis extorserat, tum anus et floris extincti filium, filiamque ingerebat orbis senibus, et per hanc successionem artem suam perseverabat extendere = Plinio racconta un altro sorprendente esempio della scelleratezza degli eredipeti. = VII, Epist. 24. = At Hercule! alienissimi homines in honorem Quadratillae (pudet me dixisse honorem per adulationis officium) in theatrum cursitabant, exultabant, plaudebant, mirabantur: ac deinde singulos gestus dominae cum canticis reddebant, qui nunc exiguissima legata theatralis operae corollarium accipient ab haerede, qui non spectabat. = Senza dubbio i vili adulatori resta-

vece di tutti gli altri artifizj, facevan uso della più sfacciata importunità, nè allontanavansi da coloro che assaliti avevano, se non quando eran giunti ad afferrar la lor preda. Regolo, che fu uno dei più pericolosi delatori del governo di Domiziano, e nel tempo stesso uno de' più arditi ed accorti eredipeti, e che col mezzo di queste inique arti aveva già in pochi anni messo insieme un capitale di un milione e mezzo di talleri, e sperava di acquistar in breve altrettanto, si presentò un giorno ad un' illustre Romana per nome Aurelia, allorchè essa voleva far testamento, e la supplicò a lasciargli in legato il bel vestito ch' ella erasi fatto fare pel giorno delle sue nozze. Aurelia credette sul principio che Regolo scherzasse; ma avendola egli assicurata che parlava sul serio, si maneggiò in tal guisa con le sue violente e reiterate istanze che la medesima dovette finalmente acconsentire alle di lui brame (*a*). Questo stesso Regolo avendo inteso che Verania, vedova di Pisone (17), figlio adottivo di Galba, trovavasi pericolosamente ammalata, fondò subito su questa notizia la speranza di carpirle qualche legato, quantunque ben sapesse che Pisone non lo aveva odiato meno di quello che erasi da lui fatto rispetto al medesimo (*b*). Quell' impudente scelle-

---

vano spesse volte delusi dall' avvedutezza e rettitudine degli adulati. Veggansi ancora VIII, 18. Ep. Plin., et Petron. l. c.

(*a*) Plin., Ep. II, 20. (*b*) Ibid.

rato essendosi pertanto introdotto fra i parenti e i più vecchi amici della casa del defunto Pisone, si accostò più che potè al letto dell' inferma, e le chiese con aria misteriosa in qual ora e in qual giorno fosse nata; e dopo averne ottenuta la risposta incominciò, tutto raccolto in sè stesso, con volto teso, con occhi fissi e stralunati, e con un tacito movimento delle labbra a contar sulle dita onde eccitare al maggior segno l'aspettativa della paziente. Allorchè egli ebbe per qualche tempo continuato in questo muto ciarlatanesimo proruppe ad un tratto in queste parole: « Tu ti trovi al presente in un punto decisivo, ma n' uscirai felicemente; ed affinchè ciò si renda tanto più chiaro voglio consultar un indovino che ho spesso ritrovato veridico. » Dopo questo consolante discorso egli partì sul momento, sacrificò un animale, e quindi tornato giurò pel capo di suo figlio che le viscere della vittima si accordavano con le costellazioni del cielo. La vedova di Pisone premiar volendo questa buona nuova richiese il suo testamento, e lasciò un considerabil legato a quell' ingannatore eredipeta. Ciò, appena accaduto, l' inferma peggiorò a colpo d' occhio, e morendo esclamò: « Oh miserabile, e più che spergiuro, che ha giurato il falso per la vita stessa del proprio figlio (*a*)! »

In conseguenza di questa infamità dei più cospicui soggetti potè giustamente Petronio (18) sotto

---

(*a*) Plin. l. c.

il nome della città di Crotone parlar di Roma nei seguenti termini (*a*): « In questa città, dic' egli, si pensa così poco all' eloquenza come alle altre arti e scienze; l' innocenza, la lealtà ed altre virtù sono egualmente poco stimate che premiate. Ciò succede perchè, conforme sapete, tutti gli abitanti di questa città sono divisi in due partiti, e vale a dire in eredipeti, ed in quelli che si lascian sedurre, regalare e adular dai medesimi. Niuno produce ed alleva figli proprj, giacchè coloro che hanno simili eredi naturali, restano esclusi da tutte le società e dai divertimenti dei ricchi e dei grandi. Gli uomini, al contrario, che sono privi di moglie e di altri prossimi congiunti, arrivano alle prime cariche e vengono essi soli riputati illustri capitani e uomini di stato La nostra città rassomiglia ad un campo di battaglia o ad un cimitero in tempo di fatali e distruggitrici epidemie. Non si veggono che cadaveri i quali vengono straziati e fatti in pezzi, ed affamati corvi che ne divoran le carni. » Seneca descrive l' avarizia dei Romani, or vile ed or violenta, in un' altra non men terribile allegoria (*b*). « Se tu, dic' egli nel testè citato suo passo, ti vuoi fare una giusta idea della nostra vita, devi figurarti una città conquistata, in cui la prepotenza sta in luogo della ragione, e dove è già stato dato il segno per un general saccheggio. In tal città si adoperano furiosamente il ferro ed il fuoco, si praticano impu-

(*a*) P. m. 208, 209. (*b*) De Benef., VII, 27.

nemente tutti i vizj e delitti, e i ladri avidi di preda non vengono neppur trattenuti dal rispetto pei Numi. Si dà di piglio ai tesori pubblici e sacri, come ai beni dei privati. Qua uno s' insinua di soppiatto, là un altro abbatte con violenza tutto ciò che si oppone alle sue mire. Il primo saccheggia senza spargimento di sangue, e il secondo, all' opposto, inalza il suo furto con sanguinoso braccio, e non havvi alcuno, il quale rubato non abbia qualche cosa ad un altro (*a*).

Non meno sfacciato della pitoccheria e dell' arte di ottener con frode eredità e legati era l' aperto ladroneccio che i facoltosi e primarj Romani praticavano verso i loro concittadini, e molto più coi proprj alleati. Siccome i ricchi credevano di non

(*a*) Non merita di esser passato sotto silenzio un tratto notabile di viltà, il quale sembra che non sia stato raro al tempo di Giovenale. Secondo una legge di Domiziano le adultere non potevano ereditar alcuna cosa dai loro adulteri. Per eludere questa legge alcuni amanti istituirono eredi dei proprj beni i pazienti mariti delle loro amiche, affinchè questi venditori delle lor donne potessero passar alle medesime ciò che era stato lor destinato. Giovenale descrive egregiamente quei mariti che sapevano l' arte di dormir a tempo debito, o di osservar attentamente i soffitti delle stanze ove mangiavasi, 1, 55 e seg.

= Cum leno accipiat moechi bona, si capiendi
Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso.

poter abbastanza ingrandire ed estendere le lor possessioni, così procuravano di comprare tutti i più piccoli effetti che restavano contigui alle medesime, e quando i rispettivi lor proprietarj ricusavano di abbandonare la paterna greggia e i campi lavorati da un tempo immemorabile dai loro antenati, allora essi ve gli obbligavano con la forza, o facevano così di frequente e con tal barbarie devastare le loro messi dalle proprie mandre, che quegli infelici, implorando invano protezione e soccorso, erano in fine costretti a cedere ai desiderj dei loro insolenti oppressori (*a*).

Giacchè i grandi si permettevano di praticare tali avanie e prepotenze in Italia, si può facilmente congetturare ciò ch' essi ardivano di commettere nelle province e soprattutto nelle più remote, ove forniti di assoluto potere si trasferivano in qualità di comandanti. Tutti gl' istorici, i filosofi e i poeti di quei tempi sono ripieni di lagnanze per rispetto alle ruberie e crudeltà che esercitavansi nelle province. La stessa Roma trovavasi del continuo ingombra di schiere d' infelici, che per sè medesimi, o a nome delle saccheggiate province imploravano

(*a*) Senec., Ep. 90. Juven., Sat. XIV, 145—52. È incredibile, dice Giovenale, quante persone si lagnino di simili offese, e quanti campi e poderi siano per tali prepotenze divenuti a vil prezzo.

= Dicere vix possis, quam multi talia plorent,
Et quot venales injuria fecerit agros. =

soddisfazione e vendetta. Se anche sotto i più rigorosi e migliori imperatori i comandanti o le proprie donne, i loro liberti, uffiziali e soldati non rubavano solamente le cose preziose e il danaro, ma le mogli ed i figli dei sudditi, e vendevano pubblicamente ad alto prezzo di sangue (*a*) la vita stessa d' insigni romani cavalieri; quanto più sfacciati e rapaci esser non dovevan quei ladri e quei mostri che sotto un Caligola, un Claudio, un Nerone e un Domiziano entravano spesse volte nelle province come se fossero altrettante terre nemiche, con l' espresso comando di rubare ed uccidere, o almeno con la protezione e il favore degli spensierati ed inaccessibili tiranni. Al tempo di tali monarchi i maltrattati sudditi non trovavano quasi più alcun ascolto, o se pure i delinquenti venivano qualche volta arrestati e puniti, ciò non ostante questi castighi non atterrivano punto i loro successori dall' intraprendere eguali prepotenze e saccheggi; poichè, come accade in tutti i governi dispotici, non sacrificavasi di rado che un solo fra tanti rei (*b*). Le continue estorsioni dei comandanti riducevano i nudi sudditi ed alleati, a cui era stato tolto tutto

(*a*) Tacit. Ann., IV, 72. Plin., XIV, 31. Ep. II, 11.

(*b*) Juven. VIII, 95.

= Sed quid damnatio confert,
Cum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Praeconem Chaerippe tuis circumspice pannis,
Jamque tace. Furor est post omnia perdere naulum. =

fuori che l' armi, a disperate sollevazioni (*a*), le quali vennero qualche volta prodotte ancora dalle devastatrici, e, come dice Seneca, sanguinarie usure che i ricchi della metropoli praticar solevano nelle province (*b*).

Tutte queste vituperose arti di risparmiare e di far bottino non erano però sufficienti a saziare le illimitate richieste della voluttà, della crapula e del

---

(*a*) Vedansi Tac., l. c., e Juven. VIII, 121 e seg.

= Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus, et miseris; tollas licet omne quod usquam est,
Auri atque argenti: scutum gladiumque reliquens,
Et jaculum, et galeam, spoliatis arma supersunt. =

Con molta giustezza, dice Giovenale, alcuni versi prima:

= Horrida vitanda est Hispania, Gallicus Axis,
Illiricumque latus, etc. =

(*b*) Senec. De Benef. VII, 10. = Quid sunt istae tabulae, quid computationes, et vaenale tempus, et sanguinolentae centesimae? =

Ma benchè Seneca declamasse con molto vigore contra le usure, tuttavolta egli era, secondo il non incredibil racconto di Dione Cassio, uno dei maggiori usuraí di Roma, e mediante quelle sue usure, con le quali impoverì la Brettagna, divenne una delle cause principali della sollevazione che scoppiò in quell' isola. Dione Cass., lib. 62, cap. 2, p. 1003. Il fruttato ordinario era di un 12 per cento, ma gli abitanti delle province prendevano comunemente anche di più.

fasto. Le più ricche e nobili famiglie sparivano, ed impoverivano con tal sollecitudine e in sì gran numero che quasi tutti gl'imperatori furono costretti a riformare e ripulire gli ordini senatorio ed equestre, liberandoli, cioè, da que' membri, i quali disonoravano il loro grado con una colpevol miseria. Sotto Caligola l'ordine de' cavalieri, per la prima volta rimesso in buon essere da Augusto, non solo era decaduto in modo che fu di mestieri porvi riparo coll' ammettere nel medesimo nuovi membri, ma si rese altresì necessario che lo stesso imperatore scegliesse i nuovi cavalieri in tutta l'estensione del vasto stato romano, mentre l'Italia, che tutto assorbiva e dissipava, non aveva un numero sufficiente di ricchi e rispettabili soggetti, che capaci fossero di riempir i vôti che nell' ordine equestre, e in quello de' pubblici appaltatori (19) s' incominciò ad osservare fin dal tempo di Augusto (*a*). Ciò che Caligola erasi trovato costretto di porre in opera rispetto al ceto de' cavalieri, lo fece per le stesse ragioni Claudio suo successore in quello dei senatori, per quanto vi si opponessero le famiglie romane e italiane (*b*). Le antiche famiglie, che Romolo, e dopo l' espulsione dei re, Lucio Bruto ammesse aveva nel consiglio, si erano quasi tutte estinte, e quelle medesime inalzate da Cesere e da Augusto a una tal dignità trovavansi

---

(*a*) Dio. Cass., 59, 9, pag. 912.

(*b*) Tac. Ann. XI, 23—25.

già talmente impoverite che permetter si dovette eziandio ad altri soggetti, non nati in Roma e in Italia, l'ingresso nella più illustre magistratura dello stato, del pari che il conseguimento delle primarie cariche e dignità (*a*).

I due opposti vizj dei Romani, e vale a dire l'avarizia e la profusione, produssero indispensabilmente enormi debiti e usure. Perciò, quando sotto Tiberio gli spioni a gli accusatori attaccarono anche coloro che preso avevano danaro a frutto contra una legge da gran tempo obbliata del dittator Cesare, allora tutto il senato, in cui niuno de' suoi membri era esente da usure e da debiti, si rivolse con tale impegno all' imperatore per ottenerne protezione e soccorso, che egli concesse agli usurai e debitori un lasso di tre anni e mezzo, onde porre in ordine ed assestare i loro domestici interessi (*b*). L'enorme copia dei debiti da cui trovavasi oppressa l'immensa Roma, fu tanto più cagione di una general mancanza di numerario in quanto che una considerabil parte del danaro contante era per le continue confische colato nel tesoro dell' imperatore e dello stato, ed il consiglio aveva prescritto

---

(*a*) = Paucis jam reliquis familiarum, quas Romulus majorum, et L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam, quas dictator Caesar lege Cassia et princeps Augustus lege Senia sublegere. = Tac., Ann. Ib.

(*b*) Ibid. VI, 16, 17.

che i ricchi impiegar dovessero due terzi dei lor capitali in poderi situati in Italia. Benchè i capitalisti impiegassero con avidità il lor danaro, di cui non dovevano in avvenire tirar alcun frutto, nella compra di effetti campestri, tuttavia il numero di coloro che li vendevano per pagare i lor debiti era molto maggiore di quello de' compratori, di modo che i detti beni decaddero talmente di prezzo che non poche illustri famiglie andarono del tutto in rovina, e sarebbero state seguitate da varie altre se Tiberio non avesse senza alcun frutto imprestata per tre anni la somma di tre milioni e mezzo di talleri a quei tali che trovavansi in grado di dare in ipoteca altrettanti beni che valessero il doppio di quanto ricevevano in danaro contante (*a*). Anche da questo notabil fatto si può dedurre quanto fosse grande in Roma la massa dei debiti, e quanto nella maggior parte delle primarie famiglie la profusione superasse di gran lunga le rendite e il capitale.

Quando i più illustri giovani e uomini dissipate avevano tutte le loro ricchezze, allora essi in vece

---

(*a*) = Copiam vendendi secuta vilitate, quanto quis obaeratior, aegrius distrahebant: multique fortunis provoluebantur: eversio rei familiaris dignitatem et famam praeceps dabat. Donec tulit opem Caesar, disposito per mensas millies sestertio, factaque mutuandi copia sine usuris per triennium, si debitor populo in duplum praediis cavisset. = Tac. Ann. ibid.

di applicarsi a qualche arte ed occupazione onorevole, onde cercare di ristabilir le proprie finanze, ripudiavano piuttosto la lor dignità e il cospicuo grado di cittadini per calcare il pubblico teatro o la pubblica arena che fino dai tempi di Tiberio erano divenuti il rifugio di tutti i falliti voluttuosi, crapuloni e dissipatori. È vero che Giulio Cesare, Augusto e Tiberio, e molto più Caligola e Nerone obbligarono i primarj Romani dell' uno e dell' altro sesso a comparire negli spettacoli teatrali e ne' combattimenti ch' essi diedero al popolo (*a*); ma ciò venne imputato a Cesare come una delle sue tiranniche azioni, ed Augusto tralasciò di farlo dopo che il senato prese la risoluzione di proibire ai nobili e liberi Romani d' ambo i sessi d' infamarsi nell' arena e sopra il teatro. Sotto Tiberio, al contrario, vi furono molti giovani dei due primi ordini dello stato, i quali rinunziarono spontaneamente a tutti i privilegi della lor nascita ad oggetto di poter comparire fra i disonorati comici e e gladiatori (*b*). Se Caligola costrinse cavalieri, senatori e le primarie donne a calcar l' orchestra, l' anfiteatro ed il circo, onde in tal modo nobilitare i suoi spettacoli, si dee però confessare che egli trovò nelle più distinte famiglie un maggior numero di volontari di quello che ne avesse di bi-

---

(*a*) Dion. Cass., 59, 9, p. 912; 60, 7, 945 et ibi Rein.
(*b*) Svet. in Tiber., c. 35.

sogno, giacchè fra i gladiatori, che combatter fece fino alla morte in una gran festa popolare da lui data, caddero ventisei romani cavalieri, che sciupate avevano le lor sostanze (*a*). Nerone fu in ciò anche più fortunato o piuttosto più infelice di Caligola. Esso non diede alcuna sorta di spettacoli, a cui non corressero in folla ragazzi, giovani, uomini e vecchi, come pure fanciulle, donne e vecchie delle prime famiglie (*b*). Tutto ciò che eravi di ricco e di nobile in Roma visitava le scuole dei suonatori, dei comici e dei cantanti, e i luoghi in cui si esercitavano i gladiatori e i cocchj destinati alle corse; e tostochè uno credeva di esser in istato di farsi vedere ed ascoltar dal popolo, allora vendeva sè stesso ed il proprio grado ed onore (*c*). Al contrario chi non poteva giungere a tanto di arrischiarsi a comparire fra i detti virtuosi, gettavasi da sè medesimo, o era da altri spinto nel coro ove molti soggetti, i quali coperti avevano le prime cariche per un resto di timidezza e vergogna, cantavano in maschera, che poi veniva lor tolta ad

(*a*) Dione, l. c. pag. 912.

(*b*) Dion. Cass., lib. 61, c. 17, p. 997, c. 19, p. 999. Senec., Nat. Quaest. VII, 31. Svet. in Nerone, c. 12. Tacit. XIV, 14, XV, 32. Juven., Sat. VIII, 191 et seq. v. XI, 20 et seq.

(*c*) Fra le ballerine vi era ancora una delle più ricche ed illustri Romane, la quale chiamavasi Aelia Catella, ed aveva già più di ottant'anni.

istanza della plebe romana. I discendenti dei maggiori eroi eran quelli che soprattutto s' infamavano nell' arena. I posteri di Paolo rappresentavanò i Macedoni, quelli di Mummio i Greci, di Claudio i Siciliani, di Appio gli Epiroti, gl'indegni Nipoti degli Scipioni, gli Spagnuoli, gli Africani e gli Asiatici; e sì gli uni come gli altri si disonoravano fra vili schiavi in un luogo a cui i loro illustri antenati non avrebbero nemmeno creduto conveniente alla propria dignità l' affacciarsi. Se Svetonio non ha esagerato, 600 furono i cavalieri, e 400 i membri del senato che Nerone combatter fece fra i gladiatori durante il suo governo; e qualora ammettere debbasi che all' incirca un egual numero degli uni e degli altri si dedicasse alle arti ed agli esercizj del circo e del teatro, non possono essere stati molti i primarj Romani che sotto il detto imperatore rimasero esenti da qualche macchia.

Se i miei lettori vorranno prendersi la pena di riguardare la serie dei quadri che io ho loro già esposti, e di considerarli sotto il medesimo punto di vista, essi vedranno allora tutto il terribil registro genealogico delle diverse specie di vizj dei primarj Romani. La stravagante e non natural voluttà e crapula non solo produssero un abborrimento per tutti i vincoli conjugali, paterni e filiali, ed una non curanza di tutte le domestiche contentezze, ma estinsero affatto altresì il pudore e l'onoratezza, e furon causa d' un'insuperabile contrarietà ad ogni prerogativa sì dello spirito come

del cuore, che solo ottener si possono col mezzo di lunghi e serj sforzi. Dalla rozzezza e depravazione dello spirito, non meno che dalla insensibilità e corruttela del cuore dei molli, voluttuosi e crapuloni Romani ne nacquero immediatamente la puerile vanità e pompa, che poi in compagnia del libertinaggio e della crapula partorirono il più stravagante ed insensato dissipamento. Questo diè luogo da prima ad una tal viltà nel risparmiare ed accumular danaro, che por fece in dimenticanza tutta la dignità dell'uomo, e poscia suscitò un ingiusto e sfacciato ladroneggio, per cui calpestavansi impunemente qualunque giustizia ed umanità. Siccome però la voluttà, la crapula e il lusso dei Romani dissipatori assorbivano e consumavano qualsivoglia ricchezza a segno tale che tutte le arti della viltà e tutte le estorsioni del supremo e arbitrario potere non bastavano a procurar loro un sufficiente nutrimento, così i brutali Romani essendo del continuo immersi in un perfetto sbalordimento o vaneggiamento di sensuali piaceri, traboccavano per lo più dopo pochi anni nella più vergognosa miseria, in cui, sordi alle voci dell'onore, insensibili ai derisorj sguardi e gesti dei proprj concittadini, incapaci di fare qualunque buon'opera, seguitavano a passare la loro stomachevol vita tra i più corrotti schiavi fino a tanto che questa venisse lor tolta da qualche animal feroce o da qualche barbaro, con cui dovevan combattere.

Dopo di avere fin qui rappresentati i costumi delle primarie famiglie e degl' imperatori di Roma io voglio, per compimento di quest' opera, che allora potrà considerarsi come la più sublime pittura della corruttela d' Europa, aggiungervi ancora una breve descrizione di quelli del popolo e degli eserciti romani nei primi secoli dopo la nascita di Cristo, e far quindi osservar l' effetto di tali costumi sopra le arti, le scienze e la lingua.

CAPITOLO VII.

Dei costumi della Plebe romana, e de' romani Eserciti nei primi secoli dopo la nascita di Cristo.

I costumi della massima parte degl' imperatori e dei grandi Romani furono conformi a quelli della romana plebe, la quale sotto gl' imperatori molto più che nei tempi della repubblica meritava il nome di schiuma o di feccia di tutto lo stato, mentre più che mai tutto ciò che era corrotto e capace a corrompere, tutti coloro che non potevano o non volevano lavorare, tutti gli avventurieri, i seduttori, gl' indovini, gli astrologhi, i cerretani, i commedianti ed altri maestri ed istrumenti di vizj, anzi un gran numero de' malfattori di tutte le province concorrevano a Roma come ad un gran ricettacolo di qualunque immondezza. L' abjezione e la viltà della plebe romana, e segnatamente la sua indiffe-

renza per rispetto al pubblico bene, dipinger non si possono con tratti, o colori più forti di quelli con cui se n'è da me fatto il quadro nei precedenti capitoli, e soprattutto allorquando ho avuto luogo di parlare dell' inalzamento e dell'uccisione di Galba, d'Ottone e di Vitellio. Ora null'altro per conseguenza mi rimane se non che di esporre con alquanto più d'estensione e d' esattezza il modo di vivere ed i divertimenti della romana moltitudine, e di far quindi osservare le cagioni per cui la plebe di Roma decadde e si corruppe assai più che quella di ogni altra vasta ed ampiamente dominante metropoli.

Non era certamente possibile che la romana plebe non divenisse più infingarda, più vile e più ansiosa di continui sollazzi che qualunque altra di tutta la terra, giacchè dessa non solo otteneva senza alcuna sua fatica nutrimento e vestiario dal pubblico tesoro, e a spese dei grandi, ma ne veniva eziandio regalata e divertita coi più vari e sontuosi spettacoli. I più insigni e buoni imperatori furono, è vero, capaci di moderare la dannosa profusione che usavasi colla detta plebe, ma non era più in lor potere un abuso nato fin dal tempo dei Gracchi (1) e cresciuto quasi con gli anni. Questa medesima corruttrice e rovinosa profusione, che si praticava verso la romana plebe, era talmente passata in costume, e veniva, in conseguenza dell' universal maniera di pensare, considerata qual cosa così lodevole e giusta, che molti degli stessi buoni imperatori si credettero in dovere di emulare, e persino di superare i loro

antecessori anche in questa parte. Gl' imperatori poi più crudeli ed inetti furono senza eccezione i più zelanti fautori della popolar moltitudine, e le permisero, e procurarono quella sfrenatezza di costumi, e i medesimi divertimenti di cui facevan uso essi stessi onde coll'indulgenza e colla profusione cuoprire, o far porre in dimenticanza le scelleraggini e le infamità da loro commesse contra i grandi, o nelle province (a).

Da ciò indispensabilmente ne nacque che il popolo romano (b) al pari delle pretoriane coorti portò maggior affetto ai più crudeli tiranni, come a un Nerone, a un Domiziano e ad un Commodo, che ai più esemplari e degni imperadori; che la pubblica dissipazione e la moltitudine, varietà e

---

(a) = Tantam pecuniam (dice Plinio di Trajano nel cap. 27 del suo Panegirico) profudisti, non ut flagitii tibi conscius ab insectatione ejus averteres famam; nec ut tristes hominum moestosque sermones laetiore materia detineres. Nullam congiario culpam, nullam alimentis crudelitatem redemisti; nec tibi benefaciendi causa fuit, ut quae male fueras, impune fecisses; amor impendio isto, non venia quaesita est populusque romanus obligatus a tribunali tuo, non exoratus recessit. Obtulisti enim congiarium gaudentibus gaudens, securusque securis: quodque antea principes ad odium sui leniendum tumentibus plebis animis objectabant, id tu tam innocens populo dedisti, quam populus accepit. =

(b) Così venne sempre chiamata sotto gl' imperatori l'inutile e povera plebe di Roma.

splendidezza dei pubblici divertimenti andarono sempre crescendo a proporzione che si esaurivano le facoltà dello stato, e che in fine la plebe, addivenuta così incapace di dedicarsi ad utili mestieri come di difender la patria, interessavasi molto meno della prosperità di tutto lo stato, dell'inalzamento e caduta de' propri sovrani, e dell'esito delle più pericolose guerre, di quello che ella facesse per rispetto alle vittorie, o sconfitte de' suoi favoriti tra i commedianti, i cavalli da corsa e lor condottieri, e tra i gladiatori e le combattenti bestie feroci (*a*). Se la misera plebe talvolta mormorò e commise sedizioni e violenze, ciò mai non seguì perchè le furono tolti i suoi privilegi, o si perdettero battaglie ed eserciti, o rimasero spogliati di sostanze e di vita illustri cittadini e famiglie, ma solo per essere stato espulso, o frustato un commediante suo favorito, ovvero premiato e distinto qualche gladiatore a cui da essa accordata non erasi la sua protezione; e tali ammutinamenti essendo accaduti

(*a*) Tra i favoriti del popolo eravi specialmente un leone a cui erasi insegnato a divorare gli uomini vinti da lui con la maggiore gravità leonesca. Dio. Cass. lib. 60, c. 13, p. 951. Benchè Claudio fosse tutt'altro che tenero e compassionevole, nulladimeno uccider fece quell' istruito divorator degli uomini, poichè, secondo lo stesso suo sentimento, non conveniva che il popolo romano si compiacesse d'un tale orribile spettacolo quale era quello di lentamente sbranare ed inghiottir le persone.

contra i partiti che Caligola, Vitellio, Commodo e Domiziano adottato avevano nel teatro, nel circo e nell' anfiteatro, furono il solo caso in cui questi protettori e adulatori della plebe ardirono di gastigarla.

Qual mostruosa voragine che tutto assorbiva fosse una volta l' immensa Roma si può dedurre ancora dal gran numero di coloro che vivevano ad altrui carico, mentre la detta città dopo le guerre civili fra Cesare e Pompeo, per cui l'Italia e quasi tutte le province rimasero pressochè spopolate e deserte, conteneva 320,000 persone alle quali dai pubblici granai si compartivan le biade. Il dittator Cesare, che pure fece tutto ciò che potè per rendersi ben affetto il popolo romano, e ripopolare la quasi deserta Italia, si vide nondimeno costretto a distribuire per le desolate province ottantamila di quelle fameliche sanguisughe, e di scemare fino a cento cinquantamila il numero degl' infingardi accattoni che mantener facevansi a pubbliche spese (*a*). D'altronde egli non diede mai alcuna sorta di spettacoli teatrali tanto domestici quanto stranieri, di romani e di greci combattimenti, di battaglie a piedi e a cavallo, in acqua e in terra, fra uomini e animali, con cui cercato non avesse di guadagnarsi l'animo della plebe da lui disprezzata (*b*). Augusto (*c*) prese le più sagge disposizioni onde richiamare il popolo romano a' suoi antichi costumi, e segnatamente a

(*a*) Sveton. in Caesar. c. 41, 42.

(*b*) Ib. c. 39. (*c*) Sveton. in Aug. c. 40, et seq.

un' utile industria, e tenerlo al maggior segno lontano dal mescolarsi con sangue estero e schiavo. In conseguenza egli concesse molto di rado, e non mai che per le più importanti cagioni, il diritto della romana cittadinanza, limitò l' emancipazione degli schiavi, diminuì i tempi in cui venivano somministrate le granaglie, ed avrebbe altresì tolte affatto quelle distribuzioni di biade che attiravano a Roma tanti villani dai deserti lor campi, se con ragione non avesse temuto che qualcuno de' suoi successori sarebbesi data la cura di ristabilirle. Tutti questi ottimi provvedimenti però ebbero così poco il loro bramato effetto come appunto accadde alle leggi colle quali egli cercava di correggere i costumi delle primarie famiglie. Nei tempi dell'anarchia, che scorsero fra l' assassinio di Cesare e la morte di Antonio, erasi, come dice Dione Cassio, accresciuta fino all' infinito la classe di coloro che ricevevan le pubbliche biade. Augusto scemò, è vero, questa innumerabile moltitudine di nocivi oziosi, ma non potendo ristringerli al nùmero designato da Cesare adattar si dovette di alimentarne 200.000 col sugo vitale delle province. Egli fu ancora obbligato, in forza di un costume nato dagli esempi dei passati tempi, di far distribuire al popolo frequenti regali, o così detti congiari (2), in cui ogni cittadino, ogni fanciullo di undici anni, ed anche di minore età riceveva ora 250, ora 300, ed ora 400 sesterzi (3) (*a*).

(*a*) Svet. c. 41, in Aug.

Andava però al maggior segno talmente d' accordo col suo proprio gusto l'inveterata e, per riguardo a molti, pregiudicevole usanza di dare al popolo tutte le imaginabili specie di spettacoli, che l' eccessiva compiacenza ch' ei vi provava (*a*) osservar non lasciavagli quanto la plebe ne rimanesse distratta da' suoi lavori. Lo stesso Augusto introdusse pure, ed usò come incoraggiamenti al matrimonio le debite distinzioni dei posti pei diversi ceti delle persone che intervenivano agli spettacoli, allontanò affatto il debol sesso dalle lotte dei greci atleti, e per quanto fu possibile ancora dai combattimenti de' gladiatori, e punì inoltre col maggior rigore la rilassatezza e l'impudenza degl' istrioni (*b*). Nulladimeno egli concedette alla massima parte degli uni e degli altri privilegi tali che essi non avevano mai ottenuto fino a quel tempo, li liberò dalla sorveglianza dei membri di magistrato, da cui per l' avanti erano stati tenuti a freno, e ne ricolmò di ricchi presenti, o così detti corollari (4) coloro che in ispecial modo si segnalavano. (*c*)

(*a*) Svet. c. 42, 45. (*b*) Ibid.

(*b*) Sveton. c. 45. = Athletis et conservavit privilegia, et ampliavit. Gladiatores sine missione edi prohibuit. Coercitionem in histriones, magistratibus in omni tempore, et loco, lege vetere permissam ademit: praeterquam ludis et scena. — Corollaria et praemia alienis quoque muneribus ac ludis et crebra et grandia de suo offerebat; nullique graeco certamini interfuit, quo non pro

Tiberio non diede mai al popolo alcuno spettacolo; assai di rado intervenne a quelli che dati furono dagli altri, (*a*) e diminuì inoltre gli stipendi dei comici, e il numero delle coppie dei combattenti che tutt' in una volta introdur potevansi nell' anfiteatro (*b*). A malgrado di questo, la sfacciataggine e l' arroganza degl' istrioni crebbero a segno che nè l'autorità de' membri di magistrato, nè quella del senato furono più capaci di tenerli a freno, motivo per cui si rese finalmente necessario di scacciarli affatto da tutta l' Italia (*c*). Prima che ciò avesse luogo disonoravano essi le più cospicue famiglie, ricevevan visite dalle prime persone de' magistrati, ed allorchè uscivano dalle respettive loro abitazioni accompagnar facevansi da romani cavalieri (*d*). Il popolo romano ancora era predominato

---

merito certantium quemque honorarit. = Augusto incoraggì i più facoltosi tra i Romani ad occuparsi con esso lui per maggiormente abbellire tutta la capitale, e ad impiegare i loro tesori nella costruzione di opere di pubblica magnificenza. Tacit. Annal. III, 72. All'opposto egli sgravò bene spesso varj membri de' magistrati dei sontuosi spettacoli che essi, secondo un antico costume, dar dovevano al popolo; e glie li diede in vece a spese del pubblico erario, o del proprio suo scrigno. = Fecisse ludos se ait suo nomine quater: pro aliis magistratibus, qui aut abessent, aut non sufficerent ter et vicies. = Svet. in Aug. c. 43.

(*a*) Svet. in Tib. c. 47. (*b*) Ib. c. 34. (*c*) IV, 14. Annal. Tac. Dio. Cass. 57, c. 21, p. 869. (*d*) Ibid. et 1, 77.

da una tal manìa per le sceniche rappresentazioni che non di rado, a causa della predilezione e del favore che da lui accordavansi a diversi comici, ne nascevano durante tali spettacoli vari sanguinosi contrasti in cui le prime persone di magistrato ne riportavano ingiurie, ed illustri ufficiali e soldati ferite e morte (*a*). La plebe romana sofferse senza farne aperte doglianze che Tiberio le togliesse i privilegi lasciatile da Augusto, e che stante le corruzioni e i maneggi che essi rendevano indispensabili, erano piuttosto un aggravio che un onore; ma non potè perdonar al suddetto imperatore di ritenere fra i suoi schiavi un eccellente comico, il quale in conseguenza della sua condizione veniva impedito di formare la delizia del pubblico, e perciò costrinse ella in fine lo stesso Tiberio a concedere la libertà al comico Azio affinchè costui fosse in grado di consacrare del tutto al popolo i suoi talenti (*b*) In tal modo quel rigoroso ed economo imperatore fu così poco capace di trattenere il general trasporto del popolo romano pei divertimenti siccome ei non ebbe il necessario coraggio di vincere la voluttà, la crapula e il lusso dei ricchi e la del pari pericolosa poltroneria della plebe, per cui si resero indispensabili i continui trasporti di biade dalle province e le cospicue distribuzioni di commestibili (*c*).

(*a*) Dio. Cass. I, 77. (*b*) C. 47. Svet. in Tib.
(*c*) III, 53, 55. Tac. Annal. In un altro luogo si lagna

Cajo Caligola negl' impeti de'suoi crudeli capricci o del suo umor sanguinario offendeva e maltrattava qualche volta anche la sacra plebe romana (*a*). In fatti egli chiuse i granai, e le annunziò la carestia; gettar la fece bene spesso alle bestie feroci, spingere, o precipitar in mare da uomini armati, o con ponti, in fine star a sedere negli anfiteatri ai cocenti raggi del sole. Tutti questi iniqui trattamenti per altro non erano considerati dai Romani che come innocenti, o insignificanti scherzi imperiali. Il popolo romano riputava qual suo amico Caligola per la ragione che costui era un perfetto ballerino, comico, cantante, gladiatore ed auriga, perchè al più alto grado, e colla maggior magnificenza procurava di far godere ai suoi concittadini i divertimenti che arrecano tutti questi artisti (*b*), e perchè in fine ei si faceva conoscere verso i Romani più generoso e

---

Tacito in suo proprio nome che l'ubertosa Italia la quale anticamente spediva alle proprie legioni nelle più lontane province tutte le biade che a loro occorrevano, dovesse al suo tempo essere alimentata col mezzo dei viveri che le venivano trasportati dall' Egitto e dal rimanente dell' Africa. XII, 43. = At hercule olim ex Italiae regionibus longinquis in provincias commeatus portabant. Nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius et Aegyptum exercemus, navibusque et casibus vita populi romani permissa est. =

(*a*) Svet in Calig. c. 26, 27.

(*b*) C. 18, 54, 55. ibid.

ospitale di quello che stati lo fossero i precedenti Cesari. Egli non solo distribuiva le consuete biade, ma eziandio pane e carne; e, secondo un antico costume, invitò tutto il popolo romano ad un generale convito. Di più dava quasi continui spettacoli, e tra questi talvolta anche dei notturni per i quali tutta la città veniva illuminata. Esso istituì pure le famose disfide fra' greci e romani oratori (*a*), e le sue corse de' cocchj duravano spesse volte interi giorni senz' essere interrotte che (*b*) dalla caccia di pantere e di altri feroci animali dell' Africa. Per ultimo non solo ei richiamò tutte le arti e i virtuosi del teatro, ma al pari dei trionfanti cavalli della fazione Prasina li amò, accarezzò, ed arricchì di doni assai più che gli stessi generali, ministri e guerrieri del maggior merito (*c*). Caligola pertanto corruppe e rovinò la plebe romana più di quello che Cesare, Augusto e Tiberio avevano potuto correggerla, ed ogni cattivo esempio di profusione e di condiscendenza usato verso questa vile e infingarda plebe divenne una legge, ed un obbligo pei successivi imperatori che, diversamente operando, esser non volevano del continuo disprezzati e derisi.

Claudio si dimostrò appunto così generoso verso la plebe, e splendido ne' suoi sollazzi conforme lo era stato Caligola (*d*). Tra i nuovi spettacoli coi quali egli divertì il popolo romano si distinsero

---

(*a*) Svet. c. 20. (*b*) C. 18. (*c*) C. 54, 55.
(*d*) Sveton. in Claudio, c. 21.

soprattutto la rappresentazione della conquista e del saccheggio di una città nemica, e poscia la resa di un re Britanno (*a*). Ma al maggior segno magnifiche e sorprendenti erano, o divennero le garose corse dei cocchj, o i così detti giuochi circensi, pei quali nacque un tale trasporto sotto il governo di Claudio, che andò alla follia, durò qualche secolo, e convertì tutto il popolo romano in altrettanti partiti opposti quante erano le fazioni, o i colori dei cocchieri (5). Al tempo del medesimo imperatore molti illustri Romani rinunziarono spontaneamente il consolato per la ragione che i giuochi circensi che essi dar dovevano al popolo dopo aver preso possesso di questa nuova lor carica, importavano una spesa così grande che rovinate avrebbe le loro sostanze (*b*). Si davano comunemente in un giorno ventiquattro delle mentovate corse, delle quali ognuna era composta di quattro cocchj; e tali partite di corse, o così detti *missus*, erano soltanto una, o qualche volta alternate da cacce di leoni, tigri e pantere che a centinaja venivano sciolte ed uccise (*c*). Quelli che rimanevano vincitori nelle suddette corse andavano (tosto che erasi da essi ricevuto il lor premio) intorno agli spettatori ad oggetto di raccoglierne i regali che dalle persone alquanto cospicue non davansi altrimenti che in oro. Claudio, egualmente che il resto del popolo, contava con la

(*a*) Sveton. in Claud. c. 21. (*b*) Dio. Cass. 60, 24, p. 964. (*c*) Ibid.

lingua e con la mano i pezzi d'oro che come corollarj distribuivansi ai vincitori (*a*).

Sotto Nerone, conforme ho già notato in varj dei precedenti capitoli, tutta la città divenne un solo mostruoso ridotto di spettacoli, e tutto il popolo romano degenerò in cocchieri, in cantanti, in comici, o in eruditi ammiratori dell'arti teatrali (*b*). I nostri cori, dice Seneca (*c*), contengono al presente più cantanti di quello che una volta fosse il numero dei curiosi che portavansi ai teatri. Tutte le corsie sono ripiene di cantori; l'immenso giro del luogo ove seggono gli spettatori è circondato di musici, e nell' orchestra hanno luogo tutte le possibili specie di musicali istrumenti: e pure tutte queste innumerevoli voci e suoni formano una sola e perfetta armonia (*d*). Come avean motivo di ridere tra di

---

(*a*) Dio. Cass. (*b*) Veggasi Svet. c. 22, 25. (*c*) Ep. 84.

(*d*) I commedianti e cantori ordinarj erano mediocremente pagati anche nella stessa musicale e comica età di Seneca. = Ille, qui elatus in scena incedit, et haec resupinus dicit, en impero Argis; regna mihi liquit Pelops, qua ponto ab Helles atque ab jonio mari urgetur Isthmos.

Servus est, quinque modios accipit, et quinque denarios. Ille qui superbus, atque impotens, et fiducia virium tumidus ait:

Quod nisi quieris Menelae, hoc dextra occides: diurnum accipit, in coenaculo dormit. = Sotto Augusto la plebe tumultuò pel motivo che un comico non volle più agire per la consueta mercede. Questo tumulto non

loro tutti i membri del senato teatrale allorchè sotto Nerone per lo stabilimento dei giuochi quinquennali, a simiglianza di quelli dei Greci, alcuni si lagnavano della propagazione di stranieri costumi e divertimenti; e quanto all' opposto dovevano trionfar gli altri, i quali sostenevano che gl' innocenti piaceri di tali giuochi, ove disputavasi intorno ai premj dell' eloquenza e della poesia, contribuissero all'avanzamento di ambedue queste bell' arti (*a*).

Tutti gl' indegni imperatori che successero a Nerone si dimostrarono protettori dichiarati o del nobile mestiere di auriga, o della scena, ovvero dell'arti di uccider uomini e bestie; e secondo la diversa dominante inclinazione di ciascheduno di quei tiranni, la romana corte, o almeno il più stretto circolo de' loro confidenti e favoriti era composto o di comici, o di gladiatori, oppur di cocchieri (*b*). Il popolo romano s' interessava ancor meno de'suoi corrotti monarchi intorno al destino e alla prosperità dello stato, e lasciava che nella città i castrati, o i commedianti o i gladiatori, e ai confini dell' impero i nemici dominassero a lor talento purchè egli avesse pane e frequenti sollazzi. Gli avveni-

---

finì fintantochè i tribuni della plebe non ebbero convocato e supplicato il senato onde permettesse di poter dare ai commedianti alquanto più di quello che loro stabilivan le leggi. Dio. 56. 47, p. 844.

(*a*) Annal. Tac. XIV, 21.

(*b*) Sveton. in Vitell., c. 12.

menti del circo divennero di giorno in giorno più importanti, talchè Vitellio fece persino giustiziar alcuni della sacrosanta plebe per la ragione che essi apertamente ingiuriata avevano la Veneta fazione ch' ei soprattutto favoriva ed amava (*a*). Domiziano interdisse, è vero, ai commedianti pantomimici il comparire sul pubblico teatro, e scacciò dal senato un membro del consiglio il quale erasi molto esercitato nelle lor arti; ma poi proteggeva con altrettanto maggior trasporto il mestiere di auriga; e credette di farsi un merito immortale presso il popolo coll' aggiungere due nuovi ordini, o colori di cocchieri, vale a dire l'aureo ed il porporino, ai quattro che già n' esistevano (*b*).

La profusione di tanti iniqui despoti, che fino a Nerva e Trajano dominarono lo stato romano, fece nascere ancora nei buoni imperatori come nel restante del pubblico il pensiere che il popolo di Roma avesse diritto di pretendere il proprio mantenimento, e continui, o frequenti sollazzi, e che tra gl' imperiali doveri vi fosse anche quello di impiegare una gran parte del pubblico tesoro nell' alimentare e divertire gli abitanti della metropoli. Lo stesso Trajano, e Adriano furono oltremodo generosi e condiscendenti verso la romana plebe. Il primo, non contento di regalare e nutrire tutta la canaglia da lui trovata in Roma, fece altresì raccogliere cinque mila poveri fuori di detta città, e poscia, senza al-

---

(*a*) Svcton. c. 14. (*b*) C. 7, 8. Svet. in Domit.

cuna loro fatica, somministrò ad essi tutto ciò di cui abbisognavano per il proprio mantenimento e per quello delle loro donne e dei loro figli (*a*). Adriano diede tanto in Roma quanto ancora nell'altre città dell'impero tutte le sorte di spettacoli; e con maggior pompa e frequenza di quello che praticato si fosse da qualunque de' suoi antecessori, dispensò al popolo, oltre alle biade, stupendi profumi, e scorrer fece per i gradini del teatro i balsami più eccellenti (*b*).

Dopo tali modelli ed esempi si rese tanto più degno di onore e di lode Antonino il filosofo per aver egli osservata una certa moderazione nelle so-

---

(*a*) Il giovane Plinio non sa come abbastanza esaltare questa beneficenza del surriferito imperatore. Paneg. c. 28. = Paullo minus P. C. quinque millia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit. Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis publicis sumtibus aluntur, etc. =

(*b*) Spart. in Hadriano c. 19. = Romae post caeteras immensissimas voluptates in honorem socrus suae aromatica populo divisit. In honorem Trajani balsama, et crocum per gradus theatri fluere jussit, etc. =

Tuttavia Adriano separò i bagni dell' uno da quelli dell'altro sesso, c. 18. Siffatta separazione per altro cessò tosto, per quanto pare, sotto Antonino Pio, giacchè Antonino il filosofo dovette di nuovo prescriverla. (Capitol. in Ant. Phil., c. 23). Ma anche questa volta o non venne essa mai eseguita, o non ebbe effetto che per tutto quel tempo che durò il governo del di lei autore.

lite liberalità verso il popolo, e ristretta la profusione di cui facevasi uso per rispetto ai pubblici divertimenti, e in ispecial modo circa ai gladiatori (*a*). Nulladimeno tanto questi quanto i comici erano allora, col mezzo di Faustina (la quale li amava sopra al proprio marito) più che mai potenti alla romana corte, a segno tale che Antonino medesimo, volendo un giorno scoraggiare uno di tai soggetti, del pari corrotto che imbecille, dal concorrere ad un' illustre carica, gli fu da costui fatto il rimprovero, ch' egli vedeva insigniti della pretura molti di coloro coi quali aveva una volta combattuto sull' arena (*b*). Vero, collega di Antonino il filosofo, non era quasi circondato da altre persone che da quelle di detta infame canaglia da cui veniva contaminato l'imperial talamo (*c*). I giuochi circensi erano l'unico oggetto di cui Vero seriamente si occupasse, imperocchè rapporto a questi ei manteneva un esteso carteggio coi suoi conoscenti nelle province. Siccome però egli favoriva colla maggior ingiustizia la fazione Prasina, così molte volte dovette udirsi dire le più alte villanie da quella dei Veneti. Il suo cavallo favorito, soprannominato il Veloce, fu il primo cavallo corridore il quale in

(*a*) Spart., c. 11, 22, 23. Questi saggi regolamenti non furono però contraccambiati dalla plebe che col disprezzo e colle risa, dicendo che egli convertir volea tutto il popolo in altrettanti filosofi.

(*b*) C. 12. (*c*) Capitol. in Vero c. 4, 6.

segno d'onoranza ricevesse piccoli cavalletti d'oro, o così detti *bravia*, e talvolta persino un moggio (6) intero d'oro dalla fazione Prasina (*a*).

Sotto il figlio di Antonino il filosofo la profusione che già usavasi verso il popolo e nei pubblici divertimenti giunse al più alto grado a cui forse siasi giammai veduta in Roma (*b*). Commodo dava al popolo frequenti congiari, per cui ognuno riceveva cento quaranta, o, come narra Lampridio, 725 danari vale a dire sopra novanta talleri. Egli veniva qualche volta in Roma quando meno vi era atteso, e dava in due ore trenta corse di cocchj, laddove per l'avanti non se n'erano date che venticinque in un giorno intero. Ma molto più, o almeno quanto i giuochi circensi costavano i combattimenti de'gladiatori, e delle bestie feroci, da lui preferiti a qualsivoglia altro spettacolo, per la ragione che egli stesso era uno de' più bravi gladiatori e vincitori di siffatti animali. Col mezzo di tali arti e prerogative Commodo si rese così benaffetto alla plebe e alle truppe, che Didio Giuliano (7) col promettere di rinnovare la memoria di quell' imperatore, e lo stesso Severo col dedicargli templi e sacerdoti, come se egli fosse stato un Dio, procurarono di farsi un merito, ed acquistarsi con ciò la benevolenza e la stima del loro popolo (*c*).

(*a*) Capitol.

(*b*) Lamp. in Commod. c. 2. 8, 12, 16, e Dio Cass. l. 72, c. 16, p. 1216.

(*c*) Spartian. in vita Commodi, c. 17, 18 in Did. Julian. c. 2.

Se si considera quanto le primarie famiglie dovevano essersi rifinite a motivo dei vizi e segnatamente della profusione dei loro antenati, non che per le violenze e rapine di tanti despoti, non si arriva quasi a comprendere come anche molto tempo dopo Commodo i ricchi e i grandi di Roma potessero, ad oggetto di compiacere il loro popolo, far tali mostruose spese quali fecero in fatti Gordiano ed altri (*a*). Gordiano allorchè fu edile divertì i suoi concittadini con dodici dei così detti *munera* o sian pugne di gladiatori, e battaglie fra uomini e bestie, dandone cioè ogni mese uno della prima ovvero dell' altra specie. Le coppie de' combattenti, che per tali spettacoli entravano sull' arena, non furono mai minori di cento cinquanta, e talvolta ascesero eziandio al numero di cinquecento. Egli fece inoltre porre a morte in un giorno cento leoni, tigri e leopardi, ed in un altro mille orsi. Donò a' cocchieri circensi centinaja de' più bei cavalli di Sicilia, di Cappadocia e d'altre contrade; e per ultimo, non contento di limitare la sua generosità alla sola Roma, la estese eziandio sopra quasi tutta l'Italia, mentre in ogni città dell' Umbria, dell' Etruria, della Campania e di altri paesi italiani fece rappresentare alcune commedie ed altri pubblici divertimenti per quattro giorni. Il consolato, dice Vopisco (*b*), non viene presentemente conferito più

(*a*) Capitol. in Gord. c. 3, 5.

(*b*) C. 15 in Aurel. vita.

ai meriti, ma alle ricchezze, imperocchè si procura di solennizzare i giuochi circensi con una tal gara di profusione che solamente sopportar la possono i più ricchi tra i ricchi. Non abbiamo noi veduto per il consolato di Furio Placido regalarsi ai vincitori dei giuochi circensi, in vece dei soliti premj, il valore di pingui eredità in istupendi abiti, cavalli, ed altri oggetti di sommo pregio ?

Tra i romani imperatori niuno procurò di alimentare e divertire la plebe di Roma con una così paterna sollecitudine, e con una sì forte persuasione di acquistarsi con tal mezzo un merito immortale a pro del romano impero, come Aureliano. Vopisco ci ha di costui conservate due lettere (*a*), le quali appartengono ai più notabili monumenti di quei tempi; e dipingono tanto il detto principe quanto il suo popolo assai meglio che le diffuse descrizioni della sua vita. La prima di tali lettere è diretta al supremo ispettore dei pubblici granaj e della distribuzione del pane e di altri generi necessari alla vita. Tra tutti i meriti, dic' egli in questa lettera, che io coll' assistenza degli Dei ho potuto acquistarmi a vantaggio dell' impero romano, niuno viene da me riputato più grande e lodevole (*b*) di quello per cui sono stato in grado di accrescere di un'oncia il peso dei pani che si distribuiscono al romano popolo; ed affinchè questo benefizio sia durevole

(*a*) In Aurel., c. 47. in Firmo c. 5.

(*b*) Nihil mihi est magnificentius.

ho raccolto nuove barche da trasporto sul Nilo come sul Tevere, ho ripulito il letto di quest' ultimo, ed ornate di fabbriche le di lui sponde. Procura dunque, o mio caro Arabiano, che questi miei provvedimenti non riescano inutili, mentre nulla havvi di più lieto del popolo romano quando è satollo (*a*). L'altra lettera fu da lui scritta all' istesso popolo romano. Nella medesima avvisa egli il suo caro popolo di aver fatto percuoter Firmo pel motivo che costui erasi preso l'ardire di trattenere il convoglio dei viveri che venivano dall' Egitto, e che per conseguenza niuno concepir dovesse più alcun timore di carestia. Divertitevi dunque, ei prosegue, o rispettabili Romani, ai vostri spettacoli teatrali e segnatamente alle vostre corse. Noi provveder vogliamo ai vostri bisogni nel mentre che voi di nulla altro vi occupate che dei vostri sollazzi (*b*). Già prima di Aureliano non solo distribuivansi alla romana plebe biade e pane, ma eziandio olio e carne di majale. Egli voleva passarle anche il vino, ma il comandante delle sue guardie del corpo lo distolse da tal idea, facendogli giustamente osservare che se da lui si fosse di più dato il vino alla plebe di

(*a*) = Neque enim populo romano saturo quidcquam potest esse laetius. =

(*b*) = Vacate ludis, vacate Circensibus. Nos publicae necessitates teneant: vos occupent voluptates. Quare sanctissimi Quirites, etc. =

Roma, la medesima avrebbe ancora desiderato in breve oche e pollastri (*a*).

Volendo conoscere tutto l'abominevole carattere dei primarj crapuloni e voluttuosi, e quello della vile e infingarda plebe di Roma bisogna trasportarsi col pensiere negli anfiteatri ove tanto l'una quanto gli altri intervenivano ai combattimenti dei gladiatori, ed a quelli che accadevano tra costoro e i furibondi animali selvaggi. Il trasporto per tali pugne e le pugne stesse divennero tanto più violente, crudeli e perniciose quanto più i Romani deponevano soprattutto i buoni costumi e le guerriere loro virtù. Un' eguale decadenza di umanità si manifestò ancora tra molte nazioni dai Romani soggiogate, le quali, sebbene detestassero dapprima ogni spettacolo di questo genere, nulla di meno ne provarono in seguito una tanto maggior compiacenza quanto più esse divenner simili ai degenerati loro oppressori (*b*). Le micidiali zuffe tra esperti combattenti, o fra uomini e bestie non solo si davano annualmente in Roma dagli imperatori, e dai più insigni membri di magistrato, ma altresì in tutte le altre città dell'Italia , ed in ogni provincia dai respettivi re, comandanti, generali e ricchi privati. In Roma sotto gl' imperatori di rado venne introdotto, o spinto negli anfiteatri un numero minore di cento coppie di gladiatori per volta , ma spesso

(*a*) C. 48. Vopisc. in vita Aurel.

(*b*) Lipsii, Saturn. 1, c. 10.

ascesero esse a varie centinaia e migliaia, oltre ad una moltitudine per lo meno uguale di animali feroci. Nelle province ancora tali coppie di combattenti arrivavano talora a 5, 6 e 700 (*a*). Questi spettacoli duravan sempre molti giorni di seguito, e perfino settimane e mesi. Quelli fra gli altri che diede Trajano durarono cento e ventitrè giorni, imperocchè era impossibile che in minor tempo le 5000 coppie di gladiatori e le molte migliaja di animali feroci che dovevano combattere insieme fino alla morte, annichilar potessero i proprj avversari, o essere da lor distrutti. Se si paragona il numero sempre crescente dei combattenti, tanto uomini quanto animali, colla del pari crescente moltitudine ed estensione delle pugne, non può essere accusato di molta esagerazione Giusto Lipsio (*b*) nel calcolo da lui fatto di quegli infelici che al tempo dei romani imperatori perir dovettero per divertire la plebe di Roma, e quella dell'altre città e province. Lipsio pertanto crede che i soli combattimenti dei gladiatori e delle bestie feroci siano in alcuni mesi costati fin venti e trenta mila persone al genere umano. Per quanto enorme fosse questa perdita per l'Europa (*c*), pure essa deve cagionare meno ribrezzo della condotta che i Romani

(*a*) Lipsii, Saturn. c. 11, 12. (*b*) L. c. c. 12.

(*c*) Imperocche i gladiatori erano quasi tutti prigionieri, o schiavi comprati dai valorosi, e guerrieri popoli della nostra regione.

tenevano nei sanguinosi loro spettacoli. Intervenivano ai medesimi i vecchi, i giovani, le donne, le ragazze e perfino le vestali, e tutte queste classi di spettatori e di spettatrici si compiacevano meno di osservare la robustezza, l'agilità e il coraggio dei combattenti di quello che ciò fosse per rispetto all'udire il mormorio del loro sangue, all'esaminare la profondità e la larghezza delle loro ferite, e segnatamente al vedere lo strazio e la morte dei caduti e dei vinti. Augusto, Tiberio e Antonino il filosofo (*a*) fecero varie leggi umane per le quali venne ristretto il numero di tali spettacoli, non che quello dei combattenti, e protetta in ispecial modo la vita di chi cadeva. L'avida sete di sangue però che nutrivano i vili Romani rese in breve tempo inutili tutti questi ottimi provvedimenti. Quando combattenti non abbastanza istruiti si ritiravano all'aspetto di robusti avversari, allora venivano essi con ferri roventi, o a colpi di sferza spinti incontro agli stessi loro uccisori. La maggior parte dei feriti che cadevano, o lasciavansi cader le armi ricevevano con un segno della mano che dava il popolo (*b*) la lor sentenza di morte. Il popolo, come dice Seneca, stimavasi offeso allorchè uno non moriva di buon grado, o se una coppia combattuto avesse lungo tempo senza che l'uno, o l'altro mortalmente ferito cadesse in terra. Tostochè uno cadeva gridavasi comunemente al vincitore il terribil *repete*, e

(*a*) Lips. 1, c. 12. (*b*) Verso pollice.

quindi per non isbagliare si desiderava che il corpo di quell' infelice fosse lacerato e fatto in più pezzi. Molti gladiatori per altro avevano di gran lunga maggior coraggio e sentimento d'onore dell' infame plebe davanti alla quale erano obbligati a combattere. Venendo essi feriti stringevansi finchè potevano le proprie piaghe, e quindi restavano immobili al loro posto. Se finalmente cadevano, allora senza timore e ritardo e senza supplicare umilmente il lor giudice, vale a dire il popolo, o chi ordinata aveva la pugna, situavansi in guisa da poter essere con facilità uccisi dai propri vincitori, e spontaneamente ricevevano, e molte volte s'introducevano da lor medesimi la mortifera spada nella gola, o nel petto (*a*). Onde poi nelle feste sanguinose dei Romani non passasse mai alcun istante senza spargimento di sangue, così, dopo la fine dei combattimenti colle bestie feroci, ed allorchè la maggior parte degli spettatori se ne andavano a desinare alle proprie case, davasi principio ai così detti giuochi di mezzogiorno, nei quali facevansi combattere tra loro quegl' infelici che erano rimasti nelle pugne colle rapaci fiere (*b*). Ultimamente, scrive Seneca, capitai per caso ad uno di questi spettacoli di mezzo-

---

(*a*) Lipsio ha raccolti tutti quei passi che riferiscono tali fatti, II, 22. Saturn. In questo, e nel precedente capitolo si spiegano ancora moltissime espressioni proprie del linguaggio gladiatorio dei Romani.

(*b*) Lips. II, 15, ma principalmente Seneca, Ep. 7.

giorno in cui aspettavami di osservare scherzi e trastulli i quali sollevassero un poco lo spirito e gli occhi dalla vista di tanto spargimento di sangue. Ma tutti i combattimenti accaduti per l'innanzi erano stati un nulla a paragone di quello che allor vedevasi (*a*). I combattenti non avevano neppure alcun istrumento di difesa; e siccome, oltre a ciò, erano inesperti nell' uso e maneggio dell' armi, così ogni colpo apportava loro ferite e morte. La maggior parte delle persone, aggiunge Seneca, preferiscono questi micidiali combattimenti, ove null'altro vedesi che mortali colpi e ferite, alle pugne dei soliti gladiatori. E perchè non debbesi da loro far ciò? Quelli che combattono a mezzogiorno non hanno elmo, o scudo che ripari, o trattenga i colpi dell'altrui spada, giacchè tutti questi arnesi al pari dell' arti di schermirsi, o di difendersi non sono che ritardi della morte, quale bramasi di osservare a qualunque costo. La mattina si gettano degli uomini ai leoni ed agli orsi come se ne gettano sul mezzogiorno agli spettatori. I vincitori degli animali vengono riserbati, ed opposti ad altri vincitori, e l'esito della pugna è sempre la morte. Ciò succede quando il luogo del combattimento è deserto e lo spettacolo interrotto. In tal guisa per non istare mai in ozio si fanno trucidare degli uomini anche negl' intervalli di tali orribili scene. Non solo si

(*a*) = Contra est, quidquid ante pugnatum est, misericordia fuit. =

pecca contro la sana ragione e l'umanità, ma eziandio contro la storia allorchè si cerca di scusare e colorire gli orribili combattimenti dei Romani, sostenendo che essi coll'aspetto di ferite e morti di persone per lo più innocenti servissero ad ispirar coraggio agli spettatori, e gli assuefacessero, o rendessero insensibili ai pericoli e alle calamità della guerra. Durezza e crudeltà furono sempre la principale caratteristica del popolo romano, ed altresì la vera causa dell'origine e della lunga durata dei combattimenti de' gladiatori e de' feroci animali. Questa durezza e crudeltà andarono del continuo crescendo colla voluttà, colla mollezza e colla viltà dei nobili e dei plebei, e non poterono essere superate che dall' autorità della cristiana religione, la quale, anche a motivo dell' estinzione dei suddetti gladiatorj combattimenti, è stata una celeste benefattrice degli uomini (*a*).

Quand' anche non si conoscano i costumi dell'immensa Roma che dalle sole imperfette descrizioni che ne ho abbozzate; allorchè soprattutto si sa che prendevasi a giuoco il sangue e la vita degli uomini (*b*), e che le ferite, la morte e gli strazj dei

(*a*) Benchè Costantino avesse già proibiti gli *spectacula cruenta* tuttavolta essi continuarono ad aver corso fin sotto il governo di Onorio. 1, 12. Saturn. Lipsii.

(*b*) = Homo, sacra res, homo jam per lusum, et jocum occiditur; satisque spectaculi in homine mors est. = Ep. 95, Senec.

medesimi erano dai Romani considerati come i loro più cari spettacoli, non debbe recar più maraviglia che i moralisti e i satirici di quei tempi si lagnino che i grandi e i plebei deposto avessero ogni sentimento d' umanità, obbliata tutta la differenza che passa tra il giusto e l' ingiusto, e commessi senza riflessione i maggiori misfatti ogni qualvolta si trovavano questi congiunti a proporzionati vantaggi (*a*). Roma era del continuo ripiena di ladri, d' assassini, di sediziosi, d' incendiarj e di avvelenatori e d' uccisori dei proprj padri e dei proprj figli. Per quanto numerose fossero le prigioni, tuttavolta divennero esse troppo anguste per contenere l' immensa moltitudine dei malfattori; e le fucine di Roma, dice Giovenale, erano più occupate nel fare catene che istrumenti d' agricoltura (*b*). Sotto Domiziano e Commodo s' introdus-

---

(*a*) = Honestatis oblivio invasit: nihil turpe est, cujus placet pretium. = Senec., Ep. 95.

(*b*) Juven. III, 305 et seq. v.
= Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutae custode tenentur,
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae, et sarcula desint.
Felices proavorom atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus, atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam. =
Veggasi parimente Juven., Sat. XIII, 144 et seq.

sero in Roma e in Italia, e, come assicura Dione Cassio, in tutti i paesi ancora appartenenti ai Romani, certi assassini i quali per una piccola ricompensa ferivano in tal guisa i passeggieri col mezzo di chiodi avvelenati, che essi se ne morivano anche prima di accorgersi d'essere stati feriti (*a*). I poveri poi di Roma erano tanto duri di cuore che vendevano, o abbandonavano i proprj figli all'altrui discrezione; ed i ricchi, benchè essi fossero quasi senza eccezione schiavi dei loro schiavi, tuttavia ne cacciavano tosto dalle proprie case tutti gli ammalati o impotenti, e lasciavanli quindi perire senza porger loro il minimo soccorso. A cagione di questo inumano costume l'imperator Claudio fece una legge con la quale ordinò che ogni servo espulso o abbandonato dai suoi padroni, qualora il medesimo ristabilito si fosse in salute, acquistar dovesse la libertà (*b*). Vedio Pollione, non contento di aver avuta la sfacciataggine di condannare alla presenza di Augusto, il quale prendeva cibo presso di lui, ad essere nella propria vasca divorato dalle murene uno de' suoi schiavi a cui era caduto un bicchiere di cristallo, pretese eziandio di persistere in questa sua sentenza anche quando lo stesso imperatore interpose la sua più forte intercessione a favore del detto schiavo, che con le lagrime agli occhi lo

(*a*) Dio. Cass., lib. 67, cap. 11, p. 1110; lib. 72, c. 14, pag. 1214.

(*b*) Idem, lib. 60, c. 29, p. 967.

supplicava di fargli grazia. Quest' ostinata crudeltà mosse talmente a sdegno Augusto, che egli spezzar fece immantinente tutti gli altri consimili vasi di Pollione, e poscia turar la vasca che inghiottir doveva quell' infelice.

Ad oggetto di considerare per ogni verso i costumi della plebe e dei grandi di Roma fa d' uopo senza dubbio non omettere i sedicenti filosofi. giacchè dalla corruttela di coloro che insegnar volevano, e sostenere la virtù e la sapienza si può dedurre quella delle altre classi di persone. Roma non fu mai così ripiena di pretesi filosofi, nè regnò mai così poco la vera filosofia come nel primo e specialmente come nel secondo secolo dell'Era Cristiana. Si vedevano su tutte le strade e nelle pubbliche piazze molti uomini, che, col loro greco vestiario, col loro serio e ad arte rugoso volto, con la lunga lor barba, o, se pretendevano di esser Cinici, con una tasca di pelle e un bastone fatto a guisa di clava, riscuoter volevano l' attenzione e il rispetto della moltitudine conforme sul principio realmente avean fatto (*a*). Tra queste numerose schiere di filosofi pochi eran quelli i quali veramente fossero ciò che apparivano, e la cui vita corrispondesse alle lor dottrine. I più, come dice Luciano, non avevano che l' esteriore o la superficie dell' uomo colorita dalla filosofia; l' interno, al contrario, ne era deformato da tutti i vizj della

(*a*) Lucian. II, 786, 87, 800. Edit. Reitz.

plebe e dei grandi, dalla più vergognosa bassezza nell' adulare e nel soffrire l' altrui arroganza non che da un' insaziabile avarizia, voluttà e crapula (*a*). Molti di costoro erano schiavi fuggiti dai propri padroni, o corrotti artigiani (*b*), e per conseguenza altrettanto rozzi e ignoranti quanto vili e pieni di vizj. Tali indegni pertanto o chiedevano, in cinico mantello da mendicanti e con cinica sfacciataggine, copiose limosine ai primarj Romani ad oggetto di arricchirsi, o s' introducevano come ospiti e parassiti nelle stanze e alle mense dei grandi ove mangiavano, s'ubbriacavano, e quindi rapivano gli avanzi della tavola con maggior ingordigia e sfrontatezza ed avidità di quello che si operasse da tutti gli altri scrocconi (*c*). I filosofi, i retori ed i grammatici erano quelli che principalmente insegnavano, ed esercitavano come una scienza l' arte di preparare le leccornie delle tavole (*d*). Essi soffrivano quindi per una piccola annuale ricompensa e per insignificanti doni alle feste famigliari dei grandi tutti gl' insulti e gli strapazzi che dagli orgogliosi ricchi e loro schiavi si praticavano coi propri clienti, e che Luciano ha così egregiamente descritti ne' suoi mercenarj (*e*). Questi medesimi filo-

(*a*) Lucian. I, 64, 369, 603, 605, 750. III, 371—75, 430, 440, 443, 475. (*b*) II, 798.

(*c*) ll. cc. e soprattutto I, 64, 603—5, 750, III, 475.

(*d*) II, 877, 81.

(*e*) I, 651; ed oltre a questo vedansi segnatamente i c. 675, 697.

sofi, grammatici e retori servivano pure con una rassegnazione da schiavi non solo i primarj Romani, ma anche le più cospicue signore le quali passar volevano per letterate e donne di bello spirito (*a*). In conseguenza di siffatta obbrobriosa schiavitù i vecchi barbuti stoici dovevano di buon grado accompagnare per la città le lettighe delle proprie padrone, e andando queste in campagna aver cura, unitamente ad imbellettati ed effemminati omicciattoli, dei loro cani e cagne favorite (*b*). Gli stessi filosofi domestici erano inoltre obbligati di essere del continuo pronti a declamare, quando le loro padrone lo richiedevano, sopra la moderazione, la castità ed altre virtù. Nel tempo di tali declamazioni capitava non di rado uno degli schiavi, o vero una delle schiave confidenti della dama filosofessa, che le porgeva una letterina di uno de' suoi amanti. Ciò serviva subito ad impor silenzio all'oratore fin tanto che quel caro foglio fosse stato letto ed avesse ottenuta la debita risposta; ed allora il panegirista della castità e della moderazione seguitava a parlare con egual pompa (*c*). L'esito di questa schiavitù riusciva comunemente così funesto, come difficile e penoso era stato il servizio stesso (*d*). Quando i poveri mercenarj passato avevano i loro anni più floridi nella casa di un grande, e s'erano affatto rovinata la salute pel modo stravagante di vivere,

(*a*) Lucian. I. 691, 695. (*b*) Ib.
(*c*) Ib. (*d*) I, 700, 701.

allora coi più frivoli pretesti ne venivano essi, al pari degli altri spossati ed inservibili schiavi, espulsi nella vecchiaia, e morivano quindi di disperazione e di fame, abbandonati e disprezzati da tutto il mondo. Qualche volta furono eziandio cacciati dalle case dei ricchi a motivo degl'indovini ed esorcizzatori che spacciavansi per Caldei, Egizi e Persiani, e alle cui vane arti gl'ignoranti egualmente che superstiziosi e corrotti Romani prestavano maggior fede che alla sapienza ed alla virtù (*a*).

Alla plebe ed ai grandi di Roma erano o divennero in breve consimili i romani eserciti e i lor comandanti. Le romane legioni incominciarono già fin dal tempo di Cesare e d'Augusto ad accorgersi che questi insigni capitani erano ad esse debitori di tutto il loro potere, e tale importante scoperta fu solo sotto ambidue quei primi Cesari tenuta appena nei convenienti limiti atteso il rispetto che i vecchi ed esperti soldati professavano ai gloriosi lor condottieri. Infatti subito dopo la morte di Augusto scoppiarono varie pericolose sollevazioni nelle più forti armate dell'impero, vale a dire tra le legioni pannoniche e germaniche; e tali sollevazioni, come dice Tacito, non ebbero origine se non che pel motivo che la mutazione del sovrano appresentava loro la sfrenatezza e le ricompense della guerra civile (*b*).

(*a*) I, 700. Lucian.

(*b*) Tac. I, 16 et seq. c. 31 et seq. = Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio

Coteste sommosse furono però calmate dalla prudenza e dalla fama delle guerriere virtù di Tiberio, dall' inestinguibile rispetto ed attaccamento con cui le romane schiere veneravano l' illustre nome, e il tronco de' Cesari non macchiato ancora da alcun mostro, e finalmente dall' amore che le legioni di Augusto nutrivano per le fiorenti virtù de' suoi nipoti, vale a dire di Germanico e di Druso. Nulla di meno tostochè i Romani imperatori intrapresero ad essere i nemici e i tiranni del proprio popolo si considerarono pure i romani eserciti come i soli appoggi del loro trono, come i soli istrumenti ed esecutori del lor supremo potere, e persino come signori e giudici dei lor sovrani medesimi. Queste pretensioni furono dopo la morte di Tiberio e di Caligola manifestate e poste in vigore dagli eserciti pretoriano, spagnuolo, germanico, pannonico e siriaco, per rispetto all' innalzamento e caduta di tutti gl' imperatori che ne vennero da Claudio fino a Vespasiano; e le romane truppe, come senza eccezione sono quelle di tutti i governi dispotici, si resero sempre più formidabili ai proprj sovrani e concittadini o compagni di schiavitù a misura che esse trascuravano maggiormente i buoni costumi guerrieri, la militar disciplina e ubbidienza, e cessavano quindi d' incuter soggezione e terrore ai ne-

---

incessit: nullis novis causis, nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum et ex civili bello spem praemiorum ostendebat. =

mici della lor patria. Dopo ogni rivolta da loro suscitata le romane schiere praticavano impunemente saccheggi, macelli e rovine tanto nelle province quanto in Italia ed in Roma: ne sceglievano ed uccidevano a lor piacimento i rispettivi ufiziali e governatori; dimandavano sempre maggiori ricompense rapporto alla loro sfrenatezza, e per l'infedeltà da lor commesse verso i propri estinti monarchi; e pretendevano inoltre di essere liberate da qualsivoglia fatica o salutare subordinazione sènza di cui sussister non poteva l'antica militar disciplina (*a*). Anche in tempo di pace i soldati comuni e i lor centurioni e legati andavano a man salva rubando qua e là nelle province che difender dovevano contro le altrui violenze e rapine, ne scacciavano gli abitanti dalle rispettive lor case e capanne, li costringevano ai più penosi lavori, strappavano loro i proprj figli ad oggetto di mandarli alla guerra, violavano le loro donne e figlie, li precipitavano con mille estorsioni sotto un peso insopportabile di debiti, e infine con tutte queste ingiustizie e prepotenze davan luogo alle più pericolose sollevazioni (*b*). Nel campo, al contrario, essi erano più audaci verso i lor condottieri che

(*a*) Per rispetto alla condotta dei soldati di Ottone e di Vitellio, veggasi Tac., Hist. I, 46, 82—84. II, 12, 56, 66, 69. IV, 1, 26, 16, 36; ed anche il c. 6 del Panegirico di Plinio.

(*b*) Ann. Tac. III, 40. Vit. agr., c. 15, 30, 31.

contro il nemico, giacchè non avevano alcuna esperienza rapporto alle arti ed agli esercizj della guerra. Quando i più eccellenti capitani dovevano condurre contro il nemico le armate ai medesimi affidate bisognava soprattutto ch' essi dessero loro un' altra forma e superassero la poltroneria, l' indisciplina ed altri vizj delle legioni prima di poter pensare alla vittoria. Corbulone e Cassio non osservarono negli eserciti del Reno e della Siria alcuna traccia di militar disciplina e di guerrieri esercizi e travagli. I soldati percorrevano e saccheggiavano i paesi all' intorno nel mentre che i posti, le pattuglie ed altre misure indispensabili alla sicurezza degli accampamenti, o venivano del tutto neglette o praticate soltanto da inermi guerrieri (*a*). Tra le legioni della Siria vi erano persino alcuni veterani, i quali non avevano mai custodito un posto, fatto una pattuglia, lavorato intorno ad una fossa o trincea, e portato elmo o corazza, ma unicamente scorsa la loro vita in ozio molle dentro alle città (*b*); perfetta immagine di tutte le truppe dei governi dispotici che non sono comandate da grandi eroi. Questa decadenza di ogni militar disciplina venne segnatamente promossa e sostenuta dai più malvagi ed inetti imperatori, giacchè questi, a motivo della loro imperizia, viltà e mancanza d' ispezione, inalzavano imbecilli schiavi al comando di numerose

(*a*) An. Tac. XI, 18, XII, 12. XIII, 35, XIV, 31.
(*b*) XIII, 35.

armate, e profondevano gli onorifici distintivi dei trionfanti capitani a persone che piuttosto meritato avrebbero castighi che ricompense (*a*) ; ed in fine perchè essi avevano sempre una tal paura e soggezione dei proprj valorosi eserciti e comandanti, che, considerandoli come i loro più pericolosi nemici, ne procuravano a bella posta la degenerazione e l' avvilimento onde formar non potessero il disegno di ribellarsi (*b*). Domiziano fu così dappoco che, conforme si è altrove accennato, comprò piuttosto la pace dai nemici dello stato in vece di farli soggiogare da poderose legioni. Ma non molto prima di un tal fatto erane già accaduto un altro anche più vergognoso (il quale parimente debb' essere considerato come una conseguenza del modo di far la guerra sotto deboli e disprezzati monarchi), e vale a dire che le truppe destinate a sedar i torbidi della Gallia si vendettero ai capi dell' insurrezione, e tradirono in simil guisa i proprj lor condottieri (*c*). Siffatti esempj sarebbero stati così frequenti come le insidie e i tradimenti che i regnanti imperatori praticavano verso i Romani ribelli, se fra i nemici dello stato se ne fossero trovati molti, i quali avuto

(*a*) Tac., Ann. IV, 23. XIV, 35.

(*b*) Plin. in Paneg. 12, 13, 18.

(*c*) Tac., Hist. IV, 57. = Illuc commeantium centurionum militumque emebantur animi; ut, flagitium incognitum, romanus exercitus in externa verba juraret, pignusque tanti sceleris nece aut vinculis legatorum daretur.

avessero i mezzi di premiare e regalare le romane legioni più di quello che facevano i rapaci loro sovrani. Di rado le romane schiere erano animate da una vera ammirazione e da un vero amore pei loro capitani ed imperatori ; e non mai un legittimo amor di patria poteva affezionarle all' Italia e molto meno a Roma , giacchè fin dal tempo dei primi successori di Augusto la classe dei più cospicui Romani trovavasi pur troppo così snervata e corrotta ; la romana plebe mancava talmente di esperienza rapporto alle arti ed agli esercizj della guerra; e tutta l'Italia giaceva in una tale spossatezza e indolenza che le migliori truppe del Reno e del Danubio , e quelle che nelle altre province formavano la forza e il nerbo delle legioni erano state prese o comprate dai valorosi popoli della Germania , della Pannonia e dell' Illiria o vero dai Galli, dai Britanni e dagli Spagnuoli (*a*). Già sotto Augusto la sconfitta di Varo (8) sparso aveva un tal terrore nella vile Roma e nella tremante Italia che fra tutti i giovani e gli uomini , i quali a cagione della loro età erano obbligati di portarsi alla guerra, niuno volle prender servizio contro i Tedeschi. Per rimediare a siffatto sconcerto Augusto fece, rapporto ad essi, privare dell' onore e delle sostanze uno ogni cinque di quelli che non arrivavano a trentacinque anni, come uno ogni dieci degli altri di maggior età; e siccome anche questo rigore nulla giovò ,

---

(*a*) Tac., Ann. III, 40. Hist. I, 88, IV, 17.

così egli quai traditori della patria ne punì in fine con la morte i più ostinati, e raccolse un' armata di veterani e di liberti, che sotto Tiberio dovetter correre al Reno (*a*). Al tempo de' susseguenti governi non eravi cosa più comune che i padri, e tra questi persino i romani cavalieri tagliassero il pollice a sè medesimi, ed ai propri figli onde niuno gli obbligasse di portarsi alla guerra.

Per quanto vasto fosse lo stato romano ed inesauste apparissero la fertilità e la ricchezza degli innumerabili paesi che lo componevano, tuttavolta questo maraviglioso ed unico impero sopportar non poteva lungamente i vizj e i delitti dei propri sovrani e dei loro favoriti, comandanti ed eserciti, senza che in breve veduti non si fossero gli effetti della rapacità e della violenza in un manifesto decrescimento della popolazione ed in una sorprendente decadenza e miseria delle più floride città e province. Roma e l' Italia avevano, è vero, sopra le province il particolar vantaggio di assorbire annualmente i loro tesori col mezzo di estorsioni, di tributi, di maneggi e d' usure, ma questi stessi tesori, che del continuo colavano in Italia e venivano profusi quasi con la medesima sollecitudine con cui erano stati carpiti, non solo non arrecavano alla detta contrada alcun aumento per rispetto alla sua vera prosperità ed ai soli veri beni di uno stato che sono la copia delle persone industriose e felici,

(*a*) Dio. Cass., lib. 56, c. 23, p. 822.

l' agricoltura e i naturali prodotti, ma la rendevano viceversa sempre più spopolata ed incolta, benchè dall'Alpi fino all' ultimo promontorio fosse abbellita coi più magnifici palazzi e coi più vasti e deliziosi giardini (*a*). Gli sfrenati appetiti, suscitati e accresciuti da tanti capitali ingiustamente derubati, annichilavano appunto quelle famiglie stesse, le quali con una ricchezza giustamente raccolta avrebbero potuto esser felici e moltiplicarsi. Oltre a ciò, siccome i ricchi e i grandi di Roma e d' Italia trovavansi più vicini ai proprj tiranni, così erano dessi per conseguenza più degli altri sottoposti alla loro crudeltà ed avarizia in guisa tale che la medesima Italia fu del continuo nei primi secoli dopo la nascita di Cristo il teatro di grandi rivoluzioni e d'immenso latrocinio e spargimento di sangue che andarono sempre d'accordo con quelle guerre civili. Tacito descrive quindi l' Italia come un corpo infermo, il quale, per non essersi mai potuto rimettere dalle sue molte, profonde e vecchie piaghe, risente con altrettanto maggior dolore ogni nuova ferità che gli venga fatta (*b*). Si cercò, sull' esempio di Augusto,

---

(*a*) Io accenno qui solamente le doglianze di Tiberio riferite in uno de' miei precedenti capitoli: = Nemo refert, quod Italia externae opis indiget, — ac nisi provinciarum copiae et dominis, et servitiis, et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora, nostraeque villae tuebuntur. = Ann. III, 54.

(*b*) Hist. I, c. 2: = Jam vero Italia novis cladibus,

di far rifiorire le decadute città e le ubertose, ma deserte province con lo stabilirvi alcuni congedati guerrieri; ma anche questo mezzo di una nuova ed artificiosa popolazione fu reso inutile dalla corruttela dei soldati stessi. I dissoluti guerrieri non potevano più adattarsi agli ordinarj lavori della campagna, e molto meno al peso del matrimonio e all' educazione dei figli. Perciò, abbandonando essi le nuove abitazioni state loro assegnate, fuggivano nelle province in cui avevano servito, e passavano quindi privi di moglie e di figli in ozio brutale il resto della lor vita (*a*). Nelle province, la generale depravazione dei costumi era al certo men grande e desolante che in Italia, e le case ricche non vi andavano così spesso e del tutto in rovina come in questa regione; ma all' opposto esse ne venivano

---

vel post longam saeculorum seriem repetitis, afflicta. II, c. 56, jam pridem attritis Italiae rebus, tantum peditum, equitumque vis, damnaque et injuriae, aegre tolerabantur. =

(*a*) XIV. 27. = Veterani Tarentum, et Antium adscripti non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant. Neque conjugiis suscipiendis, neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant. = Circa al totale spopolamento della Liguria e d' una gran parte dell' Etruria veggasi Vopisco in Aurel. In altro tempo io farò un paralello della situazione della terra sotto Augusto e i primi suoi successori con lo stato attuale della medesima.

assai più maltrattate ed oppresse dalle ruberie dei comandanti (*a*), delle legioni e de'loro ufficiali e soldati. I re ed i popoli, dice Giovenale (*b*), che hanno dovuto abbracciare la nostra causa sono stati dissugati fino all' ultima midolla delle lor ossa. Gli alleati non si trovano più in grado come prima (allorchè le loro case erano piene di stupendi mobili e vestiti, e le loro casse d' argento e d' oro), di sopportare le ferite che ai medesimi attualmente si fanno. Se adesso prendiam loro qualch' altro oggetto li priviamo subito dei pochi buoi o cavalli che servono ad arare i lor piccoli campi, e non altro rimarrà ad essi che le armi con le quali saranno costretti a difendersi contro ai proprj oppressori (*c*). In alcuni paesi i Romani si fortifica-

---

(*a*) Così, per esempio, racconta Tacito di Nerone, XV, 45. = Interea conferendis pecuniis pervastata Italia, provinciae eversae, sociique populi, et quae civitatum liberae vocantur. Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis, egestoque auro, quod triumphis, quod votis, omnis populi romani aetas prospere aut in metu sacraverat. Enimvero per Asiam atque Achaiam non dona tantum, sed simulacra numinum abripiebantur, missas in eas provincias Acrato, ac Secundo Carinate. =

(*b*) VIII, 90, 98 et seq. v.

(*c*) Ibid.

= Miserere inopum sociorum.
Ossa vides regum vacuis exhausta medullis.
. . . .
Non idem gemitus olim, nec vulnus erat par

vano e racchiudevano in mezzo a deserti, ove le loro legioni, troppo infingarde per coltivarli, mandavano di tanto in tanto a pascere le proprie greggi; ed in tali inutili contrade ricusavano poi l' ingresso a popoli valorosi e diligenti che imploravano la grazia di stabilirvisi, finattanto che fossero essi in grado di respingere con la forza tali supplichevoli armati (*a*).

Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,
Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor: rarae sine Mentore mensae.
. . . .
Nunc sociis juga pauca boum, et grex parvus equarum, etc.=

(*a*) Leggasi particolarmente ciò che Tacito dice per rispetto alle deserte campagne della Germania Bassa (9), che prima i Frisj e poscia gli Ansibarj (10) occupar vollero, e porre a coltura senza che i Romani ne dessero loro il permesso, XIII, 54, 55.

CAPITOLO VIII.

Della Decadenza di tutte le arti e le scienze cagionata dalla corruttela dei costumi e dal Dispotismo.

Dopochè ho per ordine esposti gli effetti del dispotismo e dell' immoralità dei Romani, rispetto al corpo ed allo spirito di questo popolo degenerato, io spero che parte per far conoscere e parte per confutare alcune false massime e declamazioni, riuscir possa di qualche vantaggio l' esaminar brevemente anche l' influenza che lo stesso dispotismo ed il mal costume ebbero su le arti e le scienze. Tra tutti i popoli decaduti i Greci e i Romani ci offrono i più terribili esempj che l' eccessiva ed universale scostumatezza e l' assoluta tirannide corrompono altresì tutta l' indole delle più nobili nazioni, che per conseguente quelle due nemiche degli uomini non solo indeboliscono il corpo mediante la voluttà, la crapula, la mollezza e la pigrizia, e non solo abbatton l' animo con l' estinguere ogni domestica e civile virtù, col soffocare tutti i più sublimi ed umani sentimenti e col favorire o produrre per ultimo innaturali e sregolati desiderj e appetiti, ma squarciano eziandio, per così dire, ogni nervo dello spirito, e rendono quindi l' uomo, di già sconvolto nel centro dell' esser suo, così nemico e incapace di forti ed assidue occupa-

zioni di mente, come di qualunque fatica ed esercizio del corpo, e d' illustri azioni ed imprese. La storia dei Greci e dei Romani dimostra pure in un modo incontrastabile che la moderazione, la castità, la modestia, il trasporto per le tranquille e le domestiche contentezze, l' attività, l'amor della patria e della libertà, il valore, la stima di sè medesimo e il sentimento del proprio grado e decoro non sono più incompatibili con l' eccessiva crapula, voluttà, mollezza, sfacciataggine, pompa, vanità, profusione, avarizia, schiavitù, bassezza e viltà, di quello che lo sieno i veri lumi o la fervida e felice coltura delle belle arti e delle utili scienze; che le istesse cause le quali annullano le famiglie, le province e i grandi imperi, e distruggono l'agricoltura, il commercio, l' industria, la disciplina militare, la religione e le leggi, rovinano altresì le arti, le scienze e la lingua; e che per conseguenza queste ultime sostener non si possono lungamente oltre, o sopra alla rovina e agli avanzi delle prime.

Le arti e le scienze decadder tosto sotto i primi imperatori in un modo così notabile che un tal fenomeno eccitò i lamenti e le doglianze dei contemporanei. E, a dir il vero, la decadenza sì delle une come delle altre non provenne certamente per mancanza di ricompense, che distribuite esser possano in oro e in argento (mentre i capi d' opera non furono mai comprati ad un prezzo così esorbitante, ed i letterati e gli artisti così largamente

ricolmi di benefizj e di premj sotto la maggior parte degl' imperatori dei due primi secoli), ma bensì perchè i dominanti vizj estinguevano la facoltà creatrice, e quell' ardente entusiasmo con cui uno si dedica alle arti e alle scienze solò per l' interna compiacenza che ne deriva, e non pei vantaggi ch' esse procurano; perchè andavasi in traccia di artefici, di capi d' opera, di letterati e di biblioteche più per vanità e per moda, di quello che se ne avesse una vera stima fondata sopra giuste cognizioni, e come un puro sollievo dello spirito; perchè i bei giovani dell' uno e dell' altro sesso, gli abili cuochi, i gladiatori, i cocchieri ed i comici venivano amati e premiati sopra tutti gli artefici, i filosofi e gli oratori; perchè il diletto che dava il mestier di cuoco, di gladiatore, di comico e d' auriga, ed i segreti artifizj ed istrumenti della voluttà si anteponevano di gran lunga alle contentezze tutte che ispirano le arti nobili e belle e le più sublimi scienze; e perchè in fine le stesse belle arti e le scienze se trovar volevano qualche ingresso nelle voluttuose stanze ed alle laute mense dei grandi eran costrette di adulare piuttosto la più grossolana sensualità di quello che d' istruire e di dilettare i più nobili sensi, lo spirito e il cuore.

Benchè Augusto a pro dello stato romano, e Mecenate per Augusto si acquistassero immortali meriti e prerogative, tuttavolta si può così poco accordar con ragione al governo del primo il nome di *aurea età* dei Romani come a Mecenate quello

di un vero protettore e promotore delle arti e delle scienze. Tacito conosceva l'età di Augusto assai meglio che gli eccessivi ammiratori di Orazio e di Virgilio, i quali onoravano col titolo di *aurei* i tempi in cui questi due poeti ebber vita. Quando, dice Tacito, dopo la vittoria Aziaca venne, conforme il riposo dello stato lo richiedeva, conferito ad un solo il supremo potere, allora finirono ad un tratto gli uomini e gl' ingegni straordinarj, le cui sacre schiere negli ultimi tempi della repubblica inalzato avevano al più alto grado la politica, la giurisprudenza, la lingua, l' oratoria, l' arte militare e la filosofia, ed istupiditi tutti i popoli della terra coi loro fatti, discorsi e scritti (*a*). Ad onta delle opere insigni, fatte eseguire e perfezionare da Augusto, da Agrippa e da altri, non si formò in alcun' arte un solo maestro che emular potesse i grandi ingegni dei passati secoli. La lingua, l' eloquenza, la filosofia, la politica e la tattica militare decaddero immantinente; e lo stesso Orazio e Virgilio, ai quali ognuno di buon grado accorda una eccellente verseggiatura ed una felice e giusta imitazione, ma niuno un animo veramente creatore e sublime, ed, oltre a questi, Livio, più elegante scrittore che perfetto istorico, furono piuttosto avanzi

---

(*a*) Veggasi Tac. Dialog. De Orat., atque Hist., l. 1. = Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere. =

ed effetti dei migliori tempi, che emanazioni proprie del governo di Augusto.

Verso quell' epoca per altro in cui le belle arti decadevano sempre più nella Grecia, ed in cui la lingua e le scienze incominciavano a degenerare anche in Roma, si rese comune in questa città ed in Italia la greca favella nella guisa stessa che la lingua, le cognizioni e le opere dei Romani si dilatarono maggiormente nelle province conquistate o del tutto sottomesse da Cesare e da Augusto. Nell' età di Giovenale e di Quintiliano (*a*) nelle primarie famiglie di Roma e persino dalle stesse lor donne parlavasi più in greco che in latino, e i figli dei grandi di quella metropoli imparavano il greco idioma prima ancora della lor madre lingua. Fuori d' Italia gli abitanti della Spagna adottarono i primi i romani costumi ed il romano linguaggio. Già da Sertorio (1) eransi fatti educare i figli de' più illustri Spagnuoli sul gusto romano (*b*), e ai tempi di Strabone (2) i popoli, soprattutto della Spagna meridionale, avevano così bene imitati i Romani che non si ricordavano più della propria lor lingua, e sembravano persino, come dice lo stesso scrittore, divenuti quasi Romani (*c*) Con non minore sollecitudine i valorosi abitatori dell' Illiria e della Pannonia si appropriarono la lingua, la tattica militare e le

---

(*a*) Quint. I, c. 2. Juven., Sat. VI.
(*b*) Plutarch. III, 533, p. (*c*) III, 214, 225.

altre arti e scienze romane (*a*). I Galli superarono ancora gli Spagnuoli e i Pannonj nell'ardente brama di adottare straniere cognizioni e favelle. Quando essi incominciarono finalmente sotto Augusto a godere di quella pace, da lungo tempo generalmente desiderata, ed osservarono che i primarj Romani mandavano i proprj figli a Marsiglia per farli ivi educare da greci retori e filosofi, non solo fecesi da loro il medesimo, ma tutte le grandi città della Gallia stabilirono ricchi stipendi a celebri medici, oratori e filosofi affinchè questi avesser cura della salute de' propri concittadini ed istruir potessero i loro figli (*b*) Sotto Tiberio fiorì, e segnalossi Autun sopra tutte le altre galliche città, tanto per la fama de' suoi maestri quanto per l' affluenza dei più illustri giovani, che ivi concorrevano da tutta la Gallia a cagione de' loro studj (*c*). Alla detta città fu in breve disputata una tal gloria da Lione e da altre città ancora, nelle quali con istupore del giovane Plinio formaronsi rispettabili biblioteche e negozj

---

(*a*) = In omnibus autem Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia Romanae: plerisque etiam literarum usus et familiaris animorum erat exercitatio. = II, 110 Vellej. Pater. Le due Pannonie trovavansi in tale stato anche al tempo di Augusto.

(*b*) Strab. IV, 273.

(*c*) Tacit. III, 43. = Augustodunum, caput gentis armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, nobilissimam Galliarum sobolem, liberalibus studiis ibi operatam, etc. =

di libri (*a*). Comechè la Brettagna e la Germania di là dal Reno domate furono dopo l' Illiria , la Pannonia , la Gallia e la Spagna (3), così quelle due province ricevettero un poco più tardi di queste romana lingua e coltura. Gli orgogliosi Britanni si opposero per qualche tempo alla romana favella come al giogo romano. Il Saggio Agricola , per altro, con un mescuglio di severità e di preghiere gl'indusse a fabbricare città , templi e case stabili, ad emulare i Romani nei bagni , ne' portici e ne' lauti banchetti, e ad adottare romano vestiario e romani costumi e linguaggio ; e per ultimo impegnò i figli delle loro più nobili famiglie a segnalarsi nell' eloquenza e nelle arti e scienze (*b*). La prontezza e la facilità con cui i barbari Celti accolsero le arti e le scienze dei vincitori mi sembrano per alcuni rapporti così degne d' osservazione come appunto lo è il modo pel quale gli avanzi della romana lingua, a malgrado di tante e sì forti rivoluzioni acca-

(*a*) Plin., Epist. IX, Ep. II.

(*b*) Agric. vit. script. Tac., c. 21. = Hortari privatim, adjuvare publice , ut templa , fora , domos exstruerent... jam vero principum filios liberalibus artibus erudire , et ingenia Brittannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga. Paullatimque discessum ad delinimenta vitiorum , porticus et balnea , et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset. =

dute in seguito, abbiano potuto conservarsi nell'antica Gallia, Spagna e Dacia, laddovechè lo stato romano e la maggior parte dei monumenti della romana grandezza e magnificenza si trovano da oltre un migliaio d'anni rovinati o sepolti. Se il governo di Augusto meritò il nome di *aurea età* dei Romani, ciò già non avvenne perchè sotto di esso la lingua, le arti e le scienze giungessero alla loro maggior perfezione, ma bensì a motivo che la lingua dei Romani e dei Greci, e quanto rimaneva d'arti e di scienze non era, o non venne così generalmente diffuso come nella lunga e felice pace che Augusto procurò alla spopolata ed esausta terra.

Quando venne in Roma scoperta, o perfezionata la sopraffina e sublime arte di cucinare, di alloggiare con pompa e mollezza, di vestirsi, adornarsi e bagnarsi, la seria, o grande pantomima, ed ogni sorta di spettacoli e di artifizi e istrumenti di voluttà, la maniera di far tutto di marmo, d'argento e d'oro, o di cuoprirlo e guarnirlo con questi due metalli o con gemme, non meno che quella di scriver presto (*a*), e di dipingere con pietruzze, in

(*a*) = Quaedam nostra demum prodisse memoria scimus, ut speculariorum usum, perlucente testa, clarum transmittentium lumen, ut suspensurus balneorum, et impressos parietibus tubos per quos circumfunderetur calor, qui ima simul et summa foveret aequaliter. Quid loquar marmora, quibus templa, quibus domus fulgent?.. Quid verborum notas, quibus quamvis citata excipitur

pietre e sopra pietre (*a*); e tostochè per conseguente le opere stesse degli antichi artefici venner comprate ad un prezzo il più esorbitante, e venderonsi a peso più dell'oro medesimo, allora decaddero e si estinsero immediatamente tutte le bell'arti per la ragione che le loro illegittime, ma vincitrici sorelle, e vale a dire la voluttà, la crapula, la mollezza e l'arte teatrale le privarono di tutti i maestri e scolari capaci e degni di coltivarle, mentre ognuno come cuoco, libertino, cortegiano, comico, castrato, lettore ed usciere poteva molto prima conseguir la propria fortuna, ed acquistarsi immense

---

oratio, et celeritatem linguae manus sequitur? — Vilissimorum mancipiorum (aggiunge Seneca) ista commenta sunt. = Ep. 90.

(*a*) Plin. 35, c. 1. = Nec tantum, ut parietes tot (marmoribus, et auro) operiantur, verum et interraso marmore, vermiculatis ad effigies rerum et animalium crustis — coepimus et lapidem pingere. Hoc Claudii principatu inventum: Neronis vero, maculas quae non essent, in crustis inserendo unitatem variare, ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur sinnadicus, qualiter illos nasci optarent deliciae: et c. 10, non fraudando et Ludio Divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas, et porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora . . . varias ibi obambulantium species, aut navigantium terraeque villas adeuntium asellis aut vehiculis, jam piscantes aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes. =

ricchezze, autorità ed onori di quello che se stato fosse in grado di formare de' capi lavoro simili a quelli di Mirone, di Lisippo e d'Apelle (4). Tra le belle arti la prima a decadere fu quella che venne assai più tardi dell' altre perfezionata, voglio dire la pittura. Plinio fa menzione della medesima come di un'arte già perduta, e della quale non si possano citar che gli avanzi per esser ella dapprima stata avvilita ed espulsa dall' abuso e dalla barbarica pompa dei marmi e dell' oro, e quindi distrutta affatto dalla pigrizia e dalla corruttela dei tempi (*a*). Di tutti que' soggetti che ai tempi di Plinio imbrattavano di colori lastre e pezzetti di marmo, o pareti non eravene alcuno il quale avuto avesse il coraggio e la capacità di fare alcuni somiglianti ritratti di persone ragguardevoli (*b*). Perciò quando nelle case dei grandi conservar volevasi la memoria di qualche loro defunto, allora in vece della sua effigie si erigevano, o appendevano scudi di bronzo, o statue d'argento l'una all' altra così conformi come appunto lo sono gli argentei simulacri degli apo-

(*a*) L. 35, 1. = Primumque dicemus, quae restant de pictura, arte quondam nobili, tunc cum expeteretur a regibus, populisque, et illos nobilitante, quos esset dignata posteris tradere: nunc vero in totum marmoribus pulsa jam quidem et auro. E al c. 2, ei dice: Et ita profecto est, artes desidia perdidit. =

(*b*) Lib. 35, c. 2. = Imaginum quidem pictura quam maxime similes in aevum propagabantur figurae: quod in totum exolevit. =

stoli e dei santi che si trovano nelle antiche chiese cattoliche; e lasciavansi quinci da molti, al dire di Plinio, non le immagini de' propri congiunti, ma quelle bensì del proprio danaro, cosicchè venivano esse poi molte volte liquefatte e distrutte dai lor più prossimi eredi. Plinio veramente non disapprovava del tutto il lavoro di coloro che al suo tempo dipingevano pareti e muri, ma egli conosceva bene che essi non meritavano il nome di grandi artefici, e che in nessun modo paragonar potevansi ai famosi pittori degli antichi secoli, i quali s'occupavano solo per la gloria e per l'abbellimento d'intere città, e venivano per conseguenza considerati come una particolare proprietà di qualsivoglia stato e paese (*a*).

Quasi nella stessa guisa di Plinio lagnavasi Petronio rapporto alla decadenza delle belle arti, e specialmente della pittura. Se noi incominciamo, dice uno de' suoi interlocutori (*b*), ad investigare perchè siano perite le belle arti, e perchè segnatamente la pittura lasciata non abbia neppure una traccia della sua esistenza (*c*): Il danaro, mi si risponderebbe,

---

(*a*) Lib. 35, 10. = Sed nulla gloria artificum est, nisi eorum, qui tabulas pingere: eoque venerabilior apparet antiquitas . . . Nulla in Appellis tectoriis pictura erat. Nondum libebat parietes totos pingere. Omnis eorum ars urbibus excubabat, pictorque res communis terrarum erat. =

(*b*) p. m. 146, 147.

(*c*) p. m. 146, 147, = Coepi . . . causa desidiae prae-

ha prodotto questo fatal cangiamento. Una volta i più valenti artisti procuravano con ardente zelo ed instancabile diligenza di formare de' capi lavoro ad oggetto di ottenerne immortal fama e non immense ricchezze. Noi al contrario che siamo continuamente ebbri di vino e d'amore non abbiamo neppur piacere di conservare ed apprendere le arti, e le cognizioni scoperte o acquistate dai nostri antenati. Noi dileggiamo e censuriamo l'antichità; e null' altro impariamo, ed insegniamo che vizi. Ove sono fuggite le più sublimi scienze, e particolarmente le vere nozioni di filosofia? Chi viene mai in un tempio a supplicare gli Dei di proteggere gli studiosi suoi sforzi ond' egli riuscir possa un abile oratore ed un profondo filosofo? Niuno prega più i Numi ad oggetto di ottenerne un sano intelletto, o una buona salute, ma avvi persino chi, prima di giungere alla soglia del Campidoglio, promette a Giove un regalo qualora ei possa seppellir presto un suo facoltoso parente, o aver la sorte di mettere assieme un milione. Lo stesso senato, il quale esser dovrebbe il modello e il maestro di ogni buon'opera, è solito di promettere mille libbre d'oro al Dio Capitolino, cercando in tal guisa di placar Giove stesso con un regalo affinchè niuno dubiti della sua avarizia. Non ti faccia adunque più maraviglia la

---

sentis excutere, cur pulcherrimae artes periissent, inter quas pictura ne minimum quidem sui vestigium reliquisset. =

decadenza della pittura mentre a tutti gli Dei ed agli uomini una massa d'oro sembra più bella di ciò che quei ridicoli Greci, Apelle e Fidia, hanno fatto. Non si possono riputar esagerate queste laguanze sulla decadenza della pittura allorquando si legge che Claudio, uno dei più dotti imperatori del primo secolo, levar fece da due quadri di Apelle la testa di Alessandro magno e dipingervi in vece quella di Augusto (*a*).

Benchè i Romani sotto i loro imperatori non avessero altri vasi e piatti, ed altre tazze e bottiglie che d'oro e d'argento; benchè le pareti, i pavimenti, i soffitti e i tetti de'loro quartieri, bagni e palazzi fossero coperti, o guarniti con ambedue quei metalli; benchè i loro corpi, ed i loro abiti comparissero piuttosto carichi che adorni di catene d'oro, d' anelli e di fiori, e benchè in fine essi comprassero ad un prezzo esorbitante i lavori degli antichi artefici, tuttavia in un colla libertà si spense tra loro la maniera di fare dei capi d' opera d'oro e d'argento, mentre gli ultimi maestri che avevano nella medesima potuto acquistarsi un nome vissuti erano nell' età di Pompeo (*b*). Quest' arte, dice Plinio, di lavorare l'oro e l'argento è così all' improvviso e totalmente sparita che solo stimata viene da' suoi pochi avanzi il cui maggior pregio consiste nella più remota loro antichità, imperocchè le più eccellenti di siffatte opere d'antichi artefici

(*a*) Lib. 35, c. 10. Plin. (*b*) Ibid. 33, c. 12.

sonosi già talmente consunte che non se ne possono più ravvisar le figure (*a*). È cosa sommamente notabile che i più prossimi forieri della decadenza di questa, come di tutte le arti furono certi lavori molto penosi, o delicati, ma piccolissimi, inservibili e privi di gusto. Gli ultimi pittori della Grecia rappresentavano umili e vili scene ed oggetti, o certe figure che, da qualunque parte vedute fossero, rimiravano del continuo chi le osservava (*b*). In simil guisa gli ultimi scultori formavano piedi o altre piccole membra di formiche e di simili animaletti, e certi cocchj coi respettivi loro cocchieri che una mosca poteva cuoprirli (*c*). Anche dagli ultimi argentieri lavorati furono alcuni bicchieri e vasi così sottili e delicati che non ebbesi dipoi neppur il coraggio d' intraprenderne alcuna copia (*d*).

L'arte di formare delle opere perfette di bronzo andò a perire anche più presto di quella ultimamente accennata, quantunque i Romani al tempo dello stesso Plinio stimassero il metallo Corinzio più dell'argento e dell' oro (*e*), ed i loro sovrani e i lor grandi nutrissero un tal affetto per alcuni capi lavoro di bronzo che non volendoli perder giammai di vista seco li trasportavano ancora in

---

(*a*) = Subitoque haec ars ita exolevit, ut sola jam vetustate censeatur, usque adeo attritis caelaturis ne figura discerni possit, auctoritas constet. l. c. =

(*b*) Lib. 35, 10. Plin. (*c*) Ibid. 36, c. 5.

(*d*) Ibid. 33, c. 12. (*e*) Ibid. 34, 1.

tutti i lor piccoli e grandi viaggi (*a*). Compravansi i vasi e le statue di antichi artefici per somme di danaro così esorbitanti che Tiberio trovò necessario di por freno con leggi e gastighi alla mania per siffatti oggetti d'arti di Delio e Corinzio metallo, benchè sul principio del di lui governo, nel quale d'altronde si diportò con molta prudenza e moderazione, non avesse potuto contenersi di levare dai bagni di Agrippa una statua in bronzo di Lisippo, che poi fu dal popolo qual sua proprietà richiesta col maggior trasporto (*b*).

A fronte di ciò la detta arte era già ai tempi di Plinio talmente decaduta, che questo scrittore dubitava se, per rispetto alle opere che se ne facevano nell'età sua, fosse meno valutabile la materia, o il lavoro, lo che gli arrecava tanto più maraviglia quanto che il prezzo di ogni oggetto di bronzo era andato all' eccesso (*c*). Plinio adduce nello stesso

---

(*a*) Plin. c. 8.

(*b*) = Plurima Lysippus ex omnibus signa fecit . . . inter quae distringentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mire gratum Tiberio principi: qui non quivit temperare sibi in eo, quanquam imperiosus sui inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alio ibi signo substituto: cum quidem tanta populi romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi Apoxyomenon flagitaverit, princepsque quanquam adamatum reposuerit. = 34, 8. Plin.

(*c*) Ibid. c. 2. = Quondam aes confusum auro, argen-

paragrafo la vera cagione di questo in apparenza contraddittorio fenomeno. I Romani, egli dice, non ivano già in traccia di vasi e di statue di bronzo perchè essi sapessero distinguere il merito, ma perchè così portava allora la moda, e perchè inoltre le opere di questo genere appartenevano alla mobilia ed agli ornamenti delle case principali, e adulavano in tal guisa la vanità dei lor possessori. Nel mentre adunque che si profondevano tesori nella compra degli avanzi di cotest' arte antica trascuravansene, come accader doveva, i viventi maestri poichè niuno era più in istato di giudicare della bellezza dei lor lavori (*a*). Nerone, il quale certamente in materia di belle arti aveva più cognizione e gusto della maggior parte de' suoi contemporanei, preferendo dopo la statua d'un' Amazzone, ch' egli sempre si traeva dietro, quella di Alessandro Magno ad ogni altro oggetto d'arti da lui derubati a tutto lo stato, e deposti nell'aurea sua casa, giudicò che quel suo diletto capo d'opera potesse riuscir più bello s'egli indorar lo faceva. La statua di Alessandro fu dunque realmente coperta d'oro, che in seguito però a forza di raschiature le venne tolto, giacchè il barbarismo non erasi ancora tanto inoltrato da non

---

toque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat: nunc incertum est; pejor haec sit an materia. =

(*a*) = At mihi major pars elegantiorum simulare eam scientiam videtur, ad segregandos se a caeteris magis quam intelligere aliquid ibi subtilius. =

potersi comprendere che dessa perduta aveva una parte della sua bellezza con quell' aureo vestimento (*a*). Non tutti i capi d'opera per altro che erasi creduto abbellire coll' indorarli, furono così felici come l'Alessandro di Lisippo da dovere, cioè, onde uscire da tal impaccio, ricevere lacerazioni, e ferite dagli insulsi Romani, imperocchè Plinio fa menzione (*b*) di una eccellente statua di Giano (5) che, anche al suo tempo, stava nascosta sotto una deformante tonaca d'oro (*c*). Solo a tali persone che indoravano i più insigni oggetti delle bell' arti che si caricavano tutte le dita ed ogni parte delle medesime di anelli, e che ad un convito si cambiavano varie volte di abiti, solo a tali persone, io dico, poteva venir in mente l'insensata idea di servirsi degli stessi vasi corinzj ora come bacili, ora come lampade, ed ora come catinelle onde tanto più spesso aver luogo di farne pompa (*d*). L'arte di lavorare il bronzo disparve in Grecia unitamente alla libertà, ai buoni costumi, ed alla prosperità delle greche

---

(*a*) Lib. 34, 8. = Quam statuam inaurari jussit Nero princeps delectatus admodum illa. Dein cum pretio perisset gratia artis, detractum est aurum: pretiosiorque talis existimatur etiam cicatricibus operis, atque conscissuris in quibus aurum haeserat, remanentibus. =

(*b*) 36. s. (*c*) Ibid.

(*d*) 34, 2. = Sunt ergo vasa tantum Corinthia, quae isti elegantiores modo in esculenta transferunt, modo in lucernas, aut trullas, nullo munditiarum respectu. =

repubbliche. Ella rivisse però, conforme accadde alle altre arti, ed in parte ancora alle scienze verso la 155 Olimpade (6), allorchè alcuni re greci dell'Asia, e particolarmente i ricchi e i grandi di Roma incominciarono a stimare e premiare gli artefici e i letterati; ma in seguito perì per la seconda volta colla caduta della romana repubblica, e non venne mai più rigenerata o risvegliata fra i Greci e i Romani (*a*).

Tra le belle arti quelle che più dell'altre si sostennero furono la scultura e soprattutto l'architettura, la quale anche in secoli barbari, sotto governi despotici, e fra popoli estremamente corrotti può giungere ad un non piccol grado di perfezione e conservarvisi per lungo tempo. Le opere degli scultori vissuti sotto i primi Cesari riuscirono, è vero, molto inferiori ai capi d'opera di un Lisippo e di un Prassitele; tuttavia non mancarono esse di essere così plausibili che Plinio credette bene di doversi prender la pena di accennarle e farne l'elogio (*b*). Le maraviglie della romana architettura, erette ed ultimate sotto gl' imperatori dei due primi secoli, non erano forse così concordi nel tutto e così perfette in ognuna delle lor parti come gli edifizj dei migliori tempi, ma all' opposto esse superarono in grandezza, in arditezza, in durata, ed in parte anche in utilità non solo tutte le opere di simil genere, che prodotte avevano le età trascorse, ma eziandio quelle dei secoli susseguenti (7).

(*a*) L. 34, 8. Plin. (*b*) 36, s.

Le istesse cause che atterrarono le belle arti corruppero pure le scienze e la lingua. Persone che fino dalla prima lor gioventù si snervavano con tutte le sorte di vizi e di stravaganze, che passavano il giorno a laute mense, in debilitanti bagni, ed a voluttuosi e sanguinari spettacoli, e ravvolgevansi la notte nelle più impure compiacenze dei sensi non potevano sicuramente aver tempo, diletto e vigore di dedicarsi a faticose ed assidue occupazioni di mente. Una tale voluttà, crapula, mollezza, e mania per ogni genere di spettacoli, dalle quali fu sorpreso qualunque ceto, stato ed età di persone sotto gli imperatori, erano appunto colle scienze (da cui istruir debbesi lo spirito contra gli errori che specialmente hanno luogo circa al vero merito delle cose, e fortificar il cuore contro le pericolose passioni ed i regnanti vizi) così opposte ed incompatibili come lo può essere il più alto splendore del sole verso il meriggio colle più dense tenebre della mezzanotte. Non riflettendo alla grandezza dello stato romano il quale abbracciava quasi tutti i popoli che si trovano fra l' Eufrate ed il mare Atlantico, sarebbe un' indissolubile enimma in qual modo con tali costumi, esempi e governi si potessero ancora produr certi uomini di cui la setta stoica (8) ha con ragione motivo di andar fastosa. Questi formavano però, a dir il vero, un troppo piccol numero a confronto dell' infinita moltitudine di quelli indegni che null' altro avevano di filosofi se non che il nome, il vestito e la barba, e trattavano la filosofia

come un' arte onde introdursi nelle case dei grandi, ed ivi dar pascolo agli occulti loro desiderj e appetiti. Anche coloro i quali non dedicavansi al servizio e alla schiavitù dei grandi erano in sostanza o troppo scarsi di spirito per poter esaminare, schiarire, appropriarsi ed estendere gl' insegnamenti degli antichi, ovvero troppo vani e corrotti onde esser capaci di sentire l'alto pregio della virtù, ed encomiare, e raccomandare con energia la felicità che deriva da una vita casta, moderata e generalmente proficua. La maggior parte dei sedicenti filosofi e maestri della virtù erano o secchi, e limitati interpreti dei più celebri autori della medesima setta da loro professata, o arguti, ed inutili sofisti, oppure eccessivi fanatici, i quali non andavano in traccia della felicità e della perfezione dell'uomo nella ricerca della verità e nell'esercizio della virtù, ma solo nelle segrete e sacre pratiche ed azioni, e nel conversare con gli esseri più sublimi ed immaginarj. È cosa vergognosa, dice Seneca nel mentre ch' ei si scaglia con forza contro dei primi, per un vecchio e per un uomo che già si accosta alla vecchiaia, l'attinger sempre tutto il suo sapere dai soli libri (*a*). Ciò hanno detto Zenone e Cleanto: ma cosa dici tu dunque? Fino a quando vuoi tu regolarti secondo i precetti e gli esempi degli altri? Tutti quelli, aggiunge Seneca, i quali sono continuamente raccoglitori ed interpreti dell'altrui massime e non mai

(*a*) Epist. 33.

pensatori non hanno, secondo la mia opinione, nulla di nobile in lor medesimi, e non mai si cimentano di porre in esercizio ciò ch' essi furono capaci di apprendere dopo tanto tempo e fatica. Costoro occupano soltanto la loro mente coi pensieri degli altri; ma è diverso l' imparare e ritenere a memoria una cosa dal sapere. Imparare e ritener a memoria vuol dire caricarsi il capo dell' altrui cognizioni. Sapere, al contrario, significa averne in proprio sopra qualunque oggetto, e non dipender sempre da un maestro, o appoggiarsi al di lui parere. Ci è necessariamente una differenza tra un uomo ed un libro: ma perchè debbo io ascoltare quello che legger posso da me medesimo con ugual profitto ? Il giurare adunque sulla parola di un maestro e sulla penosa interpretazione di alcuni passi già letti era anche prima dei nuovi platonici comune eziandio fra le altre Sette , ed ebbe origine dalla medesima povertà di pensieri e timidezza di spirito le quali come un sistema d' insegnare , e d' apprendere lo riprodussero e lo stabilirono in seguito per qualche tempo nell' età di mezzo.

La più dannosa come la più superba classe di interpreti, o ripetitori degli altrui insegnamenti veniva formata da coloro che tra le opere degli antichi studiavano soltanto le dialettiche, e credevano di essere i più grandi di tutti gli uomini allorchè gettato avevano a terra i loro emuli e contraddittori con inestricabili sofismi ed argute dimande. Tali soggetti erano quei medesimi de' quali Seneca,

Luciano, Antonino, Epitetto, ed altri, favellando dicono ch' essi non insegnavano alla gioventù l'arte di vivere, ma quella di disputare; che convertivano tutto il sapere in un' inutile tintura di molte cose, che abbassavansi perfino a considerare e distinguere le parole e le sillabe, ed introducevano nella filosofia tutte le superflue sottigliezze dell'altre scienze (*a*). Non solo la filosofia, ma tutte le altre scienze ancora, e soprattutto la così detta grammatica, o sia guida per imparare a conoscere la lingua e ad intendere i poeti e gli storici, la quale formava l'unica istruzione dei fanciulli, trovavansi ripiene di siffatte inutili questioni ed indagini. Esaminavasi in ampie opere se Ecuba era stata più vecchia d' Elena, se Anacreonte divenne più voluttuoso che bevitore, se Saffo si rese una pubblica meretrice, qual fosse la vera madre di Enea, quanto vissero Achille e Patroclo, e quai capitani fecero dapprima combattere i leoni e quai gli elefanti, e così discorrendo. Anche senza la testimonianza di Seneca credere si potrebbe che i maestri e gl' indagatori di simili inezie fossero a un tempo le persone più indegne e bramose

(*a*) Senec. Ep. 88. = Ipsi quoque philosophi ad syllabarum distinctiones . . . descenderunt, et invidere Grammaticis, invidere Geometris. Quidquid in illorum artibus supervacum erat transtulere in suam. = E all'epistola 108, egli dice = Aliquid praecipientium vitio peccatur, qui nos docent disputare, non vivere. Itaque quae philosophia fuit, facta philologia est. =

di compiacer sè medesime, e che a motivo di cotesta loro inclinazione e verbosità riuscir dovessero estremamente nojose ed insopportabili a tutti (*a*). L'eccessiva corruttela de' costumi e la quindi nascente barbarie ebbero tra i Greci, i Romani, ed altri popoli l'uniforme ed infallibile conseguenza di fare, cioè, per ogni lato retrocedere le respettive nazioni verso la debolezza e l' ignoranza dell' età infantile, d' ispirar loro uno smodato trasporto a fanciullesche dimande, ed inutili ricerche del pari che a puerili artifizi e trastulli, e di renderle quindi incapaci di conoscere e apprezzare la nobiltà e la bellezza dell' arti, egualmente che il merito e l'utilità delle scienze.

Non meno orgogliosi degli arguti dialettici, o sofisti erano i retori filosofi, i quali si servivano della filosofia come di un' arte onde lusingare e divertire le altrui orecchie, e convertirono tutto il

(*a*) Ep. 88 = An tu quidquam in istis credis boni, quorum professores turpissimos omnium, ac flagitiosissimos cernis? — Quidquod ista liberalium artium consectatio molestos, verbosos, , intempestivos sibi placentes facit, et ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt? = E al cap. 13, de brevit vitae, si legge quanto segue. = Nam de illis nemo dubitavit, quin operose nihil agant, qui in litterarum inutilium studiis detinentur: quae jam apud Romanos quoque magna manus est. Graecorum iste morbus fuit. Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi. =

loro sapere in una serie di pomposi ed eleganti discorsi in cui venivano ad una ad una lodate tutte le virtù e la filosofia, e combattuti i regnanti vizi con ogni mezzo della più vaga e fiorita oratoria. L'abitudine d'esporre tutta quanta la filosofia in un seguito di declamazioni era già in voga fra gli antichi sofisti greci; rinacque in Grecia dopo la caduta della libertà, e si dilatò poscia sotto il governo dei romani imperatori in tutte le Sette, e persino in quelle che già si erano fatte conoscere nemiche dichiarate di ogni sorta di parlare e di scrivere con eleganza ed affettazione. Gli studiati parolai che davansi il nome di filosofi non volevano già istruire e correggere, ma unicamente figurare e sorprendere. Essi non cercavano già di piacere ai saggi, ma alla volgar moltitudine, motivo per cui il loro discorso romoreggiava come un rapido torrente di altituonanti parole ad oggetto di scuotere soltanto le orecchie e la fantasia degli uditori. Seneca, che, come scrittore, procurava sempre di comparir alquanto diverso da ciò ch' egli era realmente e che biasimava col maggior calore quei difetti medesimi a cui maggiormente inclinava, ci avverte in molti luoghi delle sue Lettere a guardarci da questi apparenti dotti, i quali si vendevano come istrioni, e deturpavano la venerabil Dea della sapienza col falso ornamento e col belletto di una disonorata virtuosa di ballo (*a*). Siffatti declamatori non solo

(*a*) Epist. 40. = Haec popularis nihil habet veri. Mo-

parlavano di frequente nei ginnasj ed in altri pubblici luoghi, ma eziandio nelle biblioteche, sui teatri e negli stessi banchetti. I brillanti discorsi e le verbose disfide dei filosofi appartenevano ai divertimenti delle tavole dei primarj Romani come le pugne de' gladiatori e dei feroci animali (*a*).

Tali maestri, quali furono per la massima parte i filosofi dei primi secoli dopo la nascita di Cristo (*b*), avrebbero anche in tempi migliori difficilmente ispirato alla gioventù un vivo desiderio di giungere al possesso di utili cognizioni e di sane massime, e molto meno erano essi in grado di ampliare i confini di quella scienza di cui pretende-

vere vult turbam, et inconsultas aures impetu rapere: tractandam se non praebet, aufertur. Quomodo autem regere potest quae regi non potest? . . Remedia non prosunt nisi immorentur. Multum praeterea habet inanitatis, et vani: plus sonat quam valet. — Quis medicus aegros in transitu curat? Ep. 52. Quid turpius philosophia captante clamores? — intersit aliquid inter clamorem theatri, et scholae . . . Damnum quidem fecisse philosophiam, non erit dubium, postquam prostituta est. etc. =

(*a*) XIV 16. Annal. Tac. = Etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat (Nero) post epulas, utque contraria asseverantium discordiae eruerentur. Nec deerant qui ore vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. =

(*b*) Io non faccio qui alcuna menzione di tali fanatici avendone già parlato nella mia Storia dei nuovi Platonici.

vano di dar lezioni. I giovani romani erano però allora così malamente occupati che anche gli uomini saggi e virtuosi, che di tanto in tanto sorgevano, non trovavano che poco, ovvero alcun ascolto, mentre ogni persona a tutt' altro si applicava e con maggior zelo che allo studio della vera filosofia e dell' altre scienze. In Roma sotto gl' imperatori ricomparve lo stesso fenomeno che Cicerone alcune età avanti osservato aveva nella spossata e languente Grecia (*a*). Benchè nelle greche città tutti i licei ripieni fossero di filosofi, tuttavolta i giovani greci preferivano i più vani esercizi ginnastici all' esposizione delle più importanti verità; ed abbandonavano i propri maestri in mezzo ai loro discorsi tostochè veniva l'ora di ungersi il corpo con diversi unguenti (*b*). Con egual leggerezza i romani giovani correvan in folla negli anfiteatri, nei bagni, nelle cucine dei parassiti, nei luoghi in cui venivano istruiti ed esercitati i comici, i ballerini e i suonatori, non che nelle case di pubblico bordello,

(*a*) Tusc. Quaest. II, 2, jam languenti Graeciae.

(*b*) Cicer. de Orat. II, 5. = Nam et saeculis multis antegymnasia inventa sunt quam in his philosophi garrire coeperunt, et hoc ipso tempore, cum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire quam philosophum malunt, qui simul ut increpuit in media oratione de maximis rebus, et gravissimis disputantem philosophum omnes unctionis caussa relinquunt. Ita levissimam delectationem gravissimae, ut ipsi ferunt, utilitati anteponunt. =

e portavansi unicamente ad udire i filosofi quando li tormentava la noia nelle giornate piovose, ed oscure, ovvero in quelle in cui essi procurar non potevansi una distrazione più dilettevole (*a*). V' erano persino vari soggetti così deboli di capo, i quali per molti anni stavano ad ascoltare un filosofo, e gli sedevano, per così dire, al fianco senza esserne perciò notabilmente istruiti e corretti; ma la maggior parte degli uditori consisteva in certi individui, i quali frequentavano le scuole dei filosofi per la medesima ragione con cui si trasferivano ai teatri (*b*). Costoro non vi andavano già per deporre ai piedi de' maestri i propri vizi, o per riceverne massime ed istruzioni onde regolar la lor vita, ma solo per divertire le loro orecchie. Alcuni pochi portavano seco varie tavolette nelle quali per altro in vece di nuovi ed utili pensieri scrivevano piuttosto belle ed eleganti parole. Or l'uno, or l' altro

---

(*a*) VII 32. Quaest. Nat. Sen. = Ad sapientiam quis accedit? quis dignum judicat, nisi quam in transitu noverit? Quis philosophiam, aut ullum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, aut aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet? =

(*b*) Ep. 108, Senec. = Quid ergo? non novimus quosdam qui multis apud philosophum annis persederint, et ne colorem quidem duxerint? . . . quos ego non discipulos philosophorum, sed inquilinos voco . . . Magnam hanc auditorum partem videbis, cui philosophi schola diversorium otii sit. =

veniva, è vero, da qualche magnifico tratto di un discorso di tanto in tanto riscosso dal vaneggiamento de' suoi piaceri, ma queste impressioni sparivano anche prima che essi se ne ritornassero alle proprie case, e rimanevano quindi così infruttuose come il sonoro e pubblico applauso che alcuni begli squarci di commedie riscuotevano dalla corrotta moltitudine, ove le persone al maggior segno viziate mandavano spesso gridi di gioja nell' udir accennare e riprendere con energia le loro scelleratezze ed oscenità (*a*). Gli stessi giovani più diligenti non visitavano già i più celebri filosofi ad oggetto d' istruirsi il cuore, ma lo spirito, non per viver bene, ma per imparare a discorrere con eleganza (*b*). A causa d'una tale depravazione, e incapacità dei mae-

---

(*a*) Senec = Quidem ad magnificas voces excitantur, et transeunt in affectum dicentium: nec aliter concitantur, quam solent Phrygii tibicinis sono semiviri et ex imperio furentis . . . Pauci illam, quam conceperant mentem, domum perferre potuerunt. Facile est auditorem excitare ad cupiditatem recti . . . Non vides, quemadmodum theatra consonent, quoties aliqua dicta sunt, quae puplice agnoscimus, et consensu vera esse testamur?

Desunt inopiae multa, avaritiae omnia.

In nullum avarus bonus est, in se pessimus.

Ad hos versus ille sordidissimus plaudit, et vitiis suis convitium fieri gaudet. =

(*b*) = Sed aliquid praecipientium vitio peccatur . . . aliquid discentium, qui propositum afferunt ad suos praeceptores, non animum excolendi, sed ingenium. Ib. =

stri e d'una tale freddezza negli scolari, la filosofia e le altre scienze dovevano necessariamente andar in rovina appunto come Seneca già se ne lagnava nell' età sua (*a*).

La decadenza delle scienze fu tanto più veloce ed irreparabile in quanto che sotto i crudeli e perciò sospettosi imperatori, il dispotismo agiva di concerto con la corruttela dei costumi e colla quindi nascente incapacità di prestarsi a qualsivoglia buona opera. Sotto Tiberio, Nerone, Domiziano, ed altri consimili regnanti, il distinguersi in qualunque modo con un metodo particolare di vita, e coi propri meriti era stimato una congiura, e veniva al pari dello zelo per la virtù e dell' elogio degli uomini onesti, che si riputavano quai delitti di lesa maestà, punito con la proscrizione, o con la morte. Seneca, stimolato dall' esempio di alcuni dei primarj fanatici, erasi nella sua gioventù astenuto per un anno intero dal far uso di carni, allorchè Tiberio proibì in Italia la pratica di straniere religioni e il culto di Dei forestieri. Il giovane Seneca pertanto non si arrischiò di continuare la sua supposta pura, o pittagorica vita, giacchè il non cibarsi di certi animali consideravasi come una prova di straniera supersti-

(*a*) Nat. Quaest. VII, 32. = Itaque tot familiae philosophorum sine successore deficiunt; — adeoque nihil invenitur ex his, quae parum investigata antiqui reliquerunt, ut multa quae inventa erant, obliterentur. — Quis est, qui tradat praecepta Pyrrhonis, etc. =

zione (a). Nerone venne da sua madre avvertito di guardarsi dalla filosofia, quasi ch'ella sia una nemica dei sovrani e dei troni, nel modo stesso che Seneca lo distolse dallo studio degli antichi oratori (b). La stoica filosofia era quella che particolarmente veniva odiata, dandosele la taccia d'ispirare a' suoi alunni uno smodato orgoglio, uno spirito oltremodo inquieto e intrigante ed un pericoloso sentimento di libertà. Tigellino addusse qual punto principale della sua accusa contro Plauto (c) che costui abbracciato aveva la stoica filosofia, e d' imitar cercava gli antichi Romani. Questi medesimi delitti furono altresì nel modo il più odioso (d) imputati dai rispettivi accusatori a Trasea Petone, ed a Barea Sorano, e non molto avanti la morte di questi due grand' uomini subito avevano la proscrizione Virginio e Rufo per essersi essi, come celebri maestri della gioventù, resi sospetti alla corte (e). Tali persecuzioni, che Nerone

(a) Ep. 108. (b) C. 52. Svet. in Neron. Vita.

(c) = Plautum — veterum Romanorum imitamenta praeferre: assumta etiam stoicorum arrogantia, sectaque quae, turbidos, et negotiorum appetentes faciat. = XVI, 57. Annal. Tacit.

(d) XVI, 22 ib. = Ista secta Tuberones, et Favonios veteri quoque reipublicae ingrata nomini genuit. Ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint libertatem ipsam aggredientur. Frustra Cassium amovisti, si gliscere, et vigere Brutorum aemulos passurus es. =

(e) XV, 71. = Verginium et Rufum claritudo nominis expulit: nam Verginius studia juvenum eloquentia, Mu-

e i suoi favoriti esercitavano contro gli amici della virtù e della sapienza, sparsero un così general terrore, che Plinio il vecchio negli ultimi anni dello stesso imperatore non ebbe il coraggio di scrivere se non che sopra questioni grammaticali, mentre le più libere e sublimi ricerche unite andavano col pericolo della morte (*a*).

Sotto Vespasiano vi fu Elvidio Prisco, il quale pel suo intempestivo orgoglio e per la sua ostinata opposizione si meritò certamente se non la morte almeno l' esiglio a cui dapprima condannato venne da quel monarca (*b*): Domiziano, per altro, non solo volle che giustiziati fossero il giovane Elvidio, Giunio Rustico e Senecione pel motivo che essi nei loro elogj di Trasea e d' Elvidio Prisco dato

---

sonius praeceptis sapientiae fovebat. = Quintiliano non pensava certamente nè a Seneca, nè a Trasea, nè a Sorano, nè ad Elvidio prisco, allorchè ei distese il seguente suo giudizio: = Quapropter haec exhortatio mea non eo pertinet, ut esse oratorem philosophum velim, quando non alia vitae secta longius a civilibus officiis, atque ab omni munere oratoris recessit. Nam quis philosophorum aut in judiciis frequens, aut clarus in concionibus fuit? Quis denique in ipsa, quam maxime plerique praecipiunt reipublicae administrstione versatus est? = Instit. Orat. XII, c. 2.

(*a*) Plin. Epist. III, 5. = Dubiis sermonis octo scripsit sub Nerone novissimis annis cum omne studiorum genus paulo liberius, et erectius peirculosum servitus fecisset. =

(*b*) Svet. in Vesp. c. 15.

avevano a costoro il nome di sacri e di venerabili (*a*); ma fece eziandio abbruciare i loro scritti, e cacciò da Roma e dall' Italia tutti i filosofi affinchè, come dice Tacito, in niun luogo udir si potesse e vedere alcuna cosa di sublime e di buono (*b*). Per quindici anni non fu intesa in Roma e in Italia la voce di alcun maestro della gioventù, e in tutto questo spazio di tempo rimase chiusa la bocca degli amici della libertà, e inoperosa la mano dell' istorico. Quando finalmente sotto il governo di Nerva e di Traiano sparì con la dura schiavitù anche il silenzio di morte, che per tanti anni signoreggiato aveva in Roma e in Italia, ed i pochi sopravvissuti ai proprj amici ed in parte a sè medesimi ardirono nuovamente di parlare e di scrivere; allora si avvidero essi col maggiore spavento che a motivo di una sì lunga inazione le loro lingue e le loro penne

(*a*) Svet. in Domit. c. 10. Tac. Vit. Agr. c. 2 et 3 et Plin. Ep. III, 11.

(*b*) Tac. l. c. = Legimus cum Aruleno Rustico (Svetonio lo chiama Giunio) Pactus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse: neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem Pop. Rom. et libertatem senatus, et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta ne quid usquam honestum occurreret. =

erano divenute pressochè imbecilli o novizie. Lo stesso Tacito credette bene di chiedere scusa ai suoi lettori se egli con una rozza ed imperfetta lingua di conservar cercava la memoria di suo suocero. Niuno leggerà al certo senza provare la più interna emozione l' eccellente pittura fatta da Tacito nel principio della sua Vita di Agricola per rispetto alla terribile angustia di spirito e d' ogni sentimento di libertà che pur troppo regnava sotto il governo di Domiziano. Questa pittura merita d'esser sempre ponderata e riletta qualora concepir si voglia la più forte avversione contro il dispotismo, natural nemico e distruttore dell'ingegno e della virtù (*a*).

(*a*) C. 3. = Nunc demum redit animus, et quanquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cottidie felicitatem imperii Nerva Trajanus, nec spem modo, ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam, ac robur assumpserit: natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia, quam mala. Et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo: et invisa primo desidia postremo amatur. Quid? Si per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promtissimus quisque saevitia principis interciderunt? Pauci et, ut ita dixerim non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus, exemtis e media vita tot annis, quibus juvenes ad senectum, senes prope ad ipsos exa-

Per quanto grande fosse il danno cagionato dalla tirannia di alcuni imperatori, tuttavia avrebbe desso potuto essere facilmente risarcito da quella serie di buoni principi che da Nerva fino ad Antonino il filosofo dominarono per quasi cent'anni consecutivi il romano impero. Privo però affatto di rimedio, era il male cui pur troppo l'insanabil caterva de' vizi aveva prodotto, talchè la distinta stima che Nerva, ed i suoi successori dimostrarono per tutte le specie di dotti, non meno che le grandi ricompense colle quali gli arricchirono, furono al più capaci di trattener alcun poco, ma non d'impedire affatto la total rovina delle scienze e delle arti. Sotto gli stessi buoni ed illuminati imperatori i premj, e particolarmente gli annuali stipendi che i medesimi, e quasi tutte le grandi e mediocri città dello stato destinato avevano pei maestri della lor gioventù, venivano conferiti piuttosto a prediletti cortigiani ed a cabalisti, che a persone dotate di un vero merito (*a*).

---

etac aetatis terminos per silentium venimus. Non tamen pigebit vel incondita ad rudi voce memoriam prioris servitutis, ac testimonium praesentium bonorum composuisse. = Paragonisi con ciò la 13 lettera del 9 libro del giovine Plinio ove questo scrittore descrive l' angustie che provò il senato allorquando esso intimò l'autore della morte di Elvidio a render conto del suo operato.

(*a*) Il giovane Plinio promise di dare agli abitanti di Como la terza parte degli onorarj, che essi assegnato avrebbero ai nuovi maestri della lor gioventù: = Totum (prosegue egli) etiam pollicerer nisi timerem, ne hoc

Anche le contenziose dispute degli oratori e de'poeti, istituite e date da Caligola (*a*), da Nerone (*b*), e persino da Domiziano (*c*), considerate esser non possono come incoraggiamenti alla poesia ed all' eloquenza, imperocchè era più l'onore ed il lustro che i detti professori e le loro arti vi perdevano, di quello che fosse il guadagno che essi ne traevano in distintivi o in danaro (*d*). In egual modo poco incoraggiante fu pure la generosità colla quale Claudio fondò in Alessandria accanto al vecchio un nuovo museo in cui venivano mantenuti a sue spese vari letterati insigni, giacchè la causa di una tale fondazione non provenne già da un distinto zelo per le scienze, ma da uno spirito di vanagloria, es-

---

munus meum quandoque ambitu corrumperetur: ut accidere multis in locis video in quibus praeceptores publice conducuntur. Huic vitio uno remedio occurri potest, si parentibus solis jus conducendi relinquatur, iisdemque religio recte judicandi necessitate collationis addatur. Nam qui fortasse de alieno negligentes, certe de suo diligentes erunt, etc. = IV, 13, Epist.

(*a*) Svet. in ej. vita. c. 20.

(*b*) Veggasi il precedente capitolo.

(*c*) Svet. in ej. vita, c. 4.

(*d*) Caligola obbligava i vinti a pagare i premj ai lor vincitori, ed a farne di più l'elogio. Coloro che maggiormente avevano la disgrazia di dispiacergli dovevano con una spugna, o colla propria lingua raschiare i loro discorsi e poemi s'essi non volevano essere frustati, o gettati nel fiume più prossimo.

sendosi da quel monarca prescritto che in uno di detti musei legger si dovesse annualmente la storia Tirrena, e nell' altro quella di Cartagine, ambedue parto della sua penna (*a*). I medici furono tra tutti gli eruditi i primi a ricevere ogni anno pensioni dalla corte, nella guisa stessa che innanzi all'altre le città della Gallia stabilirono annuali stipendj pei maestri della lor gioventù (*b*). Le paghe dei medici stipendiati dalla corte erano al meno tre volte e mezzo, e persino cinque volte maggiori di quelle che Vespasiano distribuir faceva ai greci e ai romani retori (*c*), giacchè questi ricevevano soltanto tremila talleri l'anno della nostra moneta, laddove agli altri se ne contavano 7500, e inclusive quindici mila. Adriano fece di buon grado e con frequenza ricerca di tutte le classi di dotti, e li dotò di ricchi stipendi; e poscia trovandone alcuni impotenti, od inabili li congedava, dopo di aver però da suo pari provveduto al loro sostentamento (*d*). Antonino Pio non solo collocò in tutte le province grammatici, retori e filosofi stipendiati da lui, ma gl' innalzò ancora ad importanti impieghi onorifici (*e*), come pure praticarono in seguito Antonino il filosofo (*f*)

(*a*) C. 42. Svet. in ej. vita.
(*b*) Plin. 29, c. 1. Strabo IV, 273, 303.
(*c*) C. 18. Svet. in ej. vita.
(*d*) Spart. in ej. vita c. 16.
(*e*) C. II. Capitol. in ejus vita.
(*f*) Lucian. II, 352 et seq.

e Alessandro Severo (*a*). Il favore e la generosità, di cui i mentovati romani imperatori fecero uso verso tutti i dotti, eccitarono senza dubbio molte persone a tentare di segnalarsi nella poesia e nell'eloquenza (*b*); ma questa piccola vanità e il desiderio di formare la propria fortuna erano un contrappeso troppo debole a confronto della general impotenza e scostumatezza. Anche sotto i governi più miti e liberali pochi furono sempre coloro, i quali per un interno impulso del loro genio, e per l'eccellenza della lor natura si elevarono al di sopra della debolezza e dell'abjezione de' propri contemporanei, e questi pochi appunto eran quelli dai quali sentivasi e compiangevasi l'impossibilità di far sussistere, o richiamare le già invecchiate e moribonde scienze (*c*). Per quanto si può giudicare di que' soggetti di cui ci sono rimaste le opere, e che specialmente Plinio loda nelle sue Lettere, i governi di Trajano e di Adriano furono più favorevoli alle scienze e più ricchi di autori insigni che lo stesso governo di Augusto; imperocchè sotto i medesimi verseggiarono, declamarono e scrissero Tacito, Plinio il giovane, Giovenale, Marziale, Quintiliano ed Epitteto (9), senza far menzione di molti altri, i quali non meno di questi si resero a quel tempo rinomati e famosi. Sotto gli Antonini, oltre ad An-

---

(*a*) Lamp. in ej. vita 3, 34, 35, 44, c.

(*b*) Plin. Epist. 1, 10, 13.

(*c*) .... senescentium litterarum ... Plin. Epist. VIII, 12.

tonino il filosofo, Luciano e Galeno furono gli ultimi figli del moribondo ingegno. Dopo di loro i Greci e i Romani e tutte le scienze e le arti degenerarono in guisa che in esse non si formò più un sol uomo veramente grande ed un sol capo d'opera.

Una natural conseguenza del decadimento delle scienze, e soprattutto della filosofia fu la smisurata preponderanza di qualunque specie di penosa e corruttrice superstizione, la quale infallibilmente s' impadronisce di ogni stato, ceto ed età di persone tostochè si cessa di esaminare e di riconoscere giustamente sè stesso, la natura e il sublime di lei Autore. Fra tutti gli scrittori dei due primi secoli se ne possono appena nominare tre, o quattro, i quali ebbero tanta fortezza d'animo da sottrarsi al vergognoso dominio dell'anzidetta tiranna dello spirito umano Sotto i primi imperatori si adoperarono furiosamente e varie volte il ferro ed il fuoco contro il successivo progresso della regnante superstizione: ma siccome ne sparivano sempre più i soli rimedj, che sono una giusta cognizione di sè medesimo e della natura, così la lotta coi nemici della verità, e coi seduttori dello spirito non ebbe miglior effetto di quella già intrapresa contro gli antagonisti della virtù, e i corruttori del cuore (10). Si venerò in breve qual secreta e divina sapienza, ciò che i padri cercato avevano di estinguere qual pericolosa e vana credulità, e vennero umilmente onorati e consultati come maestri degli uomini e confidenti dei Numi certi fanatici ed impostori che

una, o poche età prima erano stati, quai nemici della paterna religione, come seduttori del popolo esiliati e distrutti.

Il primo sorprendente effetto di quella debolezza di spirito, prodotta dalla mancanza di coltura e di giuste cognizioni, fu un insuperabile trasporto a stranieri Dei, che poscia venne seguito da un disprezzo per l'antica religione del popolo. Siccome una volta tutti i selvaggi e persino le numerose nazioni pagane dell'Asia meridionale veneravano i santi e le immagini dei cristiani, e facevano orazione nelle chiese dei medesimi, e siccome anche adesso tutti i popoli maomettani si fanno bene spesso dir delle messe nelle chiese dei cristiani non che recitare devote preci all'Altissimo, e scrivere degli amuleti tanto da questi quanto dagli ebrei allorchè essi hanno invano supplicato i loro Dei, o il loro Dio e profeta, così gl' incolti Greci e Romani ricorrevano nel modo medesimo, e per la stessa causa agli Dei di straniere genti. Comechè a quel tempo fra tutti i paesi soggiogati dai Romani non ve n' era alcuno, tolta la Grecia, il quale avesse una così stretta relazione coll' Italia come l' Egitto, e da cui, eccettuata parimente la Grecia, venissero a stabilirsi ovvero a dimorare per molti anni in Roma tante migliaja di persone come dalla Giudea, non deve recar maraviglia se i Romani si abbandonarono primieramente al culto degli Dei egizi, e concorsero anch'essi alla celebrazione dell'egizie e giudaiche feste e costumanze. Già sotto Tiberio la religione egizia, più

volte proscritta anche nei tempi della repubblica, e quella degli ebrei, che credevasi ad essa intimamente congiunta, trovati avevano in Roma tanti seguaci, e prodotte tante e sì notabili segrete società e pericolose stravaganze, che si giudicò necessario di proibire col maggior rigore d' ingerirsi in qual si voglia modo nell' egizie e giudaiche feste, ed in qualunque altra straniera pratica ed azion religiosa. Vennero trasportati in Sardegna, col pretesto di por freno alle ruberie che commettevansi in quell'isola, quattromila liberti, infetti, come dice Tacito, della medesima superstizione, e fu ingiunto a tutti gli altri nati liberi, che frequentato avevano i tempj degli ebrei, e presa parte nelle divine egizie cerimonie, di abbandonare immediatamente l'Italia, se in un dato tempo distolti non si fossero dalle straniere empie religioni (*a*). Questo comando ebbe però un così piccolo e breve effetto che già sotto Claudio allegavasi qual causa principale della decadenza dell' antica etrusca astrologia il sempre crescente numero, e dominio di religione e costumanze straniere (*b*).

(*a*) Tac. Annal. II, 85. = Actum et de sacris Aegyptiis judaicisque pellendis: factumque patrum consultum ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illis latrociniis, et si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum: caeteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent. =

(*b*) XI, 15 Annal. = Tac. Retulit deinde (Claudius)

Dal governo di Tiberio e di Claudio fino all'epoca in cui il vero Dio e i veri santi dei cristiani finiron di abbattere tutti i falsi Dei nello stato romano si accrebbero in ogni età il numero delle straniere sette, e la moltitudine degli adoratori de'numi stranieri. La massima parte degl'imperatori romani adoravano più i forestieri che gli antichi numi del loro popolo, e tra i primi soprattutto gli Egizj, ed in ispecial modo Iside, che considerata veniva come la più sublime e benefica divinità (*a*). Colla mol-

---

ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret . . . primoresque Etruriae sponte, aut patrum romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familias propagasse: quod nunc segnius fieri, publica circa bonas artes socordia; et quia externae superstitiones valescant . . . =

(*a*) Anche Germanico ed Agrippina consultavano e adoravano molti Dei stranieri, e tra questi specialmente gli Egiziani. (Tac. Annal. II, 54, 59). Ciò fu altresì praticato da Vespasiano. (Tac. Hist. II, 78, IV, 82). Nerone disprezzava tutti gli Dei eccettuata la Dea Siria. Quando egli in seguito si prese a noja anche questa, a segno tale che giunse a imbrattarla di orina, allora si abbandonò interamente alla protezione di un' *incunculae puellaris*, che ottenuto aveva in dono da un uomo ignoto e volgare. (Svet. in Ner. c. 56). Marc' Aurelio chiamò in suo soccorso tutti gli Dei forestieri e loro sacerdoti ad oggetto di salvare lo stato romano dall'irruzioni de'popoli tedeschi. (Capit. in ej. vita, c. 13). Commodo solennizzava particolarmente le feste, e soprattutto i misteri

titudine e diversità degli Dei, si accrebbe pure in ugual proporzione il numero delle azioni e delle feste religiose. Vedevansi in tutti i luoghi, e segnatamente in ogni strada, sacre pietre, o zolle asperse d'olio e d'altre libazioni, sacre colline e grotte cinte di siepi, oppure ombreggiate da frasche; sacri faggi, e quercie da cui pendevano corna e pelli di bestie, e per ultimo sacri altari che venivano giornalmente o in determinati tempi coronati di fiori; ed era difficile di trovare un viaggiatore così incurante dei Numi il quale fermato non si fosse a far orazione presso questi sacri e divini oggetti (a). Apulejo tacciò come di una imperdonabile irreligione il suo avversario perchè questi offerto non aveva agli Dei, che lo vestivano ed alimentavano, nè le primizie dei frutti, nè quelle delle greggi e delle viti, perchè non vedevansi ne' suoi poderi nè cappelle nè sacri

---

d'Iside e di Mitra. Lampr. in ej. vita, c. 9, et Spart. in Pescenn. Nigro, c. 6. Severo preferiva Serapide a tutti gli altri Dei. (Spartian. in ej vita, c. 17). Lo stesso facevano Antonino Caracalla (Spartian. in ej. vita, c. 9) ed Eliogabalo (Lampr. in ejus vita, c. 3, 7) rispetto ad Iside. Quel mostro di Eliogabalo adorava ancora molt' altre divinità forestiere, ed a loro sacrificava persino varie vittime umane (ib., c. 7, 8, 28). Alessandro Severo venerava gli eroi e i santi egualmente che gli Dei di qualunque popolo. (Lampr. 26, 29, 43, c.) — Non è necessario di avvalorare la storia della preponderante straniera superstizione con gli esempi de' susseguenti imperatori.

(a) Apul. Flor. L. I, p. m. 217. Lucian. III, 534.

boschi, o altri luoghi sacri, e nè tampoco una pietra unta, o una frasca guarnita e inghirlandata di fiori (*a*). Tutti questi pubblici atti di religione non sembravano però sufficienti ai superstiziosi Greci e Romani per assicurarsi la grazia e la protezione degli Dei. Essi facevansi iniziare ancora nei misteri della maggior parte delle straniere divinità, e le più stravaganti donne, e i più empj tiranni si compiacevano di soffrire per tali iniziazioni i digiuni, le astinenze, ed altre mortificazioni le più rigorose, non meno che a deformarsi persino il corpo e in ispecial modo la testa (*b*). Apulejo vantavasi perciò dinanzi ai suoi giudici delle proprie iniziazioni, e dei sacri segni che egli riportati ne aveva, dicendo liberamente che un vero filosofo adorar deve tutti gli Dei, ed esser un perfetto indovino, od interprete delle viscere di tutte le bestie (*c*). Quanto più si aumentavano gli Dei stranieri e i loro superstiziosi aderenti, tanto più cresceva il numero degl'ingannatori che si prevalevano della debolezza de' propri contemporanei ad oggetto di appagare i loro desiderj e appetiti, e segnatamente la loro avarizia. Per

---

(*a*) Apul. I. p. m. 350.

(*b*) Veggasi Juv. Sat. VI. Apulej. nelle sue Metamorfosi XI, p. 212, 15. Spart. in Pesc. Nigr. c. 6.

(*c*) Apul. I. 348, 349, sed potius 351. = An hariolis licet jocinora rimari, philosopho contemplari non licebit? qui se sciat omnium animalium aruspicem, omnium deum sacerdotem ? =

tutte le contrade d' Italia e di Grecia andavano in giro i sedicenti sacerdoti della Dea Siria, d' Iside, d'Osiride e di Mitra (11), e colle loro ciarlatanerie e predizioni non solo essi rubavano all' ignorante plebe gli ultimi oboli (12) che lasciati le aveva la rapacità dei comandanti, ma trovavano altresì la più favorevole accoglienza presso i ricchi ed i grandi(*a*). La mostruosa moltitudine degli Dei forestieri e dei loro sacerdoti produsse in seguito, ancor più che sotto Claudio, la non curanza dei paterni Numi e della lor religione, a segno tale che niuno si prese più la minima cura di Giove, d'Apollo e d'altre antiche divinità greche e romane, e de' loro divini oracoli; mentre i vagabondi, e dappertutto sparsi ingannatori pronunziar facevano sentenze ad ogni immagine, ad ogni pietra, ad ogni altare e ad altre consimili inezie per pochi oboli (*b*). A causa del crescente numero degli Dei e de' loro sacerdoti, delle pubbliche e segrete feste, ed altre azioni religiose, disparvero sempre più tutte le giuste idee della natura della divinità, quelle del vero culto della medesima e della vera virtù e pietà, e l'ignoranza e la superstizione divennero tra i Greci e i Romani come presso tutti gli altri popoli le più pericolose nemiche della virtù, e i più validi sostegni di quella medesima corruttela de' costumi da cui erano esse state prodotte. I Greci e i Romani

(*a*) Apul. Metam. VIII, 141, 143, 147, 149.
(*b*) Lucian. l. c. III, 534.

consideravano, è vero, anche anticamente i loro Dei come altrettanti esseri vani, egoisti, parziali e facili ad essere subornati e corrotti, ma non li credetter mai così consimili, o piuttosto uguali alle persone più deboli e viziose come nei tempi in cui essi erano al maggior segno divenuti tali. I contemporanei di Petronio e di Seneca (*a*) non supplicavano già gli Dei di conceder loro una piena vittoria contro il nemico, o una buona salute, o un felice avanzamento nelle scienze e nelle arti, ma bensì pingui eredità, e la morte de' propri genitori, figli, congiunti ed amici. Essi chiedevano pertanto ai sacrestani, o custodi dei tempj la facilità di accostarsi più che fosse stato possibile alle statue dei rispettivi Dei, sulla speranza di esser meglio ascoltati dai medesimi, e segnatamente ad oggetto di poter lor dire all'orecchio i propri infami desiderj e voti senza che alcuna persona arrivasse ad intenderli (*b*). Nel tempio di Giove Capitolino v'erano alcuni soggetti i quali riferivano a questo Dio i nomi de' suoi pre-

---

(*a*) P. 146, 147. Petron. Io ne ho già riferito di sopra il passo a ciò relativo. Senec. Ep. 10, et 41; et fragm. Senec. ap. Aug. de Civitate Dei VI, c. 10.

(*b*) Ep. 10. = Nunc enim quanta dementia est hominum? turpissima vota Diis insusurrant; si quis admoverit aurem, conticescent, et quod scire hominem nolunt, Deo narrant. Et Ep. 41. Nec exorandus aedituus ut nos ad aures simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat. etc. =

senti adoratori, o annunziavan le ore. Altri facevano le veci di trabanti (13) o di unguentar', e quest'ultimi agitavano le braccia e le mani come se realmente ungessero un uomo. Trovavansi ivi inoltre varie donne le quali acconciavano i capelli a Giunone e a Minerva, e che quando riusciva loro di troppo incomodo un tal uffizio rimanevano lungi dai templi e movevano le dita e le mani come appunto praticar solevano le pettinatrici in quel tempo. Altre tenevano lo specchio avanti a quelle Dee, o stavano a sedere nel Campidoglio credendo di essere amate da Giove. Nell' età medesima di Seneca molti uomini ferivansi e mutilavano persino il proprio individuo sull' esempio dei sacerdoti della Dea Siria e di altre deità feminili; ed intraprendevansi, al dire dello stesso autore, come atti di religione certe cose così improprie, indegne e forsennate che quelli i quali le praticavano sarebbero stati senza difficoltà tenuti per pazzi qualora fossero essi stati pochi, ma allora il gran numero degl' insensati era una prova del loro sano intelletto (*a*). La stessa

(*a*) = Fragm. Senec. sup. cit. Ille viriles sibi partes amputat, ille lacertos secat. — Tantus est perturbatae mentis, et sedibus suis pulsae furor, ut sic dii placentur, quemadmodum ne homines quidem saeviunt. Teterrimi. — Tiranni laceraverunt aliquorum membra, neminem sua lacerare jusserunt. In regiae libidinis voluptatem castrati sunt quidam, sed nemo sibi ne vir esset jubente domino manus intulit. Se ipsi in templis contrucidant,

debolezza ed ottusità di mente, le quali nascer fecero nei Greci e ne' Romani il trasporto a straniere sette e religioni, li disposero altresì a credere di osservar da per tutto soprannaturali cause , ed effetti, a prestar fede a tutte le sorte di pronostici e di vaticinj, e specialmente alla magia , o sia all'arte di tentare, a forza di esorcismi ed altri incantesimi, di rendersi soggetti gli spiriti e i Numi , di richiamar dall' ombre le anime dei trapassati , di resuscitare i morti, di oscurare e far discendere i corpi celesti, di comandare agli elementi , di prender e depor varie forme, di convertire gli uomini in bestie, di rimovere, guarire e produr malattie, di tormentare i nemici per mezzo di demonj , di suscitar passioni indomabili, e in fine di sapere coll'ajuto di spiriti officiosi la sostanza e l'avvenimento d'innumerevoli cose e vicende.

Siccome fra gli stessi grandi Romani degli ultimi tempi della repubblica eravi appena un sol individuo il quale fosse libero da tutte le catene della superstizione , e segnatamente da ogni timore dei pretesi pronostici e vaticinj dell' avvenire , così sarebbe superfluo ed inconcludente il voler provare

---

vulneribus suis ac sanguine supplicant. Si cui intueri vacet , quae faciunt , quaeque patiuntur inveniet tam indecora honestis, tam indigna liberis, tam dissimilia sanis, ut nemo fuerit dubitaturus , furere eos si cum paucioribus furerent; nunc sanitatis patrocinium est insanientium turba. =

che anche tutti i romani imperatori, niuno eccettuato, e con essi la massima parte de' primarj soggetti, prestavan fede a siffatte inezie e inganni. Perciò è assai più importante di osservare che moltiplicandosi il numero dei supertiziosi aumentossi ancora la moltitudine dei misteri e de' loro interpreti, e che per conseguenza sotto i primi imperatori ne nacquero immantinente molte specie di pretese divinazioni di cui nei tempi della libertà, almeno nelle principali famiglie, erasene appena fatta vedere una traccia. A queste false arti apparteneva singolarmente l' astrologia, che da Tiberio in poi divenne sotto il maggior numero dei susseguenti romani imperatori uno dei primi ed indispensabili raggiri della corte, conforme essa lo era e lo è ancora presso tutte quelle degli asiatici e africani despoti. Comechè, per altro, i primarj Romani non erano meno degli stessi loro monarchi portati a credere all'astrologia, o, come dir solevasi, alle arti dei matematici e de' Caldei, e siccome alcuni intraprendenti ed alteri superstiziosi sedurre lasciaronsi dalle promesse degli astrologi e dei maghi circa al fermar congiure e sollevazioni, così i primi Romani imperatori fino a Vespasiano perseguitarono appunto quella scienza medesima da loro creduta soprannaturale, e che di buon grado voluto avrebbero appropriarsi e posseder essi soli come un segreto. Benchè Tiberio annoverasse tra i suoi più confidenti amici l'astrologo Trasillo, e credesse di aver da costui imparata a fondo l' astrologia, e fosse

anche da altri tenuto per un abile e dotto astrologo (*a*), tuttavia egli cacciò d'Italia tutti i Caldei ed i maghi, e ne fece persino giustiziar molti, dopochè Libone Druso (14) erasi dalle promesse degli uni e degli altri lasciato sedurre ad ardite speranze (*b*). Con uguale severità procedè Claudio contro questi ingannatori sul motivo che alcuni dei primarj Romani voluto avevano indagar da essi il tempo e il genere della di lui morte (*c*). Nulla di meno varj ne rimasero in Roma, o vi fecero ritorno prima ancora dell' avvelenamento di Claudio, giacchè Nerone non arrischiossi di portarsi dall'imperial palazzo nel campo dei pretoriani fin tanto che i Caldei non gli ebbero annunziata l'ora propizia (*d*). Nerone credeva così fermamente nella magia come nell' astrologia. Egli provò tutte le arti magiche, e fece con immensa spesa venir Tiridate in Italia onde potere col mezzo dei suoi segreti e di quelli de' suoi compagni scoprire i pericoli che gli sovrastavano, ma segnatamente per richiamar dalle ombre la spenta sua genitrice, ed espiare l'innatural delitto da lui contro di essa ordinato (*e*). Lo stesso Nerone però, che profuse molti milioni in

(*a*) Ann. Tac. VI, 20, 21. (*b*) Ib. II, 27, 32.

(*c*) Ib. XII, 32. = De mathematicis Italia pellendis factum senatus consultum atrox et irritum. =

(*d*) XII, 68. = Tempusque prosperum ex monitis Chaldaeorum adventaret . . . =

(*e*) Plin., lib. 30, c. 2. Hist. Nat. Svet. in Ner., c. 34.

Tiridate e nelle ingannevoli di lui arti, condannò una nobile ed innocente romana fanciulla, cioè la figlia di Sorano, alla morte, atteso che la medesima in quanto alle sue gioie, a' suoi migliori abiti ed a tutto ciò che ella possedeva di più singolare fatto avevane un regalo ai maghi, non già per arrecare con esorcismi e scongiuri alcun pregiudizio al detto Nerone, o per sapere il termine della sua esistenza e l' esito delle congiure tramate contro la di lui vita, ma solo ad oggetto di scoprire se egli o il senato avrebbero assoluto il diletto suo padre (*a*). Ottone non men di quel che Nerone avea fatto, credeva agli astrologi e soprattutto a Tolomeo che era della scuola di Nerone e di Poppea (*b*). I medesimi astrologhi furono la causa principale per cui Ottone insorse contro Galba; ed a questo proposito esprime Tacito l' altrettanto vero che celebre suo giudizio sopra tali indovini, dicendo, che essi erano una classe di persone pericolose ai sovrani ed infedeli nelle loro promesse, e che a forza

(*a*) = Nullos (dice l' innocente Servilia presso Tacito XVI, 31) impios Deos, nullas devotiones nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Caesar, et vos patres servaretis incolumem. Sic gemmas et vestes, et dignitatis insignia dedi quomodo si sanguinem, et vitam poposcissent. =

(*b*) Hist. Tac. I, 22. = Multos secreta Poppaeae mathematicos, pessimum principalis matrimonii instrumentum habuerunt e quibus Ptolemaeus, etc. =

di maneggi e d' intrighi pervennero sempre a mantenersi in Roma benchè ne fossero del continuo proscritti (*a*). La gran parte che ebbero gli astrologhi nella rivolta di Ottone diede probabilmente motivo all' imperator Vitellio di scacciarli tutti dall' Italia (*b*). Siffatto castigo però da lui inflitto sopra costoro non valse a difenderlo dall' influenza della regnante superstizione ch' egli estirpar voleva. Vespasiano prestava orecchio alle dicerie di tutti i profeti e degl' indovini, e tra queste specialmente alle decisioni degli astrologhi e dei maghi, talchè i più favorevoli augurj di tali ingannatori indur lo poterono a ribellarsi a Vitellio, siccome di già fatto avevano con Ottone rispetto a Galba (*c*). Il medesimo Vespasiano allorchè fu imperatore tenne del continuo presso di sè l' astrologo Seleuco in qualità di uno de' suoi più intimi consiglieri ed amici. Io ho già fatto altrove menzione dell' illimitata confidenza che i successori di Vespasiano riponevano nell' astrologia ed in tutte le arti magiche (*d*), onde

(*a*) Hist. Tac. I, 22. = Urgentibus etiam Mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum affirmant. Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur. — Nec deerat Ptolemaeus, jam et sceleris instinctor . . . =

(*b*) II, 62. (*c*) Ib. II, 78.

(*d*) Storia della maniera di pensare dei due primi secoli, c. 37 e seguenti.

altro qui non aggiungo se non che nel secondo secolo, ai tempi di Plinio e di Luciano, tutte le sette dei filosofi (*a*), e con questi i medici, sedur lasciaronsi dalle stravaganze degl' indovini e degli astrologhi (*b*); che similmente nel principio del terzo secolo la filosofia degenerò in un ammasso di arti magiche ed astrologiche (*c*); e che tutti gl'imperatori ed i grandi, porgevano del continuo maggior fede agli stranieri astrologhi ed incantatori, vale a dire Egizj, Caldei, Siriaci, Arabi ed Iperborei, di quello che ai proprj auguri per la ragione medesima che i caratteri e i termini barbari, o non greci sembravano loro più energici ed espressivi dei greci (*d*). Da Vespasiano fino agl' imperatori cristiani gli astrologhi e i maghi non solo non vennero più disturbati da alcuno, ma furono inclusive protetti e stipendiati da varj di quei regnanti affinchè i medesimi insegnar potessero pubblicamente le loro arti stimate le più sublimi ed importanti di tutte (*e*).

Nelle opere de' migliori scrittori dei due primi

(*a*) Eccettuati gli Epicurei.

(*b*) Plin. 30, c. 1, 2. Lucian. in Philops. III, 36—54.

(*c*) Ai tempi di Luciano cotesti maliardi usavano già per le loro stregonerie e magiche operazioni le parole Τελεσιουργειν, e Τελεσιουργιαι, III, 42, p.

(*d*) Lucian., l. c., p. 39, 41, 42. Apul. Metamorph. II, p. 23, 31.

(*e*) Lamp. in Alex. Severo, c. 26, 44.

secoli s' incontrano certi passi , i quali potendo far nascere alcuni dubbj per rispetto all' innegabile decadenza di tutte le arti e scienze non meno che sul quindi nascente progresso e dilatamento di ogni genere di superstizione, meritano perciò di essere riportati con qualche glossa e dilucidazione. Chi vi hà tra di noi, dice Quintiliano , se non è l' uomo il più sciocco del mondo , il quale non parli di virtù , di equità e di giustizia? Fra le istesse nostre genti di campagna pochi son quelli che non abbiano o non procurino di avere qualche lume su le naturali cause delle cose (*a*). Una volta il rozzo e ignorante popolo (osserva il difensore della sua età nel Discorso sul Decadimento della romana eloquenza) stava ad udire con piacere la mostruosa lunghezza dei discorsi di Cicerone e de' suoi contemporanei e più antichi oratori ; anzi stimavasi allora persino un prodigio se qualcuno arringava un giorno intero, ed esaltato veniva fino al cielo quello il quale, gettato avendo alcun poco gli sguardi nella filosofia, ne inseriva qualche bel pensiero ne' suoi discorsi.

Ciò non deve al certo in alcun modo recar maraviglia , mentre pochissimi erano allora gli stessi oratori , che conoscessero i precetti e le massime dei retori e de' filosofi. Siccome però adesso tutte queste cognizioni sono sparse generalmente, e fra i medesimi uditori appena se ne trova uno solo il

(*a*) Instit. I, c. 2.

quale appreso non abbia gli elementi delle scienze, così bisogna far uso di mezzi del tutto nuovi ed insoliti per cattivarsi sempre più l' attenzione degli ascoltanti e dei giudici (*a*).

Io non credo, scrive Seneca (*b*), che io debba prendermi la pena di ripetere il canto di Epicuro, e di dimostrare in opere voluminose che il timore dei luoghi sotterranei è un vano oggetto; che nè Issione giri la sua ruota, nè Sisifo l' enorme suo sasso; che le viscere dei dannati non possono del continuo esser fatte in pezzi, e rimesse nel primiero loro stato. Niuno è tanto bambino da prestar fede a Cerbero o all'oscurità del Tartaro, o pure alle vaganti ombre dei defunti. Più di tali espressioni ancora son noti i versi di Giovenale, ove questo poeta esprime un' egual miscredenza de' suoi contemporanei (*c*). La plebe di Atene, al dir di Luciano, non solo stava ad udire con indifferenza un' epicureo o vero uno stoico disputare contro la Provvidenza, ed attaccarla senza riguardo, ma inclinava persino dalla parte del di lei avversario ed oppugnatore, giacchè costui, secondo il comun parere, aveva meglio difeso il proprio argomento (*d*).

(*a*) Dialog., De Orat., c. 19. (*b*) Ep. 24.

(*c*) II, 149 e seg.

= Esse aliquos manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur. =

(*d*) Lucian. II, 661, p.

Quand' anche io non fossi in grado d' indicare il senso e le restrizioni con cui intender si debbono i testè riferiti passi, tuttavolta questi universali giudizj non formerebbero alcuna prova contro le innegabili ed uniformi cose di fatto da me narrate. Trovavansi allora, come si trovano anche adesso, fra i più celebri letterati varj partiti opposti, quando specialmente si trattava o si tratta di giudicare del merito della propria età. Ai tempi di Tacito e di Quintiliano v' erano molti soggetti i quali inalzarono tanto il gusto e lo stile rettorico ed oratorio della loro età sopra quelli degli antichi secoli quanto altri li deposero ed avvilirono, conforme, per esempio, praticato venne dall' oratore Aper nel Discorso sul Decadimento dell' Eloquenza. D' altronde è molto verisimile che ai tempi di Quintiliano il volgo fosse in alcune cose più istruito che nell' età di Cicerone, giacchè le scienze avevano per un intero secolo potuto spargersi nelle province, come nelle più infime classi del popolo. Questa piccola dose di scientifica coltura dei volgari Greci e Romani non fu però sufficiente a difenderli contro la regnante superstizione, da cui sopraffatti e vinti rimasero i loro meglio educati ed istruiti monarchi, grandi e filosofi.

È un fenomeno così comune che tra gli scrittori di un istesso tempo alcuni esaltino in tutto la propria età, ed altri la deprimano, come di frequente succede che varj autori particolari reputino qual general maniera di pensare dei loro contemporanei

le proprie opinioni, e spesse volte quelle ancora che ad essi passano per la mente in certi momenti. Ciò accadde singolarmente a Giovenale ed a Seneca allorchè i medesimi attribuirono eziandio ai loro contemporanei la propria incredulità per rapporto a tutte le dicerie popolari e poetiche, riguardanti lo stato delle anime dei defunti. Si può, per altro, rilevare in parte dallo stesso Seneca e da Giovenale, e molto più da Luciano, da Apulejo e da altri scrittori ed istorici di quei tempi, che i comuni Greci e Romani nel primo e secondo secolo dell' Era Cristiana credevano più che mai fermamente e generalmente in Caronte, in Istige, nelle Furie e nei Giudici dell' altro mondo; e che gli stessi loro imperatori, grandi e filosofi erano persuasi che si potesse col mezzo d' incantesimi richiamar dal Tartaro, e far qua e là vagare le ombre dei defunti, non meno che dell' efficacia di tutte le altre parti della magia (*a*). Se finalmente la plebaglia di Atene applaudiva un Epicureo nell' atto in cui questi disputava contro la Provvidenza, ciò non proveniva al certo da una generale incredulità, ma bensì dal piacere che i Greci provavano del continuo nell' udire sofistiche contese, ed un'abil difesa delle cose più cattive ed eterodosse.

Fra tutte le scienze, non esclusa la stessa filosofia,

(*a*) Veggansi meglio Apulej. I, p. 5, 43, 162. Lucian. I, 399, 462, 465, 470, 475, 579. II, 109 et seq. 640 et seq. 923, III, 36 et seq.

non havvene alcuna la quale risentisse così presto la terribile influenza del dispotismo come la storia. Sotto il dolce governo di Augusto insigni storici raccontarono con la maggior libertà e sicurezza non solo gli antichi fatti e destini del loro popolo, ma eziandio quelli dei precedenti ed attuali lor tempi. Il medesimo Augusto conobbe bene, ma non per questo punì Tito Livio, che favorito aveva più il partito di Pompeo che quel di Cesare dittatore (*a*). Da Tiberio fino a Vespasiano, e molto più sotto Domiziano non arrischiossi a scrivere la storia dei viventi imperatori se non chi ebbe l'idea di guadagnarsene con servili adulazioni la grazia; e dopo la loro morte era tale e tanta l' amarezza e la rabbia dei superstiti, che imputaronsi a varj di quei tiranni molti misfatti di cui essi non rendevonsi giammai colpevoli (*b*). Sotto i sospettosi e crudeli imperatori andava così unito coll' evidente

(*a*) Tacit. I, 1. Ann. = Sed veteris populi romani prospera vel adversa, claris scriptoribus memorata sunt. Temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. =

(*b*) Tacit., l. c. = Tiberii Cajique, et Claudii ac Neronis florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.: et Hist. I, 1. = Postquam bellatum apud Actium . . . veritas pluribus modis infracta; primum inscitia reipublicae ut alienae, mox libidine assentandi, aut rursus odio adversus dominantes. Ita neutris cura posteritatis, inter infensos, vel obnoxios. =

pericolo di perder la vita l' encomiare gli uomini grandi dei passati tempi come il biasimare i viventi monarchi, o quelli che loro somigliavano che per l' uno e l' altro motivo giustiziati vennero non pochi istorici e molti altri scrittori. A ciò si aggiunse ancora per ultimo che le cause, o molle dei politici avvenimenti, non essendo più discusse e decise nel fôro alla presenza di tutto il popolo, o vero in senato, ma nelle più secrete stanze dei rispettivi sovrani e loro favoriti, ne accadde per conseguente ch' esse divennero sempre più tenebrose ed incerte, e la materia dello storico si rese appunto così uniforme e meschina siccome era di già pericoloso il trattarne. L' istorico non aveva più lunghe guerre e gloriose battaglie da descrivere, ma piccole sommosse ai confini o nell'interno delle province; non più eroismi d' illustri capitani e legioni, ma rivolte degli uni e ammutinamenti delle altre; non più disfatte e prigionie di re, e conquiste di celebri città, ma continue accuse e supplizj d' innocenti, i quali perir dovevano pel tradimento de' loro amici e per la crudeltà dei proprj monarchi (*a*). Solamente al tempo de' buoni impe-

(*a*) Tac., Ann. IV, 32. — Pleraque eorum, quae retuli, quaeque referam, parva forsitan, et levia memoratu videri non nescius sum; sed nemo annales cum scriptura eorum contenderit, qui veteris populi romani res composuere. Ingentia illi belle, expugnationes urbium, fusos, captosque reges; aut si quando ad in-

ratori, in cui ebbesi la sorte di poter pensare come si voleva, e dire tutto ciò che pensavasi (*a*), scrissero Tacito, Plutarco e Svetonio, che per altro non hanno mai avuto imitatori insigni e degni di loro, poichè ognuno si rese sempre più così nemico e incapace di esaminare e scrivere istorie, come d'intraprendere qualunque altra seria e costante occupazione di spirito.

---

terna praeverterent, discordiam consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis, et optimatium certamina, libero egressu memorabant. Nobis in arto et inglorius labor. Immota quippe, aut modice lacessita pax, moestae urbis res, et princeps proferendi imperii incuriosus erat. = Ed al c. 33. = Nam sitius gentium, varietates praeliorum, clari ducum exitus, retinent ac redintegrant legentium animum: nos saeva jussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitu causas conjungimus; obvia rerum similitudine et satietate. = Veggasi ancora al capitolo 16 dell'Annale XVI il passo già da me riportato di sopra.

(*a*) Tac., Hist. I, 1.

CAPITOLO IX.

Della Decadenza della Lingua e dell'Eloquenza dei Romani nei due primi secoli dopo la nascita di Cristo.

La lingua è non meno che la religione, le leggi e il governo una prova sincera dell' originaria disposizione, della maggiore o minor coltura, e dei buoni o cattivi costumi d' un popolo. Le nazioni generose, illuminate e incorrotte hanno senza dubbio altre e migliori lingue di quelle che sono vili, rozze e viziate; ed è egualmente certo che la lingua di un istesso popolo soffre favorevoli o svantaggiosi cambiamenti a misura che il medesimo divien culto o ignorante, puro o impuro di costumi. Le lingue dei Greci e dei Romani furono in un modo eguale e parimente degno di osservazione formate, e quindi corrotte da simili cause; ed il paragone che se ne fa con altre lingue dimostra che la coltura, i buoni costumi, la libertà e la prosperità, e viceversa la barbarie, i vizj, la schiavitù, la decadenza delle scienze e delle arti e la pubblica miseria hanno prodotto fra tutti gli altri popoli somiglianti effetti. La lingua greca e la lingua romana non ottennero una certa eleganza fino a tanto che i popoli che le parlavano non si furono resi alquanto colti ed illuminati; ed il successivo progresso delle medesime andò d' ugual

passo con quello dei lumi e delle cognizioni. Le dette due lingue giunsero finalmente all' apice della perfezione allorquando tutte le utili o belle arti e scienze trovavansi già sotto i Greci e i Romani nel loro maggiore splendore o venivano da essi sommamente stimate e protette; ma questo sublime e florido stato delle arti, delle scienze e della lingua decadde in Grecia come in Roma all' epoca in cui i costumi e le virtù degli antichi disparvero con la semplicità e povertà dei medesimi; in cui l' illimitata ambizione o vanagloria, la brama d' un ingiusto potere e la rapace avarizia soffocarono il vero amor della patria, il rispetto alle leggi e l' antica frugalità; in cui ad un tempo quelle ardenti passioni tesero al maggior segno tutti i nervi dello spirito e del corpo di qualunque individuo, ed eccitarono segnatamente i superbi, gli ambiziosi e gli avari capi dei suddetti due popoli ad abbellire e corredar la lor mente di tutte quelle cognizioni ed abilità con le quali potevano essi raccomandarsi alla volgar moltitudine datrice delle più brillanti ricompense, vincere i proprj emuli e competitori, e come oratori o comandanti o giureconsulti acquistar gloria, dignità, autorità e ricchezze. Quando adunque fra i Greci e i Romani non solo si estinsero le antiche virtù, ma allentaronsi altresì le potenti molle, che senza dubbio prodotte avevano e leggi e costituzione, non che risvegliate e animate numerose schiere di uomini straordinarj; e tostochè per conseguenza l' innatural voluttà, la crapula e

la mollezza sostituite furono all'irrequieta ambizione, vanagloria e brama di comandare, e che unitamente al corrotto cuore s' indebolirono ancora lo spirito e il corpo dei Greci e dei Romani, allora le arti, le scienze e la favella di ambidue quei popoli andarono immediatamente a perire con le loro virtù, e con le loro forze, nella guisa appunto che con queste si erano le medesime per l' avanti innalzate alla maggiore sublimità; e sì l' una come l'altra delle mentovate lingue divennero così voluttuose e molli, conforme già lo erano le infingarde e schiave genti dalle quali venivano parlate e scritte. I contrassegni e i gradi della decadenza della greca e romana favella possono, o piuttosto dovrebbero essere considerati da tutte le nazioni come altrettanti sicuri e matematici istruttori dello stato della loro cultura e dei lòr costumi; e per questo motivo specialmente sono essi meritevoli di un più accurato e distinto esame.

La lingua dei Romani venne certamente formata col mezzo di qualsivoglia pericolosa guerra ed importante conquista da loro intrapresa, e fatta, poichè ogni guerra esercitava ed accresceva le loro forze, ed ogni vittoria gl' instruiva di nuovi fenomeni e di nuove opere della natura, di nuovi oggetti di arti e di nuove e d' utili cognizioni. Ma questa influenza che le guerre d' Italia e le prime al di fuori di quella regione ebbero sulla lingua dei Romani era così piccola, e ci resta per la quasi total mancanza di monumenti di quei lontani tempi

talmente oscura che non potressimo precisamente additarla e calcolarla con esattezza. Tuttavolta è indubitato che i Romani avanti la seconda Guerra Punica, in cui essi possedevano già una gran parte dell' Italia e della Spagna, oltre alla Sicilia ed alla Sardegna, non avevano ancora prodotto un solo istorico e poeta nazionale di qualche considerazione, imperocchè Livio (1), il quale, nell' anno 514 della fondazione di Roma, diede loro singolarmente le prime sceniche composizioni, era nato in Grecia. Dopo la fine della seconda Guerra Punica, e segnatamente dopo le luminose vittorie che i Romani nell' ultima metà del sesto secolo della fondazione della loro metropoli riportarono sopra Filippo re di Macedonia, sopra Antioco re di Siria, sopra gli Etoli e i Galati, e finalmente sopra Perseo (2), ne nacquero senza dubbio molti poeti ed istorici; ma fra tanti poeti ed istorici non ve ne fu alcuno, eccettuato il solo Terenzio, che nell' età di Cicerone negletto non fosse o disprezzato a cagione della sua rozza e antiquata lingua (*a*). Nulla di meno al terminar del sesto e sul principio del settimo secolo dell' Era Romana sorse quell' epoca fortunata in cui la romana favella acquistò il primo grado di una notabile perfezione. Essa l' ottenne al certo nella città capitale ove concorrevano i più spiritosi, i più ricchi e meglio educati cittadini, ma l' ottenne soltanto nelle case delle più nobili famiglie,

---

(*a*) Cicer. in Brut., c. 15—18. De Leg., l. c., c. 2.

e non già per opera dei poeti, degl'istorici e di altri celebri scrittori di quell'età. Nelle più cospicue famiglie di Roma procurarono prima gli uomini, e poscia le donne e i lor figli di assuefarsi a parlare correttamente, con grazia ed eleganza la propria lingua; e tanto le frasi e le parole di cui facevasi uso nelle dette case per denotare i pensieri e gli oggetti, quanto la maniera con la quale si pronunziava qualunque vocabolo, formarono la più sublime e graziosa lingua civile, e le diedero quella così detta urbanità, che anche in appresso venne del continuo contrapposta ai dialetti provinciali ed alla rozza pronunzia delle persone e delle città di campagna (*a*). Cicerone ripete in più luoghi che

---

(*a*) Rispetto all'*urbanitas*, in quanto che essa era una qualità necessaria del discorso, veggasi Cicerone, Orat. III, 11, 12. = Non aspere (egli dice) non vaste, non rustice, non hiulce sed presse, et aequabiliter, et leniter. = In Bruto, c. 74, De Off., I, 37. = Sonus erat dulcis (dice Cicerone dei Catuli, i quali avevano la riputazione di parlar meglio degli altri la propria lingua) litterae neque expressae, neque oppressae, ne aut obscurum esset, aut putidum. Sine contentione vox, nec languens nec canora. = Dopo Cicerone, Quintiliano stabilì l'*urbanitas* nel seguente modo: VI, 4. = Nam meo quidem judicio, illa est urbanitas, in qua nihil absonum, nihil agreste, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque sensu, neque verbis, neque ore, gestuque possit deprehendi: ut non tam sit in singulis dictis, quam in toto colore dicendi: qualis apud Graecos atticismos ille redolens Athenarum proprium saporem. =

la gloria di parlar bene la madre lingua era stata propria dell' età del giovane Scipione e di Lelio, e che questa stessa gloria devesi particolarmente attribuire alle famiglie dei Lelj, degli Scipioni, dei Gracchi, dei Catuli, dei Cesari e di altri, non escluse le loro donne e i lor figli, e non già ai poeti, ed agli scrittori di quei tempi (*a*). Fa altrettanto specie che i primi romani istorici, i quali erano per lo meno mediocri, o un poco più che mediocri, scrivessero in greco nella stessa età di Scipione e di Lelio (*b*) quanto che la romana favella incominciasse così tardi ad essere coltivata.

Benchè il vecchio Catone per tutto il corso della sua vita, a riserva degli ultimi anni della sua più avanzata età, inveisse contro tutte le scienze greche, supponendole corruttrici dei costumi, benchè fosse

---

(*a*) Cic. de Orat. III, 11, 12, de Off. I. 37. Brut. 58, 74, c. = Mitto C. Laelium, P. Scipionem. Aetatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi: nec omnium tamen. Nam illorum aequales Caecilium, et Pacuvium male locutos videmus. = Cicerone avrebbe potuto nominar qui anche Catone e molti poeti di cui esso fa menzione nel suo Bruto 15, 18. Terenzio non sarebbe al certo capace di scrivere così egregiamente dall'Affrica se non l'avessero aiutato Lelio e Scipione, il che egli non solo non negò, ma come giusto se lo attribuì eziandio a grand' onore.

(*b*) Cic. in Brut. c. 19, 21, de Orat. III, 32, eccettuato il solo Fannio, ed in appresso Q. Catulo. In Brut. c. 26, 35.

da lui imputato pubblicamente a delitto ad un signor romano l'aver portato seco in una provincia il poeta Ennio; e benchè in fine ei cacciasse così bruscamente d'Italia Carneade (3), e i suoi compagni, conforme fece poco dopo l'oratore Crasso, rapporto ai primi retori latini, tuttavia colla ricchezza dello stato e delle famiglie crebbe il trasporto per la greca letteratura, ed il successivo progresso dei lumi e delle cognizioni servì pure ad aumentare del continuo la coltura della romana lingua. I due Gracchi, e il loro amico e maestro Marco Emilio Lepido, furono tra i più cospicui Romani i primi oratori e uomini di stato, i quali col seguire gl' insegnamenti de' greci retori, coll' imitare i greci oratori, e col dedicarsi allo studio della greca filosofia procurarono d' inalzarsi al di sopra de' loro contemporanei (*a*). Gli esempj di tali soggetti infiammarono la gioventù romana di un incredibile desiderio d'istruirsi (*b*), e produssero in primo luogo Crasso ed Antonio, i quali, al dire di Cicerone, paragonar si possono francamente ai più grandi oratori greci (*c*). Cicerone considerava l'età di questi uomini insigni che fiorirono poco prima di lui, come quel periodo in cui la romana eloquenza e oratoria eransi avvicinate alla loro maturità (*d*). Il più grande tra i romani

---

(*a*) Cic. in Brut. c. 25, 27. (*b*) De Orat. I, 4.
(*c*) In Brut. c. 36, 43.
(*d*) Ibid. = Sed haec Crassi cum edita oratio est, quam te saepe legisse certo scio, quatuor et triginta tum

oratori avea ben ragione di sostenere che la romana eloquenza fosse giunta al suo tempo alla maggior prefezione (*a*), (imperocchè il linguaggio degli oratori romani era allora capace di adottare tutte le bellezze, o gli abbellimenti con cui i giureconsulti greci ornate avevano le loro opere, e poteva al pari della greca favella esprimere e far nascere qualunque pensiero ed affetto, allorchè si parlava alla presenza del popolo, del senato e dei giudici) ma nel tempo stesso bisogna confessare che fu in Cicerone un eccesso del maggior patriottismo il dire che la lingua romana, della cui povertà egli medesimo in molti luoghi, ed anche Lucrezio amaramente si dolsero, fosse del pari, ed inclusive più ricca di termini che la greca (*b*). La cultura della romana lingua era nell' età di Cicerone molto parziale, e limitata. Questa lingua non mancava certamente dei necessari vocaboli per tutte le sorte di affari pubblici, e forensi, ma trattandosi di espressioni indicanti filosofici ed altri scientifici pensieri ed oggetti, ella era prima di Cicerone talmente meschina che questo gran Linguista dovette, per così dire, crear

---

habebat annos, totidemque annis mihi praestabat. Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas in qua aetate extitisset, posset notari; et intelligeretur jam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a jure civili ab historia fuisset instructior. =

(*a*) Tusc. Quaest. II, 2. (*b*) De Fin. I, c. 3.

di nuovo l'idioma delle scienze, e formar nuovi termini per significare le più comuni idee scientifiche (*a*). Inoltre l'età medesima di Cicerone non produsse un solo famoso istorico, ed un sol celebre poeta, da cui veramente si procurasse d' ingentilire

---

(*a*) Ciò vien confessato da Cicerone medesimo. De Fin. III, c. 2. Prima di Cicerone (per non indicare che alcuni dei più sorprendenti esempi della povertà della lingua romana rispetto alle voci scientifiche) ignoti eran quei periodi, Orat. c. 61, ove le sensazionsi si chiamassero *visa*: Ac. Quaest. I. 7; gli affetti *permotiones* IV, 44; le idee, e le sensazioni *notitiae*, *notio*, *intelligentia*, III, 6, IV, 7; l' inclinazione e il trasporto *appetitio*; III, 8, la conclusione *rationis conclusio* ib.; gli assiomi *decreta*, ib. c. 9; il consenso e la riserva del consenso, *assensio*, et *assensionis retentio*; IV 12, 18. Le passioni *animi perturbationes* de Fin. III, 10. Un punto matematico *punctum*: Tusc. Quest. I, 7. L'invidia, o la gelosia, *invidentia*, ib. IV, 7, 9. La volontà *voluntas* IV, 9. L'incorporeo *sine corpore ullo*, I. 12, de Nat. Deor. Il cerchio e la sfera *circulus globus* II, 18. Ib. Lo Zodiaco *signifer orbis* II, 42. Ib. Le linee che terminano all' orizzonte *finientes*, c. 44. Ib. La logica *ratio disserendi*, de Fato I. Le regole *percepta artis*. Ib. 6 et cetera. Lo stesso Cicerone fece qualche volta alcuni veri errori di lingua. Veggansi fra gli altri il cap. 3 dell'Epistola VII ad Attico, e il c. 13 dell'Orazione pro Sexto Roscio Amerino. = Scelestum facinus, quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. = La seguente unione d' immagini tra loro incompatibili equivale per lo meno ad un errore di lingua. = consentiens laus bonorum virtuti resonat tanquam imago. = Tusc. Quaest. III, 2.

ed estendere la romana favella, giacchè Lucrezio, tanto nella tessitura de'suoi versi, quanto nella scelta delle sue parole era così rozzo e disarmonico, come lo furono i più antichi poeti, i quali soprattutto per riguardo alla perfezione della lingua rimasero molto addietro agli oratori. Mi sembra una cosa degna d'osservazione che da Lelio e da Scipione (*a*) fino a Tacito varj insigni oratori, istorici e poeti abbiano in tutte le età cercato di segnalarsi con un affettato uso di antiche, o antiquate parole e costruzioni.

Già negli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza politica dei Romani era decaduta in modo che egli stesso non potè altrimenti descriverla che come vicinissima a divenir muta, o piuttosto resa tale, e quindi riputarla come perduta senza rimedio (*b*). E, per dire il vero, essa non andò certamente a mancare perchè non potesse salir più oltre, o almeno conservarsi nello stato in cui trovavasi allora, ma

---

(*a*) In Bruto c. 21 e seg.

(*b*) Ibid c. 6. = subito in civitate cum alia ceciderunt, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit. Tusc. Quaest. II, 2. Atque oratorum quidam laus ita ducta ab humili, venit ad summum, ut jam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat, brevique tempore ad nihilum ventura videatur. de Off. II, 19. Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermissionem eloquentiae, ne dicam interitum, deplorarem. . . . Sed tamen videmus, quibus exstinctis oratoribus, quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia. =

perchè le cause dalle quali era stata prodotta e perfezionata o si estinsero del tutto, ovvero tralasciaron di agire. Infatti nelle guerre civili, e molto più dopo le vittorie di Cesare, l'eloquenza non produceva più, come per l'avanti, a' suoi adoratori dignità, potere e ricchezza, giacchè questi sommi beni dei corrotti Romani ottener potevansi unicamente col far uso di cabale, di sommissioni, o di zelo servile verso di quello o di quei potenti che soggiogata avevano la repubblica, e finalmente per iscienza e valor militare. Lo stesso popolo romano, il quale doveva la sua sola e principal coltura agli oratori ed ai poeti drammatici, e che coll'udire del continuo i maggiori esemplari dell' eloquenza e della poesia acquistato aveva un orecchio così delicato che la più piccola dissonanza egualmente che la felice armonia di un periodo l'offendeva, o lo dilettava a segno da palesarne fin colle grida il suo disgusto, o la sua approvazione (*a*), lo stesso popolo romano ancora fu talmente corrotto dalla sempre crescente mescolanza dei forestieri ammessi da Cesare medesimo in se-

(*a*) De Orat. III 50. = Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret, aut productione longius, theatra tota reclamant. Orat. c. 50. Conciones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. Id enim exspectant aures, ut verbis colligentur sententiae. = Veggasi ancora il c. 2 del Paradosso III.

nato, che eziandio i più miserabili ciarloni contar potevano sul di lui applauso (*a*). Questa medesima enorme affluenza di stranieri a Roma deturpò la lingua del Lazio con tanti vocaboli non romani che Cicerone credè necessario d'avvertire il pubblico della nascente barbarie, e di condannare qual cattivo giudice il corrotto uso del discorso (*b*). A malgrado però di questi suoi avvertimenti e precetti, Cicerone stesso, ed altri scrittori che, come conoscitori della propria lingua, godevano con lui d'ugual fama, fecero uso di termini non latini; dal che si rileva che in una preponderante corruttela della lingua del pari

(*a*) De Orat. I, c. 26. = Si haec turba, et barbaria forensis dat locum vel vitiosissimis oratoribus . . . =

(*b*) In Bruto c. 74. = Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo, ed adhibenda tanquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula. = Veggansi specialmente, Cic. Epist. IX, 15. Quint. I. c. 5 = Peregrina porro ex omnibus prope dixerim gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa venerunt. Taceo de Tuscis, et Sabinis, et Praenestinis quoque: nam ut eorum sermone uteutem Vectium Lucilius insectatur: quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem. Licet omnia Italica pro Romanis habeam. Plurima Gallica valuerunt, ut rheda ac Petoritum: quorum altero Cicero tamen, altero Horatius utitur. = Quintiliano riferisce ancora molt' altre parole straniere che al suo tempo avevano quasi ottenuto il diritto di cittadinanza.

che in una generale ed eccessiva scostumatezza è ugualmente difficile di preservarsi da ogni infezione.

Sotto il governo di Augusto fiorirono alcuni dei più insigni storici, e cantarono i maggiori poeti dei Romani; ma trattandosi di quest'ultimi non possono i medesimi esser paragonati ai migliori poeti della Grecia e degl'illuminati moderni popoli se non se per rispetto alla bellezza della lor lingua ed all'armonia e melodia dei loro versi, e non già in riguardo della sublimità, e novità dei pensieri e delle originali e robuste espressioni di sentimenti e d'affetti. All' opposto l'eloquenza, l'oratoria, ed anche la lingua familiare non solo furono trascurate e neglette, ma vennero eziandio a bella posta avvilite e atterrate da molti di coloro che tanto nella propria quanto nelle susseguenti età ebbero il vanto d'essere venerati e imitati come insigni oratori.

Quand'anche la eccessiva, ed universal corruttela de' costumi (*a*) prodotto non avesse una tale pigrizia nella gioventù, una tale ignoranza ne' maestri, ed una tale trascuraggine nei genitori come realmente essa fece, tuttavia la sublime eloquenza del popolo, la quale nei tempi della libertà era stata la regina di tutte le arti e le scienze, avrebbe dovuto infallibilmente andar a perire a motivo della mutazion del governo. Infatti sotto gl' imperatori (*b*) cessarono immantinente le continue adunanze e le deliberazioni del popolo sovrano del mondo sopra la

(*a*) Dialog. de Orat. c. 28. (*b*) Ibid. c. 29 et seq.

guerra e la pace, sopra la promulgazione o il rifiuto, e l'abolizione di varie leggi, sulla scelta de'membri dei magistrati e sul destino dei re e delle nazioni; e perciò colla maestà e col supremo potere del popolo disparvero ancora le eterne dispute dei plebei e dei grandi, quelle di quest'ultimi tra di loro, e l'emulazione di tutti i giovani ed attempati, pieni di speranza e d'orgoglio di superarsi l'un l'altro. L'eloquenza non rimase più allora l'arbitra delle adunanze popolari, la maestra dei giudici e la guida del senato e del popolo. Da lei non ottennero più i suoi adoratori, come nei tempi della libertà, onore, fama, luminosi impieghi, potere e ricchezze, ma pericoli e morte ogni qual volta i medesimi non cercarono di renderla schiava del dispotismo, e nemica dell'innocenza e della virtù. Essa finì inoltre di essere il più sicuro scudo contro i nemici, e le accuse e l'arma più forte onde affrontare ed abbattere i contraddittori, e non fu quindi più necessaria per conservarsi le relazioni delle grandi famiglie, e far acquisto di nuovi clienti, sebbene, a dire il vero, nei tempi della repubblica si fosse piuttosto sofferta la morte che l'infamia di perdere per pigrizia le clientele ereditate dai propri antenati e di ricorrere all'eloquenza ed alla protezione di altre (*a*). Se sotto gl'imperatori si parlava, non parlavasi però rapporto al danno e all'utilità della guerra e della pace, o di alcune leggi e alleanze,

(*a*) II, 20. Cic. de Off.

non sui meriti e demeriti d' illustri cittadini e famiglie, ma solamente circa ai trascorsi, o contrasti di alcuni semplici ed insignificanti individui, dal che ne venne che colla grandezza e colla ricchezza della materia decaddero per conseguenza ancora lo spirito e gli sforzi degli oratori.

Le stesse cause appunto che produssero il dispotismo e la rovina dell' eloquenza corruppero in guisa tale anche i più insigni oratori e scrittori dell' età d'Augusto che questi trattarono i medesimi oggetti, ed espressero i medesimi pensieri ed affetti in un modo del tutto diverso da quello che praticato avevano gli oratori e gli scrittori dei tempi della libertà. Coloro che prima degli altri deturparono l'eloquenza e la lingua dei Romani furono Cassio Severo, Gallione e Mecenate (*a*). Tutti tre compartirono ai loro discorsi ed ai loro scritti la stessa voluttà, mollezza ed artificiosa negligenza che dominavano nei loro costumi ed in quelli degli altri primarj Romani.

Nulla havvi di più vero, scrive Seneca (*b*), del greco proverbio, che la lingua degli uomini è come la loro vita. Quando la morale di un popolo si rilassa, allora la rilassatezza del discorso diviene una prova di quella de' costumi. La mente ed il cuore non possono mai essere d'un' intonazione o colore del tutto dissimile. Quando il cuore è sano e perfetto, lo debb' essere ancora il capo. Ma se il primo

(*a*) Dialog. de Orat. c. 19, 26. Quint. X, 1.
(*b*) Ep. I, 14.

rimane sopraffatto dalla corruttela, allora questa invade anche l'altro. Uno spirito abbattuto, o fervido ed elevato si manifesta con un lento, o veloce, ed alato passo e movimento del corpo. Quanto più dunque la varietà dello spirito corrisponder non deggiono a quelle del cuore, mentre l'uno e l'altro sono tra loro più strettamente d'accordo di quello che essi lo siano col corpo? È noto come visse Mecenate, e perciò non deve recar maraviglia se il suo stile fu così libero e vago come la sua vita e se le sue parole e le sue frasi spiravano quella medesima affettazione e soverchia licenza che già vedevansi ne' suoi abiti ed ornamenti, nel suo modo di camminare, nella sua casa, nelle persone del suo seguito e nella stessa sua moglie. Seneca, per convalidare il suo giudizio sopra costui, riporta vari passi delle sue opere, i quali fanno pienamente conoscere che tanto egli quanto Gallione e Cassio Severo procurarono di distinguersi dai più antichi oratori e scrittori con nuove ed ardite parole ed immagini, con inaudite ed iperboliche similitudini, con inusitate trasposizioni di parole, con un' artificiosa brevità d'espressione e robustezza di pensieri, e in fine con una del pari ricercata rilassatezza e dolcezza di termini e di costruzioni (a). Con ragione

(a) = Quid turpius amne, silvisque ripa comantibus? Vide ut alveum lintribus arent, versoque vado remittant hortos. Quid si quis foeminae cirro crispatae, et labris columbatur? — Incipitque suspirans, ut cervice

si è quindi asserito che lo stile di Mecenate e di Gallione null' altro era molte volte che un dolce stucchevole tintinnio di parole; ovvero che il loro discorso abbondava di soverchj ricci ed abbellimenti, e che questi ed altri difetti non provenivano già da ignoranza, ma erano bensì a bella posta e con diligenza inseriti dai suddetti due autori nei propri scritti e discorsi (*a*).

Benchè niuno abbia forse meglio di Seneca conosciuto e biasimato i difetti tutti dello stile di Mecenate, e le loro cause, ciò non ostante questi stessi difetti non furono mai da alcun autore così bene imitati e diffusi come dal celebre maestro di Nerone. Questo fenomeno è tanto più meritevole d'osservazione, in quanto che Seneca non solo non si assomigliave nè a Mecenate nè ai suoi proprî contemporanei per rispetto alla voluttà, alla crapula ed alla mollezza, ma era più continente, più sobrio

---

laxa feratur. Nemo Tyranni. Irremediabilis factio rimantur, epulis, lagenaque tentant domos et saepe mortem exigunt. Genium festo vix suo testem, tenuis cerei fila, et crepacem molam, focum mater aut uxor investiunt.— E all' Ep. 19 leggesi quanto segue : = Ipsa enim altitudo attonat summa. =

(*a*) Senec. et Dial. de claris Orat. ll. cc. = Malim hercule C. Gracchi impetum, aut L. Crassi maturitatem, quam calamistros Maecenatis, aut tinnitos Gallionis. Adeo malim oratorem vel hirta toga induere, quam fucatis et meretriciis vestibus insignire = c. 26. Dial. de Orat.

e più austero del più rigoroso stoico. Seneca trasportava quindi nelle sue opere non i propri difetti, ma quelli de'suoi contemporanei, e parlava e scriveva come i più scostumati Romani perchè piacer voleva alle corrotte persone dell' età sua. Una vanità quasi incomprensibile coi di lui meriti e talenti, ed un'avarizia non meno inesplicabile pel suo modo rigoroso di vivere erano le sole debolezze mediante le quali Seneca trovavasi consimile alle persone del suo tempo; e la prima di tali debolezze fu quella particolarmente che contro la sua miglior opinione lo sedusse ad agguagliarsi a coloro che egli stesso accusati aveva come corruttori dei costumi e della lingua. Quintiliano si espresse molto bene nel suo eccellente giudizio sopra Seneca (*a*), dicendo che gli scritti di quest' uomo sono pieni di quei dolci errori dai quali può essere facilmente corrotto un buono stile. Voci e trasposizioni di parole inusitate, e ripugnanti allo spirito della romana lingua, un dialetto oltremodo figurato ed imaginoso, esagerate e gigantesche metafore e similitudini, intempestive declamazioni e descrizioni, freddi giuochi di parole ed artificiose antitesi, mancanza d' ogni ordine e di giusta conseguenza di pensieri, vergognosa incostanza d'opinioni e di giudizi, ed una all' estremo incomoda e non periodica concisione di stile dominano in tutte le opere di Seneca. Questi difetti, che già da sè soli eccitato avrebbero il gusto dei corrotti Romani, di-

---

(*a*) X, 1.

vennero tanto più lusinghieri, e pericolosi in quanto che essi molte volte trovavansi uniti colle più felici parole ed immagini, coi più sublimi e nuovi pensieri, e colle più mirabili descrizioni per riguardo specialmente ai costumi delle persone di quel tempo(*a*).

(*a*) Dalla nota che ho fatta dei termini nuovi ed inusitati introdotti da Seneca nelle sue opere, io non riporto qui che i seguenti, circa ai quali credo di poter sostenere con una certa fiducia che Cicerone e Cesare non li avrebbero giammai adottati, o che essi almeno erano del tutto inutili, e non vennero inventati che per dare una tal quale novità ed energia allo stile. Consol. ad Helviam: *ad vitiosam consuetudinem*, *cujus immensum et incomprehensibile arbitrium est*. c. 11, vid. et Ep. 94. Paragonisi il *repraesentare* ad Marc. c. 3, e quello dell' Ep. XI, col *repraesentare* di Cicerone L. V. Ep. 16: *incertissima dominia*, *de vita beata* c. 5. *Ita ne potest quidem ulla ejus* (*voluptatis*) *esse subtantia quod venit transitve celerrime*, ib. c. 7, *infragilis animi rigor*. ib. c. 9, *rationabilem porro sortitis naturam*. ib. c. 14. Nell' Ep. 41 trovasi; *rationale enim animal est homo*. Egli esprime απαθεια per *impatientia*, ma poi s' accorge del doppio significato di questa parola. Ep. 9. A lui medesimo era noto quanto la lingua veniva, ed era già corrotta a motivo dei nuovi termini. *Sed vide ne plus profectura sit oratio ordinaria, quam haec, quae nunc vulgo breviarium dicitur, olim cum latine loqueremur summarium vocabatur*. Nella 58 lettera s' incontrano molti vocaboli nuovi, la maggior parte dei quali non servono che ad esprimere idee filosofiche, per cui Cicerone ne

L'esuberante vanità, la piccolezza della mente, e l'incostanza dello spirito di Seneca si rilevano soprattutto dai frequenti contrapposti di giudizi da lui fatti sopra gli stessi individui ed oggetti, dalle del pari frequenti contraddizioni di certi principj ed insegnamenti che solo gli erano importanti come materia di declamazione, e non mai o di rado per lor medesimi, ovvero per istruire correggere e tranquillizzare le altrui coscienze; dalla studiata esagerazione di stoiche sentenze, già esagerate di lor natura, dall' esame di sottili dimande, ch'egli stesso biasimava tante volte negli stoici, ed anche in altri eruditi, e per ultimo dal desiderio che ovunque ei manifesta di ottenere, cioè, per tutte le sorte di

---

aveva già ritrovati dei migliori. *Inanimantia*, per cose inanimate, *corporalia*, *incorporalia*, — *positio mentis.* Ep. 64. de tranq. animi c. 2. Egli usa pure *positus* per situazione, come *processus* per attività, o sforzo; *cui quid abscedere potest id imperpetuum est.* Ep. 72, *indeclinabilis justitiae*, per incorruttibile Ep. 74, *an ipse pecuniam impuravit?.* Ep 87. *Haec ejus initiamenta sunt.* Ep. 90. *Ratio in illis* (Diis) *consummata est, in nobis consummabilis* Ep. 92. το ηγεμονικον vien da lui chiamato ora *principale*, ed ora *principalis natura.* Ep. 92, 93: *tibi... tantis clamoribus exsurdato.* Ep. 94, *pars philosophiae, praeceptiva, contemplativa, activa.* Ep. 95. *Istos satageos, et sibi molestos describam tibi.* Ep. 98. *Accipite Socratem perpessicium senem.* Ep. 104. *Multum dare solemus praesumtioni omnium hominum.* Ep. 117.

lavori di spirito, non l'applauso degli uomini saggi e dabbene, ma quello delle persone più immeritevoli, da lui disprezzate e abborrite. Un certo carattere d'inverisimiglianza, o di superficialità e di affettato entusiasmo, che in breve a ravvisar s'incomincia nell'opere di Seneca, indebolisce la loro impressione anche in quei passi medesimi ne' quali esso era forse penetrato della sublimità di certi precetti e dell' alto pregio della virtù.

Gli sforzi che Seneca fece per adulare il gusto corrotto de' suoi contemporanei, ed incontrare in tal modo il lor genio, ebbero un esito pur troppo felice. Quando Quintiliano incominciò ad insegnare (a), gli scritti di Seneca si trovavano, e presso che soli, nelle mani di tutti, a segno tale che il medesimo Quintiliano mosse non poco a sdegno i numerosi ammiratori di quest' uomo, tosto che ei volle raccomandare ed encomiare quai modelli e maestri, i più antichi oratori e scrittori, ed all' opposto biasimare tutti i difetti che in Seneca meritano con ragione di esser ripresi. Non si lodava in Seneca il molto di buono che egli realmente possiede, ma stimavansi ed imitavansi particolarmente i suoi errori. I precetti e l'esempio di Quintiliano a correggger non valsero i costumi dei Romani, e perciò fu loro similmente impossibile di raffrenare la quindi nascente degenerazione della lingua. Gli antichi scrittori non solo erano negletti o obbliati, ma venivano

(a) X, 1 in fine.

eziandio pubblicamente depressi e scherniti, conforme fatto aveva anche Seneca pel motivo che egli non ignorando quanto da loro si discostava, accorgevasi bene che non poteva giammai piacere a quelli a cui essi andavano a genio (*a*). Eravi persino chi accusava Cicerone e molto più i suoi contemporanei d'una trista e rubbuffata antichità, di parole arrugginite, di nojosi esordj, di freddi racconti, di scolaresche divisioni, di languide espressioni, ed emozioni d'affetti, di uniformità, o mancanza d'armonia, di un' estrema penuria di ricchi e pomposi ornamenti, e in fine d'essersi tenuti molto lontani da quei pensieri che, a causa della loro novità, vengono tosto compresi e facilmente notati (*b*).

(*a*) Quint. l. c. Io ho già altrove fatta menzione che Seneca distolse anche Nerone dallo studio degli antichi oratori. Svet. in Nerone, c. 52.

(*b*) Quint. XII, 10. Dialog. de Orat. 19, 20 sed potius 22, 23. Io voglio qui riportare solamente i seguenti passi di un nemico dell' antichità. = Nam priores ejus (Ciceronis) orationes, non carent vitiis antiquitatis. Lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus; tarde commovetur, raro incalescit: pauci sensus — et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis: et velut in rudi aedificio, firmus sane paries, et duraturus, sed non satis expolitus et splendens. — Nullum sit verbum velut rubigine infectum, nulli sensus tarda, et inerti structura, in morem annalium componantur: fugiat foedam, et insulsam scurrilitatem, variet compositionem, nec omnes clausulas uno, et eodem modo terminet. =

Se Quintiliano, Plinio e Luciano non si trovassero uniformi ed irreprensibili a cagione di questa uniformità nelle loro testimonianze, dovrebbesi quasi credere che quanto i medesimi raccontano per rispetto ai propri contemporanei fosse una totale invenzione, od una goffa e ridicola esagerazione. Gli oratori che ne vennero in seguito riputavano che fosse del tutto inutile d'acquistarsi un'esatta cognizione della lingua, della storia, delle leggi, del governo, e dell' attuale situazione dello stato; e perciò, passando sopra con differenza, o disprezzo a tutte queste dottrine, correvano in vece nelle scuole dei retori, i quali erano comunemente altrettanto ignoranti che avari, e adulavano la pigrizia e la vanità dei giovani ad oggetto di sempre più conciliarsi la loro benevolenza ed il lor concorso (*a*). Ivi declamavano essi per qualche tempo senz' avere altri uditori che i loro ignoranti condiscepoli; e per quanto tali oratorj esercizi fossero inconcludenti e meschini, tuttavia coloro che li praticavano erano del continuo sicuri del più generale e sonoro applauso per parte dei loro compagni, giacchè questi speravano di ottenerne in simili casi un' egual connivenza (*b*). Quando siffatti giovani si erano alquanto esercitati nelle scuole dei retori, allora s' inoltravano essi colla maggior impudenza davanti alle cattedre dei giudici, senza che alcun uomo di merito gli avesse

(*a*) C. 29, 32 Dial. de Oratoribus.
(*b*) II, 2. Quint.

prima resi noti, o presentati al popolo, ed arrischiavansi di ciarlare al fianco de' principali membri di magistrato (*a*) dopo di essersi presa minor pena di pensar a ciò che dovevan dire di quello che al modo con cui volevano far comparsa, ed all' amabilità e dolcezza della lor voce. Costoro facevansi quindi ivi vedere arricciati e forbiti colla maggior eleganza, coperti di molli e preziosi abiti, e adorni de' più stupendi anelli; ed in vece di esprimersi con una voce e con un gesto virile e adattato ai pensieri, ed agli affetti che esporre o risvegliar volevano, cantavano, e gestivano piuttosto come altrettanti comici e castrati (*b*). Comechè gli oratori aspiravano più al vanto di cantare con grazia, ed

(*a*) Plin. II, 14. = Ad hoc perpauci cum quibus juvet dicere. Caeteri audaces, atque etiam magna ex parte adoloscentuli obscuri ad declamandum huc transeunt, tam irreverenter, et temere. — Nunc refractis pudoris et reverentiae claustris omnia patent omnibus. Nec inducuntur, sed irrumpunt. =

(*b*) De Orat. Dial. c. 26. = Neque enim oratorius iste, imo hercule ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum, et levitate sententiarum, et licentia compositionis, histrionales modos exprimant. Quodque vix auditu fas esse debeat, laudis, et gloriae, et ingenii loco plerique jactant, cantari, saltarique commentarios suos. Unde oritur illa foeda, et praepostera, sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur. =

all' uso teatrale, di quello che di parlare con energia, così per formarsi una buona voce, o conservarsela, impiegavano essi una diligenza ed una premura tale di cui piuttosto avrebbero dovuto far uso nel coltivare e correggere la loro mente ed il lor carattere (*a*). La voce ed il gesto eran perfettamente consimili all' espressione, o esposizione delle cose. Siccome veniva preferito ogni corpo umano feminilmente arricciato e forbito, ed anche mostruoso, a tutti gli altri che risplendevano d' incorrotta bellezza, così stimavasi pure assai più una lingua affettata e ricca di soverchi vezzi ed abbellimenti, di quello che una semplice e naturalmente bella. Il semplice ed il naturale dispiaceva per la ragione appunto ch' egli era tale e comune, ed il corrotto, e il non natnrale, al contrario, andava a genio, poichè questo sembrava nuovo ed originale (*b*). Non

(*a*) Casaubono ad Pers. p. 63, 67, 125, descrive i vergognosi sforzi che facevano gli oratori ad oggetto di render dolce e molle la loro voce. I Romani acquistarono dai greci retori, perciò biasimati da Tullio, questo trasporto di formarsi una voce da donna, de Orat. I, 59. Quando Cesare udiva qualcuno leggere con una cantante voce feminile, ei diceva: = si cantas, male cantas: si legis, cantas. = Anche Quintiliano descrive la voce degli oratori del suo tempo, come = in canticum dissoluta, et plasmate effoeminata. = I, 8. Così Plinio II, 14. Ep.

(*b*) Quint. II, 5. = Ostendique . . . quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, ef-

avevasi alcuna vergogna di commettere i più grossolani errori contro la lingua; e nel mentre che per ignoranza usavansi l'espressioni più basse e volgari davasi ancora di piglio a termini e fiori poetici, ed a sorprendenti antitesi e concetti, a cui solamente prestavano orecchio gli uditori, e che poscia venivano trascritti e spediti in lontane province e colonie (*a*). I pochi amici del buon gusto si lagnavano quinci che l'eloquenza dall' ampio regno, in cui aveva prima signoreggiato, fosse stata rinchiusa

---

foeminata sint; quae non laudantur modo a plerisque, sed (quod pejus est) propter hoc ipsum quod sunt prava, laudantur. Nam sermo rectus, et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur: illa vero, quae utcunque deflexa sunt, tanquam exquisitiora miramur: non aliter quam distortis, et quocunque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis, quae nihil ex communis habitus bonis perdiderunt: atque etiam qui specie capiuntur, vulsis, laevatisque, et inustas comas acu comentibus, et non suo colore nitidis, plus esse formae putant, quam possit tribuere incorrupta natura: ut pulchritudo corporis venire videatur ex malis moribus: et lib. VIII. Prooem. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod et alius dixisset? A corruptissmo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur; tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. = Lo stesso accadeva ancora rispetto ai greci retori. Lucian. I, 839, II, 317, 830, 63, III, 32.

(*a*) Dialog. de Orat. c. 20, 26. 32.

nell'angusto recinto di alcuni pochi storti ed arguti pensieri, e venisse appresa ed esercitata come le arti più vili (*a*). I migliori oratori, poeti ed istorici leggendo le loro opere non trovavano alcuno, ovvero se non se qualche scarso e svogliato uditore (*b*), laddove al contrario i più miserabili ciarloni erano sicuri di un artificioso teatrale applauso, giacchè questi andavano cercando e generosamente pagavano tutti coloro che prender volevansi la pena d'ascoltarli e batter loro le mani (*c*). Siccome dunque i Romani nel loro vitto e vestiario, non meno che nei loro piaceri, ed in tutto il lor modo di vivere, abbandonavano o sforzavano la natura; così praticavasi da essi il medesimo anche per riguardo al parlare e allo scrivere; e la loro lingua od eloquenza come tutte le belle arti e le scienze divennero corrispondenti ai dominanti costumi.

Tra gli scrittori vissuti dopo Seneca, non ve ne fu alcuno, senza eccettuare gli stessi più zelanti amici dell'antichità e i restauratori del buon gusto,

(*a*) Dialog. c. 32.

(*b*) I. 13. Plin. Ep. Plinio fa un' eccezione, IV, 16.

(*c*) Ibid. II, 14. Ep. = Sequuntur auditores actoribus similes, conducti, et redempti mancipes: convenitur in media basilica, ubi tam palam sportulae, quam in triclinio dantur. Ex judicio in judicium pari mercede transitur. Inde jam non inurbane σοφοκλεις vocantur: iisdem latinum nomen impositum est, laudicoeni. Et tamen crescit in dies foeditas utraque lingua notata. =

il quale più o meno non adottasse i colori dell' età sua. Quest' osservazione ha luogo primieramente, e in ispecial modo sul vecchio Plinio. Mancanza d'ordine e di armonia ne' pensieri e ne' fatti, contraddittoria miscredenza, superstizione e credulità, trascuratezza estrema, e nel tempo stesso oscurità di stile, e per ultimo frequenti parole e metafore improprie o mostruose deporrebbero la nota sua opera, a malgrado delle felici immagini e dei brillanti pensieri che in lei contengonsi, della classe delle maldigerite ed informi compilazioni, se dessa non fosse importante ed indispensabile a causa delle molte notizie ivi raccolte da' migliori libri (4) che più non esistono (*a*).

(*a*) Per dimostrare l' inesattezza, l' incongruenza, il gusto straniero e persino la mostruosità delle espressioni e delle immagini del vecchio Plinio io non riporto qui che i seguenti passi, e immediatamente il principio della prefazione del primo libro. = Libros naturalis historiae novitium Camoenis Quiritium tuorum opus natum apud me proxima foetura, etc. — Lucilius, qui primus condidit styli nasum. Ib. — Quanto nos caussatios etc. Ib. — In divo Augusto — Magna sortis humanae reperiuntur volumina, VII, 45. Parum scilicet fuerat in gulas condi muria, nisi manibus, auribus, capite, totoque corpore a foeminis juxta virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus? Quid undis fluctibusque cum vellere? Non recte recipit haec nos rerum natura nisi nudos. Esto, sit tanta ventri cum eo societas, quid tergori? Parum est, nisi qui vescimur periculis, etiam vestiamur. = Tali

Fra i romani scrittori dei due primi secoli si segnalò in particolar modo Quintiliano a motivo dell'eccellenza de'suoi precetti, della giustezza de'suoi giudizi per rispetto agli oratori, ai poeti, ed agli storici dei passati e degli attuali suoi tempi, non che pel suo puro e terso stile, formato secondo quello dei migliori modelli. Se egli si accostò qualche volta alla falsa maniera di scrivere tanto della propria, quanto della precedente sua età, ciò accadde soprattutto nell'aver fatto troppo uso di brevi massime e sentenze che rapidamente si succedono l'una all'altra, come per esempio si osserva nel secondo capitolo del primo libro ove da lui si descrivono i costumi e l'educazione della gioventù del suo tempo.

---

immagini e pensieri, quali son quelli che contengonsi nei surriferiti passi, erano per certo i *sensus*, le *argutae, et breves sententiae*, i *loci exquisito, et poetico cultu enitentes*, lodati e stimati ai tempi di Plinio. Dial. de Orat. c. 20. = Duratque immenso exemplo Deciorum patris, filiique, quo se devovere, carmen. = Similmente nel c. 2, del L. XXX, a si trova, = immensum et indubitatum exemplum, et falsae artis, quam dereliquit Nero. = E nel XXXII. Prooem. leggesi = immensum potentiae occultae documentum. = Le parole, *immensum*, *infinitum*, *incomprehensibile*, ed altre, venivano nei tempi del cadente gusto dei Romani così di leggieri, e male a proposito usate, come i termini *horrible*, *execrable*, e simili erano varj anni sono in voga tra i nostri vicini di là dal Reno.

Le nuove parole che in Quintiliano s' incontrano non gli possono essere attribuitea difetto, nè lo sottopongono ad alcun rimprovero giacchè uno scrittore il quale conosca così bene com' egli la propria lingua ha un diritto incontrastabile di crear nuovi termini (*a*). Il più degno scolaro di Quintiliano, vale a dire Plinio il giovane, ed il suo più vecchio amico, Tacito, si allontanarono entrambi in egual distanza dalle regole del buon gusto e dai modelli degli antichi, quantunque l'uno e l' altro cadessero in errori del tutto opposti. Plinio adottò uno stile fiorito e ricco di parole, e Tacito al contrario quello che n' è oltremodo scarso e conciso, già da Cicerone rimproverato agli Asiatici oratori (*b*). L' elogio di Plinio a Trajano contiene, in mezzo all'astute adulazioni che quell' oratore profuse al suo monarca, molte salutari verità per i principi, e stupende descrizioni della violenza e delle rapine da Domiziano esercitate sopra i suoi sudditi. Nel tempo stesso però si può sostenere che quest' elogio è quasi una

---

(*a*) Fra i nuovi vocaboli introdotti da Quintiliano hanno luogo soprattutto i seguenti: *praecepta perpetualia*, come sinonimo di *universalie*, II, 13. *juridiciales*, *inficialis*, e molti altri, III, 6. Veggasi inoltre il cap. 3 del lib. VIII. At ille fecit hoc etiam favorabile, conjungendo cum judicibus dignitatem suam. = XI, 1.

(*b*) Plinio descrive il suo proprio gusto nei seguenti passi: lib. I. Ep. 2, 20, II, 5, VII, 12, IX = 26. Plinio e Tacito si mandavano scambievolmente i loro scritti per la correzione, VII, 17, 20, VIII, 7.

continua concatenazione di antitesi, le quali, per quanto siano belle separatamente, tuttavolta il loro eccessivo numero, in un'età che ne fosse meno ricca o bramosa di quella di Plinio, annojano e stancano qualsivoglia attento lettore. Le Lettere di Plinio sono ugualmente interessanti come prove dell' amabile carattere del loro nobile autore, che come pitture dei costumi e delle cognizioni di quei tempi. Si ha peraltro senza dubbio luogo di osservare che molte di queste lettere vennero da lui scritte ad oggetto di dar pascolo alla propria vanità e inclinazione, o almeno non solo per divertire i suoi amici, ma eziandio qualunque persona capace a leggere, giacchè in esse s'incontrano frequenti tracce del gusto che allor dominava (*a*). Nè Plinio però, nè alcun altro celebre scrittor romano, di cui ci sono pervenute le opere, fece una così studiata violenza alla lingua come Tacito (*b*), ed in niun altro trovansi quindi tal ar-

(*a*) Io qui riporto solamente alcune delle straniere frasi delle Lettere del giovane Plinio. = Cum non tantum amitae ejus, verum etiam patris amissi affectum repraesentes. IV, 19, validissime vereor VI, 8. Est enim probitate morum, ingenii elegantia, operum varietate monstrabilis. VI 21. Nonnullus et in illo labor, ut barbara et fera nomina, inprimis regis ipsius, graecis versibus non resultent. VIII, 4 literarum jam senescentium reformator. VIII, 12.

(*b*) I seguenti esempj possono giustificare il mio giudizio sopra Tacito: = Et hortante senatu, ut augeret, jurejurando obstrinxit, se non excessurum. = Annal.

tificiosa, e spesse volte oscura brevità, tanti nuovi termini, o significati di parole antiche, tali costruzioni ripugnanti alla sintassi, tante e così dure elissi

---

I, 14. Tutto il capitolo 41 del primo libro è ripieno di dure elissi e costruzioni, e perciò io non ne trascrivo qui che le seguenti parole: = Foeminas illustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externae fidei. — Inoltre: ubi principem longa experientia, eundemque severitatis, et munificentiae summum vidissent. I, 46, Quos igitur antefarret? ac ne postpositi contumelia incenderentur. I, 47. Neque odio patriae — verum quia Romanis Germanisque idem conducere, et pacem quam bellum probabam. I, 58 incedunt moestos locos. I, 61, sive exercitum imagine caesorum insepultorumque tardatum ad proelia, et formidolosiorem hostium credebat. I, 62, quanto inopina tanto majora. I, 68. Vix Tiberio concedere: liberos ejus ut multum infra despectare. II, 43, artes tam faliciter expertas verteret in Agrippinam. III, 17. Is finis fuit ulciscenda Germanici morte. Ib. 19. Sobolem studiis ibi operatam. III, 43. Ego me P. C. mortalem esse, et hominum officia fugi — IV, 38. Quod scientiae caerimoniarumque vetus, (per dotato di lunge esperienza) VI, 12. Casus Mithridati datus est, occupandi Armeniam. XI, 9. Nihil tam ignarum barbaris quam machinamenta etc. XII, 45. Ubi quati uterus, et viscera vibrantur. XII, 51. Vologesi vetus et infixum erat, arma Romana vitandi. XV, 5. Ut vi nocendi — etiam malos praemineret. XV, 34. Maxime Aegyptum secretis imaginationibus agitans. XV, 36, non accusatore existent. XV, 69, pavorem eorum . . . imaginatus et

come in quest' autore, il quale, ad onta di tutti i suoi difetti, è tuttavia il maggiore di qualunque greco e romano istorico. Mediante un siffatto esempio di libertà e di plenipotenza dato da Tacito rapporto al proprio idioma, vennero tolte tutte le antiche leggi che lo risguardavano, di maniera che non rimase quasi più alcuna inesattezza, alcuna singolarità, anzi alcun errore di lingua, il quale non potesse scusarsi, o cuoprirsi con passi di questo e di altri simili autori (5).

Dalla corruttela dei costumi e dalla decadenza delle scienze, cause principali di quella delle lingue, ne nacquero varie altre cause che poi di comune accordo contribuirono all' immediata total rovina della romana favella. La gran moltitudine dei greci schiavi, e liberti dell' uno e dell' altro sesso, che trovavansi in tutte le primarie case di Roma, ed ai quali veniva particolarmente affidata la prima cura

---

irridens Nero. Ib. Neronem . . . adulatus est. XVI, 19. Opus opimum casibus. Hist. I, 2, recentem aliorum felicitatem aegris oculis introspicere. II, 20: praecipuum destinationis meae documentum habete. II, 47. Neque enim societatem (per socios) ut olim, sed tamquam marcipia haberi. IV, 14. Sed vulgus, more humane cupidinis, sibi tantam fatorum magnitudinem interpretati, ne adversis quidem ad vera mutabantur. V, 13, postremum illud tempus, quo Domitianus non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo, et velut uno ictu rempublicam exhausit. c. 44. Agricolae vit. =

ed educazione dei figli, resero il greco idioma comune tra le persone colte e civili, e, per così dire, la madre lingua della gioventù romana delle più cospicue famiglie. Una conseguenza naturale del sollecito e comune uso della lingua greca fra i grandi fu una forte predilezione per questa, ed una poca stima, ovvero una non curanza della latina che gli ingrecizzati Romani non imparavano neppure a ben pronunziare (*a*). Il greco nell' età di Quintiliano era talmente divenuto la prima lingua dei fanciulli e l'idioma favorito de' primaj Romani, che questo scrittore non si arrischiò di proibirne l' apprendimento prima della latina favella. Egli consigliò solamente a non istudiare la lingua latina molto tempo dopo la greca, imperocchè allora la prima sarebbesi resa straniera alla gioventù romana d'ambo i sessi. Quanto più la corruttela de' costumi ed il dispotismo spopolavano l' Italia, e spegnevano le vere ed antiche case romane, tanto più si rendeva necessario di riempirne i nascenti vôti nel senato, nella città e nella campagna con famiglie e persone delle province, le quali non solo colla difettosa loro pronunzia e coi lor dialetti, ma altresì col proprio lor modo di pensare e di sentire corruppero pure non poco l'idioma e il gusto romano. Siccome ai tempi di Plinio il giovane la maggior parte dei senatori non possedeva alcun benestabile in Italia (*b*), così si può facilmente congetturare qual mescuglio e

(*a*) Quint. I, 2. (*b*) Ep. VI, 19.

confusione di dialetti nascer dovevano da tanti membri del senato, concorsi in Roma da tutti i luoghi della terra, e quanto per conseguenza la purezza della lingua latina ne rimanesse adulterata e corrotta. Nel secondo secolo dell'Era Cristiana vi furono persino alcuni stranieri nati fuori d'Italia i quali non solo pervennero ad essere ammessi nel consiglio, ma poterono inoltre inalzarsi fino al trono de' Cesari. Quest'elevazione di barbari (6) al soglio imperiale si rese tanto più frequente nel terzo secolo, quanto più lo stato romano veniva fatto in pezzi e sconvolto. Benchè nessun istorico abbia espressamente notato che anche tutti quegli avventurieri, dai quali ebbesi la sorte di giungere alla suprema dignità dell'impero, e le grandi masse di confidenti e di paesani ch'essi traevânsi dietro contribuissero similmente a depravare sempre più la romana lingua, ciò non ostante si può questo sostenere colla medesima sicurezza come se riferito fosse dalle persone più degne di fede (*a*). Fa spavento la subitanea degenerazione che provò la lingua romana nel

(*a*) Allorchè Adriano, come questore, recitò in senato un discorso di Trajano ei fu deriso a motivo della sua rozza pronunzia. Spart. in ej. vita c. 3. Severo conservò fino alla morte la sua pronunzia, e il suo dialetto affricano. Spart. in ej. vit. c. 19. La di lui sorella potè appena arrivare a parlar latino; per lo che egli se ne vergognava talmente che la rimandò alla sua patria: c. 15. Ibid.

breve spazio di tempo decorso fra il governo di Trajano e quello degli Antonini, allorchè si paragonano gli scritti di Apulejo (7) con l'opere di Quintiliano, di Tacito e del giovine Plinio, e si riflette che il primo fu nell'età sua egualmente applaudito, ovvero anche più ammirato di quel che gli altri lo fossero ai tempi loro. Miserabili giuochi di parole, freddi ed intempestivi racconti, lunghe e soverchie descrizioni, ed ammucchiati poetici epiteti annunziano l'origine e il genio africano di Apulejo assai più che gl' innumerabili nuovi ed estranei termini, che inutilmente si cercano nei precedenti buoni scrittori. A malgrado di ciò vennero al suddetto Apulejo erette statue in Cartagine ed in altre città ancora, quasichè costui fosse stato il maggiore, o uno dei più grandi oratori del suo tempo, ed egli stesso credeva che niun potesse incolparlo, o scusarlo d'aver commesso qualche sollecismo (*a*).

(*a*) Pag. 223, 236, 237. Edit. Colvii.

ANNOTAZIONI
DEL TRADUTTORE

CAPITOLO PRIMO.

(1) Vedasi l'altra bell'opera del signor Meiners, già tradotta in francese, la quale tratta specialmente della decadenza de' costumi tra i Romani negli ultimi tempi della lor repubblica.

(2) Vespasiano, Trajano, Adriano e i due Antonini furono quelli che primieramente e in particolar modo tentarono ogni mezzo per restituire, siccome fecero, allo stato romano la sua antica gloria e stabilità. In seguito vennero essi su ciò molto bene imitati da alcuni altri imperatori, tra i quali si distinsero soprattutto Settimio Severo, Probo, Caro e Aureliano, e qualch' altro che per brevità tralascio. *Istoria Augusta.*

(3) Le differenze insorte tra Tiberio e sua madre Livia ebbero da prima origine dal giusto odio che ella portava a Sejano, iniquo di lui ministro e favorito, e in secondo luogo perchè il detto imperatore non la voleva per compagna, e sua eguale nel trono dalla medesima procuratogli. *Svet. in Tib. Tac. Annal. 4.*

(4) Mi è sembrato, per maggior chiarezza di ciò che immediatamente si legge in quest'opera, di dover aggiungere nella mia traduzione il secondo punto dell' accusa contro Falanio, riferito da Tacito nell' Annale primo ed omesso dal sig. Meiners ovvero dal suo editore.

(5) Tiberio era della nobile famiglia Claudia, una di quelle che dal paese dei Sabini vennero a stabilirsi in Roma col re Tazio. Esso non apparteneva nè a Cesare, nè ad Augusto se non in quanto che quest' ultimo dopo aver presa in moglie la di lui madre Livia lo adottò per figliuolo, e gli fece in seguito sposare la sua propria figlia Giulia. *Svet. in Aug. e in Tib.*

(6) I contradditori erano una specie di procuratori, o avvocati fiscali, i quali, sotto pretesto di proteggere il trono, o lo stato, peroravano in favore di tutte le accuse di lesa maestà, portate in giudizio contro i più facoltosi ed illustri cittadini, ad oggetto specialmente di acquistare una parte delle loro sostanze. *Cujaccio.*

(7) L'ottimo e valoroso Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, finì di vivere di soli 33 anni nella città d'Antiochia in conseguenza di un lento veleno che il medesimo imperatore gli fece dare per mezzo di Lucio Pisone. Si pretende che il vero motivo, onde s' indusse Tiberio ad ordinare la morte di quell' insigne capitano fosse la maligna invidia ch' esso concepito aveva delle sue famose vittorie e dell'alta stima e benevolenza con cui lo veneravano i suoi soldati ed il popolo. *Svet. in Tib. et in Calig. Tac. Annal.* 1, 2.

(8) Il racconto che Laziare fece a Sabino circa ai pericoli, dai quali era tuttor minacciata l'infelice famiglia del defunto Germanico, non mancava al certo di fondamento poichè oltre a Druso, la cui deplorabil fine è così bene descritta dal sig. Meiners, Tiberio volle che perissero ancora la virtuosa Agrippina, madre del medesimo, e il terzo di lei figlio, chiamato Nerone. *Ibid.*

(9) Al principio dell' Annale IV di Tacito trovasi un' esatta e precisa descrizione dell' origine e dei perfidi costumi di Sejano, non che delle mire che

costui ebbe di rendersi assoluto padrone dell'impero, seducendo in primo luogo ai di lui desiderj Livia, moglie di Druso figlio di Tiberio, ed impegnandola in seguito ad uccidere per mezzo di un potente veleno lo stesso suo consorte. Rincresce assaissimo agli eruditi che l'Annale V del predetto istorico manchi di un triennio, ove fra le altre cose accadde che Tiberio, scoperta in fine l'orribil trama di Sejano, lo fece privar di vita con molti de'suoi complici, congiunti ed amici, conforme rilevasi in parte da vari altri autori latini e greci.

(10) Alcuni scrittori dei tempi di Tiberio, dice Tacito, (Annal. V, c. 6) asseriscono che in allora i cadaveri dei così detti rei di lesa maestà venivano gettati nelle scale Gemonie, pozzo di Roma a cui forse diede il nome colui che lo fece, o vi fu gettato il primo.

CAPITOLO II.

(1) Tiberio cessò di vivere presso Miseno nella famosa villa Luculliana, in età di circa 78 anni, dei quali gli ultimi 23 furono da lui passati sul trono. Avvi chi crede che egli possa essere stato avvelenato, ovvero soffocato da Caligola ad oggetto di vendicare la barbara morte de' suoi genitori e fratelli. *Svet. in Tib.*

(2) Cajo, soprannominato Caligola a *caligis*, specie di coturni, propri dei soldati ch'ei portava nella sua infanzia, nacque, secondo Plinio, in Treveri, secondo Lentulo Getulico, a Tivoli, e al dire di Svetonio in *Actis Antii.* Costui fu il solo dei figli maschi di Germanico e d'Agrippina che mediante la sua sopraffina malizia e le raccomandazioni del famoso astrologo Trasillo potè essere preservato dalla rabbia e crudeltà di Tiberio, ed occupare in seguito il trono giustamente dovuto all' estinto suo padre. *Svet. in Calig.*

(3) Primipili erano detti i comandanti delle prime centurie, vale a dire i primi centurioni che fino dal tempo di Giulio Cesare formavano un corpo rispettabile nella romana milizia. *Commentarj di Cesare.*

(4) I Romani chiamavano specialmente *ignoti* coloro, i quali per essere servi, o schiavi e in conseguenza privi della patria potestà, erano poco conosciuti, e non riscuotevano per lo più alcuna considerazione. Talvolta dagli antichi autori si è dato ancora questo nome ad alcuni uomini celebri i quali trovavansi privi di figliuoli. *Forcellini, Vocabolario.*

(5) Il denaro romano equivaleva all' incirca a nove delle nostre crazie, e dividevasi in sesterzj, in assi e in quadranti. *Ibid.*

(6) Alcuni autori tedeschi e olandesi si servono spesso, come fa il sig. Meiners, dell' espressione, una botte, due botti, tre botti d' oro per indicare la quantità di 100000, 200000, 300000 fiorini d' Olanda, de'quali ognuno vale poco più di quattro paoli. Questo sistema ha molta rassomiglianza con quello dei Turchi, i quali sogliono dare il nome di borsa ad ogni somma di 500 piastre.

(7) Si diceva infatti che Cesonia, a fine di assicurarsi maggiormente la stima e l'affetto di Caligola, gli desse una bevanda amatoria, la quale per soprappiù lo ridusse furibondo. *Svet. in Calig.*

(8) Claudio era, come Germanico, figlio di Antonia minore e di Druso fratello di Tiberio. Non vi è stato alcun romano imperatore, che al pari di Claudio abbia avute tante mogli e così dissolute come specialmente furono le due ultime, vale a dire Messalina e Agrippina. Non si comprende in qual modo costui potesse unire a tanta dottrina, di cui diede molte riprove, un' imbecillità, ed una stupidezza straordinaria, qualora non si ammetta che la sua soverchia timidezza, crudeltà e concupiscenza

lo tenessero in una perpetua astrazione. Egli aggiunse due nuove lettere all' alfabeto latino, ed ebbe il vanto di ridurre di nuovo sotto la sua obbedienza la tumultuosa Brettagna, per il che ritornando a Roma ne riportò l'onor del trionfo. *Svet. in Claud. Tac. Annal.* 11, 12.

(9) Il tallero è una moneta di Germania, il quale presso di noi vale all' incirca nove paoli e due crazie.

(10) Nerone nacque in Anzo dalla nobile famiglia Domizia, e contava fra i suoi avi materni il valoroso Germanico, di cui sua madre era figlia. Essendo questa passata alle terze nozze con Claudio suo zio, Nerone fu dal medesimo adottato per suo erede naturale, e quindi sposando Ottavia, figlia del suddetto imperatore e di Messalina, potè senza contrasto succedergli nel trono in età di soli 17 anni. Reca stupore, al dire degli storici, che Nerone dopo avere per quattro anni consecutivi governato così bene l'impero, si abbandonasse ad un tratto e a tal segno ai più enormi vizi e delitti che non ve ne fu alcuno pel quale non si segnalasse; motivo per cui, dichiarato in fine nemico della patria e condannato a morte dal senato stesso, dovette darsi miseramente alla fuga, ed uccidersi da sè medesimo coll'aiuto di uno de' suoi servi. *Tac. Annal.* 12. *Svet. Neron.*

(11) Rimane incerto, secondo Tacito, se l'incendio di Roma accaduto sotto Nerone fu per opera di costui, ovvero dal caso, o di alcuni fanatici. Il fatto però sta che egli per garantirsi dal furor del popolo ne diede tutta la colpa agl' infelici cristiani, ed esercitò sopra ai medesimi la prima e la più terribile persecuzione che abbia sofferta la cattolica chiesa. *Baronio, Istor. Eccl.*

(12) Era Aniceto liberto d'origine e prefetto della flotta stazionata a Miseno, posto, al quale spe-

cialmente egli ascese per aver saputo cattivarsi l'animo di Nerone fin dai primi suoi anni. Esso fu quello che indicò al suddetto imperatore il modo di far perire in mare la propria madre Agrippina, e che non essendo in ciò riuscito, si unì ad altri suoi complici e la trucidò con più colpi. Questo suggeritore e ministro d'iniquità fu però relegato da Nerone medesimo nell' isola di Sardegna ove credesi che ei perisse. *Tac. Annal. XIII.*

(13) Poppea Sabina, figlia di Tizio Ollio, questore, venne da prima presa in moglie da Rufo Crispino, ed indi da Ottone. Poscia, avendola quest' ultimo dovuta cedere a Nerone, ella restò sempre presso il medesimo in qualità di sua amica e concubina fino al punto in cui, divenuto egli imperatore ebbe la contentezza di essere da lui dichiarata sua sposa. Lo stesso Nerone per altro a motivo di un diverbio che con lei ebbe ritornando da una licenziosa festa, l'uccise con un calcio datole nel basso ventre allorchè era gravida. *Svet. in Neron. Tac. An. XV.*

(14) Sergio Galba venne alla luce presso Terracina dalla nobile ed illustre famiglia Sulpizia, ed ebbe per genitori Sergio Sulpizio e Mummia Accaja. Il segnalato suo valor militare e la severa sua disciplina furono causa che egli venne acclamato imperatore dall' esercito spagnuolo contro Nerone, e poscia confermato come tale dal senato e dal popolo. La smisurata sua avarizia però e la troppa autorità che dal medesimo accordavasi a' proprj liberti lo resero ben presto così odioso ai pretoriani, che questi, messisi a favorire Ottone, lo trucidarono nel Foro di Roma, in capo a pochi mesi, dachè era salito sul trono, e portarono in trionfo la di lui testa al predetto suo successore. *Svet. in Galba Tac. Hist., lib.* I.

(15) Gli antenati di Salvio Ottone provenivano

da una nobilissima ed onorata famiglia di Ferentino, la quale traeva origine da principi etrusci. La moderazione singolare con cui egli amministrò nel corso di dieci anni il Portogallo, ove in qualità di questore fu mandato da Nerone per gelosie di Poppea, e molto più la risoluzione ch' ei prese di togliersi la vita per terminare la guerra civile lo hanno, al dire di alcuni autori, purgato abbastanza da tutti gli errori da lui commessi in gioventù, e posto giustamente nel numero dei buoni imperatori. *Svet. in Oth. Tac. Histor., lib.* 1, 2.

(16) Vitellio apparteneva ad una nobile famiglia romana di cui è ignòto il vero principio, sapendosi solamente che il di lui padre Lucio occupò alcune illustri cariche sotto Claudio e diede qualche saggio della sua abilità e buon' indole. Fra i varj esempi prodotti dal sig. Meiners circa alle stomachevoli adulazioni di costui può aver luogo specialmente anche questo di essere cioè stato egli il primo a dire che bisognava riconoscere e adorar Caligola come un Dio. *Tac. Hist. lib.* 1, 2, 3, *et Svet. in Vitell.*

(17) Flavio Vespasiano non fu debitore della sua fortuna e del suo innalzamento al trono se non che ai propri meriti e talenti, giacchè ei discendeva da una povera ed oscura famiglia di Falacrino, paese della Sabina non lungi da Rieti. Se alcuna cosa ha potuto adombrare la gloria di questo veramente grande imperatore fu solo l'aver egli fatto uccidere l'infelice Giulio Sabino, unitamente alla virtuosa sua consorte Eponnina e loro figli. Le sue più famose imprese militari furono le vittorie da lui ottenute sopra i Britanni e la conquista della Giudea, di poi terminata felicemente sotto Tito mediante l'occupazione di Gerusalemme. *Svet. in Vesp. et in Tit. Tac. Hist. lib.* 2 *et seq.*

(18) I due oratori e i due poeti che maggiormente si segnalarono colle loro opere sotto Domi-

ziano, Nerva e Trajano, furono Plinio il giovane e Quintiliano circa ai primi; Giovenale e Marziale rapporto agli altri. *Fabrizio, Bibliot. Latina.*

(19) A malgrado di tante precauzioni che Domiziano usava onde non esser tolto di vita, conforme predetto avevano i Caldei, egli fu ucciso nel proprio palazzo in conseguenza di una cospirazione ordita contro di lui dai suoi propri amici e liberti unitamente a Domizia sua moglie. Benchè questo principe fosse oltremodo vizioso, vile e crudele, tuttavolta egli diede qualche saggio di virtù e di grandezza d'animo che fanno molto onore alla di lui memoria. *Xiphil. et Sext. Aurel. Vit. in Domit.*

(20) La somma crudeltà, avarizia e sfacciata concupiscenza di Commodo scemarono di molto, se è possibile, il pregio dell' esimie qualità e virtù di Marco Aurelio suo padre, il quale in tutt' altri che nel proprio figlio, di cui ben conosceva l'indole, avrebbe dovuto eleggersi un successore al trono. Dopo una serie consecutiva di cinque in sei ottimi sovrani, dai quali erasi con tanto lustro governato e restituito alla sua antica gloria il romano impero, Commodo fu il primo, secondo Gibbon, che ne intraprese la fatal caduta, e rinnovò l'esempio di molti altri imperatori, i quali furono messi a morte dai propri sudditi. Egli fu strozzato da un robustissimo palestrita nell'atto appunto in cui vomitava il veleno, che Marzia suo favorito, ed Ecletto suo ciamberláno dato gli avevano nel vino ad oggetto di non essere massacrati da lui, o dal furibondo popolo. *Lamprid. in Commodo. Herod. lib.* I.

(21) Avendo Macrino, già eletto imperatore, subito dopo l'uccisione di Caracalla, obbligato Moesa, sorella della defunta Giulia, moglie di Settimio Severo, ad abbandonare Antiochia e la corte, ella si ritirò in Emesa colle due sue figliuole, Soemia e Mammea, entrambe vedove, e dotate ognuna di un solo figlio.

Quello di Soemia, chiamato Bassiano, esercitando in Emesa le auguste funzioni di sommo sacerdote del Sole, piacque talmente colle sue graziose maniere e col seducente suo aspetto ai soldati romani di quella città che crederono di riconoscere in lui le sembianze di Caracalla. L' accorta Moesa si approfittò con destrezza di tale persuasione, e facendo correr la voce che Bassiano era veramente figlio di costui, e della sua Soemia, profuse per ciò tanto danaro, che esso, il quale erasi già cambiato il proprio nome in quello di Antonino, venne dichiarato imperatore dalla guarnigione romana di Emesa. Essendo in seguito stato sconfitto, ed ucciso Macrino con suo figlio Diadumeniano, e rimasto il nuovo Antonino padrone di tutto il romano impero, egli pensò di trasferirsi, siccome fece, in Roma, ove appena giunto prese il soprannome di Eliogabalo, cioè di sommo sacerdote del Sole, attribuendo a tale divinità la portentosa di lui fortuna. Le sue stravaganze però, i suoi vizi, e l' inaudita sua sfacciataggine ed incapacità ebbero per risultato che verso la fine dell'anno quarto dachè era salito sul trono, egli fu trucidato dai propri soldati in età di soli venti anni incirca. Il suo corpo dopo essere stato strascinato per tutte le strade di Roma e lacerato da un popolo furibondo venne gettato nel Tevere; ed il senato consegnò ad un' eterna infamia la di lui memoria. *Herod. lib. 5. Eutrop., lib. 8*

(22) Alessandro Severo era figlio di Mammea, sorella della madre di Eliogabalo, dal quale fu adottato per figlio mediante le persuasioni di Moesa loro nonna, a cui stava molto a cuore di render in tal modo più stabile il trono nella sua famiglia. Le virtù di Alessandro, benchè assai giovane, resero questo principe sommamente rispettabile ed utile al romano impero; ma l'avarizia e l'orgoglio di Mammea sua madre e fors' anche la sua troppa

condiscendenza ai voleri della medesima formarono la sua rovina. Egli fu per opera di Massimino, suo successore, ucciso da alcuni soldati del suo esercito adunato sulle sponde del Reno per andare a combattere contro i Barbari. *Lamprid. in Alex. Herod. lib. 5 et 6.*

CAPITOLO III.

(1) Gli autori latini, che più degli altri hanno detto che Roma e il suo impero erano fondati per l'eternità, sono stati, per quanto mi rammento, Virgilio e Claudiano. Il primo nel I. libro dell' Eneide così fa dir a Giove nel rispondere a Venere che si lagnava dell' infelice sorte di Enea:

Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Claudiano poi nel suo poema intorno al secondo consolato di Stilicone, dopo aver tessute le più grandi ed enfatiche lodi di Roma, dei Romani e della loro smisurata potenza, si esprime nel modo seguente:

Hujus (cioè Roma) *pacificis debemus moribus omnes,*
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes,
Quod sedem mutare licet, quod cernere Thulen...
Quod cuncti gens una sumus, nec terminus unquam
Romanae ditionis erit.

(2) Molte leggi presso i Romani presero, come è noto, il nome da colui, o da coloro che le fecero, e pervennero a farle adottare dal senato e dal popolo. Una di queste è la legge *de maritandis ordinibus*, detta Papia Poppea per essere stata promulgata, o rinnovata sotto Augusto da Papio e Poppeo

ambidue consoli in quell'anno. Celebre è soprattutto siffatta legge a motivo della moltitudine dei capitoli e per la vasta e varia erudizione che contiene, non che pei molti *senatus consulti* ai quali ha dato luogo. Essa risguardava specialmente i grandi per obbligarli ad accasarsi, decretando fra le altre cose che chi di loro non aveva preso moglie dopo gli anni venticinque non potesse ereditare nulla di ciò che gli era stato lasciato per testamento dagli estranei, e che inoltre ei fosse inabile a coprire qualsivoglia pubblico impiego, o almeno ne venisse posposto a tutti gli altri nelle petizioni che se ne facevano dai diversi concorrenti. *Gravina, de ortu et progressu juris civilis.*

(3) Il celebre Germanico prese moglie di venti anni incirca. Egli veniva ad essere nipote di Augusto per avere sposato Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia, figliuola del suddetto imperatore; ma principalmente perchè Antonia minore, sua madre, era figlia di Ottavia, maggiore sorella dello stesso Augusto. *Svet. in Aug. e in Tib.*

(4) Il *Jus trium liberorum* ebbe fra i Romani origine dai Lacedemoni, e portava in sostanza che quegli uomini i quali erano dotati di tre o più figli dovessero esser esenti dalla custodia della città e da altri pesi personali, e che di più l'erario pubblico fosse tenuto di provvedere al mantenimento di questi stessi figli fino alla loro pubertà. *Gravina l. c.*

(5) Quantunque Augusto non fosse di una morale molto austera, tuttavia egli punì persino colla morte alcuni dei più illustri Romani, i quali si erano resi oltremodo abominevoli per le loro nefande oscenità. *Svet. in Aug.*

(6) In molti luoghi dell' Asia e dell' Africa si dà attualmente il nome di *Harem* alla moltitudine delle mogli e delle concubine dei loro satrapi e

monarchi, giacchè le medesime, secondo il significato arabo del detto vocabolo, vengono riputate qual cosa inviolabile e sacra. Talvolta sono così chiamati ancora dagli orientali i serragli medesimi o siano i palazzi ove le mentovate donne si tengono custodite e rinchiuse.

(7) Giulia, figlia di Augusto, fu dallo stesso suo padre relegata nell' isola Pandataria, ora detta Santa Maria, o Ventoniana, nel golfo di Pozzuoli. In seguito Tiberio la mandò per la medesima causa in esiglio a Reggio di Calabria ove credesi ch'ella morisse. *Tac. Annal. I.*

(8) Varie sono le opinioni dei moderni autori sui gastighi che la legge Giulia, emanata, o, per meglio dire, riprodotta da Augusto infliggeva al delitto di adulterio, ma pare che uno dei più miti fosse la deportazione, o la relegazione, conforme il detto imperatore ne diede l' esempio nella propria figlia e nella propria nipote, non meno che nel poeta Ovidio. Nei primi tempi della repubblica, al contrario, il marito, o il padre d'un' adultera trovata sul fatto poteva impunemente ucciderla assieme con chi l'aveva sedotta. *Gravina nella sua citata opera.*

(9) Per le Calende di gennajo si sceglievano annualmente nei comizj centuriati due consoli i quali davano il nome all' anno, ed altri fino a dodici ne venivano nominati nei susseguenti mesi. Molti imperatori vollero essere insigniti ancora della consolare dignità, la quale allo spirare della repubblica non divenne in sostanza che puramente onorifica. *Gibbon., c. 2.*

CAPITOLO IV.

(1) Macrobio, celebre oratore e filosofo, fiorì verso la fine del quarto secolo, ed era ciamberlano e gran guardaroba dell' imperator Teodosio giuniore, sotto del quale compose specialmente i suoi Saturnali. *Fabricio, Bibliot. Latina.*

(2) Tre, secondo il celebre Forcellini, sono stati gli Apicj che in diverse epoche si sono segnalati nella golosità. Quello di cui fa menzione il signor Meiners, e che fu il più celebre di tutti, nacque, per quanto crede Carlo Avanzi, nella Spagna, e fiorì sotto Augusto e Tiberio. La sua opera *De Gulae Irritamentis* venne, giusta il Platina, ritrovata nel 1454 nell' isola Megalona sotto il pontificato di Nicolò IV.

(3) Il risdallero è una moneta tedesca d' argento la quale è del valore di tre lire di Francia.

(4) L' istorico Dione Cassio, non meno celebre per le sue opere che per gli onorevoli impieghi da lui coperti sotto varj imperatori, morì in età assai avanzata a Nicea, sua patria, l' anno 240 di Gesù Cristo. *Fabricio, Bibliot. Grec.*

(5) Dicevansi dai romani conviti degli Dei quelli nei quali i commensali erano vestiti come altrettante divinità. *Bullanger, De Conviviis Veterum.*

(6) Rapporto alle suciderie e bizzarrie che Commodo praticava ne' suoi conviti, riporterò qui tutto intero il passo di Lampridio, già citato dal signor Meiners. *Dicitur Commodum*, scrisse il suddetto istorico nella di lui vita, *saepe pretiosissimis cibis humana stercora miscuisse, nec abstinuisse gustu aliis, ut putabat, irrisis. Duos gibbos retortos in lance argentea sibi sinapi perfusos exhibuit, eosdemque statim promovit ac ditavit.*

(7) Mi è ignoto da che sia provenuta la favola della

Fenice, qualora non ne abbia somministrato l'argomento l'idea che una volta avevasi della metempsicosi, mentre Erodoto, Plinio, Tacito, e segnatamente Claudiano nel suo Idillio, intitolato *Phaenix*, nulla ci dicono su tal proposito. Il celebre signor professor Targioni però in una sua dottissima Dissertazione sopra alcune piante particolari, rammentate dagli antichi scrittori, spiega con molta probabilità il suo sentimento rapporto all' origine di questa favola, supponendo che la medesima possa essere derivata dall'albero *musa*, chiamato ancora *fico d'Adamo*; esso in fatti, ha la proprietà di perire e di seccarsi interamente ogni anno dopo aver prodotto il suo frutto; e quindi di risorgere dalle sue ceneri, e comparire più bello di prima alla novella stagione. Anche il signor Mariti ne' suoi Viaggi di Palestina fa menzione di una simil pianta, la quale, secondo lui, può aver dato luogo alla predetta favola.

(8) Settimio Severo nacque in Africa, e venne eletto imperatore dall'esercito germanico nell' anno 193 di Gesù Cristo. Egli fu un principe oltremodo astuto ed intraprendente, avendo, fra le altre sue famose imprese militari, vinto ed ucciso i due suoi celebri competitori Pescennio Nigro ed Albino, e debellata di nuovo la gran Brettagna, ove morì carico più di gloria che d'anni. *Spart. in Sever. Herod. lib.* 2, 3.

(9) Favorino, celebre filosofo ed oratore, nativo di Arles ed eunuco di condizione, fiorì al tempo di Adriano, sotto il quale compose molte opere. Al presente null' altro di lui ci rimane se non che alcuni frammenti trasmessici da Aulo Gellio, elegante scrittore del secolo degli Antonini. Fra questi frammenti trovasi soprattutto una Dissertazione, nella quale ei persuade una nobile signora ad allattare i proprj figli da sè medesima, in vece di

affidarli a mercenarie nutrici, ed un'altra contro i Caldei, i quali si vantavano di posseder l'arte d'indovinare il destino degli uomini mediante il moto e la figura degli astri.

(10) Il *congio*, misura di capacità per i liquidi, conteneva tanto liquore quanto ne poteva stare in un cubo che avesse un quadrato di mezzo piede romano per ogni lato. Dalla Metrologia inedita del signor cavalier Baillon di Firenze si rileva che un vaso che contenga 129 soldi cubi, e $\frac{339}{1000}$ di braccio fiorentino da panno, è di una capacità eguale a quella del congio. Su questo piede il congio poteva racchiudere in sè tanto umido, quanto ne capisce in un fiasco toscano da vino, e in quartucci 3 e $\frac{28}{100}$. Il suddetto autore ha scoperto altresì che il congio contiene libbre 9, once 5, denari 13, grani 16 e $\frac{56}{100}$ di acqua distillata, ridotta al *maximum* della di lei densità, la quale si ritrova intorno alla temperatura del diaccio fondente.

(11) Tra i varj giuochi ed usi che i Romani praticavano nelle loro cene eravi anche il seguente riferito dal Nieuport: *Mensis secundis*, egli dice, *illatis libabant Diis, quos mensae adesse credebant, vel etiam amicis honoratis; hoc est paulum vini ex patera in mensam vel in terram profundebant voto pro eorum prosperitate addito.* De Rit. Rom.

(12) I giuochi gimnici o ginnastici consistevano specialmente nella corsa, nel pugillato e nella lotta, ed ebbero origine dai Greci, conforme lo dimostra lo stesso lor nome, il quale significa combattimento o esercizio di nudi, tali essendo appunto coloro dai quali venivano essi praticati. *Ibid.*

Il dottissimo signor Mercuriali di Forlì, già protomedico alla corte di Baviera, ci ha lasciata una bell' opera da lui composta sopra detti giuochi o esercizj la quale porta per titolo: *De Arte gymnastica.*

CAPITOLO V.

(1) Mecenate discendeva dagli antichi re d' Etruria, e morì otto anni prima della venuta di Gesù Cristo. Rapporto a questo famoso cavalier romano può vedersi ancora, oltre a quanto ne racconta il signor Meiners, la bell' opera di Meibomio, intitolata *Maecenas, sive C. Clinii Maecenatis vita, moribus et rebus gestis*.

(2) Nell' istoria della romana repubblica si leggono varj esempi d' illustri cavalieri e senatori romani, i quali dai censori vennero sbalzati dal loro ordine, e di più dichiarati infami a motivo dell' eccessiva loro mollezza e delicatezza femminile *Rollin.*

(3) Lollia Paolina era figlia di M. Lollio, e moglie di Memmio, uomo consolare e reggente dell'esercito. Avendola Caligola fatta venire in Roma per aver inteso parlare della rara bellezza di cui era un giorno dotata la sua nonna, obbligò il proprio suo marito ad unirla seco lui in matrimonio, ed essa fu la terza sua moglie. Egli per altro, dopo breve tempo se ne annojò in modo che al pari della seconda la ripudiò per isposare Cesonia con cui stette fino alla morte. *Svet. in Calig.*

(4) Aureliano nacque da oscuri genitori in una città della Pannonia, o, come alcuni vogliono, della Dacia, e fu dai soldati eletto imperatore nell' anno 270 dell' Era Cristiana. Benchè egli non regnasse che quattro anni e mezzo, essendo stato ucciso non lungi da Bisanzio per opera di Mnesteo suo notaro, tuttavia uguagliò nella gloria militare i più famosi generali ed imperatori romani, avendo distrutto affatto i Marcomanni, popoli della Germania, presso Pavia, e vinta, e condotta a Roma in trionfo la famosa Zenobia, regina di Palmira. *Vopisc. in Aurel. Eutrop. lib. 9.*

(5) Il vecchio Gordiano era, oltre alle sue immense ricchezze, uno dei membri più rispettabili del senato di Roma, poichè dal lato materno ei discendeva dall' imperator Trajano, e da quello del padre dai Gracchi. I suoi meriti personali, e la sasaviezza con la quale si regolò nel suo proconsolato d' Africa diedero motivo ai sollevati di quella provincia contro Massimino di eleggerlo imperatore unitamente a suo figlio. Dopo due mesi in circa però dachè questo aveva avuto luogo, essendo egli stato informato che il predetto suo figlio era rimasto vinto ed ucciso in battaglia da Cappelliano governatore per Massimino della Mauritania, fu sorpreso da tale ambascia e spavento che si tolse disperatamente la vita nella propria casa in età d'anni ottanta. *Herod. lib. 7. Capit. in Gord.*

CAPITOLO VI.

(1) L' Olimpiodoro, citato dal signor Meiners, fu l' Olimpiodoro Tebano, il quale era gentile di religione, e scrisse una storia dall' anno di Cristo 407 fino al 425, comprendendo in essa tutti quei fatti che accaddero fra il consolato di Onorio e l' imperator Valentiniano. Di quest' istoria più non esiste ora se non l' estratto fattone da Fozio nella sua Biblioteca, e riportato nel primo tomo della Storia Bizantina. *Ediz. veneta, pag.* 153.

(2) La libbra romana antica corrisponde ad once dieci, e grossi quattro del moderno peso francese, o sia a grani 6048 del medesimo peso. Questa libbra era lo stesso che l' asse romano, il quale si divideva in once dodici. *Beverini, De Ponderibus et Mensuris Rom.*

(3) I Romani chiamavano particolarmente col nome di provincia d' Africa tutta la parte di quella regione, la quale estendesi da Cirene fino all'Oceano

presso il porto di Salè, ultima città del romano impero. *Gibbon.*

(4) I contrassegni dei quali facevasi uso in Roma per somministrare a chi li otteneva qualche distinzione o regalo provennero dai Tarentini, e furono dai Greci chiamati *tessere* a motivo della lor forma quadra, o composta di quattro angoli. Tali contrassegni, come narra il Pitisco ed altri, erano di legno, di piombo e di qualche altro metallo, e si dividevano in più specie, vale a dire, in ospitali, convivali, frumentarj, ecc.

(5) *Aediles*, dice Varrone, *fuerunt sic dicti a sacrarum, privatarumque rerum atque aedium procuratione*; ed infatti il loro ministero consisteva soprattutto nell' aver cura delle case e degli edificj pubblici, nel provvedere la città del necessario frumento, nel cercare che non si alterassero la qualità, il peso ed il prezzo dei commestibili, e per ultimo nell' invigilare sui pubblici spettacoli, dei quali ne davano eziandio alcuni a proprie spese nel prender possesso di questa lor carica. Essi venivano scelti dal popolo nei comizj delle tribù, ed al terminar dell' anno dovevano render conto del loro operato in presenza del pretore e dei tribuni della plebe. *Nieuport et Gravina.*

(6) Valerio Massimo, così chiamato perchè ei discendeva dalla famiglia dei Valerj e da quella dei Fabj, seguì Sesto Pompeo alla guerra, e militò qualche tempo in Asia. Ritornato poscia a Roma negli ultimi anni di Tiberio, scrisse ed inviò a questo medesimo imperatore una raccolta dei detti e dei fatti più memorabili dei Romani e di altri grandi uomini. Quella che abbiamo al presente non è forse che un compendio o un estratto di quanto ci ha lasciato il mentovato autore su tal proposito. *Fabr. Bibliot. Lat.*

(7) Dicevasi dai Romani *jugero* una porzione di

terreno la quale potesse essere lavorata in un giorno da un paio di buoi. Esso consisteva in 240 piedi di larghezza, e in 220 di lunghezza, corrispondendo a braccia quadre toscane da terra 8227, e $\frac{53}{100}$, che equivalgono all'incirca a 4 stiora, e 3 quarti. *Forcellini*, *Vocab.*

(8) Alcuni scrittori latini, tra i quali Plinio e Floro, vogliono che quello che rendeva prezioso e celebre il metallo di Corinto fosse il contenere un mescuglio d'oro, d'argento e di rame. Essi pretendono di più che non all'arte, ma al caso attribuir si debba la lega e l'unione di questi tre metalli, sostenendo che presa ed arsa da L. Mummio quella città, l'anno di Roma 608, dalla fusione eccitata dalle fiamme di molte statue e simulacri d'oro, d'argento e di bronzo, che ivi in gran copia esistevano, ne nascesse quella preziosa mistura a cui diessi il nome di bronzo o metallo Corinzio. Rilevasi però da altri scrittori latini, e dallo stesso Plinio che questo famoso bronzo era conosciuto, e molto stimato in Roma anche un secolo prima della presa e dell'incendio di Corinto, talchè l'aneddoto della mentovata combinazione dei suddetti tre metalli riesce alquanto sospetto, e sembra piuttosto che la medesima provenisse da un'arte particolare che in seguito si perdette. Quel che è certo si è che il metallo o bronzo di Corinto tenevasi in tal pregio che un volume di esso si pagava con un altro simile d'oro come dice Stazio: (*Sylv. II*, 2, 68.)

Aeraque ab Isthmiacis auro potiora favillis.

Vi erano persino alcuni fanatici i quali pretendevano di conoscerlo all'odore. Uno di questi fu quel Mamurra, giustamente burlato da Marziale. (*IX*, 60, 11).

Consulent nares an olerent aera Corinthum,
Culpavit statuas et Polyclete tuas.

Si credeva per ultimo, che il metallo Corinzio si appannasse più difficilmente del bronzo ordinario, che più tardi del medesimo prendesse la patina verdastra del verde rame, e con più facilità se ne spogliasse.

(9) I vasi Murrini presero, come si dice, la loro denominazione da Murra, pietra con cui credevansi fabbricati. I primi che si videro e comparvero in Roma furono una delle cose singolari, le quali decorarono il trionfo di Pompeo, vincitore di Mitridate. Erano essi in tanto pregio tenuti che si pagavano ad un prezzo esorbitante fino i loro frammenti. Un vecchio già stato console comprò uno di questi vasi per sessanta talenti. Petronio fece acquisto di una coppa murrina per 300,000 sesterzj, e presso a morire la spezzò affinchè non servisse, al dire di Plinio, ad ornare la mensa di Nerone. Circa alla materia poi ond' erano formati siffatti vasi, varj sono i pareri degli antiquari e degli eruditi, mentre alcuni, e tra i quali Giulio Cesare Scaligero, e Girolamo Cardano, hanno supposto che i medesimi non fossero di una pietra solida, ma bensì di una certa creta o maiolica inverniciata. Costoro andarono fino a dire che venivano dalle Indie, ed erano di finissima porcellana, opinione in vero, che non regge a fronte della descrizione che Plinio (lib. XXXVII, c. 2) ci fa rapporto alla materia, della quale i suddetti vasi trovavansi composti. Il dotto Winkelman, illustrando una corniola appartenente al museo Stosch, nella quale è effigiato un vaso murrino con anse, crede che questi vasi fossero di quella bella specie d'agata, chiamata dai lapidarj sardonica o sardonico. Essa ha infatti quella varietà di macchie e di colori che vanno dal porporino al

latteo, quel lucido, e quelle gradazioni di tinta, che Plinio loda tanto nei vasi murrini.

Oltre a ciò si deve riflettere che se tali vasi fossero stati fabbricati di un' argilla e creta ridotta a forma di pasta come le porcellane, Plinio, che ben conosceva i vasi di terra cotta, non avrebbe detto espressamente nel XXXV libro, *quoniam eo pervenit luxuria ut etiam fictilia vasa pluris constent quam murrhina.* Non è poi probabile che alcuni vasi di creta, o terra cotta, comunque egregiamente lavorati, e per quanto eccellente ne fosse la man d' opera, potessero essere ascesi al valore esorbitante dei murrini. *Notizie particolari del chiarissimo signor cavalier Baillou.*

Il celebre signor Hager, che non molti anni addietro ha scritto assai dottamente sopra i vasi murrini, è di sentimento che i medesimi fossero di una pietra dura, splendidissima e preziosissima, da lui creduta l' *iu-sce* dei Chinesi, la quale è più consistente e più bianca dell'agata. Egli pretende inoltre che l' *iu-sce* sia la stessa cosa dell' *jasfe* degli Ebrei, che si traduce comunemente *jaspis*, ed era una delle dodici pietre preziose, le quali adornavano la veste pontificale di Aronne.

(10) Ateneo, celebre scrittor greco, nativo di Eucrate in Egitto, fu uno dei più dotti uomini dei tempi di Marco Aurelio e di Commodo. Abbiamo ancora di esso un' opera in parte mutilata la quale ha per titolo, *i Sofisti a tavola. Bibliot. Greca.*

(11) Tra le opere grandiose che i due valenti artisti, Severo e Celere, persuasero a Nerone d'intraprendere, e che poi rimasero imperfette, merita specialmente di essere riferito quanto si legge nel seguente passo di Tacito: *Namque*, dice quest' istorico, *ab Lacu Averno navigabilem fossam usque ad Ostia Tiberina depressuros promiserant, squalenti littore, aut per montes adversos. Neque enim aliud*

humidum gignendis aquis occurrit, quam Pomptinae paludes : caetera abrupta aut arentia ac si perrumpi possent intollerandus labor nec satis causae. Nero tamen, ut erat incredibilium cupitor, effodere proxima Averno juga connixus est : manentque vestigia irritae spei. Ann. XVI.

(12) Il famoso Plutarco nacque a Cheronea in Beozia, e fiorì sotto Traiano e Adriano, dai quali fu molto distinto, ed ottenne varj pubblici impieghi di somma importanza. Credesi che la sua morte seguisse nell' anno 140 di Gesù Cristo al tempo di Antonino Pio. Oltre alle Vite degli Uomini Illustri abbiamo di lui ancora alcuni Trattati di Morale molto utili per la condotta della vita. *Manuzio.*

(13) Epicarmo, celebre poeta e filosofo pitagorico di Siracusa, fioriva circa il 440 prima di Gesù Cristo, e morì in età di oltre a novant' anni. Egli scrisse, al dire di Cicerone, nelle sue Tusculane, sopra cose naturali e sulla medicina, e fu, come racconta Orazio nel secondo libro delle sue Epistole, il primo autore della Commedia. Si vuole che Plauto lo abbia molto bene imitato nelle sue Produzioni o Favole Teatrali. *Ibid.*

(14) Il re Mida, figlio di Gordio bifolco, di poi eletto re di Frigia, vivea nel 2666 del mondo, e passava per uno dei più ricchi potentati di quei tempi. Egli era nondimeno così avaro ed ingordo di sempre più accumular ricchezze, che secondo la favola chiese a Bacco, suo zio, di poter convertire in oro tutto ciò ch' ei toccava ; lo che gli venne da esso accordato sebbene con gran ripugnanza. Gioì Mida sommamente per aver ottenuta siffatta grazia ; ma poi vedendo che gli divenivano oro anche la carne, il pane ed il vino, che prendeva per mettersi in bocca, si afflisse per modo che ricorse al mentovato suo zio, onde lo liberasse da tale calamità, dicendogli ch' egli era prossimo a morir di fame.

Compatì il divinizzato eroe l' angustia dell'avaro nipote, e gli permise ch' ei ne sarebbe rimasto libero, qualora fosse andato a bagnarsi nel fiume Pattolo. Ubbidì Mida alle insinuazioni di Bacco, ed avendo ottenuto quanto desiderava, le arene di quel fiume divennero d' oro, conforme sono fino al presente. *Ovidio*, *Metamorfosi*.

(15) I Romani davano il nome di *sportulae* a quelle provvisioni di viveri che dai patroni davansi ai proprj clienti, per la ragione soprattutto che queste venivano loro spedite o consegnate in certe sportole o sporte. Il Pitisco, il Casaubono ed altri eruditi ci hanno, rispetto a tali *sportulae*, riferite molte curiose notizie, le quali ritrovar si possono nei rispettivi loro dizionari d' antichità.

(16) La moneta che dai Romani dicevasi *quadrante*, preso aveva questo nome a motivo che essa formava la quarta dell' asse, il cui valore ascenderebbe, rispetto a noi, ad una crazia incirca. *Diz. di Forcellini.*

(17) Pisone Luciniano, figlio adottivo di Galba, ebbe per genitori M. Crasso e Scribonia, ambidue di stirpe nobile. Egli era un eccellente giovane sì di spirito come di cuore, e fu per ordine di Ottone trucidato nel tempio della Dea Vesta, ov'erasi rifuggito dopo l' uccisione di Galba. *Tac. Hist., lib. I, c.* 1.

(18) Tito Petronio Arbitro, nacque, come alcuni pretendono, a Marsiglia, ed ebbe molta parte alle buone grazie di Nerone di cui era un tempo liberto e confidente. Egli fu uno di quei dotti voluttuosi, che, al dire di Tacito (Ann. XV), donava tutto il giorno al sonno, e la notte ai piaceri e allo studio, e che sapeva spender bene e con gusto le sue ricchezze senza esser prodigo. Tutte le sue parole e le sue azioni riuscivano comunemente tanto più amabili e grate in quanto che denotavano una

non so quale facilità e naturalezza, e sembravano esser dette, e fatte come a caso, e con una certa specie di negligenza. Da ciò ne nacque che insorse contro di lui l'invidia di Tigellino, altro favorito di Nerone, il quale mal soffriva un rivale che lo superasse nella scienza della voluttà e dell' adulazione. Petronio essendo pertanto stato da costui accusato d'aver contribuito ad una congiura in pregiudizio del suddetto imperatore venne arrestato, ed avendo risoluto di morire, si fece di tanto in tanto aprire e poi chiuder le vene trattenendosi coi suoi amici di versi e di poesie fino all' ultimo suo respiro. Egli descrisse le debosce di Nerone sotto nomi finti; e dopo avere con le proprie mani sigillato il libro che le conteneva glie lo inviò. Noi abbiamo di lui una satira ed alcune poesie, le quali abbondano di espressioni oscene, ma la latinità n' è così pura che Petronio è stato con ragione chiamato, *auctor purissimae impuritatis.* Gli eruditi gli attribuiscono pure un' altra operetta intitolata la Cena di Trimalcione, che M. Petit nel 1663 trovò a Trau, città della Dalmazia, in un manoscritto del XV secolo. Questo manoscritto, che ora conservasi nella real Biblioteca di Parigi, contiene oltre alla suddetta Cena, le opere di Catullo, di Tibullo e di Properzio, ed è conosciuto sotto il nome di *Fragmentum Tragurianum.*

(19) I pubblici appaltatori, vale a dire, coloro che prendevano in appalto dal governo i dazj pubblici, erano tutti o quasi tutti dell' ordine equestre, dopo che sotto gl' imperatori questo insigne ordine militare si diede alla mollezza ed al lusso. *Nieuport.*

CAPITOLO VII.

(1) I due Gracchi, Tiberio e Cajo, vivevano 200 anni in circa prima della nascita di Gesù Cristo. Essi furono fatti uccidere a tradimento dai patrizj, per essere, come tribuni della plebe, pervenuti a far rivivere l'antica legge Licinia o Agraria, la quale prescriveva che ogni patrizio dovesse cedere al popolo tutta quella quantità di terreno ch' ei possedeva oltre ai 500 arpenti di misura corrente francese. Vedasi su ciò il Rollin nella sua Istoria Romana.

(2) Congiarj chiamavansi dai Romani certi regali che si davano dagl' imperatori al popolo, e che consistevano in grano, vino, olio e danaro. Il congiario differiva dal donativo, il quale era quel premio che il principe dispensava ai soldati in benemerenza della loro fedeltà e del loro valore. *Pitisco nel suo Dizionario di Antichità Romane.*

(3) I grammatici ed il celebre Budeo distinguono due specie di sesterzj presso i Romani, vale a dire, il grande ed il piccolo. Secondo essi, il primo, che chiamavasi *sestertium* in genere neutro, era una moneta immaginaria e di conto del valore di mille piccoli sesterzj. Il piccolo sesterzio poi, detto *sestertius*, mascolino, consisteva in una moneta effettiva d' argento, la quale valeva due assi e mezzo, cioè poco più di due crazie, rapporto a noi. *Vocabolario del Forcellini.*

(4) Corollarj erano, al dire di Pitisco, quei regali soliti darsi dagli imperatori o da qualunque altra persona a coloro, i quali in praticolar modo si segnalavano sul teatro, nel circo e nell'anfiteatro, e formavano come un' aggiunta a quanto veniva ai medesimi promesso e accordato per l' esercizio delle rispettive loro arti nei pubblici spettacoli.

(5) Quattro, come accenna ancora il signor Mei-

ners, erano le fazioni de' cocchieri circensi, e vale a dire, russati, prasini, veneti e albati. I primi costumavano d' andar vestiti di rosso, i secondi di verde, i terzi di color lionato o persichino, e finalmente gli ultimi di bianco. Gli autori latini fanno rare volte menzione tanto dei russati quanto degli albati per esser questi inferiori agli altri. L' istituzione delle suddette quattro specie di cocchieri devesi ripeter dai Greci, conforme chiaramente lo dimostrano il Casaubono e varj altri insigni eruditi.

(6) Il moggio romano antico, ridotto a misura toscana, è la metà del moderno staio fiorentino. *Alberti, Dizionario Universale, ecc., al vocabolo* moggio.

(7) Didio Giuliano, nipote del celebre Salvio Giuliano milanese, fu in prima debitore della sua fortuna al favore di Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio, e poscia alle sue immense ricchezze, con le quali potè dai pretoriani comprar l' impero, che i medesimi messo avevano all' incanto dopo la barbara ed ingiusta uccisione di Pertinace. Egli, per altro non ne godette che poco tempo, giacchè avendo il bravo Settimio Severo circondata Roma con le vittoriose sue truppe, ed avvilite la baldanza e la viltà dei pretoriani, gli fu troncata la testa nell' imperial palazzo, nell' atto medesimo che a guisa di fanciullo piangeva coi suoi amici la propria disgrazia. *Erod., lib.* 2. *Eutrop., lib.* 8.

(8) La sconfitta di Varo, la quale provenne piuttosto dall' intemperie della stagione e dal tradimento dei Germani, di quello che dal vero valor dei medesimi, non costò all' impero che la perdita di tre sole legioni, vale a dire di ventimila uomini al più. Essa però fu in breve pienamente vendicata da Tiberio e dal valoroso Germanico, il quale domò affatto l' orgoglio di quei barbari, e tolse loro i mezzi di poter nuocere per molto tempo alla gran-

dezza di Roma. *Svet. in Aug. e in Tib., e specialmente Tacito ne' suoi Annali.*

(9) I Romani qualificavano soprattutto col nome di Alta e Bassa Germania tutto quel tratto di paese che da Basilea si estende fino a Leida, sempre lungo il Reno. *Gibbon.*

(10) I Frisj o Frigioni erano popoli d'Olanda, i quali abitavano nelle adiacenze di Flessinga, e possedevano particolarmente tutta la provincia ora detta Westfrisia, e varj altri paesi all' intorno. Gli Ansibarj poi appartenevano al territorio che attualmente chiamasi di Minden nella Westfaglia, ove a un dipresso accaddero la disfatta dell' esercito di Quintilio Varo, e la morte di questo celebre, ma poco avveduto capitano, il quale fu costretto ad uccidersi da sè medesimo per non esser fatto prigioniero da quei Barbari. *D'Anville, sull'antica Gallia, e l' Enciclopedia sotto i rispettivi suoi titoli di Olanda e di Westfaglia.*

CAPITOLO VIII.

(1) Il famoso Sertorio, nativo di Norcia, fu da Perpenna ucciso in Huesca, città dell' Aragona, settantatrè anni prima di Gesù Cristo, talchè il punto della sua maggior fortuna in Ispagna può prendersi da qualche anno avanti. Gli sforzi che egli fece per incivilire e istruir gli Spagnuoli indicano in lui la vera idea di rendersene assoluto signore, non avendolo potuto fare in Roma, di dove perciò era stato obbligato a fuggire. Parlano di esso distintamente Vellejo Paterculo, Livio, Floro, Appiano, Lucano, e in ispecial modo Plutarco che ne ha scritta la Vita.

(2) Strabone, celebre filosofo, geografo ed istorico greco, fiorì sotto Augusto, e cessò di vivere sotto Tiberio. Delle molte opere da lui composte

non ci rimane al presente che la sua Geografia, la quale è la miglior cosa di quanto abbiamo ottenuto dagli antichi in questo genere. Legganosi rapporto al medesimo il Vossio nella sua opera *De Historicis Graecis, lib.* 2, *c.* 2, e il Fabricio nella sua Biblioteca Greca; ma soprattutto le dotte Prefazioni premesse all' edizioni che se ne son fatte in varj luoghi, e tra le quali merita di esser distinta quella del 1707 di Amsterdam.

(3) Giulio Cesare fu il primo general romano, il quale penetrò nella Germania di là dal Reno, e nella Gran Brettagna; ma egli non fece che comparirvi, mentre la total sommissione di queste due province venne, conforme si è in parte altrove accennato, eseguita molto tempo di poi. All' opposto, l'Illiria, e per conseguente una porzione della Pannonia erano state soggiogate dai Romani quasi due secoli prima di Gesù Cristo. Le vittorie che negli anni 627, 629 e 631 di Roma, vale a dire, 125, 123 e 121 prima della nascita di Gesù Cristo, riportarono Fulvio, Sestio, Domizio e Fabio sopra diversi popoli della Gallia Transalpina, resero questa preziosa contrada per metà soggetta ai Romani. Per ultimo la Spagna avea già incominciato ad essere in parte domata dagli Scipioni che ne intrapresero la conquista sopra i Cartaginesi nel tempo della seconda Guerra Punica, che è quanto a dire più di 200 anni avanti l'Era Cristiana. *Rollin, Istoria Romana.*

(4) Le opere più insigni di Apelle, a ragione chiamato comunemente il principe degli antichi pittori, furono soprattutto il quadro della Venere Anadiomene, che i poeti hanno tanto celebrato e che Augusto comprò per cento talenti, vale a dire, per cento mila scudi in circa. Questo esimio artista dipinse altresì egregiamente Castore e Polluce, il Clito, l' Alessandro e Diana con le sue Ninfe, ris-

petto a cui Plinio così si esprime: *Quibus vicisse Homeri versus videtur idipsum describentis.*

Rapporto ai due famosi scultori Mirone e Lisippo, si citano del primo come sorprendenti la statua di Bacco posta sul Monte Elicona, quella di Eretea esistente in Atene, e in special modo la celebre Vacca di bronzo, la quale ha dato luogo a tanti graziosi Epigrammi che si leggono nell' Antologia Greca. Il secondo si rese celebre al maggior segno per la sua famosa Quadriga del Sole e per molte statue di Alessandro Magno, trasportate in Roma da Metello, tra le quali quella che Nerone fece indorare era la più insigne. Plinio dice che egli formò 610 pezzi di scultura, e tutti così perfetti che ognun dei medesimi avrebbe reso immortale colui che ne fosse stato l' autore. Mirone viveva nell' 84 Olimpiade, ed era contemporaneo del divino Fidia (la cui bellissima statua di Minerva venne tanto lodata dagli antichi scrittori, e il cui sorprendente Giove Olimpico meritò di esser considerato come una delle Sette Maraviglie del mondo); e Lisippo, al contrario, fioriva come Apelle verso la 112 Olimpiade al tempo di Alessandro Magno, il quale non volle esser rappresentato che da questi due ultimi valenti artisti.

(5) La celebre statua di Giano, della quale Plinio fa qui menzione, e che si vedeva nel tempio di Augusto, era stata per ordine di questo principe trasportata dall' Egitto in Roma. Non si sa per altro chi ne fosse l' autore, mentre alcuni la volevano di Scopa, altri di Prassitele, vissuti entrambi poco prima di Alessandro Magno, e le cui due singolari statue di Venere hanno forse dato motivo a Cleomene di formarne una copia che ora trovasi nell' imperiale e reale galleria di Firenze. Rapporto a questa e all' antecedente mia nota si consulti l' Enciclopedia all' articolo: *Scultura.*

(6) L' uso di computare il corso del tempo con le Olimpiadi ha, come quasi tutti sanno, avuto origine fra i Greci dall'istituzione dei giuochi olimpici. Lo spazio che ognuna delle medesime comprende è di quattro anni, e non di cinque, conforme si è preteso da alcuni, mentre Ovidio ha solo detto per ischerzo *quinquennis olympias*, volendo egli con ciò indicare un lustro. La prima olimpiade incominciò 776 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, o sia ventiquattro anni prima della Fondazione di Roma, e non si trova più alcun computo del tempo col mezzo delle olimpiadi dopo il 440 dell' Era Cristiana. Infinite sono le obbligazioni che i dotti hanno alle olimpiadi per aver queste sparsa la luce nel caos dell' istoria; talchè lo stesso Scaligero si credette come in dovere di diriger loro il seguente grazioso complimento: *Salve, veneranda Olympias, custos temporum, vindex veritatis historiae, fraenatrix Chronologorum licentiae, ec.* (Ved. l' opera su l'Arte di verificare le Date).

(7) La romana architettura giunse a dire il vero alla sua maggior perfezione sotto il governo di Augusto, ed incominciò ad esser negletta e a decadere immantinente a tempo di Tiberio, e molto più dei suoi successori. Nerone medesimo, ad onta della sua straordinaria passione per tutte le belle arti, concorse più degli altri a rovinarla, volendo in tutte le cose far pompa della sua immensa prodigalità e del suo lusso, piuttosto che seguire la vera magnificenza. Leggasi, oltre a Vitruvio, ciò che ne hanno scritto lo Scamozzi, il Vignola, ed ultimamente il celebre Milizia.

(8) La setta Stoica, così detta da un luogo di Atene chiamato Stoa, ove Zenone, celebre filosofo greco e suo fondatore, andava ad insegnare, ebbe origine circa a 230 anni prima di Gesù Cristo. Essa derivava direttamente dalla scuola Cinica, di

cui veniva ad essere in sostanza una riforma, ed infatti si diceva che tra uno Stoico ed un Cinico non eravi che l' abito di differenza. Lo stoicismo aveva per principio fondamentale di far consistere il Sommo Bene nel vivere secondo la natura e l' uso della sana ragione; non conosceva che un Dio solo, da lui creduto l'anima del mondo, e sembrava ammettere in tutte le cose una necessità inevitabile. *L'Advocat, e l' Enciclopedia.*

(9) Molte furono le opere insigni scritte e dettate da Epitteto, celebre filosofo stoico, nativo di Gierapoli nella Frigia. Al presente però null' altro di lui ci rimane se non che quattro libri de' suoi Discorsi lasciatici da Arriano, suo discepolo, e dei quali esistono varie edizioni in greco, in latino e in francese. Leggansi le dotte Prefazioni alle medesime premesse.

(10) È fuor di dubbio che l'introduzione in Roma di tante e sì diverse sette e religioni contribuì più di tutto a corrompere i costumi dei Romani e ad abbattere in seguito la loro smisurata potenza. Da esse per altro fa d' uopo eccettuare la religione cristiana, la quale, se si fosse qualche secolo prima generalmente sparsa su tutta la terra sottoposta al romano impero n' avrebbe al certo, coll' unità e santità dei suoi principj e delle sue massime, trattenuta ancora per molto tempo, e forse impedita affatto la total rovina.

(11) Antichissimo era il culto della Dea Siria, detta comunemente Astarte, pretendendosi che lo stesso Salomone l'introducesse nel suo regno. Cicerone nel libro 3. *De natura Deorum* dice che i teologi Fenicj asserivano esser questa Dea la Venere Siria, oriunda di Tiro, sposa di Adone, e diversa da quella di Cipro. Luciano al contrario nel suo eccellente trattato sulla Dea Siria crede che la medesima sia la Luna, la quale nelle varie parti dell' Oriente veniva ado-

rata sotto diversi nomi ed aspetti. Non mi è precisamente noto quando venisse introdotto in Roma il culto di tale divinità; ma sembrami indubitato che ciò possa essere accaduto poco dopo le prime vittorie che i Romani riportaron nell' Asia, avendo essi per costume di adottare tutte le religioni dei popoli da lor soggiogati.

Iside ed Osiride ebbero fin da tempi remotissimi il loro culto separato, benchè fossero stati insieme germani e sposi; ma quello della prima di tali divinità si rese oltremodo insigne ed esteso. Apulejo nel libro II delle sue Metamorfosi fa fare ad Iside un discorso, nel quale ella si dichiara la madre natura, la sovrana degli elementi, ecc Si vuole che il culto di questa Dea si estendesse dall'Egitto persino nelle Gallie, e che ad Issi vi fosse un tempio ad essa dedicato, conforme sembrano farne fede alcuni monumenti ivi scoperti. Il senato romano, che aveva mostrato molta renitenza nell' ammettere le feste d' Iside, le abolì affatto nell'anno 696 di Roma, o sia 56 anni prima di Gesù Cristo, a motivo dell' iniquità, che, al dir degli storici, vi si andavano praticando. Commodo per altro le ristabilì circa 200 anni dopo, ed egli stesso si frammischiò coi sacerdoti della suddetta Dea, e vi comparve a testa rasa portando Anubi.

Il culto di Mitra prima di venire in Grecia, ed in Roma era dai Persi passato nella Cappadocia ove Strabone, che vi era stato, dice d'avervi veduti molti sacerdoti di questa divinità. Siffatto culto, come assicura Plutarco nella sua Vita di Pompeo, fu portato in Roma dopo la guerra dei Pirati, cioè 69 anni avanti l'Era Cristiana, e, al pari di tutte le altre sette, vi divenne famosissimo nei secoli bassi dell' impero.

I misteri di Mitra erano senza dubbio le cose più abominevoli e nefande della pagana superstizione; imperocchè vi si sacrificavano eziandio varie vittime

umane. Dai monumenti di questo Dio scoperti in molti luoghi si può ragionevolmente concludere che il suo culto si era sparso in quasi tutto l' impero romano, e che vi durò moltissimo tempo, mentre se ne sono trovate ancora alcune tracce fino nel IV secolo della Chiesa. Mitra venne dai Romani figurato come un giovane, il quale ha un ginocchio sopra un toro atterrato nell' atto che, sostenendogli il muso, con la mano sinistra gl'immerge con la destra un pugnale nel collo, onde denotare la forza del Sole quando entra nel segno del toro. *Banier*, *Diz. Mit.*; *Vossio*, *De origine*, *et progressu Idololatriae*, e specialmente l'eruditissimo padre Calmet.

(2) L'obolo era una moneta greca, la quale formava la sesta parte della dramma attica, o del denaro romano, il cui valore ascendeva a 9 crazie incirca.

(13) Trabanti chiama l'Autore una specie di Auguri, o, per meglio dire, di guardie dei tempi Pagani, e che oggidì non son che soldati degl' imperatori germanici. Il Salvini ed il Biscioni pretendono che questo termine sia a noi provenuto dal vocabolo latino *trabeati*.

(14) Scribonio Libonio, soprannominato Druso, aveva avuto per bisavolo Pompeo, e per zia Scribonia, prima moglie di Augusto. Egli era per conseguente cugino dei Cesari, e, per quanto sembra, non tendeva niente meno che a salire sul loro trono. Oltre a Tacito fanno di esso menzione Svetonio in Tiberio, e soprattutto Seneca, il quale nella sua LXXI Epistola descrive con molta eleganza la tragica di lui morte.

CAPITOLO IX.

(1) Tredici furono le opere teatrali, di cui la maggior parte sono tragedie, che Livio Andronico compose pei Romani. Il Fabricio (Bibliotheca latina, lib. 4, c. 1) riporta tutti i titoli delle medesime tali quali si trovano nei Frammenti del suddetto autore pubblicati dagli Stefani.

(2) Perseo, figlio e successore di Filippo IV, fu interamente vinto dai Romani l'anno 168 prima di Gesù Cristo. Mediante la sua disfatta e la sua prigionia, la Macedonia con quanto ne dipendeva venne riunita all' impero romano dopo di essere stata governata da'suoi proprj re per lo spazio di 700 e più anni. *Rollin*.

(3) Era Carneade nativo di Cirene, ed un insigne filosofo ed oratore, conforme rilevasi dalle notizie che di esso ci ha lasciate Cicerone in una delle sue Epistole, il quale ne parla come di un uomo il più eloquente del mondo. Famosa è la sua ambasciata a Roma ov'ei si portò in compagnia di Diogene stoico, e di Critolao onde indurre il senato a liberare gli Ateniesi della gravosa multa, a cui i medesimi erano stati condannati dai tribunali di Sicione per aver ingiustamente saccheggiati i cittadini di Osopo.

Nulla più si ha al presente dell' opere di Carneade, ma ai tempi di Diogene Laerzio, che viveva sotto Antonino Pio, e ne ha fatta una breve vita, esistevano tuttora alcune delle di lui lettere scritte ad Ariarate, re di Cappadocia.

(4) Plinio nel compilar la sua Storia Naturale si servì delle notizie sparse in due mila e più autori greci e latini, siccome afferma il Fabricio (Bibliot. lat., lib. 2, c. 13), il quale riporta altresì per ordine

alfabetico i nomi di coloro, di cui Plinio stesso confessa d'essersi prevalso nella predetta sua opera.

(5) Rispetto a Cornelio Tacito non credo fuor di proposito di qui riportare il giudizio fattone da alcuni famosi eruditi, tal quale si trova nell'opera del celebre Tommaso Pope Blount, intitolata, *Censura celebriorum Auctorum:* « Dictio Taciti floridior uberiorque in Historiarum est libris; pressior, sicciorque in Annalibus; scaber tamen quibusdam, et obscurus videtur; suo ne vitio, an ipsorum? Nam acute, arguteque scripsisse fateor, et tales esse debere qui eum legent. » *Lipsius in Not. ad Polit., lib.* 1, *c.* 9.

« Stylus (*Taciti*) magis gravis quam elegans, asper enim parumper, et duriusculus est, atque a latinae linguae candore discedens. » *Carolus Sigonius.*

« Magnis mentibus maxime convenit hic auctor, et praecipue iis, qui ad Reipub. clavum sedent. » *Roland. Mares. in Epist*, *pag*. 23.

Veggasi ancora ciò che di tale impareggiabile istorico dice il celebre sig. professor Lodovico Valeriani nella sua non mai abbastanza lodata Dissertazione da lui premessa alla dotta versione che egli ultimamente n' ha fatta.

(6) Il primo imperatore, che veramente non può dirsi romano o italiano, fu Nerva; imperocchè, sebbene egli nascesse in Narni, tuttavia era oriundo di Creta. In seguito ne vennero immediatamente Trajano e Adriano, ambedue spagnuoli della città d'Italica. *Gibbon.*

(7) Oltre all' Asino d'Oro, ed alle Metamorfosi, abbiamo ancora di Apulejo alcune opere, le quali trattano della Filosofia Platonica. Varj sono stati coloro da cui si è scritto su i meriti, e su i difetti di questo autore, ma io non ne riporterò qui che il parer di due soli, i quali vagliono per tutti gli altri. *Stylum ejus ineptum esse volunt; fatebor in*

parte (nec enim asperitatem illam , et horrorem quaesitae dictionis usquequaque excuso), sed tamen docte ineptum. et e quo multa bona selectaque hauriat bonae selectaeque mentis lector. Lipsius, lib. II, Elect. c. 2.

Omnigenae vir eruditionis , in verbis novus , in sententiis creber, in inventione acutus , in translationibus audax, in elocutione varius. Volaterranus, lib. 13.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

PUBBLICATO
IL GIORNO VIII MAGGIO
MDCCCXXXIII

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

IN MILANO, CORSIA DEL DUOMO N.° 994

Volumi finora pubblicati della ***BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE,*** *edizione in 16, gr., carta sopraffina levigata, e coi Ritratti degli Autori.*

1 al 9	*Bandello*. Novelle. *Nove vol.* Ital. *lir.*	27	00
10	*Parabosco*. I Diporti . . . . »	2	50
11	*Erizzo*. Sei Giornate . . . . »	3	00
12	*De Mori*. Novelle . . . . »	2	50
13	Novelle d'Autori Fiorentini . . . . . . »	4	00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. *Due volumi.* »	6	00
16, 17	Ser *Giovanni Fiorentino*. Il Pecorone. *Due volumi*. . . . . »	5	00
18 e 19	*Lasca*. Novelle, *con* Giunta. *Tre vol.* »	7	50
20 21 e 22	*Sacchetti*. Novelle. *Tre volumi.* »	7	50
23 al 26	*Boccaccio*. Decamerone. *Quattro vol.* »	10	00
27	*Arrighetto* da Settimello. *Seconda ediz.* »	1	50
28	*Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi. *Sesta ediz.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose. *Terza ediz.* »	2	00
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria *corretta ed illustrata da Giuseppe Donadelli* . . »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* »	1	50
32	*Scinà*. Introduzione alla fisica sperimentale. »	1	35
33 al 42	*Plutarco*. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice generale mancante in molte edizioni*, dieci vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti*. Il Poeta di teatro. *Due vol.* »	6	00
45	*Bertòla*. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno* . . . . »	3	00
46	—— Filosofia della Storia. *Seconda ediz.* »	2	00
47	*Monti*. Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore*. . . . »	3	00
48 al 53	*Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ecc. *Sei volumi* . . . . »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *edizione V. con aggiunte.* »	3	00
55, 56	*Venini, Francesco.* Saggi della poesia lirica antica e moderna. *Due volumi* . . . »	4	00

N.	Opera		Prezzo
57 e 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*. Due volumi. *Terza edizione della Biblioteca Scelta* . . . . *lir.*		4 50
59	*Verri*, Discorsi vari; *Elogio*, ec. . . .		2 50
60	*Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritratto*, *edizione terza della Biblioteca Scelta* . . . »		4 00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, e di economia politica; *quattro vol.* col *Ritr.* »		10 00
65	*Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritratto*. *Seconda edizione della Bibl. Scelta*. »		3 25
66 al 71	*Denina*. Delle rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna. *Sei volumi* col *Ritratto* e con la *Vita* . . . . . . »		18 00
72	*Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. . »		3 50
	—— La stessa, in 8 grande . . »	6 50	
73	*Cesari*. Prose scelte, col *Ritratto* . . »		3 00
74	*Pandolfini*. Governo della fam. *IV. ediz.* »		1 25
75 76 77	*Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532. *Tre volumi*, *coll'indice delle materie*, *Ritratto*, ec. . . »		10 50
78 79	*Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. *Due volumi*, col *Ritratto*. . »		6 00
80 la 83	*Tacito*. Opere tradotte dal Davanzati colle giunte e supplimenti del Brotier, tradotte dal Pastore. *Quattro volumi* . . . »		12 00
84	*Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto* . . »		4 00
85	*Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore, *Ritratto* ed *aggiunte* . . . . »		4 00
86 88	*Dante*. La Divina Commedia col Comento del Biagioli. *Tre vol. II. ediz. della Bibl.* »		15 50
89 90	*Genovesi*. Lezioni di Commercio ed opuscoli diversi. *Due volumi*, col *Ritratto* . . »		6 50
91 al 99	*Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita* e *Ritratto*, e giunta di un nuovo indice generale delle cose notabili. *Nove vol.* »		40 00
100	Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec. . . . »		2 50
101	*Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritratto*. »		3 00
102	*Buonarotti* (il vecchio) Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . »		3 00
103	*Parini*. Opere { Le Poesie, col *Ritr.* . . »		2 50
104	*Parini*. Opere { Le Prose, *II. ediz. d. Bibl.* »		3 50

105 *Pieri* Operette varie in prosa, *premiate dall' Accademia della Crusca*. . . lir. 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 al 114 Racolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritta da'più celebri Personaggi de'secoli XV, XVI, e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite. *Otto volumi*. » 32 00
115 116 *Cerretti*. Opere { Le Prose . . . . » 3 00 / Le Poesie . . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritratto* . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.*; *II. ediz.* » 4 00
119 al 122 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi 1780, e Lucca 1782; quattro soli volumi, col *Ritratto*, *Vita*, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Nona edizione*, ad uso delle scuole . . . » 2 00
124 125 *Perticari*. Opere; *seconda edizione della Bibl. Scelta*. Due vol. *col Ritr. e Vita* » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; colla *Vita* stesa da Davide Bertolotti; e col *Ritratto* . . . » 3 00
127 e 128 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del prof. Marsand, e col Comento del Biagioli. *Due volumi* col *Ritratto* . . . . » 9 00
—— Le stesse in 8. carta velina. » 18 00
129 130 *Alfieri*. Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra; *Ritratto*, ec. *Due volumi* . . » 6 50
131 al 136 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei volumi*, col *Ritr.*, tre *Indici*, ec. . . . . » 17 00
137 *Botta*, Carlo Storia naturale e medica di Corfù; *seconda ediz.* adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Davide Bertolotti . » 2 50
138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto*. . . . . » 3 00
139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami . . . » 2 25
140 *Lecchi*. Trattato de'Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . . . . » 3 50

141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritr.* . . . *lir.* 2 25

142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40

143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritr. II. ediz.* » 1 75

144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta, conforme alla lezione dell'ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto* . . . . » 4 50

145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. . . » 4 00

146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . . . » 3 00

Tasso. L'Aminta col *Ritratto* . . » 1 00

147 } 148 } *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60

149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* . » 3 25

150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00

151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00

152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell'*Autore* e del Traduttore, e *Ritratto*. . . . . . » 3 50

153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. . » 2 00

154 } 155 } *Gargallo*. Opere. { Le Prose, col *Ritr.* » 2 75 — Le Poesie, col *Ritr.* » 2 75 }

156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . . » 3 25

157 } 158 } *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialoghi sette; *due* volumi . . . . » 9 00

159 *Poliziano*. Poesie italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione* giusta la *Proposta* del cav. *Monti* . . . . . » 2 50

160 *Palmieri*. Della Vita Civile, col *Ritr.* . » 2 61

161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . . . » 2 60

162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni . . » 1 91

163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* . » 4 60

164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di *otto* Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto* . . . . » 4 40

165 } 166 } —— Lettere familiari contro l'Àteismo. *Due volumi* col *Ritratto* . . . . » 7 00

167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza, e *Ritratto* . . . . » 3 80

168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto*. . . . . » 3 50

169 *Caro Annibal.* Lettere familiari. . . *lir.* 3 50
170 Vita *di Antonio Canova*, col *Ritr.* e *rami.* » 4 50
171 *Missirini.* Canzoniere. *Seconda edizione.* » 2 50
172 } *Goldoni.* Commedie scelte; *tre volumi* colla
174 } *Vita* e *Ritratto* . . . . » 15 00
175 *Chiabrera.* Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *Francesco Soave*, e *Ritratto* . . . . » 2 50
176 *Fazio degli Uberti.* Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritratto*. . . . . » 4 60
177 *Della Casa.* Prose ed alcune Rime, *Ritr.* » 2 80
178 *Rosini.* Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova* . . » 4 50
179 *Turchi.* Prediche alla Corte; *Vita* e *Ritr.* » 4 50
180 *Niccolini G. B.* (Fiorent.). Prose e Versi.» 3 80
181 *Pindemonte*, *Gozzi*, *Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni.* Sermoni, con due *Ritratti.* . » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separat. » 2 00
I Sermoni di Gozzi separat. . . » 1 25
182 *Rezzonico.* Opere Scelte, col *Ritratto* . » 3 00
183 } *Micali.* L'Italia avanti il dominio dei Ro-
186 } mani. *Terza ediz.*, *quattro volumi.* » 10 00
187 *Bartoli.* Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefazione del Prof. Levati, e *Ritr.* » 4 60
188 } *Nota.* Commedie. *Due volumi col Ritratto;*
189 } *ediz. rivista dall' Aut.* V. anche il vol. 260.» 7 50
190 } Poemi Georgici di *Alamanni*, *Tansillo*,
e } *Lorenzi*, *Baruffaldi*, *Spolverini*, *Rucel-*
191 } *lai* e *Zaccaria Betti.* Due volumi . » 6 50
Spolverini. La Coltivazione del Riso. » 1 30
192 *Lorenzi.* Prose e Versi; *Vita* e *Ritratto.* » 3 00
—— Della Coltivazione de' Monti. » 1 74
193 } *Fontana.* Le Notti Cristiane alle Catacombe
194 } de' Martiri. *Due volumi*, *con figure* . » 4 00
195 *Pignotti.* Favole e Novelle; *Vita* e *Ritr.* » 2 61
196 *Porzio.* Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di Antonio Giacomini; *un solo vol.* » 4 00
197 } *Pindemonte*, Giovanni. Componimenti tea-
e } trali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano;
198 } *Vita* e *Ritratto. Due volumi* . . . » 6 50

199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore. e parte inedite, con *Rame* e *Ritratto*. *l.* 2 60
—— La Pastorizia, separatamente » 1 50
200 *Pindemonte Ippolito*. Le Prose e Poesie Campestri. — *Pompei Girolamo*. Canzoni Pastorali, col *Ritratto* . . . . » 3 50
—— Le sole Prose e Poesie Campestri. » 2 00
Pompei. Le Canzoni Pastorali, separatamente, col *Ritratto* . . . . » 1 50
201 *Denina*. Bibliopea o sia l'arte di compor libri; *seconda edizione*, col *Ritratto* » 3 00
202 *Giambullari*. Lezioni: aggiuntovi l'Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello, colla *Vita* e *Ritratto* . . . . » 2 60
203 } *Segneri*. Quaresimale, colla Vita dell'Autore
204 } stesa dal Conte G. B. Corniani, e col *Ritr.* 7 50
205 *Lorenzi*. Lettere inedite; col *Ritratto* . » 3 50
206 *Barbieri*, Giuseppe. Opere scelte in prosa ed in versi, col *Ritratto* . . . . . » 4 35
—— I Sermoni, Epistole e Prose diverse » 2 61
—— Le Stagioni, Poesie . . . . » 1 74
207 *Gamba*, Bartolomeo. Alcune Operette. » 3 25
208 *Brunacci*. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, col *Ritr.* e *fig.* » 3 50
209 *Betti*, Salvatore. Prose emendate dall'Autore medesimo; col *Ritratto* . . . . . . » 3 00
210 *Grassi Gius*. Sinonimi italiani, e Paralello dei Vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo. *Decima ediz. accresciuta di nuovi articoli* » 3 00
211 } *Cardella*. Compendio della Storia della Bella
212 } Letteratura Greca, Latina e Italiana.
213 } *Tre volumi*. Seconda edizione . . . » 10 50
214 } *Pindemonte Ippolito*. L'Odissea di Omero,
e } coll'Indice dei nomi proprj in essa con-
215 } tenuti. *Due volumi*, col *Ritratto* . . » 6 00
216 *Federici Camillo*. Commedie scelte; col *Ritr.* » 4 60
217 *Guarini*. Pastor Fido, col *Ritratto* . . » 1 74
218 *Bentivoglio Card*. Lettere con note gramaticali del *Biagioli*; Vita e Ritratto . » 3 00
219 *Tassoni*. La Secchia Rapita, col *Ritr.* . » 2 00
220 *Paradisi Agostino* e *Gio*. Opere Scelte in prosa ed in versi . . . . » 2 30
221 } *Mengotti*. Idraulica fisica e sperimentale,
e } Opera coronata dall'Accad. della Crusca.
222 } *Quinta edizione. Due volumi.* . . » 5 00

223 *Odescalchi*. Prose scelte, col *Ritr.* . *lir.* 2 61
224 *Mengotti*. Del Commercio de' Romani ed il Colbertismo. *Edizione XI*. . . . » 3 00
225 } *Cesari*. Vita di Gesù Cristo e sua Religione,
230 } *sei volumi*, *II. edizione* . . . . . . » 15 66
231 *Bartolommeo da S. Concordio*. Ammaestramenti degli Antichi; con *Ritr.* . » 2 61
232 } *Pindemonte Ippolito*. Elogi di letterati ita-
233 } liani, *due volumi*, *II. edizione* . . . » 5 50
234 *Gioja*. Dell'Ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima, ec. coll'Elogio scritto da Romagnosi. *Seconda edizione* . . . . » 3 25
235 } *Cesari*. I Fatti degli Apostoli che seguono
236 } alla Vita di Gesù Cristo, *due vol* . . » 5 22
237 —— Novelle, con Aggiunte. *Ediz V*. . » 1 74
238 *Mascheroni*. Nuove ricerche sull'Equilibrio delle Volte, coll'Elogio scritto da Ferd. Landi, *con Ritr. e 5 tav. in rame*. . » 3 50
239 *Pindemonte Ippolito*. Epistole in versi — Lettera del Prof. *Ilario Casarotti* sulla Mitologia e sul Romanticismo — Arminio, Tragedia con due Discorsi . . . . » 3 50
—— Le Epistole colla Lettera del prof. Casarotti . . . . » 1 74
—— Le sole Epistole . . . . . » 1 15
—— L'Arminio separatamente . » 1 74
240 *Taverna*. Operette diverse per ammaestramento de' fanciulli, col *Ritratto*. . . » 5 00
—— Prime letture de' fanciulli . . . » 1 50
—— Novelle morali e Racconti storici . » 2 00
—— Lezioni morali tratte dalla Storia. » 1 74
241 } *Cavalca*. Volgarizzamento delle Vite de'
246 } SS. Padri: *testo di lingua*, sei vol. » 15 66
247 *Perego*. Favole sopra i doveri sociali ad uso delle scuole d'Italia, con *giunta* di un saggio sopra i doveri di sè stesso. » 3 00
248 *Manno*. De' Vizj de' Letterati, Libri due. *Seconda ediz. con Ritratto* . . . . » 2 61
249 *Bartoli*. Trattato dell' Ortografia Italiana. » 1 74
250 *Cesari*. Vita breve di S. Luigi Gonzaga, col *Ritratto* del Santo in litografia . . . » 1 74
251 *Giuliari*. Le Donne più celebri della Santa Nazione, con otto *Ritrattini*. . . . » 2 61

252 e 253	*Mastrofini*. Teoria e Prospetto o sia Dizionario Critico de' Verbi Italiani conjugati, specialmente degli anomali e mal-noti nelle cadenze, *due volumi* . . *lir.*	9 00
254	*Albertano*, Giud. da Brescia. Trattati tre. »	2 00
255	*Muratori*. Della Regolata divozione dei cristiani, trattato, *con Ritratto*. . . . »	2 30
256	*Minzoni*. Rime e Prose . . . . »	1 50
257	*Genovesi*. Logica per i Giovanetti. . . »	2 30
258	*Talia*. Lettere sopra la filosofia morale. *Seconda edizione*. . . . . »	1 75
259	*Algarotti*. Il Neutonianismo per le dame. »	1 75
260	*Nota*. Terzo volume di *Commedie*, che seguono i volumi 188 e 189 . . . . »	3 50
261 264	*Soave*. Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica, *quattro volumi* . . . . . . »	8 00
265 266	*Grossi*. Quaresimale e Panegirici; *due volumi*, con *Ritratto* . . . . »	5 22
267 268	*Pallavicino-Sforza*. Del Bene. *Libri quattro*; due volumi *con Ritratto* . . . . . »	5 22
269	*Roberti*. Dell'Amor verso la Patria . . »	1 75
270	*Sografi*. Commedie scelte . . . . . . »	2 50
271 272	*Ganganelli* (Papa Clemente XIV). Lettere ed altre opere, *due volumi* con Ritratto »	6 50
273 274	*Venini Ignazio*, di Como. Prediche quaresimali; *due volumi* . . . . »	5 22
275	—— Panegirici e Discorsi Sacri . . . »	2 30
276	*Lampredi*. Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra . . . . . »	3 00
277 282	*Pallavicino-Sforza*, Cardinale. Istoria del Concilio di Trento, sei *volumi* . . »	18 00
283 284	*Genovesi*. Diceosina o sia filosofia del giusto e dell' onesto, *due vol.* col *Ritr.* dell'A.»	5 22
285 286	*Galiani*. Della Moneta, *Libri cinque*, colla Vita scritta da Custodi. *Due vol.* IV. ediz.»	4 60
287 288	*Tornielli Girolamo*. Quaresimale postumo, *due volumi* . . . . »	5 22
289	*Tornielli*. Panegirici . . . . »	1 74
290 e 291	*Montecuccoli*. Opere Militari corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi; *due volumi* con *Ritratto* . . . . . »	6 00
292	*Costa*. Della Elocuzione. — *Accio*. Ragionamento sulle arti liberali e sulle scienze »	1 75

SOTTO AI TORCHJ

ANALISI
DELLA
PROCESSURA CIVILE AUSTRIACA
OVVERO
SCHIARIMENTI
SUL
REGOLAMENTO GIUDIZIARIO CIVILE
DEL SIGNOR
DE SCHEIDLEIN
PROF. DI DIRITTO AUSTRIACO PROVINCIALE IN VIENNA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DI GAETANO SENONER
GIA' SEGRETARIO PRESSO IL TRIBUNALE MERCANTILE DI TRIESTE, E CANCELLIERE DEL TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA DI VILLACO IN ILLIRIA

ARRICCHITA DI NOTE, LEGGI, MODULE PER CIASCUN ATTO, NON CHE DI UN INDICE RAGIONATO ED ADATTATO AL VIGENTE REGOLAMENTO GENERALE DEL PROCESSO CIVILE PEL REGNO LOMBARDO-VENETO

QUEST'OPERA formerà i vol. 3, 4. 5 e 6 di questa *Biblioteca*, che si pubblicherà nell'intervallo di quattro mesi al prezzo di *Austriache* lir. 4. 00 per volume.